SIMON CLARK
IL LAGO DEI VAMPIRI
(Vampyrrhic Rites, 2003)

A Janet

Terribili fenomeni ebbero luogo qui, nella terra di Northumbria, e spaventarono la popolazione; vi furono immensi bagliori di fulmini, e draghi di fuoco furono visti volteggiare nell'aria.

Cronache anglosassoni, AD 793

Li usiamo continuamente, ma pochi conoscono il vero significato dei giorni della settimana. Si può solo immaginare quanto siano antiche le loro origini pagane. Questi sono, da ora in poi, i nostri banali giorni nella loro unica, esotica traduzione:

Domenica: il giorno del Dio Sole.
Lunedì: il giorno della Dea Luna.
Martedì: il giorno del Dio Tiw.
Mercoledì: il giorno del Dio Odino, altrimenti noto come Othino.
Giovedì: il giorno del Dio Thor.
Venerdì: il giorno della Dea Freya, Signora delle Valchirie.
Sabato: il giorno del Dio Saturno.

CONTESSA DI BEDALE, *Una vera origine pagana*, 1929

Un indizio del Vampiro è la forza della sua mano.

JOSEPH SHERIDAN LE FANU (1814-1873)

Ombelico, setto, labbro, lingua,
Porpora, nero, laccio, pelle,
Catene, collari e collane di dolci.
Stoker. Lovecraft, Poe.
Poesia, pittura, pioggia e morte,
Per mano dell'architettura.
Tutto questo noi vogliamo.
Tutto questo ci serve.

ANONIMO, *Fiera di mezzanotte*

VISIT…

Nutro un'avversione personale nei confronti dei Vampiri, e la loro sia pure superficiale conoscenza, non mi induce in alcun modo a rivelare i loro segreti.

LORD BYRON (1788-1824)

IL SORGERE DELL'OSCURITÀ

1. STANZA DI ELECTRA. HOTEL MEZZANOTTE

Era distesa sul letto. I suoi capelli, di un bellissimo nero dai riflessi blu, erano proiettati verso l'esterno come se fossero esplosi attraverso il cuscino. Gli hotel, a mezzanotte, sono posti di un altro mondo. Offrono rifugio a estranei che dormono sotto lo stesso tetto. Sono un luogo d'incontro per gli amanti. Luoghi dove vengono consumati i matrimoni. Dove individui di una natura particolare possono abbandonarsi alle loro segrete passioni lontano dalle loro case.

Il peso dell'oscurità premeva sul suo corpo nudo. Certe volte lei trasformava quella sensazione nell'immagine mentale di un amante che la schiacciava forte contro il letto. Un amante con lunghi capelli che gli cadevano in soffici ricci sul volto. Questo amante non l'avrebbe stretta con le braccia, ma con un paio di grandi ali nere. Ali di pipistrello. Avrebbero avuto lo scintillio del cuoio verniciato. Al loro interno ci sarebbero state vene pulsanti di caldo, ricco sangue. Avrebbero frusciato mentre l'abbracciavano. Gli aromi dell'aria pulita e della pelle si sarebbero insinuati deliziosamente nel suo naso.

Riposava con la mano sul volto, le dita allargate a formare una protezione sugli occhi.

Vedo il mio amante. Vedo le sue ali che mi stringeranno. Smuovono l'aria sul mio letto. Adesso il mio amante piomba su di me...

Un'armoniosa melodia risuonò nell'aria di mezzanotte. Electra Charnwood allontanò quella fantasia.

No.

Non c'è nessun amante qui, che si libra con le ali spiegate sul letto. Sono sveglia, come ogni notte, in questo austero, gotico hotel orrorifico di Leppington. Non c'è mai stato alcun amante. La città è morta. Sta nevicando. Come sempre...

Electra si tirò su dal letto e rimase immobile per un momento, sentendo

il freddo dell'aria di mezzanotte sul corpo nudo. Normalmente, sarebbe scivolata nel kimono di seta con il drago dorato sulla schiena che serpeggiava verso il basso, ma aveva preso l'abitudine di godersi il freddo sulla pelle. Più tardi, magari si sarebbe preoccupata di spegnere il riscaldamento nella stanza. Adesso c'era qualcosa di delizioso nel modo in cui l'aria fredda della notte scivolava attraverso la finestra semiaperta per vagabondare sulle sue spalle, sul suo petto e sulle cosce.

L'accordo musicale risuonò ancora.

Due e-mail in così pochi minuti? *Ragazza, la tua popolarità sta esplodendo attraverso il soffitto!*

Attraversò la stanza diretta verso il tavolo, dove lo schermo del computer, nell'oscurità, riluceva di una fredda luce blu. Il primo messaggio recava il titolo: *Ci vediamo, giovedì?* Riconobbe l'indirizzo e-mail.

«Soltanto nei tuoi sogni», mormorò, quindi cancellò il messaggio senza leggerlo.

Il messaggio successivo le mozzò il respiro. Dei brividi le corsero sulla schiena e sulle braccia. Sembravano un mucchio di minuscoli piedi ghiacciati che le titillassero la pelle.

Questo aveva come titolo: «*Ti prego...*».

La vista dell'indirizzo e-mail le riempì la bocca di un sapore metallico.

Questo è il sapore della paura, si disse. Una semplice occhiata a quell'indirizzo aveva su di lei sempre lo stesso effetto. Si sedette al tavolo, stiracchiandosi la colonna vertebrale in un modo che significava «*Ok, non voglio farlo, ma non avrò paura... Non avrò paura...*».

Anche così, la sensazione come di freddi passi d'insetto le percorse la schiena. Il suo battito cardiaco accelerò.

Ok, non sono obbligata a farlo, rifletté. *Posso leggerlo domattina, o la prossima settimana, o anche cancellarlo: oppure non leggerlo mai, ma io...*

No. Lui ha bisogno di me.

Prima di cambiare nuovamente idea, lo fece. Spostando il cursore attraverso lo schermo, si fermò sulla barra luminosa che conteneva un solo, esplicito: *Ti prego.*

> *Electra,*
> *grazie per il tuo messaggio. Le tue gentili parole significano così tanto per me. Devi sapere che mi hanno sorretto in notti difficili. Questi suoni terribili tornano ancora. Giungono attraverso i mu-*

ri. Sono convinto che, se aprissi la...

Electra smise di leggere. Il suono di passi nel corridoio la spaventò. Era il rumore prodotto quando si avvicinavano di soppiatto sui tappeti. Adesso erano proprio fuori della sua porta. Lì si fermarono.

Battendo il pugno sul tavolo e girandosi a metà, parlò rivolta in direzione della porta. «Sì, so che sei là. So chi sei...». Il cuore le batteva forte nel petto e le orecchie le ronzavano per la pressione del sangue. Ripeté con voce più forte: «So chi sei. Ma non ti lascerò entrare. Non puoi farmi del male... No, se non te lo permetto». Poi, con un fuoco improvviso nella voce, urlò: «E puoi riferirlo a chiunque ti abbia mandato!».

Sul tavolo di fianco al computer si trovava una collana di perle nere. Le prese e le scagliò contro la porta, dove rimbombarono contro il pannello. Non si erano ancora fermate sul pavimento, quando lei udì i passi che si allontanavano. Chiudendo gli occhi, vide mentalmente quei piedi nudi. Erano corsi via, producendo nulla più di un lieve suono nel corridoio coperto di tappeti, diretti alle scale. Poi avevano proseguito giù lungo la tromba delle scale, muovendosi sempre più veloci. E si trattava dei piedi più strani del mondo. Piedi al contrario, con i talloni davanti e le punte dietro. Muovendosi sempre più veloci, avrebbero attraversato di corsa l'anticamera, al di là del banco della *reception* dove Electra trascorreva gran parte della sua giornata di lavoro, poi oltre la cucina diretti verso la porta che dava in cantina. Quindi il corridore, senza fermarsi, nella cantina avrebbe accelerato il passo. Non si sarebbe fermato per accendere la luce. Non ne aveva bisogno.

Lo vide che si tuffava nell'oscurità correndo tra vecchi scaffali, bottiglie vuote, pezzi di letti buttati via e specchi rotti. Neppure il terreno solido lo avrebbe fermato. Lo immaginò mentre spariva attraverso il pavimento di mattoni nella terra sotto la cittadina di Leppington. Là sarebbe sceso in profondità tra strati d'argilla, fondamenta di case medievali, sale da festa vichinghe e ville romane: piastrelle, mattoni, tegami di terracotta e vasellame di Samo color rosso sangue. E poi più giù, tra pietre cuneiformi e asce. Tutto questo e altro ancora, mescolato con le ossa degli antichi morti di Leppington.

A un certo punto, il corridore avrebbe trovato i suoi padroni.

Electra Charnwood ricevette un altro messaggio.

«Va bene», sussurrò quando fu tornata davanti allo schermo del computer. «Va bene. L'ho fatto. E so che tutto sta cercando di ricominciare anco-

ra una volta».

Electra lesse l'e-mail.

2. E-MAIL DI ROWAN. MEZZANOTTE E VENTI

Electra,

grazie per il tuo messaggio Le tue gentili parole significano così tanto per me! Devi sapere, ti prego, che mi hanno fatto da guida durante notti difficili. Quei suoni terribili tornano ancora. Giungono attraverso i muri. Sono convinto che, se aprissi la porta, vedrei là fuori qualcosa. E, credimi: non ho alcun desiderio di vedere quello che c'è. Il rumore è terrificante. La vista di ciò che produce quel rumore deve superare qualsiasi immaginazione. Ma io riesco a «sentire» la loro presenza... se pure questo ha un senso, Electra. Sento delle ondate di freddo - un freddo assoluto correre per la casa. Ho paura. Se aprissi la porta, nulla sarebbe più come prima.

Electra, sono terrorizzato. Voglio tornare a casa.

Solo che so di non essere capace di trovare la via di casa. Non so neppure dove mi trovo. Tu mi hai fatto delle domande, e mi hai chiesto delle informazioni. Come sono arrivato qui? E poi vuoi che descriva i dintorni e che provi a ricordare.

Io ci provo, ma tutto quello che posso dire con certezza è che il mio nome è Rowan. Non sono vecchio. Sono sicuro di essere giovane. Non ci sono specchi ma, se ci fossero, so che griderei per quello che vedrei.

Ora... Perché ho scritto queste cose? Perché dovrei gridare di fronte a uno specchio? Cosa c'è che non va in me?

Sono questi suoni. Mi infestano le orecchie... strisciano come vermi nel mio cervello.

Mi dispiace, Electra. So che dovrei restare calmo. Ma tu mi hai fatto delle domande. Ti fornirò delle risposte. Dunque...

PER PRIMA COSA: COME SONO ARRIVATO QUI?

È semplice, Electra. Non lo so. Mi sono semplicemente ritrovato qui. E non mi sono neppure risvegliato per scoprirmi in questo posto. È accaduto molto tempo fa. Come se fossi rimasto a letto per giorni mentre una foschia, lentamente... ma molto lentamente... si rischiarava intorno a me. In breve, non solo non so come abbia fatto ad arrivare qui, ma non so neppure per quanto tempo ci sono rimasto. Che pazzia è mai questa?

SECONDO: COS'È QUESTO POSTO?

Questo è facile. Si tratta di una vecchia casa. 1 muri sono di pietra grezza. Non c'è molto arredamento: un divano, una poltrona, e sulle pareti poche stampe di vedute marine. Al pianoterra ci sono tre camere da letto e un'altra camera di sopra. Nella cucina - se per caso mi reco in cucina, il che non accade spesso perché è lì che si trova la botola del pozzo - c'è un fornello di foggia antiquata, un tavolo con delle sedie, una credenza con dei piatti, un forno a microonde, un frigorifero e un grande lavandino «Belfast».

Ma non so ***dove*** *si trovi...in campagna, suppongo. Il motivo per cui non so dove sia - e penso che riderai parecchio per questo, mia cara Electra - è perché non oso guardare fuori dalle finestre. Non mi azzarderei mai. È tanto semplice e stupido, quanto folle!*

Le finestre mi terrorizzano. Quando mi trovavo in quella nebbia senza essere completamente sveglio, sapevo che delle persone guardavano all'interno verso di me. No, non guardavano: mi ***fissavano.*** *Che volti spaventosi! Electra, questa è la parte peggiore. Dentro di me stavo urlando, ma sapevo che non sarei riuscito neppure a sussurrare. E, in quel momento, tutto mi sembrava mostruosamente distorto. La porta era un buco terrificante che cambiava continuamente forma. Le dimensioni della stanza passavano dall'essere piccola come una scatola che mi opprimeva, per poi espandersi in qualcosa di vasto come una cattedrale, dove la luce che pendeva dal soffitto era solo un puntino in lontananza.*

Certe volte sentivo come se la testa mi si stesse gonfiando. Mi sembrava che avrebbe continuato a gonfiarsi fino a diventare più grande della stanza stessa. Questo è impossibile, lo so. Ma mi sentivo così. Ed era una sensazione veramente orribile.

Poi è finita. Solo tu puoi capire perché adesso non mi azzardo a guardare all'esterno.

Una volta emerso da quella nebbia mentale, ho ispezionato la casa. Ho trovato un martello con dei chiodi e ho inchiodato la botola nella cucina. Non sono forse un un uomo d'azione?

Adesso una nuova sensazione sta crescendo dentro di me. È una sorta di attesa. Un bisogno. È appetito, ma non è appetito. Capisci cosa intendo dire?

Non ha molto senso, è vero?

Penso che sia quello che gli uccelli ***sentono*** *quando giunge il tempo di migrare. Non sanno cosa vogliono, ma questo istinto - questo istinto incontrastabile - che li pervade li spinge a riunirsi in stormi e a volare verso*

sud.

Un qualche tipo d'istinto sta crescendo dentro di me come un cumulo di erbacce. La pressione è enorme. A volte immagino che il mio cuore stia semplicemente ingrossando finché mi farà esplodere la gabbia toracica.

Ho bisogno di te, Electra. Credo che soltanto tu sia in grado di raggiungermi. Per questo ogni notte sto seduto qui davanti al computer. Non c'è telefono, ma posso inviarti queste e-mail tramite la sua linea.

Se posso mandare dei messaggi ad altre persone? È a questo che stai pensando mentre il tuo sguardo scivola su queste parole? No: tutto il resto sullo schermo del computer è solo nebbia. L'unica cosa chiara è questo collegamento con il sito del tuo ***Hotel Mezzanotte****. Quando mi sveglio, mi ritrovo seduto qui, perciò mi metto a battere sui tasti. Dopo, passeggio di stanza in stanza in questa casa solitaria, finché non giunge il momento di dormire.*

Se leggi questo, se credi che quello che ti sto dicendo sia la verità (e che Dio mi aiuti, lo è!), allora, ti prego, vuoi provare a rintracciarmi? Non puoi immaginare il terrore che questa vita mi causa. Per favore, aiutami prima che questi suoni diventino più forti di quanto io riesca a sopportare. Per favore, prova a...

Electra spinse indietro la sedia e si massaggiò i muscoli tesi del collo, sospirando. Questo era tutto quello che aveva scritto Rowan. Non aveva neppure completato l'ultima frase. Quello avrebbe dovuto essere l'ottavo messaggio, ma la metà di quei messaggi si interrompeva all'improvviso, come se la paura gli avesse ottenebrato i sensi. Tutto quello che era riuscito a fare, era stato cliccare l'icona d'invio.

Dunque, cosa posso fare per aiutare Rowan? Chi è? Dove si trova?

Quella notte non avrebbe avuto alcuna risposta. Electra salvò il messaggio nel file «Hotel Mezzanotte». Dopo, si lavò la faccia e le mani con l'acqua fredda prima di stendersi sul letto. Chiuse gli occhi, e immaginò che un amante con le ali da pipistrello stesse planando da montagne coperte di neve per giacere al suo fianco.

L'ABISSO DI LAZARUS

1. RIVA DEL LAGO. MEZZANOTTE

Il cartello aveva così tanti buchi di proiettili che riusciva a vedere la luce

delle stelle risplendere attraverso di esso.

ABISSO DI LAZARUS

PERICOLO

ACQUE PROFONDE

Il ghiacciaio - un fiume di ghiaccio lungo cento miglia e alto più di un miglio - aveva scavato l'Abisso di Lazarus nel cuore della roccia in passato, in un'epoca in cui gli uomini e le donne vivevano in tende fatte con pelli d'animali e zanne di mammut.

Adesso, settecento anni dopo che il ghiaccio si era ritirato più a nord, era rimasto il lago: l'Abisso di Lazarus, lungo sei miglia e largo più di tre. Era più profondo di qualsiasi altro lago conosciuto. Nel 1945 un bombardiere B-17 vi si era inabbissato la vigilia di Natale. I corpi dei membri dell'equipaggio non erano mai stati trovati. In estate, alcuni giovani piuttosto incoscienti vi avevano nuotato.

Era un freddo lago in una remota valle nascosta nelle lande del Nord Yorkshire in Inghilterra. Probabilmente, l'unica cosa che scorreva più profondamente delle sue acque erano le leggende al riguardo.

Una leggenda voleva che le sue profondità celassero le rovine di una città perduta: Kirk Fenrir (che significa Chiesa del Lupo). Era stata la dimora dei guerrieri vichinghi che avevano saccheggiato le abbazie cristiane da Lindisfarne a Whitby. La storia narrava che i Vichinghi avevano massacrato così tanti preti, monaci e suore che, quando erano tornati a casa, il semplice peso dei vestili impregnati del sangue delle loro vittime, aveva fatto affondare Kirk Fenrir nel lago. Si diceva inoltre che, da allora e per sempre, nelle calme notti d'inverno illuminate dalla luna, il letto del lago produceva una macchia rosso sangue che galleggiava sulla superficie per un'ora o due prima di essere lentamente riassorbita.

Vi erano poi molte altre leggende. I ragazzi del posto le raccoglievano per il sito web della scuola, dove c'erano delle fotografie di antiche teste di pietra trovate all'estremità del lago. Queste erano conosciute come le teste di Lazarus, ed erano testimonianze delle teste mozzate dei nemici dei Vichinghi. Perciò, venivano considerate simboli di fertilità e di potere militare. Le teste di pietra, con i loro volti appiattiti e gli occhi fissi, avevano anche delle corone incavate. Gli archeologi pensavano che fossero state uti-

lizzate come recipienti.

Nel museo locale, il pannello di una porta affrescata appartenente a una vicina chiesa medievale, mostrava una figura demoniaca dagli occhi fiammeggianti bere da quelle teste di pietra: i suoi baffi biondi erano lucidi di un liquido color cremisi. Era sangue: la bevanda della VITA stessa. Quell'essere sembrava bere con voluttà, e il suo corpo era gonfio della forza assorbita dalle sue innumerevoli vittime. Un manuale di storia aveva definito «vampirica» quella figura.

Si trattava di antiche leggende, accessibili con il clic del mouse di un computer. Ma non tutte erano antiche. Non tutte le leggende erano confinate al sicuro nelle più profonde parti del cyberspazio in un sito web creato da ragazzi.

Il gufo che volava alto sull'Abisso di Lazarus poteva vedere il lago nella sua totalità. Alla luce della luna, il lago aveva la forma di un teschio umano: rispetto alla vegetazione sfumata, l'acqua non aveva colore e sembrava semplicemente un'ombra nera. Con occhi misteriosamente percettivi, il gufo vide delle sagome muoversi sotto la superficie del lago. Un pesce schizzò via dalle figure d'aspetto umano che emergevano dal freddo cuore del lago. Si muovevano con lente movenze, gli arti distesi come le ali dei corvi che avevano un tempo adornato gli scudi vichinghi. Quelle figure erano di un nero più profondo dell'oscurità. Impossibile vederle per gli occhi umani.

I nervi del gufo brillarono di un rosso psichico non appena percepì il pericolo. Istantaneamente, l'uccello si buttò in picchiata per guadagnare velocità. Prima del bisogno di trovare cibo, c'era adesso l'istinto irrefrenabile di abbandonare quel posto. Si gettò verso il basso formando un angolo retto nel tuffarsi per incrementare la velocità, tanto che il pelo dell'acqua gli strappò via una piuma dal petto. Una figura si levò di fronte a lui sulla superficie dell'acqua. Nel chiarore lunare, il suo volto sembrava ardere. Una cosa grande, distorta, con grossi occhi che fissavano.

Stridendo, il gufo batté freneticamente le ali, fuggendo a precipizio dal lago in direzione della valle che si trovava oltre la collina.

2. LA SPIAGGIA A NORD. DOPO MEZZANOTTE

Il grido giunse attraverso i fori di proiettile sul cartello PERICOLO - ACQUE PROFONDE.

Preoccupato, Dylan Adams indietreggiò quando qualcosa di chiaro trac-

ciò una rotta nell'aria proprio sopra la sua testa e poi spiccò il volo oltre i campi per sparire veloce come un fantasma. Dylan allungò una mano per prendere in aria un frammento di piuma illuminato dalla luna.

Una piuma di gufo, si disse. Di un gufo che aveva avuto una tale fretta che stava per sbattere contro la sua testa. Sfruttando la luce della luna, guardò le fini fibre della piuma nel palmo della sua mano, prima che un soffio d'aria l'allontanasse da lui disperdendola tra i cespugli che nascevano sulle rive del lago. Tremò. Non vi era nulla come quella brezza proveniente dalle acque in una notte di mezzo inverno per gelare il sangue. Avrebbe quasi potuto sentirlo scorrere nelle vene. Una fanghiglia gelata che strisciava verso il suo cuore, rendendogli difficile il respirare.

Avanti idiota: perché non sei a casa? Perché non sei nel letto al caldo? Perché non stai facendo dei sogni caldi e audaci su Vikki?

Ma no! Devi guidare fin qui, a mezzanotte! Devi rimanere sulla riva del lago, lasciando che gli spaghetti a casa si raffreddino. Devi venire qui tu, grande re del dramma, per straziarti con le tue emozioni contrastanti.

«Hai diciotto anni», mormorò rivolto a se stesso, sorridendo ironico. «Questo è quanto ci si aspetta da te. Non hai sentito parlare della rabbia adolescenziale? Hai una possibilità per andartene da casa. Puoi fare le valigie e andartene da questa città in cui c'è meno vita di un cimitero. Puoi prendere il treno. Vattene a Londra e non voltarti indietro. Per la miseria, Dylan, questo è quello che hai sempre desiderato...». Così dicendo, raccolse una pietra e la gettò nel lago. «Solo che non ne hai il fegato. Hai paura. Hai paura di andartene da casa...». La pietra affondò con un tonfo che risuonò stranamente forte, rompendo il silenzio della notte. «Sì...e da cosa dipende tutto questo? Hai paura che qualche ragazzo di campagna si intrometta e ti porti via Vikki mentre sei lontano».

Alcune increspature generate dal tonfo lambirono la riva. Produssero dei suoni contro le rocce. Quasi che il lago avesse avuto delle bocche liquide che premessero come sanguisughe sull'argine sporco, cercando di succhiare via la vita da quel posto desolato che era stato la dimora di Dylan negli ultimi dodici anni.

Santo cielo! Era cresciuto per i primi sei anni della sua esistenza a York. Una città brulicante, vibrante, dove la vita non solo si svolgeva, ma rombava. Poi, i suoi genitori avevano avuto quello che può essere definito un colpo di genio e si erano trasferiti lì, nel bel mezzo del NULLA. Per dodici, noiosi anni, aveva vissuto nella città-mercato di Morningdale (sì, proprio un bel nome: c'erano delle villette in pietra e una locanda con il cami-

no e le travi del soffitto così basse da spaccare il cranio di un fantino). La cosa peggiore era che Morningdale contava duemila anime (da moltiplicarsi per venti, se si volevano includere le pecore che pascolavano in quei maledetti dintorni). Era talmente tranquilla da far sbadigliare per la noia i morti. Ed era così lontana dalla civiltà, che un viaggio al supermercato veniva considerato dai locali come un avvenimento eccitante. E così, per trascorrere una notte in un paese dove trovare della musica e gente giovane, si sarebbe potuto organizzarlo come se si fosse trattato di un viaggio a Las Vegas.

Ma adesso, grazie a Dio, aveva la possibilità di realizzare la sua GRANDE FUGA. Quella *chance* gli era apparsa come per magia, benché non avesse ancora portato a termine il corso di fotografia al college (beh, si trattava di un edificio rurale di un college di città in un paese non molto più grande di Morningdale). Era stata una di quelle pallide domeniche di gennaio quando non c'è mai luce. Dopo aver vagato per casa come un orso di cattivo umore (reso ancor più di cattivo umore dal fatto che Vikki era scappata a casa di una sua amica studentessa a Manchester per il weekend), si era seduto a scrivere una lettera di presentazione per uno studio fotografico di Londra.

«Sto perdendo il mio tempo. Sto perdendo il mio tempo», aveva mormorato mentre batteva con forza le dita sulla tastiera del computer, come se avesse voluto uccidere qualcuno. «Non ho referenze e non ho esperienza».

Ma da quella schifosa domenica di gennaio, dopo che aveva litigato con i suoi genitori... (riguardo al suo futuro, naturalmente: gli avevano detto di costituirsi una «buona», sicura base di qualifiche accademiche prima di dedicarsi al suo desiderio di fare il fotografo...». «Che sembra un affare rischioso», aveva detto suo padre, «molto rischioso!») aveva cominciato a sperare.

Questo prima che la sua testa esplodesse. Prima di prendere a calci i muri della sua stanza. Prima di buttarsi nell'Abisso di Lazarus. Qualunque cosa pur di rompere le strette maglie della monotonia. Aveva scritto la lettera. Poi aveva vuotato i *cornflakes* in un recipiente di plastica, così da poter usare la loro scatola per metterci una selezione di fotografie del suo portfolio. Dopo essersi seduto sul letto, guardò con disprezzo la scatola dei *cornflakes* avvolta in carta marrone e recante l'indirizzo dello studio fotografico. E l'aveva odiata. *È una perdita di tempo,* si era detto. *Non la guarderanno neppure. Non ho alcuna esperienza. Non hanno mai sentito parlare di me. La butteranno via senza neppure guardare la prima fotografia.*

La stessa emozione divampò il mattino seguente quando portò il pacco all'ufficio postale, rimanendo in fila per quelle che gli parvero delle ore e poi sopportando i saccenti commenti di Brian dietro lo sportello, circa il fatto di spedire dei pacchi avvolti in carta marrone a Londra.

Diamine! A quel punto Dylan avrebbe voluto lanciare quella scatola nell'Abisso di Lazarus. Inoltre, i costi di spedizione avevano richiesto tutti i pochi soldi che aveva. Aveva scambiato quella che avrebbe potuto essere una delle rare uscite per andare al cinema con gli amici (con un miracolo o due avrebbe potuto esserci anche la bellissima Vikki) per la possibilità effimera di mostrare il suo lavoro a uno studio fotografico.

È una perdita di tempo, si era ripetuto quando aveva lasciato l'ufficio postale. *Non si preoccuperanno nemmeno di rimandarmi indietro le fotografie. Questo significa doverne stampare una nuova serie. E significa anche trovare altri soldi per comprare un pacco di costosa carta fotografica. Dylan, stupido pazzo! A questo punto avresti potuto dare i soldi a quella capra laggiù nel campo perché se li mangiasse!*

Invece, una settimana dopo, aveva ricevuto una telefonata. Era il titolare dello studio fotografico che voleva parlargli...

Il rumore dell'acqua smossa gli fece alzare lo sguardo.

Ti sei nuovamente perso nelle tue riflessioni, pensò. *Eri talmente assorto nei tuoi pensieri che ti sei dimenticato anche dove ti trovi.*

Diede un'occhiata all'acqua nera del lago. Non rifletteva la luce lunare. A dire il vero, non sembrava che ci fosse dell'acqua là. Era una macchia d'ombra nel paesaggio. Nient'altro che un vasto cratere in cui era gocciolata un'oscurità totale. Il fiato gli uscì come nebbia quando respirò tra le mani. Tirò su il colletto della giacca sopra le orecchie. Per la prima volta si sentì vulnerabile in quel posto remoto. La sua macchina si trovava un po' lontano dietro di lui, sul lato della strada che conduceva alla costa. Non c'erano case nelle vicinanze. Non c'era neppure una strada principale. C'era soltanto il...

Il lago. L'Abisso di Lazarus. Una macchia d'oscurità.

Sul lato opposto dello specchio d'acqua, la valle s'inerpicava tra lande brulle e desolate. Da questa parte invece c'erano dei folti gruppi di alberi che formavano una linea di confine tra la riva del lago e i campi d'erba appuntita.

L'acqua turbinò nuovamente. Le increspature lambivano le rive. Questa volta Dylan poté scorgere delle bolle imbiancare la superficie a forse venti metri di distanza.

I pesci di notte si nutrivano? O forse si trattava di una lontra? Oppure di topi d'acqua? Probabilmente avrebbero potuto vederlo là. fermo sulla riva.

Che cosa stupida!

No. Tu sei stupido. Potresti essere a letto. Stare qui fuori a gelare non risolve un...

Una voce...

Piegò la testa. Riusciva a sentire una voce di ragazza. Era abbastanza distinguibile e giungeva dalla sua destra. Da una macchia boscosa che costeggiava la riva.

C'è qualcosa che non va in quella voce.

Non sapeva perché fosse giunto a quella conclusione circa la voce: sentiva solo che aveva un'inflessione particolare. Non riusciva a distinguere le parole. Era solo un suono. Ma quel suono riusciva a comunicare un misto di paura e di protesta. Con esso gli giunse l'immagine mentale di una donna che veniva trascinata nei cespugli.

Ascoltò.

Nulla.

Scrutò l'oscurità sotto gli alberi.

Non riusciva a vedere nulla.

Dylan lanciò un'occhiata dietro di sé verso la vettura parcheggiata sulla strada. In trenta secondi avrebbe potuto chiudere lo sportello, avviare il motore e ascoltare musica abbastanza forte da coprire qualsiasi suono sgradevole proveniente dal lago.

Avrebbe potuto trattarsi di un animale, rifletté. Dopotutto, era strano che qualcuno si fosse trovato a vagare nel cuore della notte intorno all'Abisso di Lazarus. Si convinse abbastanza da avviarsi verso la macchina. Allora sentì nuovamente il suono. Una voce che veniva soffocata rapidamente, come prima. La sua immaginazione gli fornì la vivida immagine di una donna che gridava, prima che una mano le tappasse la bocca. Il suono non era forte: non era neppure una parola compiuta.

Guardò nuovamente la macchina. In quel preciso momento gli parve un'estensione della sua stessa casa. Un posto caldo e sicuro dove trovare rifugio. Si immaginò mentre guidava allontanandosi da lì, sentendo il piacevole flusso dell'aria calda del riscaldamento sui piedi, che scacciava il freddo e l'umidità del lago.

Oh...

Adesso riusciva a sentirlo abbastanza distintamente. Era vicino.

Un pensiero gli balenò nella mente. *Hai due alternative, Adams. Torna a*

casa e leggi sul giornale la storia che ti perseguiterà per sempre... o vai a scoprire cosa sta succedendo tra gli alberi.

3. NELL'OSCURITÀ DEL BOSCO. DIVERSO TEMPO DOPO MEZZANOTTE

Dylan pensò: *C'è una torcia nella macchina. E anche un martello.*

Luce e un'arma. Sarebbero stati due buoni amici in un momento come quello. Ma non poteva aspettare. Avrebbe dovuto stringere i denti, poi entrare nel bosco e vedere chi c'era là.

Dylan si avviò rapidamente e con determinazione, lasciando la riva, alla volta di un sentiero d'erba che correva a fianco del lago nel bosco. Di fronte a lui gli alberi sporgevano - più che crescere - dal terreno. Erano vecchie betulle con una corteccia chiara e liscia che gli fece venire in mente la pelle umana.

Il suo torace si tese. Il sangue accelerò nelle sue orecchie. Questo era *male*. Era quella sensazione di sbagliato che sopraggiunge quando capisci che stai agendo contro ciò che l'istinto ti dice di fare. Che potresti tornartene in macchina. Che potresti allontanarti in fretta. Senza voltarti.

Ma non sarebbe stato così facile. Doveva scoprire l'origine di quella voce femminile. Se si fermava a riflettere, sapeva che la sua immaginazione avrebbe preparato per lui l'inferno sotto forma di scenari da incubo. Invece si costringeva a cedere mentalmente in qualche modo per tenere la realtà alla larga... E che realtà! Un profondo lago. Fitti boschi con alberi che assumevano le grottesche fattezze di fantasmi. Rami nudi che si protendevano rapidamente verso di lui. Erano braccia nodose e contorte, nutrite dall'acqua che le radici attingevano proprio dall'Abisso di Lazarus. Si mosse svelto, seguendo un percorso a serpentina intorno ai grossi tronchi. Per tutto il tempo si aspettò di vedere un viso che gli si parasse all'improvviso davanti uscendo da dietro un albero, oppure pensò che avrebbe trovato una figura a bloccargli il passo.

Adesso Dylan se lo aspettava.

Aspettandoselo, sarebbe forse stato pronto a fronteggiarlo?

Aspettati il peggio. Se capiterà, almeno non sarà uno shock.

Ma lo sarà, e tu lo sai.

Cercò di convincersi con più decisione. Relegò quel fatto nel retro della mente, cercando di farsi forte con una sorta di distacco psicologico. Funzionava, se immaginava di guardarsi in televisione... molto lontano da

quella realtà del bosco a mezzanotte, dove una donna aveva emesso quei suoni agghiaccianti.

Eccolo qui...che cammina sul sentiero ghiacciato nel bosco. Dylan Adams, diciotto anni. Un abitante di un piccolo paese per il quale non nutre alcun interesse. È alto un metro e ottantasette. Ha capelli chiari che erano biondi quando aveva undici anni, ma che si sono scuriti col passar del tempo. I suoi occhi blu/grigi sembrano più profondi nell'oscurità. La luce della luna si posa su una sua mano mentre si sposta con un braccio alzato per tenere lontani i rami di un cespuglio.

Questo è spaventoso. E la cosa più spaventosa che abbia mai fatto. Solo lui non è preoccupato per se stesso. Ha paura che qualcuno debba soffrire prima che lui possa fare qualcosa per evitarlo. Teme di trovare un cadavere che giace sul terreno ghiacciato...

Mentre spingeva la sua percezione lontano, dietro di sé, si ritrovò a muoversi rapidamente, determinato a scoprire chi aveva prodotto quel suono. Sulla sua sinistra vide degli scorci d'acqua oltre i tronchi degli alberi. Sopra di lui, i rami si protendevano sulla sua testa come tante mani di folletti. Per tutto il tempo il freddo fuoco stregato della luce lunare piovve dal cielo, illuminando mucchi di funghi velenosi o brillando sul ghiaccio formato da migliaia di occhi attenti. La brezza divenne delle onde di brina che gli scivolavano sul viso. Dita di bambini morti, soffocati da quel lago malvagio!

Dylan rabbrividì. La sua immaginazione non gli consentiva un cammino facile. Stava già evocando funghi velenosi dal cattivo aspetto simili a volti con occhi attenti. Erano là, e si accalcavano nelle fessure dei tronchi degli alberi... guardandolo con cattive intenzioni. L'oscurità non era soltanto un'assenza di luce, ma una specie di sostanza tossica che si spandeva dal lago per inondare tutta la foresta.

Il cuore gli risuonò sordo nel petto. Avrebbe camminato fino a trovarsi faccia a faccia con qualcosa che si trovava lì, nella profonda tomba spalancata della notte. Adesso lo sapeva. Era inevitabile. Una figura *terribile*! La sua immaginazione la proiettava proprio dietro la prossima curva del sentiero, in quella foresta dalla quale trasudavano un freddo e un silenzio che avvelenavano l'aria che respirava. I rami agitavano i loro freddi artigli nella brezza della sera.

La voce gli giunse di nuovo. Stavolta non c'era angoscia, ma un riso soffocato e dispettoso. Giungeva da qualcuno che sapeva di averlo chiamato lì.

Un banale scherzo. Dylan Adams era stato condotto facilmente in quel posto. Non riusciva più a far tacere quella sua sensazione interiore. Poi, quel senso di distacco svanì con la rapidità scioccante di una lapide aperta improvvisamente a rivelare il volto truce che stava dietro.

Ondate di freddo turbinarono intorno a lui, come dita cadaveriche che gli si insinuavano nel colletto per scivolare lungo il collo giù nella schiena. Tremò. Poi tremò ancora. Un profondo brivido gli provocò ondate di paura blu, ghiacciata, fin nelle vene, dentro le ossa.

La voce femminile risuonò ancora. Questa volta più forte. Stava in attesa come se sapesse che lui era vicino. Si tuffò nell'oscurità, ansioso di finirla, anche se quello avesse significato incontrare il volto mostruoso che la sua immaginazione gli suggeriva stesse aspettando alla fine del sentiero. Non riusciva più a sopportare il bosco con le sue radici morte, gonfie per la putredine, che spuntavano dal suolo.

I venti notturni gemevano, provenendo dalla brughiera. Sinistra, agghiacciante, una nota piatta era suonata da un essere senza cuore e senza polmoni.

La voce femminile nell'oscurità si trasformò in risa. Una risata sommessa, tagliente, che non penetrò tanto nelle sue orecchie, quanto gli si infilò come degli aculei dentro al collo.

«So cosa stai cercando di fare. So cosa stai cercando di fare...». Pronunciò le parole a fatica mentre si muoveva quasi correndo.

La risata si trasformò in qualcosa d'altro. Lui rabbrividì. Il freddo ghiacciò le sue terminazioni nervose.

Quel suono simile a un ringhio... adesso capiva.

Dylan corse verso il suono. Poco dopo si ritrovò all'improvviso in una radura tra gli alberi. Il ringhio divenne un urlo di forte intensità. Per terra di fronte a lui giaceva una sagoma. Non si fermò fin quando non le fu vicino.

Nella luce notturna due occhi ardenti erano rivolti verso di lui.

Si fermò un solo secondo per capire cos'era...e cosa aveva potuto produrre quel suono. Quando aprì la bocca, mostrando i denti e una bianca lingua esangue, udì un grido dal timbro femminile uscire da quella gola, seguito da un rapido abbaiare che gli parve una risata maligna.

Si avvicinò ancora di più. Due occhi scintillanti, fissi, erano piantati sul suo volto. Le palpebre erano immobili.

La volpe non era semplicemente ferita. Molto peggio. L'intera parte posteriore del suo corpo era stata strappata, le zampe troncate. La coda rossa

era appiattita e bagnata.

Il suono che proveniva dalla gola della volpe passava da uno semiumano a uno animale. La sua testa tremava mentre cercava di sollevarsi, con gli occhi brillanti. Nonostante le terribili ferite, la loro fissità era ancora viva e penetrante.

Dylan Adams afferrò una pietra nell'acqua della riva.

Quando fu certo che l'animale fosse morto, ritornò alla sua macchina.

Guidò verso casa lasciandosi l'Abisso di Lazarus alle spalle. Quando guardò nello specchietto, notò dei fantasmi di nebbia che si levavano dalle sue acque scure.

Più tardi, mentre Dylan era disteso sul letto, l'immagine della volpe gli tornò in mente. Quando ciò accadde, gli sovvenne improvvisamente un fatto che lo risvegliò del tutto. *La volpe era mutilata: i suoi quarti posteriori erano stati troncati del tutto. Ma perché non c'era sangue?*

4. LA BOCCA DI HORCUM. ORE DUE DEL MATTINO

Tutti gli ubriachi riescono a trovare la strada di casa. Questo era un fatto usuale per Stony Waters. Riusciva sempre a tornare a casa: nessun problema. Era il tempo che impiegava a farlo tribolare. Aveva abbandonato quella masnada di ubriaconi più o meno all'una del mattino. Adesso l'orologio della chiesa sopra Castleton suonava le due e lui non era ancora rincasato. Era forse la sbronza a farlo rallentare? Se fosse riuscito a persuadere il sindacato bevute a passare alla vodka dopo la birra fatta in casa, quella avrebbe potuto essere la risposta. L'avrebbe reso più leggero sui suoi piedi di cinquantenne.

Quando Stony raggiunse il lato est dell'Abisso di Lazarus, seguì la strada che lo condusse sul ponte, alla Bocca di Horcum. Qui, uno dei torrenti della montagna nutriva il lago. Fu più o meno in quel momento che sentì il bisogno impellente di alleggerirsi. Santo Dio! Succedeva così di frequente in quel posto. Doveva essere il rumore di tutta quell'acqua che si gettava nel lago. Veniva da pensarci... Si sfregò la mascella. Capitava in continuazione in quei giorni. Proprio lì, non appena attraversato il ponte, con l'acqua color bianco latte che si riversava sulle rocce. Il suono di tutta quell'acqua che scorreva. Migliaia di galloni di quella roba. Milioni...

Buon Dio! Doveva farlo. Una familiare sensazione di necessità lo colse. I muscoli della vescica non erano più saldi come un tempo. L'idea di dover percorrere il tragitto in quel freddo con i pantaloni bagnati non lo attraeva

minimamente. Ciononostante Stony non gradiva l'idea di urinare dal ponte. L'aveva fatto una sola volta anni prima. Naturalmente era subito passata una macchina della polizia. Gli agenti dalla vista acuta avevano notato il suo beato innaffiare sopra un cartello e l'avevano portato alla stazione di polizia. Nonostante - o forse a causa di - tutto quello che aveva bevuto, si era accorto di essere dispiaciuto. Non si era mai sentito tanto imbarazzato. Aveva pianto come un ragazzino di dieci anni colto a rubare caramelle. Si era seduto ad asciugarsi le lacrime che fluivano copiose fazzoletto dopo fazzoletto, e tra i singhiozzi aveva detto ai poliziotti che era dispiaciuto e che non l'avrebbe fatto di nuovo. E poi lui non era un alcolizzato: aveva un buon autocontrollo.

Forse era stato il piagnucolio ininterrotto di Stony che aveva fatto decidere i poliziotti che sarebbe stato meglio per le loro orecchie rispedirlo a casa con una ammonizione verbale piuttosto che emettere una imputazione ufficiale. Di lì a poco gli avevano mostrato l'uscita della stazione. Da allora, benché non avesse dovuto sopportare l'imbarazzo di essere accusato per aver urinato in pubblico, Stony Waters non avrebbe mai più fatto la pipì per strada. Neppure a quell'ora del mattino. Neppure nella Bocca di Horcum, che si trovava a miglia di distanza dall'abitazione più vicina. Inclusa la sua.

Mentre ritornava sui suoi passi fino all'inizio del ponte dove sapeva esserci un sentiero che conduceva alla riva del lago, non barcollava (beh, aveva usato *quel* sentiero un mucchio di volte prima. I suoi piedi di cinquantenne sarebbero stati in grado di trovare la strada al buio da soli. Erano dei piedi validi, anche se avevano cinquant'anni).

Quando Stony trovò l'equilibrio su quel ripido sentiero appoggiando la mano contro il muro di sostegno del ponte, il suo sguardo indugiò brevemente sulle dita della mano sinistra. Tre delle dita non avevano unghie.

Cos'era successo a quelle unghie?

Erano bruciate e non erano più ricresciute.

Ma perché erano bruciate?

Un rumore metallico, sordo, rimbombò profondamente nel suo petto. La sequenza di domande aveva sempre inizio quando l'alcool cominciava ad essere filtrato da quel grosso, vecchio melone maturo che era il suo fegato. Ma perché le tue dita erano bruciate, Stony Waters?

Erano bruciate perché qualcuno aveva dimenticato di controllare se vi era un cavo di corrente sotto la strada prima che cominciassero a scavare.

Chi era stato?

Sono stato io: Stony Waters. Le piante dei cavi si trovavano negli uffici. Bisognava fare una lunga camminata...

Perché ti chiamano Stony?

Quando ho cominciato a bere, telefonavo alle persone dicendo: «Sono Tony». Solo che lo pronunciavo molto male e così veniva fuori come «Stony».

Stony Waters, cosa accadde quando Clayton recise il filo bruciato con lo scalpello pneumatico?

Tu cosa pensi?

Te lo sto chiedendo, Stony.

La carne... un colpo... del fumo... Prese fuoco.

Provasti a salvare Clayton?

Naturale che ci provai. L'arco voltaico era talmente rovente da incendiare il grasso sotto la pelle dell'uomo. Era un globo di fuoco.

Fu così che ti bruciasti le mani?

Sì.

Le unghie delle dita non sono mai ricresciute?

No, signore.

Così Clayton si prese una piccola rivincita, rovinando le tue dita con il suo corpo in fiamme... anche dopo che era morto?

Suppongo si possa dire così.

Ti dispiace per la tua incompetenza?

Sì, signore.

Sorpreso, Stony Waters si accorse che, da quando aveva raggiunto il bordo dell'acqua, stava piangendo. Le lacrime lasciavano dei segni che gli irritavano la pelle del viso. Si sfregò forte con le nocche, cancellando la sensazione di prurito che odiava tanto.

L'acqua del ruscello rimbombava nel colpire la superficie del lago.

Finiscila e torna a casa, si disse. Era buio e scivoloso laggiù. Gli sarebbe bastato semplicemente scivolare sulla sua parte posteriore e, alla fine, sarebbe tornato con i pantaloni sporchi. Stony Waters raggiunse la lastra di pietra che formava l'argine del lago in quel punto. L'acqua era calma, immobile, simile al nero catrame delle strade. Sopra di lui la luna splendeva con sufficiente luminosità. Non c'erano riflessi. Stony si trovò a pensare che l'Abisso di Lazarus non era solo avido dei ruscelli di montagna che risucchiava golosamente nel suo corpo. Si nutriva anche della luce lunare, ma nessuna luce si rifletteva sulla sua superficie. Veniva tutta assorbita. Anche il chiarore delle stelle.

Succedeva anche con i riflessi? Improvvisamente fu curioso di vedere il proprio riflesso nell'acqua.

Stupido!

Stupido di uno Stony Waters. Perché diavolo voleva farlo?

Liberati e basta, poi torna a casa prima che sorga l'alba. Questi piedi di cinquant'anni dovrebbero farcela. Ma, benché dicesse a se stesso di sguagliarsela, la tentazione si era insinuata nella sua mente. *Forse è colpa del whisky,* pensò. *Soltanto una di quelle singolari fantasie indotte dall'alcool.*

Allora darò solo una piccola occhiata al lago. Voglio vedere il mio meraviglioso volto stranito dal whisky. Sghignazzò. Forse la sbronza non si era del tutto trasferita nella vescica. Quell'assurdità di guardare dentro al lago nelle prime ore gelide del mattino, gli fece correre un brivido nelle ossa.

«Se devo spiare una sirena», mormorò, «devo diventare un tritone». Il ghigno si stampò di nuovo sulla sua bocca. Stony Waters si abbassò sulle ginocchia per guardare nell'Abisso di Lazarus.

La roccia luccicò di cristalli di ghiaccio. Il freddo penetrò nelle sue mani così in profondità che le ossa dei suoi polsi e degli avambracci gli dolsero parecchio. Per un istante fissò la superficie del lago.

Non c'era alcun riflesso. Le acque affamate inghiottivano ogni barlume di luce. Perfino il rombo del torrente che si gettava nella Bocca di Horcum pochi metri più in là, adesso non sembrava fare alcun rumore. Sollevò la testa per guardare la distesa del lago. Era liscia, nera e immobile. Le colline si ergevano sulla lontana riva e la loro copertura di felci appariva come ambra scura. Più in alto vi era il cielo notturno con le stelle che splendevano come freddi cristalli di ghiaccio.

Il dolore causato dal freddo era passato dalle sue braccia fino alle spalle. Un freddo soprannaturale che gli rodeva le articolazioni e rendeva il suo sangue torbido.

Guardò in basso l'Abisso di Lazarus.

Il volto guardò verso di lui da sotto il pelo dell'acqua. Aveva gli occhi scintillanti spalancati.

Sapeva che non era un riflesso. Era...

«Un ragazzo annegato». Le parole uscirono in un bisbiglio dalle sue labbra. «Ho trovato un ragazzo annegato».

Il volto nell'acqua aveva un pallore grigiastro. Gli occhi aperti non avevano colore. Le iridi erano scolorite fino a diventare bianche. Al centro degli occhi, la pupilla formava una intensa macchia nera fissa su di lui. I

capelli non c'erano più. Dalle sue condizioni, quel corpo doveva essere rimasto nel lago per settimane.

Stony sapeva cosa fare. Doveva trascinare il corpo e posarlo sulla roccia liscia. Poi doveva coprirgli il volto con la sua giacca. E infine chiamare la polizia.

Si sporse sull'acqua allungando le mani rovinate e senza unghie proprio dove la faccia fluttuava pochi centimetri sotto la superficie. Il suo viso si avvicinò all'acqua quando si protese verso il basso.

Più in basso.

Più in basso...

Avrebbe voluto sporgersi, afferrare quel corpo sotto le braccia. Tirarlo fuori. Sarebbe stato pesante. Tenne lo sguardo fisso sul volto del ragazzo annegato. Quegli occhi con i punti neri al centro erano terribili da guardarsi. I muscoli del suo stomaco si contraevano dolorosamente. Se possibile, questo era peggio di quello che era capitato a Clayton.

Le dita di Stony violarono la superficie del lago formando appena un'increspatura. Lentamente le sue mani scivolarono giù nell'acqua, allungandosi dove avrebbe dovuto essere il cadavere, sotto quella testa apparentemente staccata dal corpo che galleggiava.

La rapidità di ciò che accadde in seguito lo colse di sorpresa. Un paio di braccia spuntarono dal lago, circondarono la sua testa e lo trascinarono giù. La sua faccia sbatté contro l'acqua, poi la sua testa finì sotto la superficie.

L'acqua gli obnubilò la vista. Ma riusciva a intravedere a sufficienza. Il volto del ragazzo sobbalzava lì davanti, gli occhi gelidi fissi nei suoi. Aveva la bocca spalancata. La vide come una nera voragine contornata di denti. Poi il volto morto lo colpì su un lato della testa come uno schiaffo. Nel freddo intenso dell'acqua, Stony provò un dolore bruciante che gli squarciava il viso.

Ora che stava combattendo, non vedeva più nulla. Una quantità di bolle spumeggiava nell'acqua. Delle mani lo afferrarono dietro al collo, tirandolo verso il basso. Dei denti morsero la sua guancia destra.

Torcendosi, sentendo il proprio grido sott'acqua, Stony si girò di spalle. Non era sicuro di aver perso temporaneamente coscienza, ma la cosa che capì subito dopo fu che giaceva supino sulle rocce della riva.

Il suo respiro divenne dei rantoli sommessi. Il suo cuore martellava. Un lato del suo volto bruciava. Quando lo toccò, un raggio di luna mostrò del sangue sulle sue dita. Tossendo, si tirò su a sedere sulla roccia, le braccia distese a sostenere la parte alta del corpo. Guardò il lago. La superficie era

nuovamente immobile.

C'è qualcosa laggiù, si disse. *Qualcosa simile a un pesce che si muove proprio sotto la superficie. Sagome bianche che volteggiano. Sono veloci come squali.*

Solo che non erano pesci. Rapidamente, armoniosamente, come fossero rannicchiate proprio sotto la superficie, delle figure emersero dall'Abisso di Lazarus. Con l'acqua che arrivava loro alle cosce, si mossero verso la sponda. I loro sguardi erano fissi su Stony. Questo era tutto ciò di cui si rendeva conto. Occhi brucianti. Privi dell'iride. Senza colore. Soltanto quelle intense macchie nere delle pupille che lo guardavano con un appetito feroce. Si alzò in piedi e rimase fermo, oscillando in preda alla vertigine. Si sforzò di respirare: doveva avere dell'acqua nei polmoni. La mancanza d'aria gli opprimeva il petto. I battiti del suo cuore erano come dei colpi pesanti contro le vertebre. La vista gli si offuscò.

Ma riusciva ancora a vedere le sagome di quelle figure predatrici. I loro occhi brucianti. Le spalle curve e possenti. Le braccia nude e muscolose.

Al di sopra del rumore del suo respiro che gli risuonava umido nella gola, sentiva l'acqua scivolare via dai corpi.

La prima figura raggiunse la riva. Stony sapeva che erano lì per lui. Qualcosa in lui li affascinava. Ancora stordito, si girò indietro. Adesso ricordava la strada abbastanza bene. Si mosse pesantemente verso l'angusto sentiero che saliva ripido fino al ponte sulla strada. Se fosse riuscito a raggiungere la strada, sarebbe riuscito a seminarli davvero? Aveva un buon vantaggio. Adesso l'adrenalina gli scorreva copiosa nelle vene, fornendogli energia per risalire la pendenza scoscesa. E ancora distante, sulla destra, stava sopraggiungendo una macchina. L'avrebbe fatta fermare.

Guardò indietro. I bianchi corpi di quegli esseri avevano abbandonato l'acqua. Erano fermi sulla piattaforma rocciosa che lui aveva lasciato poco prima. Di là, lo stavano guardando. Riuniti tutti insieme, erano un mucchio di teste color burro, prive di capelli e con occhi scuri fiammeggianti.

Si mossero lungo il sentiero: un blocco di corpi possenti, con spalle robuste, nudi. Poteva seminarli. La macchina doveva trovarsi a pochi secondi dal ponte. Stava per farcela. Era libero...

Libero per altre diecimila notti di birra distillata in casa e di whisky? Altre diecimila notti passate a interrogarsi su Clayton?

D'improvviso Stony rise forte. Era LIBERO, e basta! Perché comprese che quelli erano il tempo e il luogo per soddisfare tutto ciò che aveva sempre voluto. Terminata la ripida salita, si voltò dirigendosi verso il bordo del

sentiero.

Sentì la propria voce uscire come un ruggito dalle sua labbra: «Se mi volete, prendetemi!».

Stony Waters allargò le braccia come un uccello e saltò sulla sponda. Tra occhi affascinati, vide volti espandersi fino a riempire il suo campo visivo. Poi si immerse in quella massa di fredda, nuda pelle. Braccia muscolose lo afferrarono impedendogli di cadere. Poi bocche spalancate si scagliarono su di lui, mentre i denti lo mordevano attraverso la pelle.

L'uomo di cinquant'anni non provò dolore, ma soltanto una meravigliosa sensazione di struggente liberazione.

Sopra di sé, vide la luna scivolare via nel cielo: una magica palla d'argento che diventava sempre più piccola, finché rimase solo una macchiolina di luce argentea. Quando chiuse gli occhi, si accorse che riusciva ancora a vederla. Si stava semplicemente dissolvendo in un nero intenso quando lo immersero nell'acqua per iniziare il loro viaggio nel cuore dell'Abisso di Lazarus.

CAPITOLO 1

1.

Dall'**Hotel Mezzanotte.**

Il mio nome è Electra. Non ho intenzione di rivelare il mio nome completo o il mio indirizzo. Sapete perché. Tre anni fa ho incontrato i vampiri. Ho già parlato delle mie esperienze, e molti mi hanno criticata aspramente per essere stata così sincera. Ma se provate a mettervi nei miei panni, credetemi: vi dirò che il confidarmi mi aiuta a dormire la notte. Dopotutto, voi non avete mai dovuto mantenere un segreto? E non è forse un peso fastidioso? Qui posso mettere a nudo la mia anima. Perciò sì, ragazzi e ragazze. Ho incontrato dei vampiri. E quelli che affermano che i vampiri non esistono, vuol dire che non tengono gli occhi bene aperti.

Non avete mai visto una coppia di amanti il cui far l'amore dà vigore a un partner ma sembra indebolire l'altro? Oppure un marito che prosciuga il conto in banca di sua moglie? E avete mai incontrato un paio di gemelli di cui uno è due volte più allegro dell'altro? Vedete miei cari: i vampiri si presentano sotto diverse sembianze. Quelli che ho incontrato non si definirebbero mai tali. Ma erano vampiri. E mi privarono dell'unica speranza di godere di un vero amore.

2.

Il Dr. David Leppington prese la scorciatoia dal reparto dell'A & E dove trascorreva i suoi giorni e le sue notti prima accertando e diagnosticando, poi suturando, cauterizzando, incidendo... in effetti facendo ognuna delle cose necessarie da quando era diventato un dottore impegnato in prima linea nella vita della città. Benché fosse scesa da poco la sera, il ghiaccio cominciava a ricoprire l'erba ai lati del sentiero che collegava l'edificio dell'ospedale con una dozzina di padiglioni separati. Dopo aver distribuito le cartelle contenenti le documentazioni sui pazienti, adesso aveva un pacco di biglietti di auguri per il suo compleanno.

Il modo in cui i mittenti avevano scritto gli indirizzi sui biglietti, andava da un formale «Dr. Leppington» a un più amichevole «David», a un nuovo soprannome che gli era stato affibbiato dal personale del laboratorio di patologia quando si era verificato un brutto caso di ustione: «Leppers». Ma *quello* era un soprannome che sperava non gli sarebbe rimasto. Era già stato abbastanza brutto vedere che qualcuno aveva attaccato la scheda gialla di acccttazione al reparto geriatrico a un'anta del suo armadietto con una crocetta sulle voci «incontinente» e «confuso». Sopra c'era scritto a grossi caratteri:

OGGI SONO 30: DA DOMANI È TUTTO UN DECLINO!

Cielo! Grazie Spiro! Quella volta si era preso la rivincita sul campo di squash.

Paul e Soraya lo videro dalle finestre ben illuminate sul viottolo che conduceva al laboratorio e gli fecero dei cenni. Paul mimò l'atto del bere, poi indicò l'orologio. David ridacchiò e fece un cenno con il pollice alzato. Dopo una doccia, aveva progettato d'incontrare il solito gruppetto di lavoro per una bevuta di compleanno nel pub dove un chirurgo molto famoso veniva ricordato per essersi fatto un bicchiere o due di roba «pesante» per rendere le mani salde prima di lavarle per operare. Ben più dei drink che David attendeva con ansia per il pasto che ci sarebbe stato più tardi. Si era accordato per incontrare Liz che arrivava dalla radiologia. A prima vista erano solo due amici che uscivano per consumare un pasto thailandese.

Ma c'è qualcosa in quei meravigliosi occhi verdi, disse a se stesso. *C'è senza dubbio una fiammella.*

Il giovane stava tirando fuori la sua mountain bike dalla porta posteriore dell'obitorio quando David passò. Il *giovane* Robinson? David si chiese perché pensasse a lui come a un ragazzo. Matt Robinson era un assistente d'obitorio con una buona esperienza. Forse, a trent'anni si è vecchi, se si comincia a pensare agli assistenti d'obitorio come a dei ragazzi.

Andiamo, vecchio Leppington, si disse. *Stanotte è ora di riporre la tua montatura Zimmer per la frattura di un'anca. Dopotutto, c'è Liz. Mi chiedo: se le propongo di riaccompagnarla a casa, accetterà?*

E riguardo al fatto di tenere separati lavoro e piacere?

Suvvia, David! Sì muore una volta sola... No, la frase recita: si vive una volta sola. Guardati: hai trent'anni e hai cominciato a fuggire da te stesso!

Mentre percorreva rapidamente il prato diretto verso il parcheggio, sorrise. Le dita gli formicolarono per il freddo, e il suo respiro formò delle nuvolette bianche. L'ora del traffico intenso era già arrivata a intasare le strade verso le periferie. Fortunatamente la sua casa era in città. Dopotutto la trasformazione di soffitte in edifici commerciali nel centro della città aveva i suoi vantaggi. Gli altri entravano mentre tu uscivi... e tu entravi mentre loro uscivano. *Capisce?*

A parte le macchine nuovamente ricoperte di ghiaccio, il posto era deserto. Nel cielo le stelle splendevano intensamente. Nonostante ciò, lui tenne lo sguardo rivolto a terra, evitando le pozzanghere ghiacciate. Aveva diagnosticato abbastanza fratture ai polsi per quel giorno, dovute agli scivoloni dei londinesi sul ghiaccio, per cui stava attento a dove metteva i piedi.

Guardando in basso l'asfalto, era quasi giunto a toccare la propria vettura, quando realizzò che c'era una figura appoggiata allo sportello. Nel momento in cui alzò gli occhi per vederla in volto, la sorpresa si tramutò in shock.

«Qual è il problema, Dr. Leppington? Non mi saluti con un bacio?».

3.

Bernice Mochardi aprì la porta a tendina.

«Sono sue tutte quelle scarpe?». Gli occhi dell'elettricista si spalancarono. «Ce ne sono a dozzine!».

«Diciamo che sono il mio unico vizio». Sentì le sue spalle sussultare per l'imbarazzo.

«E io che credevo che mia moglie avesse un mucchio di scarpe!».

Bernice fece di nuovo quel movimento imbarazzato con le spalle. «Il mio vizio sono le scarpe», ripeté. Adesso ne indossava un paio nere alte fino alla caviglia con il tacco sottile.

Vide lo sguardo dell'uomo che vi indugiava sopra dalla punta al tacco, prima di risalire ai polpacci ricoperti da calze a rete nere.

Probabilmente si sta domandando cosa faccio per vivere, pensò. *Adesso sta pervenendo a una conclusione affrettata.*

«Sto andando a una festa», spiegò.

«Oh...».

Dio, perché l'ho detto? Quando mi trovo in imbarazzo comincio a rispondere alle domande prima che la gente le faccia. Forse pensa che io sia mentalmente disturbata.

«Questo vestito è un costume?». L'uomo stava guardando la sua corta gonna di pelle e il top di pizzo nero.

«Proprio così. Questo vestito è un costume. Si tratta di una festa per l'inaugurazione di una casa. Volevano che fosse diversa dal solito... Capisce? Formaggio, vino e panini con le salsicce».

Ci risiamo. Gli sto fornendo più risposte di quante ne volesse. Lascia lavorare quest'uomo.

Si piegò per indicare lo spazio sotto gli scaffali pieni di scarpe. «C'è una presa di corrente doppia là sotto».

«Nel guardaroba?»

«Non era un guardaroba. Quando mi trasferii qui era uno sgabuzzino. Ho montato io gli scaffali e la porta a tendina».

«Per le scarpe?»

«Sì». Bernice sorrise, sentendosi nervosa e sciocca allo stesso tempo. «L'appartamento non è stato ristrutturato. Questa è l'unica presa di corrente della stanza da letto». Scrollò le spalle. «Devo sedermi per terra nel corridoio per asciugarmi i capelli».

«Nel guardaroba?»

«Quasi. Potrebbe mettere un'altra presa là, vicino alla toeletta?»

«Posso farlo», disse l'elettricista valutando la distanza con le braccia distese. «Posso mettere anche altre derivazioni in cucina».

«Me ne serve soltanto una qui. Grazie».

«Ho notato che usa degli apparecchi collegati a una prolunga. Non è un sistema sicuro, capisce?»

«Ho un budget limitato».

«Il capo è lei. Allora... una nel muro vicino al tavolino da toeletta?»

«Sì».

«Deve togliere le scarpe».

«Scusi?». Spaventata, fece passare lo sguardo dall'elettricista ai suoi piedi. Il suo cuore ebbe un tuffo.

«Bisogna che tolga le scarpe, signorina».

Scioccata, Bernice disse la prima cosa che le passò per la mente: «Sto uscendo».

L'uomo si sbottonò il giubbotto. «Deve togliere le scarpe dagli scaffali prima che venga a fare il lavoro. Bisogna staccare l'intonaco dal muro dietro gli scaffali. Ci sarà un po' di disordine temo, ma non si può evitare».

Lei emise un sospiro di sollievo. «Ah, sì. Nessun problema. Comunque, il tappeto è vecchio».

«Non farò molto disordine».

«Quando può cominciare il lavoro?»

«Tra una settimana».

«D'accordo».

«Non...». Prese una penna dalla tasca e la usò per gesticolare nella stanza. «Non interferisce con il suo... ehm... tipo di lavoro?».

Pensa che io sia una puttana. «No, sarò in ufficio. La farà entrare il mio vicino».

«Capisco». Scrisse qualcosa sul dorso della mano. «Può ripetermi il suo nome, per favore? Mock... eh?»

«Mochardi».

Il suo volto non sorrise. «Può scandirmelo per favore?»

«Sì...M-O-C... Oh,Dio!».

Stavolta la sua espressione di pietra s'infranse. «Gesù, guardi quanto è grande!», esclamò.

Il colpo alla finestra aveva fatto sobbalzare Bernice. Guardò al di là del vetro. Un uccello vi sbatteva contro come se cercasse di passarvi attraverso. Ebbe l'impressione di vedere delle grandi ali nere che sbattevano e un occhio che brillava rivolto proprio verso di lei.

«Non ne avevo mai vista una così da vicino». L'elettricista pareva spaventato. «Una cornacchia, non è vero?».

Il lucente becco giallo dell'uccello faceva rumore contro il vetro. Poi, dopo aver sbattuto forte le ali un'ultima volta contro la finestra facendo risuonare fragorosamente la stanza, la creatura volò via. Lei la guardò andarsene. Le ali dell'uccello battevano lentamente, quasi pigramente, sospingendolo nel cielo notturno.

«Le cornacchie sono delle grandi rompiscatole, non è vero? E non sapevo neppure che volassero al buio».

«Non è una cornacchia», gli rispose Bernice con una voce che suonò stranamente piatta. «È un corvo».

4.

Dall'**Hotel Mezzanotte.**

Qui Electra, ragazzi e ragazze.

Wicca Man: mi hai chiesto il significato del corvo in relazione ai vampiri che ho incontrato. A quel tempo cominciai a notare che un grande corvo roteava costantemente sulla città. Nella mitologia norvegese il corvo è l'occhio degli Dèi. Ritengo che per Odino, Thor e gli altri fosse quello che oggi i satelliti spia sono per i militari.

Chela: tu volevi sapere lo scopo dell'**Hotel Mezzanotte.** Bene, mia cara: pensa ad esso come al luogo dove ci riuniamo per condividere le nostre storie segrete. Immagina che siamo seduti insieme di fronte a un fuoco scoppiettante in un accogliente bar d'albergo. Raccontami le cose inspiegabili che ti sono accadute. Non importa che la gente ci creda. Non importa se è verità, finzione, una bugia lampante, oppure una leggenda metropolitana. Condividila. Ci aiuta a non farci sentire soli nel mondo. Rowan. se stai leggendo queste parole, scrivimi presto. Sono preoccupata...

5.

Il corvo si alzò in volo dall'edificio dove la ragazza tutta vestita di nero stava guardando fuori dalla finestra. Aveva gli occhi spaventati. Sì...riconobbe quegli occhi spaventati. Adesso sbatteva le ali nero-blu elevandosi in altezza sopra l'antico cimitero di Highgate, dove i morti di Londra giacevano a migliaia nelle fosse comuni scavate novanta piedi sotto terra.

I suoi occhi erano dello stesso nero lucido delle perline poste su una spilla funeraria.

Con un'inimmaginabile acutezza della vista, esaminò il terreno, confrontando la posizione di alberi, collinette ed edifici con quella delle stelle, elaborando quelle informazioni con le potenti sinapsi del suo cervello. Alla luce della luna vide lapidi e statue di angeli in lacrime nel cimitero. Vide il complesso cimiteriale sprofondato che ospitava un tempo le cripte dell'Hi-

ghgate. E quando il corvo gracchiò, il suono penetrò profondamente nel suolo, dove s'insinuò nella terra ghiacciata fin dentro le bare.

Era lo stesso stridio che era risuonato nelle foreste in tempi remoti: dopo le grandi battaglie che avevano lasciato i guerrieri vichinghi e i loro nemici giacere tra le foglie cadute con i corpi squarciati, mentre il loro sangue impregnava il suolo.

Il richiamo del corvo aveva il potere - così narrava la leggenda - di resuscitare i guerrieri caduti perché eseguissero gli ordini del loro padrone. Sotto l'uccello si agitava la moderna Londra. Sulle sue arterie di catrame scorrevano automobili, autobus e motocicli. Le luci di case e uffici risplendevano, ostacolando rabbiosamente le prime ombre della notte sulla baia.

L'uccello chiamò di nuovo. Il suo grido perforò le tombe per colpire i teschi dei morti. Le ossa sottili vibrarono. Migliaia di teschi si voltarono come a guardare in alto verso il corvo.

Il corvo vide le luci dell'ospedale. Si tuffò, piombando verso il basso con le ali spiegate. Due figure erano ferme vicino a una macchina. Antichi istinti risvegliarono un pensiero che brillò in un fascio di neuroni contenenti la memoria della sua specie.

L'uccello non fece seguire il pensiero con qualcosa di così goffo e impreciso come le parole. Se avesse potuto, quei pensieri avrebbero formato la parola LEPPINGTON. Volò basso sopra le macchine, con le ali distese. I suoi occhi fissavano intensamente la più alta delle due figure.

David Leppington piegò la testa al suono di qualcosa che scivolava nell'aria proprio sopra la sua testa. Intravide una sagoma scura che planava dolcemente per poi sparire nell'oscurità.

«Un uccello», gli disse la ragazza, vedendo la sua espressione e gli occhi sgranati. «Ma non credo che gli uccelli possano farti del male. Non più».

David si raddrizzò. «Katrina, che ci fai qui?», chiese.

Lei sorrise. «Andiamo, David. Non penserai che abbia scavalcato le mura del manicomio e sia corsa qui senza fiato per affrontarti, non è vero?»

«No, certo che no. È stata solo...».

«Uno shock?»

«Una sorpresa, ecco tutto».

«Di sicuro non ti aspettavi che la tua ex venisse a farti visita, no?»

«Come hai fatto a trovarmi, Katrina?»

«Non sei in incognito, vero?»

«No». Sorrise, ma non era facile.

Che ci fa qui Katrina? L'ultima volta che l'ho vista era in un letto d'ospedale. La schizofrenia la possedeva al punto che riusciva a malapena a parlare. Adesso lei...

«Ovviamente ti ho colto in un brutto momento, David».

«No, non è così».

Lei piegò la testa quasi a dire: *mi aspettavo che non volessi vedermi.* Fece un sorriso di scusa. «Volevo soltanto portarti il mio biglietto di auguri per il tuo compleanno».

«Ti sei ricordata?»

«Pensavi che me ne sarei dimenticata?»

«Sono passati tanti anni, Katrina». Le sorrise di nuovo, cercando di sembrare naturale. *Se è mai possibile*, pensò. *Incontrando inaspettatamente la mia ex ragazza schizofrenica al buio.*

«Sei stato il mio primo amore, David. Per anni sei stato tutto ciò a cui ho pensato». Sorrise, come per rendere più leggere le sue parole. «Come recita il vecchio detto: eri tutto il mio mondo. Perciò era improbabile che dimenticassi il tuo compleanno. Ecco il tuo biglietto». Gli consegnò una busta rossa. «Vedrai: non c'è nulla di eccezionale dentro». Fece una risatina.

Quel suono produsse una scarica di elettricità nello stomaco dell'uomo. *La sua risata da «letto»*, si disse. Una volta adorava il suono musicale che produceva.

Prese la busta. «Grazie. È... molto carino che tu ti sia ricordata».

«Non preoccuparti. A proposito: non suona quando la apri, e non ho scritto nulla di frivolo».

«È gentile da parte tua aver affrontato tante difficoltà per...».

«Per trovarti?»

«Abito più vicino di quanto pensi».

«Davvero?»

«E devo confessarti una cosa, David».

«Sì?»

«Stavo facendo visita nel reparto maternità a un'amica che ha appena avuto due gemelli e ho tagliato dal parcheggio del personale per prendere l'autobus dall'altra parte della strada, quando mi è capitato di vedere questo».

Accennò con il capo a un cartello affisso nel muro proprio davanti alla vettura: «*Riservato Dr. D. Leppington*». «Ho pensato che non potessero esserci molti Dr. D. Leppington in Inghilterra, così ho comprato il biglietto di buon compleanno ed ho corso il rischio».

«Grazie. Lo apprezzo molto». *Dio! Suona così poco credibile!* pensò. *Ma adesso che faccio? Mi allontano mentre penso a una scusa per andarmene?*

Katrina si spinse indietro una ciocca di capelli con le dita.

«E ho un'altra confessione da farti».

Buon Dio, ci siamo!

«C'è un altro motivo, David».

Che cosa ti avevo detto? Ecco la pazzia.

«Ci ho pensato per mesi». Gli rivolse un timido sorriso. «Beh, sarebbe meglio dire che ho indugiato per mesi».

«Oh...».

«E il risultato è che volevo semplicemente dirti ciao e farti vedere che sto bene...». Fece un passo indietro e allargò le braccia sui fianchi. «Ta...tah!» Imitò il suono di una fanfara. «Sto meglio».

«Hai un aspetto migliore». David sussultò per l'accento scherzoso della sua voce.

Lei lo notò, ma lui si accorse che aveva lasciato correre. «Naturalmente, intendo in modo relativo», disse lei sorridendo. «Sto meglio di prima. Prendo ancora quelle piccole pastiglie divertenti. Mantengono sotto controllo gli effetti secondari. E in fretta. Ta... Tah! Sono nuovamente un essere umano che funziona».

«Sono felice di sentirlo. Davvero: è una cosa stupenda, Katrina».

«Grazie. Naturalmente non credo di poter ancora avere un certificato di buona salute». Rise.

Di nuovo quella risata da camera da letto. Lui tremò.

Katrina gli strinse un braccio. «Il certificato era uno scherzo. David: non essere così serio. Vedi? Scherzare su se stessi richiede acume e senso dell'umorismo. E dato che gli schizofrenici non curati o non rieducati sembrano mancare di entrambi, questo mostra che la mia cura sta ottenendo qualcosa di buono». Si tamburellò una tempia con un dito.

David sentì un caldo senso di sollievo diffondersi in lui. «È bello vederti, Katrina. Hai un così... bell'aspetto. È così...».

«Difficile da credere?»

«È sorprendente. Sei così differente da...».

«Dal relitto che affondava mormorando allucinazioni?». Vide che si ritraeva dalle sue stesse parole. «Mi dispiace», aggiunse sorridendo. «Era una descrizione alla buona, non è vero?»

«Appena un po'», sorrise David. «Vivi a Londra adesso?»

«Vivo e... lavoro. Lavoro al computer per una biglietteria. Teatri, concerti, quel genere di cose».

«E abiti vicino all'ospedale?»

«Proprio sulla strada per il cimitero... non che io stia suggerendo un collegamento ironico».

«Il Cielo ce ne scampi!». Trovò che il sorriso sul volto di lei adesso era sincero. «Come stanno ì tuoi genitori?»

«Bene. Girano il mondo e si godono la mia eredità... Dimmi. David: è *questa* la cosa pazza, non è vero?»

«Quale?»

«Che ce ne stiamo qui a parlare... fa un freddo polare!».

«Vuoi andare a prendere un drink?»

«Mi farebbe piacere. Grazie, David».

«C'è una caffetteria proprio all'ingresso dell'A & E».

«Un bar d'ospedale?». Arricciò il naso.

«È una cattiva idea?»

«La verità è che ne ho abbastanza dell'odore degli ospedali sufficiente per una vita o due».

«È stato poco delicato da parte mia. Mi dispiace».

Lei sollevò un dito come chi ha avuto un'idea. «Conosco un posticino tranquillo. Possiamo ricordare i vecchi tempi».

CAPITOLO 2

1.

Dylan Adams se l'era aspettato.

Mentre stavano cenando tutti insieme davanti alla televisione, i suoi genitori erano stati assolutamente ragionevoli, mai ostili, ma continuavano a mangiucchiare sentendo le sue buone notizie, finché desiderò di non avergliene parlato.

«Ben fatto!», disse suo padre. «Allora, gli sono piaciute le fotografie?»

«Questo è quanto mi ha detto il direttore dello studio fotografico».

Sua madre ripeté la precedente domanda come se la sua risposta non fosse stata recepita la prima volta.

«E lo studio si trova a Londra?».

Dylan fece un cenno affermativo col capo mentre masticava la pizza.

«Londra è molto distante da Morningdale», commentò lei.

Suo padre sorrise. «Fa probabilmente parte del suo fascino. Fuggire dal paese di campagna verso le luci scintillanti della città».

«Topaki è uno studio rinomato», aggiunse Dylan, sapendo cosa sarebbe accaduto. «Trattano diversi contratti commerciali».

Sua madre aggrottò le sopracciglia. «Per che cosa, di preciso?»

«Prodotti fotografici per inserzioni pubblicitarie sulle riviste. Fotografia artistica. Tutti i generi».

«Non le tue fotografie da dilettante come il giorno del matrimonio di Betty Danby». Suo padre cambiò canale. «Sta per iniziare il film», spiegò.

«Londra è molto distante». Sua madre era tornata all'inizio della discussione. «Sarà costoso trovare una sistemazione là: non è così?».

Dylan scrollò le spalle come a dire che non c'era nessun problema. «Ci sono altri apprendisti alla Topaki che sono sempre in cerca di persone con cui dividere l'affitto».

«E per il viaggio?»

«1 biglietti dell'APEX non costano molto».

«Ma tu non conosci nessuno a Londra».

«Presto conoscerò le persone con le quali lavorerò».

«Ma non sai che *tipo* di persone siano». Il tono di sua madre si stava facendo cupo. «Non saranno come *noi*».

Ma chi è esattamente come noi? Dylan affondò i denti nella crosta della pizza per trattenersi dal rispondere. *Noi* significava le persone del villaggio di Morningdale: non si spingevano molto oltre Whitby, se potevano evitarlo. Per loro quella remota valle circondata dalla brughiera era il mondo intero. Tutto ciò che si trovava oltre era, nella migliore delle ipotesi, sospetto e, nella peggiore, velenosamente corrotto.

«Quando vorresti cominciare?». Suo padre aggiunse quella frase come se fosse un ripensamento.

«Il lavoro non mi è stato ancora offerto, babbo».

«Aiuto fotografo...». Il vecchio fece scorrere le dita tra i corti peli grigi del suo mento. «E non hanno detto quale sarebbe la retribuzione?»

«No. Devo ancora andare per il colloquio».

«Allora hai deciso di andare a Londra per il colloquio?»

«Non mi daranno il posto senza il colloquio».

«Dylan...». Sua madre sembrava in procinto di parlargli ancora come quando aveva solo dieci anni.

Suo padre intervenne in fretta. «Perché no, Fay? Sarà...».

«Ma ha soltanto diciotto anni...».

Ci risiamo. Parla di me come se io non fossi qui.

«È una buona esperienza. Dylan dovrà sostenere dei colloqui di lavoro prima o poi». Sorrise. «Questo lo farà iniziare presto e bene».

Lei strinse le labbra. Poi continuò: «Allora, quando vorresti cominciare... se ottenessi il lavoro?»

«A luglio, dopo aver conseguito il diploma».

«Devi ancora finire il corso di fotografia, ricordatelo», disse la donna, trovando una via d'uscita. «Non sperare di andartene a Londra finché non avrai superato gli esami».

Suo padre sorrise. «Tua madre è soltanto protettiva».

«Protettiva? Sciocchezze! Sono solo realistica. Non combina niente di buono: insegue gli arcobaleni. Oltre a...». Si coprì la bocca con un fazzoletto. «Andare a Londra è un grande passo. E completamente diverso da qui».

Questa è una delle attrattive.

«Dylan, pensavo che avessi progettato di rimanere al college per conseguire l'HND in fotografia e video».

«Sono altri due anni, papà».

«E allora?»

«Sono pronto per fare esperienza pratica in uno studio fotografico, piuttosto che tutta teoria».

«Non vorrai affrettare le cose». Di nuovo il tono cupo di sua madre, come se stesse andando incontro a un disastro.

«Londra non è il lato scuro della luna, mamma. Se le cose non funzionano...».

«Ma quando sarai più vecchio non potrai smettere e cambiare, Dylan. Devi impegnarti in un lavoro».

«È una carriera, mamma».

«Cosa?»

«Una carriera, non un lavoro».

Suo padre giocò la carta della diplomazia. «Non discutiamone. Non vedo nessun problema nel fatto che Dylan vada per un colloquio: sarà un'esperienza utile».

Dylan rimise nel piatto la sua pizza mangiata per metà. Fredda, adesso era diventata appetitosa come il cartone della scatola dalla quale era uscita. «Allora, babbo: intendi dire che non credi possa farcela?»

«Non vogliamo che tu rimanga deluso», disse sua madre. «Non può essere così facile diventare un fotografo».

«La competizione sarà serrata: lo sai questo?». Suo padre sorseggiò un bicchiere di birra. «Ce ne saranno a dozzine per quel posto!».

«Lo so». Dylan raccolse i piatti. «Esco».

«Inoltre...»., suo padre posò il bicchiere, «questa non è la carriera che volevi seguire. Non è così?»

«Voglio diventare un fotografo».

«Ma io credevo che volessi diventare un reporter fotografico per una rivista di musica».

E bravo babbo! Brucia le belle novità nelle fiamme. Guarda il sorriso che s'infrange e va a fuoco.

«Questo in seguito», rispose Dylan, mentre si dirigeva verso la porta della cucina. «Ma sarebbe un inizio».

Quindi entrò in cucina, dove fece scorrere l'acqua sui piatti. Dalla finestra vide la vallata illuminata dalla luna. Il fiume Esk, poco più di un ruscello da quella posizione, seguiva un percorso tortuoso scendendo giù al mare fino a Whitby. Le pecore apparivano come sagome chiare in mezzo ai campi.

Sì... è un bel posto per le pecore, questo. E per nient'altro. Dylan provò un improvviso impeto di rabbia verso i suoi genitori. Avrebbero trascorso i pochi giorni successivi a cercare di demolire il suo intento di sostenere il colloquio. Una volta parlato con il capo dello studio, e dopo aver sentito che erano interessati, dato che quel tipo aveva detto grandi cose delle sue fotografie, si era sentito stupendamente bene. Ma adesso quella bolla d'euforia si stava sgonfiando.

I suoi genitori si sarebbero potuti infuriare. Entrambi amavano Morningdale e la valle. Per loro era stato un sogno divenuto realtà abbandonare York e tornare a vivere nella loro città natale. Sua madre insegnava nella scuola locale. Suo padre amministrava una succursale rurale della banca di West Aisleby. Non erano cattivi genitori ma, guardando attraverso i loro occhi Dylan Adams, il loro unico figlio, lo vedevano come un ragazzino di dieci anni. Per l'inferno! Aveva diciott'anni! Aveva bisogno d'indipendenza.

Guardò verso la finestra, stavolta vedendo solo il suo riflesso che lo fissava di rimando. Vide che era accigliato, con la testa bassa. Il peso morto della sua valle senza vita lo stava buttando giù. Se ci pensava troppo, sentiva una stretta al petto e gli diventava difficile respirare.

Questo è un sintomo di claustrofobia, si disse. *Devi andartene!*

2.

La festa "Goth" nella sala Jack Black dell'Albergo della stazione: Leppington aveva davvero cominciato a prendere vita. La musica diventava sempre più forte. L'alcool scorreva nelle vene degli ospiti. La pista da ballo ribolliva per un mucchio di corpi vestiti di nero sormontati da volti pallidi con le labbra rosso sangue.

Electra Charnwood, la proprietaria dell'hotel, stava attenta a che il personale del bar fosse sotto controllo: che non ci fossero in vista zuffe; che nessuno si spingesse oltre il limite consentito cominciando a mordere colli (era già successo in precedenza), e che non vi fossero prove evidenti di assunzione di droga... benché avesse notato due uomini vestiti di rosso scuro che si passavano uno spinello. Lasciò correre.

Per un secondo rimase ferma nel corridoio, godendosi il ritmo pulsante della musica. Il calore generato dall'eccitazione della folla scorreva sui suoi capelli neri dai riflessi blu. La gente percorreva miglia e miglia per raggiungere la Comunità Goth (appena lei organizzava i raduni). Percepì l'oscura elettricità creata da quei lussuriosi. La musica, l'odore di corpi accaldati e di profumi intensi pervadevano le sue narici. La sua pelle formicolava per l'energia presente nella sala.

Voglio unirmi a voi, pensò, guardando una trentina di persone ondeggiare sulla pista da ballo: tutti con gli occhi «Goth» ombreggiati, le labbra rosso scuro e il trucco pallido come quello dei cadaveri. *Vorrei tanto gettarmi nella calca ed essere portata via. Bramo la liberazione. Voglio perdere la percezione di me. Disperdermi nella musica. Sciogliermi nei muri, nei tavoli, nelle statue di resina e nelle figure oscuramente romantiche.*

Il richiamo magnetico della festa la sospinse nella sala.

OK. Sarebbe rimasta un istante. Ma, benché amasse guardare, non avrebbe mai potuto farne parte.

Qualcosa si è rotto tre anni fa. Non si riparerà mai.

I cuori sono fatti così.

Da allora, si era sempre sentita un'estranea. Benché fosse cresciuta in quella piccola città dominata dal suo enorme mattatoio, non aveva mai sentito di farne parte.

Ammettilo, Electra. Tu e il cuculo avete molto in comune. Sei nata nella famiglia sbagliata, nel posto sbagliato, nel momento sbagliato.

«Stiamo cominciando: vieni». Un uomo vestito con i panni bianchi di Gesù la prese per un braccio e la condusse verso il palco. «Sono il pri-

mo!». La sua faccia si illuminò per l'eccitazione. Le mise un braccio intorno alle spalle, stringendola al punto da romperle quasi un osso. «Rimani qui di fronte... Ti segnerò con il mio marchio».

«Mi dispiace», cominciò a dire lei, «ma io...».

«Luke, se tu sei il primo, io sono il secondo».

«Va bene».

«Ben! Fallo finché sono caldo! Mi sono dato da fare là dietro!».

«Continua così. Iperventila. Così». L'uomo chiamato Ben sussultò, quindi emise dei brevi respiri.

Electra si guardò intorno. Era stata spinta sul palco da una dozzina di nuovi arrivati. Erano là per la festa, solo che loro erano vestiti di bianco.

Allora, cosa sta succedendo al nero «Goth»? Forse il bianco fa le veci del nero quest'anno? No, è assurdo. La moda «Goth» non è cambiata così in fretta. L'avrei saputo... a meno che...

All'improvviso ebbe un sospetto.

«No». Tirò il vestito bianco che fasciava una bellissima ragazza dai capelli rossi sui diciannove anni. «No. Non permetto questo alle feste. Dovete smetterla...».

La ragazza le sorrise, poi si indicò le orecchie. *Mi dispiace, non riesco a sentirti.*

Il DJ alzò il volume. La canzone che Electra riconobbe come *Puncture Wounds*, investì l'aria con tale furia che le volute di fumo del tabacco vibrarono al ritmo del suo beat demoniaco.

Mentre le luci della stanza si oscuravano, quelle della ribalta sul palco divennero più brillanti. Una luce bianca, intensa. Il genere di luce che si trova nelle sale operatorie.

Ed Electra sapeva perché.

3.

David Leppington portò i drink al tavolo nell'angolo del bar. Katrina era scivolata fuori dalla sua giacca rivelando una camicetta di denim blu e dei jeans.

La deformazione medica di David era radicata troppo profondamente in lui perché non notasse le piccole cicatrici sulla parte superiore degli avambracci di Katrina. Erano vecchi segni di morsi, quando la donna aveva provato a mutilarsi negli spasimi della schizofrenia che gliel'aveva portata via all'età di vent'anni.

L'uomo che viveva in lui, notò i peli ondulati sulle sue braccia. Ricordava che una volta ci faceva passare le dita in mezzo, leggermente.

«Sono peli mostruosi, vero?»

«Oh... su una scala da uno a dieci?»

«Dev'essere parecchio elevato».

«Un sesto livello, direi».

«Sembra una cosa seria».

Lui sorrise. «Almeno come quelli di un lupo mannaro...».

Adesso Katrina gli sorrideva. Un sorriso aperto. Nulla di falso. Questi nuovi trattamenti antipsicotici avevano soppresso i sintomi schizoidi, riconducendoli a un livello che si poteva considerare nella norma.

Smettila!, pensò. *Smetti di guardarla come se fosse una tua paziente.* Ma, se la guardava oggettivamente, vedeva una donna ancora innegabilmente attraente. Non aveva nessuna delle conseguenze cliniche collaterali di gonfiore, macchie sulla pelle o letargia che erano gli effetti secondari dei vecchi farmaci con cui il mondo medico aveva bombardato un tempo i malati mentali. Era una donna giovane. Vibrante. Era come la ricordava quando progettavano un futuro insieme.

«Grazie», disse lei, sollevando il bicchiere. «Uno di questi giorni mi sarà permesso».

David sorrise. «Sono sicuro di potertene prescrivere un altro. Due bicchieri di Chardonnay non faranno suonare le campanelle d'allarme nell'ambulatorio del tuo dottore».

«Grazie, Dottore». Lei sorseggiò il vino. «Hmmm... questa è una buona medicina».

Lui bevve un sorso di birra. La frescura sembrò meravigliosa nella sua gola arsa dopo una giornata passata a correre da un capo all'altro nel suo reparto dell'A&E.

«Da quanto tempo sei a Londra?»

«Quasi sei mesi».

«Hai intenzione di restare?»

«Intendi dire di farne la mia città dopo le regioni selvagge e rurali del Cheshire?». Katrina scrollò le spalle. «È una di quelle situazioni "mordi e fuggi".

«Può essere triste se non hai amici qui».

«Dopo aver trascorso gli ultimi dieci anni persa...». Si portò una mano sulla bocca. «Persa nel mio spazio interiore, voglio dire... devo rimettermi un po' in pari».

Ciò che David disse dopo fu detto a cuor leggero. «Beh. non esagerare. 1 weekend possono diventare un po' folli».

«Folli?». Lo guardò negli occhi. «Pensi che non sia ancora pronta?»

«Non ho detto questo. È quello che dico a chiunque venga a vivere a Londra per la prima volta».

Lo teneva ancora soggiogato col suo sguardo. I suoi occhi adesso avevano una sincerità incrollabile. Una qualità penetrante che non avevano avuto in passato. *Sarà forse un effetto della cura... un desiderio morboso di fissare... Buon Dio, sto di nuovo giocando al dottore. Basta!*

Katrina gli si fece più vicina, continuando a guardarlo negli occhi. «David, sii onesto con me. Pensi che io sia qui per chiederti se possiamo ricominciare da dove avevamo interrotto?».

Per un momento lui non seppe cosa dire. Il suo sguardo viaggiava sulla collana d'oro che lei portava al collo. Delineava una linea splendente scendendo sul petto per sparire dove la camicetta era abbottonata.

Lei deglutì. «No. Sarebbe ingannevole per me». Fece un sorriso a mezza bocca. «Sarai sposato, con tre graziosi figli e un cane che se ne sta a sonnecchiare tutto il giorno vicino al fuoco».

David scosse la testa.

Lei riappoggiò il bicchiere sul tavolo. «E così non l'hai ancora fatto?»

«Non ancora».

«Sei sempre stato uno che rimanda a domani quello che avrebbe dovuto fare oggi». Vuotò il bicchiere. «Un altro drink? No, metti via i soldi. Tocca a me. Birra?».

David diede un'occhiata all'orologio sul muro del pub. In quel momento capì che si stava perdendo la bevuta di compleanno con i suoi amici.

Quando Katrina si alzò, lo guardò e disse: «Vuoi un altro drink qui, o ce ne andiamo da qualche altra parte?».

4.

«Smettetela! Questo è il mio albergo. Non lo permetto!».

La musica fragorosa coprì la voce di Electra Charnwood. Gli invitati alla festa, che avevano al massimo vent'anni, si accalcavano per guardare lo spettacolo. Vide volti dipinti di bianco incorniciati da chiome selvagge di capelli neri. Erano tutti eccitati...No, molto di più: i loro volti erano ardenti, le loro emozioni nutrite dall'adrenalina, dall'alcool, e da ore di danza erotica. Applaudivano le persone vestite di bianco che si trovavano sul pal-

co. Gli uomini erano vestiti come Cristo. Le donne indossavano indumenti legati mollemente che sembravano le lunghe vesti delle sacerdotesse egiziane.

«*Vi ho detto di no!*».

Ma l'intera folla gridava rivolta verso il palco. Pur se in contumacia, Electra era diventata una di loro. Appariva come loro, con i suoi capelli neri e i suoi abiti pure neri. I volti si affollavano tutt'intorno a lei. La gente le poggiava le braccia sulle spalle credendola una del pubblico.

«No».

Sto sprecando il fiato, pensò, adesso infuriata. *Se quello che sta per verificarsi andrà male, avrò qui la polizia e le ambulanze. E perderò la licenza. L'hotel farà ben presto bancarotta. Maledetti loro! Questo è ciò che mi dà da vivere.* E poi la confraternita del pettegolezzo di Leppington si sarebbe compiaciuta della rovina di Electra. Avevano sempre sparlato alle sue spalle. Fin da quando era bambina, i suoi vicini l'avevano emarginata come qualcosa di alieno, un'estranea...benché fosse nata in quella città dimenticata da Dio! Quanto sarebbe piaciuto alla gente vedere l'ufficiale giudiziario prendere possesso dell'hotel e sbatterla in mezzo a una strada. Il sangue bruciava nelle vene di Electra. Una furia incontenibile le rendeva difficile il respirare. Voleva gridare a quegli idioti spericolati di fermarsi.

Il pubblico applaudiva, mentre la gente vestita di bianco s'inchinava sorridendo. E, buon Dio, erano tutti sballati! Le loro facce erano paonazze, le loro pupille dilatate. Iperventilavano per far battere i loro cuori all'impazzata: il sangue stava pulsando con forza nelle arterie.

Il DJ cominciò a ridere. Una risata fragorosa, teatrale, stile Vincent Price, talmente amplificata che fece dolere le orecchie di Electra. Da *Puncture Wounds* passò alla riproduzione di un organo da cattedrale. Accordi potenti e rimbombanti che echeggiarono come se ruggissero attraverso il tempo e lo spazio da qualche vasta volta gotica scavata.

Electra sussultò per il volume della voce del DJ: **«CHE LA PENETRAZIONE DEI CORPI ABBIA INIZIO!»**

Se non posso fermarlo, sicuro come l'Inferno, non starò qui a guardare!

Infuriata, provò a spostarsi all'indietro, ma la calca dei corpi l'aveva spinta contro il palco. Quindi apparvero gli aghi.

No, non gli aghi, pensò Electra, sentendo il calore dei corpi della folla inaridirle la pelle attraverso i vestiti. *Non erano aghi, bensì spiedi per la carne.* Erano spessi come aghi da cucito. Lunghi quasi come quelli. Spiedi d'acciaio lucenti, perversamente aguzzi.

Il ragazzo di nome Luke teneva le braccia aperte come un Cristo in croce. Il suo volto era in fiamme. Gridò qualcosa che lei non riuscì a sentire. La donna dai capelli di rame gli sollevò la testa, quindi gli sistemò un aculeo sotto il mento. Spinse forte. Vi fu un momento di resistenza iniziale, poi l'ago perforò facilmente la pelle della mascella e passò attraverso la parte inferiore della bocca. La donna spinse finché la punta apparve tra le labbra di Luke.

La folla ruggì. Adesso Electra poteva sentirla, persino sopra le note a cascata dell'organo.

Luke si era tirato indietro quando la punta aveva trapassato la carne: le sue ginocchia si erano piegate e le braccia gli erano ricadute sui fianchi. Poi si era ripreso per mostrare alla folla l'aculeo.

Il resto accadde in fretta. C'era tutta la frenesia di amanti lontani da tempo che si strappano l'un l'altro i vestiti, scalpitanti per la furia precipitosa prima della penetrazione. Le ragazze si sfilarono le cinture in modo da poter aprire le vesti.

Adesso Electra non poteva più fermarli. Non riusciva neppure a muoversi. Invece era costretta a guardare, agitandosi in preda all'ira, come degli altri esili aghi penetrassero la carne dietro i capezzoli. Allo stesso modo, sia che si trattasse di capezzoli di donne o di uomini. Ben si stava dando da fare con la ragazza dai capelli rossi. Spingeva degli aculei nella pelle tesa del suo petto finché la zona di carne tra i suoi piccoli seni, seguendo la linea dello sterno, non fu piena di metallo. Aveva creato una linea a croce, come se le due metà destra e sinistra del petto fossero state riunite con un bisturi.

Electra sapeva perché avevano iperventilato. Quello, più diversi bicchieri di vodka per rendere più fluido il sangue, avevano accelerato il flusso. Adesso la linfa rossa fluiva liberamente dalle ferite causate dalle punture. Avevano scelto degli abiti bianchi anziché neri perché avrebbero mostrato il sangue con un contrasto scioccante. Il sangue colava dai loro corpi, macchiando il cotone bianco. Colava sulla ribalta del palco.

Un ragazzo del pubblico balzò avanti in modo tale che la metà superiore del suo corpo andò a finire sul palco. Strofinò le punte delle dita sulle gocce di sangue, poi si leccò le dita. La musica rimbombava. Uno dei ragazzi che si era fatto perforare il pene, svenne. Un altro camminava ondeggiante: non era lontano dal seguire i suoi amici nel perdere i sensi.

Maledizione! Electra batté con forza una mano sul palco. *Mi faranno chiudere per questo. Finirà probabilmente con una denuncia. Maledetti i-*

dioti! Batté la mano un'altra volta con il palmo, più per la frustrazione che per sperare di attirare l'attenzione di qualcuno. Si era già immaginata di doversene andare dall'hotel al quale sarebbero stati posti i sigilli, con le valigie in mano e un biglietto di sola andata via da Leppington nella borsa. E quanto avrebbero gioito della sua sfortuna i cittadini!

Ma il giovane alto dai capelli biondi soffici e ricci l'aveva notata mentre percuoteva il palco, e le sorrise. Electra ricordò il suo nome: «Luke!».

Si curvò al suo fianco. Il sangue gli scorreva dalla gola e dal petto. Adesso Electra poteva vedere che la ferita sotto la mascella tratteneva l'ago metallico. Difficilmente di là sarebbe colato dell'altro sangue, che invece gli riempiva la bocca.

«Salve, mia bellissima signora!». Parlò abbastanza chiaramente, nonostante l'ago di metallo che gli usciva dalle labbra.

Povero ragazzo. Lo deve aver già fatto altre volte.

«Prometto che non ti dimenticherò». Si sporse in avanti, con un sorriso pieno di sangue per lei, lo sguardo fisso nei suoi occhi.

«Una promessa è una promessa».

Baciò la punta del suo dito indice e le toccò una guancia, scivolando in basso sulla mascella fino al mento. Lei sentì qualcosa di bagnato sulla pelle.

Il sorriso di Luke si allargò. «Bellissima signora, posso parlarti dopo lo spettacolo?».

5.

La città di Leppington giaceva come morta. Procedeva mano in mano con la morto notte invernale. Le nuvole si erano estese dalle colline per nascondere le stelle.

Electra si trovava nel cortile posteriore dell'albergo. Aspirò profondamente dalla sigaretta. Nel riflesso del vetro di un furgone vide la macchia sulla sua guancia che formava una linea a zig-zag.

Si era formato del ghiaccio sui ciottoli sotto i suoi piedi. L'aria era così fredda che si poteva tagliare con un coltello. Ma era felice di starsene fuori dall'hotel: lontano da quella follia che era l'attività di body-piercing. La musica, l'odore, la pressione dei corpi era stata...

Cosa? Eccitante, Electra? Eri sul punto di infrangere il tuo guscio glaciale e lasciarti andare? E se ti fossi svegliata tra le braccia di Luke, quel giovane con l'ago metallico nella mascella? E se ti fosse piaciuta la sensa-

zione quando lui ti sfiorava? Come avresti reagito quando ti avrebbe accarezzato le cosce? Baciato i fianchi? Fatto correre la lingua tra le gambe? Avresti protestato se avesse fatto l'amore con te?

Ma no: ti sei costretta a serbare il ricordo di ciò che accadde tre lunghi anni orsono. Conservi i ricordi che ti ronzano nella testa come se stessi cantando un motivetto giorno e notte. Non puoi continuare così per sempre, lo sai? Devi rilassarti, o ti spezzerai in due.

Ma nel profondo dell'anima si era abituata all'idea che in qualche modo, se fosse riuscita a continuare a ricordare quello che aveva affrontato - ciò che era stato sul punto di distruggere il suo corpo e la mente tre anni prima - avrebbe evitato che succedesse di nuovo.

Questa è una pazzia. Ammettilo, Electra. È quello che il Dr. Leppington avrebbe definito una sindrome «ossessivo-compulsiva».

Il Dr. Leppington? Lo immaginò mentre le diceva: «*Non preoccuparti per questo, Electra. È passato. Abbiamo vinto. Abbiamo distrutto quegli esseri. La città è libera da loro. Non torneranno*».

Ma improvvisamente Electra trovò difficile ricordare il suo aspetto. Aveva i capelli neri o castano scuri? Aveva una bella voce suadente. Ma in seguito la immaginò meno comprensibile, con una leggera inflessione scozzese. Però David Leppington non era scozzese.

Nel cortile deserto si guardò intorno con una improvvisa sensazione di panico. Perché non riusciva più a ricordare che aspetto avesse? Oppure a ricordare il suo accento?

Le ombre vennero fuori dai muri. Le automobili divennero scure creature deformi in agguato: i fanali brillarono di fuochi stregati. Sembravano guardarla con occhi mostruosi, mentre sopra di lei si stagliava la struttura malvagia dell'hotel. Anche le finestre riflettevano quel fuoco stregato. Il freddo l'afferrò con ondate gelide.

Perché non riusciva a ricordare David Leppington? Evocò Bernice Mochardi con l'occhio della mente. I suoi bei capelli. La sua passione per i vestiti neri e le scarpe: piccole scarpe strette alla caviglia con lacci e tacchi a spillo. Quanto avevano scherzato insieme circa la sua passione per le scarpe! Ma adesso Electra immaginava Bernice come una versione più giovane di se stessa, non una vera immagine della ragazza che era stata nell'hotel. Per la verità una certa somiglianza c'era. Quando Bernice aveva vissuto lì, aveva sviluppato il gusto per il modo di vestire di Electra.

«Nero, mia cara. Scegli sempre il nero. Snellisce la figura e infiamma la libido maschile...».

E poi Jack Black. Con i suoi tatuaggi e le braccia muscolose, era assolutamente indimenticabile. La sua testa rasata sembrava scolpita nella roccia. Ma adesso, molto spesso confondeva le sue sembianze con quelle dell'amante alato della sua immaginazione. Però questo era piacevolmente stravagante da parte sua. Un modo per far trascorrere felicemente quelle ore senza sonno prima che il sole mostrasse la sua faccia su Leppington. Solo adesso, quando se lo figurava, lo vedeva con delle spesse ali nere spiegate sulla sua ampia schiena.

Un'immagine era piombata nella sua mente.

Per un istante Electra si ritrovò a pensare: *Jack Black. Lui è qui...*

Ali membranose che battono l'aria notturna: sono lucide e nere come la vernice. Possono avvolgermi: possono tenermi più stretta di tutte le altre braccia...

Ma quando l'oggetto scivolò nella zona illuminata colpito dalle luci della strada, vide che era un corvo. L'uccello apparve come una macchia scura contro l'oscurità profonda del ciclo notturno. Svettò sopra il tetto del mattatoio: lo sentì emettere un richiamo.

L'ho vista... l'ho vista... l'ho vista! La sua immaginazione trasformò lo stridio dell'uccello in queste parole, ma sentì che il significato era quello. Se avesse avuto il controllo di quell'essere malvagio...

Electra respirò a fondo. Poi guardò nuovamente il proprio riflesso. La brezza le soffiò via i capelli dal volto. Ancora una volta la sua attenzione fu attratta dal sangue di Luke, che disegnava un percorso sulla sua mascella.

Un bisogno impellente la guidò indietro verso l'hotel. La musica risuonava ancora, proveniente dalla sala Jack Black. La «Comunità» sarebbe andata avanti per ore prima che la gente riprendesse la via di casa o salisse le scale verso le stanze affittate per la notte. Almeno lo spettacolo dal vivo di body-piercing era terminato. Si sarebbe svegliata molto prima che arrivassero gli addetti alle pulizie. Avrebbe dovuto ripulire le scale macchiate di sangue da sola, o alla polizia sarebbero giunte delle voci.

Mentre il tempo strisciava inesorabile come la morte verso la mezzanotte, Electra attraverso rapidamente la reception diretta verso il suo ufficio nel retro dell'hotel. Là, dei monitor a circuito chiuso mostravano il parcheggio, l'atrio e il bar principale (ora vuoto tranne che per un solitario lavapiatti). Aprì la serratura di un mobiletto d'archivio in acciaio che conteneva dei nastri accuratamente contrassegnati dalla scritta «Archivio»; ciascuno recava una data. Tremando adesso, come se volesse muoversi più

veloce di quanto le mani le consentissero, infilò un nastro nel videoregistratore, premette un pulsante, accese una sigaretta e si sedette a guardare lo schermo. La mano che teneva la sigaretta tremava vistosamente.

Adesso che era lì, non voleva più vedere il filmato. Non avrebbe voluto guardarlo neppure per un milione di sterline. Ma sapeva di doverlo fare.

CAPITOLO 3

1.

Benché fosse passata la mezzanotte e il party della Comunità Goth stesse per finire, Electra sedeva nel retro del suo ufficio e guardava delle riprese video effettuate a circuito chiuso. La registrazione fatta dalle telecamere di sicurezza dell'hotel recava data e ora lungo una barra nera che si trovava sullo schermo, in basso. Per essere una ripresa effettuata da una di quelle telecamere, l'immagine era sorprendentemente luminosa, di una definizione molto brillante. Sullo schermo vide l'atrio dell'hotel. La data rivelava che il filmato era vecchio di tre anni. C'erano stati alcuni cambiamenti nell'arredamento da allora. Il tavolo di pino della reception, la carta da parati a fiori e i tappeti grigiastri non c'erano più. Electra aveva recentemente riportato gli ambienti interni al loro originale splendore vittoriano, attingendo i dati del periodo da fotografie del luogo risalenti al 1888.

Adesso si ritrovava a guardare in TV il vecchio bancone di pino. Nell'immagine apparve Bernice (*Guarda le scarpe,* si disse Electra. *Portava sempre scarpe sbalorditive*). Queste avevano un tacco talmente alto da farla tenere in equilibrio sulle punte. Bernice si fermò al tavolo e si guardò alle spalle, come se avesse sentito il suo nome.

Proprio così. Adesso sopraggiungeva nell'inquadratura David Leppington, in jeans e giacca di pelle. Parlavano tra loro molto seriamente. Electra non sentiva nulla, perché il sistema di sicurezza non aveva microfoni. Nonostante ciò, l'immagine sembrava rafforzata dal silenzio. Invece di ascoltare le parole, osservò come le due figure avessero raggiunto un'intesa visiva. Era il modo in cui gesticolavano con le mani, che molto spesso è rivelatore. Erano calmi, anche se seri. A quel tempo avevano cominciato a capire la natura del pericolo che gravava sulla cittadina di Leppington.

Electra vide come David si fosse messo un dito sulla bocca: un gesto questo che significava chiaramente: *Non dire altro. C'è qualcuno.*

Quel qualcuno era Jack Black. Camminava con quella sua aria arrogante

fumando una sigaretta. La sua testa rasata rifletteva la luce sotto l'illuminazione artificiale. Non disse nulla a David o a Bernice. Stava fermo e li fissava. Non vi era nulla di educato in lui, nessuna esitazione nel modo in cui diceva alle persone quello che pensava di loro. A quel tempo c'erano ancora dei forti, vicendevoli sospetti. Jack e David non si piacevano. Ancora non sapevano quello che condividevano a un livello più profondo e cosa li legava tra loro.

Poi le persone inquadrate divennero quattro. Electra guardò l'immagine di se stessa più giovane di tre anni che giungeva dal suo ufficio per unirsi a loro. Non sembrava molto diversa. Aveva gli stessi lunghi capelli neri dai riflessi blu. Era sempre vestita di nero. Forse il suo viso era più pieno allora. Di sicuro aveva perso peso dopo gli eventi di tre anni prima. A chi non sarebbe successo? In verità, chi sarebbe rimasto sano di mente dopo quello che quei quattro avevano affrontato?

Adesso Jack Black era morto. Gli altri tre avevano preso delle differenti strade, come se le forze invisibili che li avevano riuniti li avessero ora dispersi. L'ultima cosa che aveva appreso, era che David si era trasferito a Londra. Bernice era tornata a Manchester. Per quanto ne sapeva, nessuno di loro aveva contattato gli altri dopo il loro ultimo incontro.

Electra attivò lo *slow motion* del nastro, concentrandosi sui volti, familiarizzando con i loro tratti. Aveva dimenticato come una delle sopracciglia di David sembrava alzarsi quasi fosse sul punto di saltare sull'altra quando diventava ansioso. Oppure come Bernice facesse dondolare un piede, dolorosamente consapevole del senso di costrizione che le scarpe producevano sui suoi polpacci. Jack Black non muoveva le mani quando parlava. Dissimulava completamente il linguaggio del suo corpo. Il suo volto sembrava tagliato nella pietra. Quando i quattro stavano insieme, vi era una forte carica di elettricità nell'aria. La sentiva addirittura uscire fuori dallo schermo della televisione. C'era una forza latente. A quel tempo riuscivano a percepirla: semplicemente non sapevano come usarla e non si erano mai preoccupati di spiegarla.

La ripresa mostrava loro che parlavano... tutto qui. *Ma c'è una cosa più strana,* pensò. *Ci sono state volte in cui l'ho guardata in questi ultimi mesi, e c'è qualcosa d'altro. Una immagine sullo sfondo. Non si muove. Potrebbe essere una macchia di luce riflessa, o anche della polvere sulla cinepresa. Ma più spesso riesco a intravedere una figura. Qualcuno che guarda noi quattro nell'atrio dell'hotel. È talmente indistinta che sono sicura sia semplicemente un effetto della luce. Altre volte non ne sono così sicura.*

Dico a me stessa che, quando parlavamo, c'era qualcuno che ci ascoltava. Qualcuno che, benché fosse molto vicino, non riuscivamo a vedere.

2.

Stato civile? Sola.

Bernice Mochardi sedeva nel suo appartamento con un modulo di domanda di assunzione di fronte a lei sul tavolo della cucina. Era tardi, ma non aveva ancora voglia di andare a dormire. Una certa inquietudine si era impadronita di lei nelle ultime settimane. Improvvisamente non era più contenta del suo lavoro. Né del suo appartamento, né del suo aspetto. Aveva cominciato a tingersi le unghie con sfumature di porpora sempre più scure. Quando si guardava allo specchio, sentiva il bisogno di togliersi le sopracciglia.

Voglio cambiare il mio aspetto. Voglio cambiare la disposizione del salotto. Voglio un nuovo lavoro...

Perché si sentiva così turbata? Era come se avvertisse che nella sua vita era imminente qualche grosso cambiamento. In qualche modo, a un livello istintuale, si stava preparando. Ma che genere di cambiamento? Bernice guardò nuovamente il modulo. Dove la voce *Stato civile* le richiedeva di rispondere *Single, Sposata, Divorziata* o *Vedova,* lei aveva scritto automaticamente *Sola.*

È così? si domandò. *Forse la ragazza desidera un nuovo amore nella sua vita? È stanca di vivere da sola?*

Sospirando. Bernice poggiò la penna. Più d'ogni altra cosa, voleva fare una lunga passeggiata per provare a eliminare dal suo corpo quella irrequietezza pressante con la semplice stanchezza fisica. Solo che passeggiare senza un compagno a quell'ora di notte non sarebbe stato prudente.

Ma al diavolo la prudenza! Non ne poteva più di stare ancora ferma, e a dormire non ci pensava affatto. Per un momento Bernice guardò le sue scarpe vicino alla porta. Erano di pelle nera con le punte affilatissime e i tacchi sottili come chiodi. Immagino di farvi scivolare i piedi dentro. Scarpe come quelle potevano portare una ragazza un milione di miglia lontano...

Con un sospiro di frustrazione fece a pezzi il modulo e lo infilò nel secchio della spazzatura.

«Allora. Bernice, cosa devi fare? Scaricare la tensione passeggiando, oppure...».

No, non a quest'ora di notte.

«Ma devo fare qualcosa». La sensazione d'inquietudine l'affliggeva. Non sapeva cosa fosse a provocarla. Peggio ancora, non sapeva come affrontarla.

«Devi fare qualcosa ragazza, o impazzirai».

Per prima cosa trasformò quell'energia irrefrenabile in lavoro utile.

Lucidò le scarpe finché rifletterono come uno specchio la luce della cucina. Poi andò in bagno per guardarsi allo specchio con la convinzione crescente che aveva bisogno di cambiare il suo aspetto. *Dopotutto, se cambi la tua immagine, cambierai la tua vita, non è così?*

Con quel pensiero in mente. Bernice prese le pinzette dall'armadietto a muro e cominciò a strapparsi le sopracciglia finché sanguinarono.

3.

Ogni cosa era finita fuori controllo. Era tutto sbagliato. David lo sapeva. Ma non poteva fare nulla per fermare quello che sarebbe accaduto.

Era stata Katrina a dire: «Non sei costretto a farlo. Possiamo fermarci adesso».

«Non voglio». *Ecco: l'ho detto. Non si torna indietro.*

La baciò sulla bocca con foga. Il sangue gli pulsava nelle orecchie. Sentì le dita di lei penetrare nei capelli: sembravano così fresche rispetto al calore della sua pelle.

Questa è follia. Non dovrei farlo. Ma quando avevano raggiunto il suo appartamento, gli anni erano scomparsi. Gli era parso che Katrina non tosse mai stata malata. E tutto il tempo intercorso tra la sua crisi e il presente non era mai esistito. Avrebbe potuto avere ancora diciannove anni e lui essere semplicemente andato a trovarla all'università come aveva fatto così tante volte.

La distese sul letto, baciandola sulla bocca, poi sulla gola, permettendo alle sue labbra di spaziare liberamente sul petto. Le sbottonò la camicetta, poi le sfilò il reggiseno. I suoi seni erano proprio come li ricordava, fino a un neo sopra il capezzolo destro. Il profumo di lei era lo stesso di sempre.

«David, mi sei mancato... La notte rimango sveglia a immaginarti di nuovo con me... proprio come eravamo... Oh!».

Lui le baciò i capezzoli, poi li succhiò profondamente, tirando forte finché la schiena di lei s'inarcò. Katrina premette la sua faccia contro i capezzoli, poi la prese tra le mani e la guidò di fronte alla sua. La baciò sulla

bocca con trasporto e si sentì bene. Il suo corpo cantava. Era stato nel deserto e ora era nuovamente a casa. Era così bello stringere Katrina!

«Farai l'amore con me? Per favore, David... Lo farai?».

Il suo cuore si sciolse. L'aveva chiesto così gentilmente. Come se osasse appena domandare un grande favore.

«Certo che lo farò».

Lei gli sbottonò la camicia: le sue labbra fresche corsero sul suo petto. Con un sussulto sgusciò fuori dai vestiti, poi concentrò la sua attenzione sulla bellissima donna sul letto. Lei gli sorrise, con i capelli che scendevano come una cascata sulle lenzuola. Le sfilò i jeans. La sua pelle aveva una tale meravigliosa lucentezza: sotto la pelle, qua e là, vide il delicato percorso di una vena. Anche i peli del suo pube possedevano una loro lanuginosa luminosità. Adesso senza difese, non riuscì a fermarsi dall'affondare il viso tra le gambe di lei, mentre con le mani risaliva la parte posteriore delle cosce per stringere le sue piccole, ferme natiche tra le dita. La sollevò senza sforzo, in modo da potersi dedicare a lei con la lingua.

Katrina gemette, si contorse.

«Grazie... È così bello... oh, sì! Lo volevo da impazzire... lo volevo... Oh!».

Pochi istanti dopo tracciò un percorso di baci verso lo stomaco, poi tra i seni finché le baciò nuovamente il collo. Lei spinse la testa indietro, inarcando la gola. Le labbra di lui si concentrarono sulla pelle nuda. Il profumo lo inebriava. Ancora prima che se ne accorgesse, lei aveva sollevato le ginocchia da entrambi i lati del suo corpo. Adesso sapeva di aver perso completamente l'autocontrollo.

Si spinse dentro. Lei fece un tale grido di sorpresa e piacere che sembrò non riuscisse a credere a quello che le stava succedendo. Gli afferrò la testa e spinse la sua faccia via dalla gola.

Vuole guardarmi in faccia, si disse David. *Non riesce a credere che sia davvero io: ha bisogno di sincerarsene.*

Ma, in quel momento, lui si sentì nello stesso modo. Dopo dieci anni di separazione, adesso questo. Sembrava che fossero stati lontani solo per alcuni giorni e che la perversa schizofrenia che aveva distrutto la mente della donna non fosse esistita affatto. Si mosse dentro di lei facendo scuotere il letto.

Katrina ansimò «Sì... sì... sì!» nel suo orecchio. Arricciò tra le dita i suoi capelli, poi gli spinse la testa giù, su un lato del collo nudo. «Mordimi!», sussurrò. «Mordimi!».

4.

Quando la radiosveglia segnò l'una del mattino, Dylan Adams realizzò che il sonno non arrivava. Accese la luce. Rimase per un istante fermo mentre i suoi occhi vagavano sulla macchina fotografica Nikon da 35mm che gli era costata lo stipendio di un'estate di lavoro alla fattoria. Quella macchina fotografica era il suo biglietto per andarsene da Morningdale.

Bene, questo era il suo piano. Ma sapeva che i suoi genitori avrebbero osteggiato il suo entusiasmo per il lavoro a Londra. Solo che non era ancora un lavoro. Era uno stupido colloquio. Quello che aveva cominciato a creargli un brivido era che suo padre avesse ragione. La sua vera ambizione era quella di lavorare per una rivista di musica. Tre mesi prima avrebbe riso all'idea di fotografare saponi o hamburger. Ma adesso c'era una concreta possibilità di usare lo studio Topaki per fuggirsene a Londra, e lui l'avrebbe sfruttata.

Adesso quella possibilità sapeva di disperazione. Forse avrebbe dovuto aspettare un paio d'anni...

Visto? Bravo, vecchio babbo! Dylan cominciava a pensare che dopo tutto quel lavoro non facesse per lui. Maledizione... Morningdale lo teneva ancora nei suoi artigli. Non lo avrebbe lasciato andare. E, se lo avesse fatto, gli avrebbe prosciugato tutto il sangue vitale.

5.

David Leppington si svegliò in uno strano letto.

Katrina...

Benché fosse ancora notte fonda, il traffico rumoreggiava fuori dalla finestra. I fari delle automobili facevano scivolare sui muri della camera da letto sagome argentee di fantasmi. Il suo sguardo ne seguì una.

Quando vide Katrina inginocchiata a fianco del letto, sobbalzò. Guardò il suo volto: era privo di espressione. I capelli le ricadevano su uno dei seni.

«Starai più al caldo qui», sussurrò, mentre si sporgeva per accarezzarle un braccio.

La sua pelle era fredda come il ghiaccio. Così fredda che ritirò la mano di colpo. Katrina non reagì. Non si mosse neppure.

A disagio, sussurrò: «Katrina, c'è qualcosa che non va?».

Senza alcuna espressione, senza neppure un segno di averlo udito, lei continuò a fissarlo.

David notò che qualcosa era cambiato. Uno degli occhi di Katrina era spento. L'occhio morto sembrava guardare i suoi, mentre l'altro, che sembrava abbastanza normale, guardava al di sopra della sua testa. L'occhio morto - quell'occhio disgustosamente senza vita - aveva una pupilla grande e vuota che spingeva indietro il bianco, quasi sotto la palpebra. L'occhio morto lo fissava. Lui lo guardava di rimando, incerto su cosa dire.

6.

Un'altra e-mail.

Electra, sono Rowan. Mi sono svegliato sul divano nel cuore della notte. La villetta era buia: non c'erano luci. Penso che loro abbiano tolto la corrente.

Loro?

Loro! Non so chi siano, ma ci sono degli uomini fuori dalla casa. Devono essercene a dozzine. Riesco a sentirli respirare attraverso le porte. Muovono le maniglie. Quel tintinnio mi entra direttamente nella testa. Quando ho guardato attraverso le tende, ho visto dei volti che mi guardavano. Volti pallidi, di uno strano colore bianco/blu. E i loro occhi? Provo disgusto solo nel provare a ricordarli! Tutto quello che rammento è di aver gridato a quelle facce. Non so perché ho gridato : forse per cercare di spaventarli... chissà? Non riesco più a ragionare lucidamente.

Electra, adesso ho bisogno di te più che mai. Anche una e-mail mi aiuterà. Mi sento così isolato. E so che sono là fuori. Ma che cosa vogliono da me?

7.

«*A vein runs through her...*». Guardò il disco mentre si sedeva sul sedile anteriore della vettura. «Che cos'è?»

«Una canzone che ho suonato».

«Non sapevo che tu fossi un musicista».

«Non lo sono: suono il basso».

«Scusa?»

«È una vecchia battuta del gruppo. Il tizio che ha scarse capacità musicali suona sempre il basso elettrico».

«Oh...».

Lei lesse la targhetta sul disco, «*A vein runs through her* di Luke Spencer...».

«Sono io».

«...e Dylan Adams».

«È lui». Luke indicò la fotografia sulla custodia.

«Dylan Adams. Mi sembra familiare». Accese la luce di cortesia della vettura per poter guardare la fotografia. «Sono sicura di averlo visto sul treno per Whitby».

«Sì: anche lui è un ragazzo del posto».

«Non sapevo che a Morningdale abitassero due rockstar».

Luke sorrise. «Non ci abitano».

«E così sei appena arrivato in aereo da Los Angeles per la Comunità Goth.

«No: la canzone è una demo. L'ho registrata in uno studio di Scarborough. Dylan è un buon chitarrista, ma è più interessato a quella sua maledetta macchina fotografica! Però ha fatto un bel lavoro con il *mock-up in-lay card*».

«Per impressionare i talent-scout?»

«Qualcosa del genere».

«E allora come va?»

«Vuoi sapere se abbiamo un contratto da un milione di dollari? E un attico di lusso?». Scosse la testa sorridendo. «Siamo in anticipo sul nostro tempo».

«Peccato! Ho sempre sognato di essere una *groupie*». Lo baciò. «Non ti fa male?», gli chiese toccandogli la mascella dove l'ago d'acciaio aveva bucato la pelle.

«Mi crederesti se ti dicessi di no?».

Lei scosse la testa sorridendo. Toccò dolcemente il cerotto adesivo che copriva la ferita sanguinante. Lui ebbe un sussulto.

«Fa male», le disse. «Fa male davvero».

«E allora, perché lo fai?».

Lui alzò le spalle. «Forse sono uno che cerca di attirare l'attenzione».

«Hai la mia di attenzione, tu, pazzo di un uomo!».

«Pazzo dev'essere la parola giusta».

Lei fece correre una mano sul suo braccio nudo. «Sono tutte cicatrici da body-piercing?»

«Sicuro! Pensavi davvero che mi facessi con l'eroina?»

«Non si sa mai». Baciò le cicatrici sul braccio.

«No...». Lui si lasciò andare a un sospiro di piacere. «Il dolore è il vero narcotico. Eroina, cannabis, eccetera, sono roba da pisciasotto rispetto a un bel fulmine d'agonia duro, al calor bianco che ti squarcia la sommità del cranio».

«Tu sei *strano*».

«Morningdale è talmente noiosa che devi inventarti qualcosa».

«Facendoti del male?»

«Credimi...». Si picchiettò la testa.

«Mel».

«Mel... Credimi Mel; il dolore è una delle cose disponibili in quantità praticamente inesauribili. E poi è completamente gratis».

«Strano».

Lui annuì sorridendo. «Dannatamente strano».

«Allora non saresti interessato al sesso?»

«Anche il sesso va bene».

«Gratis e abbondante». Gli infilò la mano nei jeans e trovò il suo pene. «Può anche essere eccitante».

Sospirando per il piacere, Luke si distese sul sedile della vettura.

Questo sì che mi piace, si disse. La sensazione di lei che gli strofinava l'uccello correva come se gli bruciasse i nervi fino alla ferita sul mento che riempiva ancora la sua bocca di sangue. L'eccitazione sessuale completava la sensazione di dolore sulla pelle.

Lei gli estrasse il pene. Lo baciò. Fece scorrere la lingua sull'asta fino ai testicoli, «Hai piercing dappertutto, eh?», disse in un sussurro.

«Sono metà uomo e metà acciaio».

«Capezzoli, scroto, orecchie, naso, labbra, l'uccello adorabile...».

«Anche altre parti».

«Me le fai vedere?». Mel mosse la testa verso la base del suo pene, spingendosi la punta fino in gola.

Luke chiuse gli occhi. Questa era pura beatitudine. Mel lo aveva ingoiato così profondamente che i muscoli della sua gola ebbero degli spasmi intorno all'uccello, pizzicandone la punta: una sensazione deliziosa. Gemette. Mentre lei si dava da fare, lui allungò un braccio per strappare il cerotto adesivo dalla ferita. Quindi affondò il pollice nella fessura squisitamente molle della pelle.

Era il Paradiso! Proprio lì, sui sedili anteriori dell'auto. Nel cuore della notte. Sulla riva dell'Abisso di Lazarus.

La ragazza... Mel. È così... ricordati il suo nome. Lo ripeté forte per ficcarsi il nome in testa. «Mel... Mel... Buon Dio, è così bello!».

La ragazza era stata proprio in prima fila nell'Albergo della stazione quella notte. Non l'aveva vista subito. La donna alta con i capelli blu/neri aveva carpito la sua attenzione. Era più vecchia degli altri Goth che si trovavano là. Poteva avere trentacinque anni. E c'era un tale sguardo carico di esperienza nei suoi occhi, un'elettricità talmente erotica, che aveva sentito sul corpo un formicolio quando lei lo aveva guardato.

Dopo che l'ago era stato infilato, lui l'aveva marchiata con il suo sangue. Aveva sperato fosse sufficiente per asservirla. *Diavolo! Aveva avuto sfiga* (come diceva sua madre). Era stato sfigato, e lei era scomparsa dalla stanza. Più tardi aveva scoperto che il suo nome era Electra. *Merda! Era anche la proprietario dell'albergo.* Ma quel fatto adesso era del tutto secondario.

Durante la festa Goth, Mel si era sporta per prendere un po' del suo sangue sulle dita. Con il suo gesto sacerdotale le aveva appoggiato una mano sui capelli neri così ricci, e le aveva tracciato una croce rovesciata sulla fronte con il sangue. Questo l'aveva deliziata, e gli aveva rivolto un bel sorriso luminoso. Poi si era sporta in avanti per mostrare i suoi seni che si gonfiavano oltre il bordo del corsetto nero lucido venato di porpora. Aveva segnato una linea di sangue lungo lo spacco, proprio nell'avvallamento tra le grosse mammelle...

Quando lui aveva lasciato l'albergo con i suoi abiti bianchi ancora gloriosi di sangue, era apparsa vicino alla macchina.

Adesso lei - diamine! - sapeva quello che voleva... e, buon Dio, era eccitante! Era più eccitante dei fuochi d'artificio. Luke spinse le mani contro il tetto della vettura quando la bocca di Mel inghiottì il suo uccello. Leccava e succhiava, sfiorando l'arnese.

«Parlami!», sussurrò lei. Lui guardò in basso. Il suo uccello era argenteo per la saliva della ragazza. Gli occhi della donna fiammeggiavano alla vista della punta purpurea, come se la ipnotizzasse.

«Cosa vuoi che dica?»

«Quello che vuoi davvero».

«Fantasie?»

«Sì».

Mel piombò nuovamente su di lui. Era piena di vitalità. Avrebbe potuto essere uno sport olimpionico per lei. Bruciava energia fisica. I vetri della macchina cominciarono ad appannarsi all'interno. Stordito, Luke lasciò che la sua testa girasse. Oltre il parabrezza giaceva l'Abisso di Lazarus. Sem-

brava una piscina di sangue nell'oscurità. Era completamente immobile. Benché splendesse, non rifletteva la luce notturna.

«Urla, se vuoi che vada più veloce». La ragazza pronunciò le parole lambendo con la lingua la sua asta dura: il suo respiro gli solleticava l'inguine.

«Oh, wow! Oh, Dio!». Il suo corpo bruciava. La ferita nella gola pulsava allo stesso ritmo del sangue nelle vene. Sembrava potesse esplodere dalla pelle in qualunque momento.

È così bello! Così fottutamente bello! Fottutamente meraviglioso...

«Non stai parlando, Luke...».

«Ah! Sei tu che sei troppo brava... dannatamente brava...».

«Parlami delle tue fantasie, e lo sarò ancora di più».

Mel succhiò. Il suono viscido portò Luke sul punto di esplodere nella sua bocca. Scavò con il pollice nella ferita sotto la mascella, spostando il centro della percezione fisica dall'inguine alla testa. Poi ci si mise a giocare, non toccando la mascella, permettendo alla sensazione che faceva saltare le sinapsi di scivolare indietro verso il pene, dove le terminazioni nervose vibravano al tocco di quella lingua ballerina. Poi avrebbe pizzicato il lembo di pelle squarciata. Quelle sensazioni vigorose si sarebbero trasferite nuovamente verso la parte superiore del suo corpo. Fece correre le dita di una mano tra i capelli ricci di lei. Le dita dell'altra mano giocavano con il piercing ad anello del suo capezzolo destro.

Con la pratica, puoi spostare le sensazioni sul tuo corpo, così come puoi muovere un pezzo sulla scacchiera.

«Fantasie!», ansimò. «Tu vuoi fantasie!».

«Voglio tutto! E poi ti voglio dentro di me!».

«Mi avrai... credimi».

«Parlami in modo più spinto!».

«Fantasie...». Luke strinse la testa di Mel con una mano, mettendosi a proprio agio più giù nella sua gola. «Fantasie... La castrazione: Per - oh, Gesù! - per anni ho fantasticato sulla castrazione. Volevo tagliarmi proprio là. Sì, mordi! Usa un poco i denti... Uh... La mia fantasia... La castrazione... Volevo che una donna apparisse come un'ombra nella mia stanza. Sognavo di poter vedere il suo volto. I capelli le scendevano fino alle ginocchia. Le coprivano il viso. Non riuscivo a vederla. E, mentre stavo seduto nudo sul letto, non mi muovevo. Lei toglieva le coperte, poi stringeva i miei testicoli in una mano... Oh, Dio, sì... Premeva e tirava allo stesso tempo. Aveva le mani fredde come il ghiaccio. Te l'avevo detto? Aveva

una mano che sembrava fosse stata immersa nel ghiaccio... solo che lei... uh... Poi mi mostrava un coltello. Lo brandiva proprio davanti alla mia faccia. Così potevo vederne la lama. Non mi muovevo. Ma sentivo che mi ero irrigidito. Quindi lei toglieva il coltello. Sentivo che mi toccava le palle. La punta era affilata: era come una puntura d'ortica. Bruciava, pungeva... Poi POW! Li tagliava via con un... Oh, Dio...».

Il calore del corpo della ragazza scivolò sul suo pene come un fluido: un flusso bruciante che accese tutte le sue terminazioni nervose. Gli fece battere il cuore più forte.

Luke voltò la faccia di fianco.

«Per Dio!».

«Che c'è?»

«C'è un bastardo che sta guardando».

«Oh, merda!». Mel si pulì la bocca. «Pervertito!». Fece scattare un dito verso il volto bianco che fissava attraverso il vetro.

Luke guardò quella faccia che avrebbe quasi toccato la sua se non ci fosse stato il vetro della macchina. Poteva essere l'oscuro effetto della condensa sul vetro. Ma c'era qualcosa in quella faccia. Specialmente gli occhi. Non riusciva a vedere l'iride. C'erano soltanto due pupille nere. Erano selvagge, dure: fissavano il suo volto come se fossero state di vetro.

«Pervertito!», gridava Mel. «Fottuto di un pervertito! Luke, devi scendere e spaccargli la faccia. Tutto quello che volevo era...».

«Mel...».

«Non vuoi picchiarlo?»

«Mel. Non aprire la porta».

«Perché? Si merita una...».

«Lascia perdere». Luke premette un pulsante. La chiusura centralizzata si attivò con un click. C'era qualcosa in quel volto... qualcosa di strano. Ma di una stranezza di cui non riusciva a rendersi conto.

«È soltanto un pervertito», disse la ragazza, infastidita dal fatto che lui si tirasse indietro. «Non vuoi inseguirlo? O forse hai paura?»

«Ascolta. C'è più di una persona». Girò indietro la testa.

Attraverso i vetri appannati Luke vide più figure muoversi intorno alla macchina, avvicinarsi agli sportelli. Sentì uno tirare leggermente la maniglia del portellone.

Mel cambiò tono. «Stanno cercando di entrare», mormorò.

«Lo so».

«Luke...».

«Non preoccuparti... Ora ce ne andiamo via di qui».

«Pervertiti!».

«Lascia perdere», disse lui. «Ce ne andiamo e basta».

«Ce ne sono tanti. Da dove arrivano?»

«Che importa? Ora ce ne andiamo».

Girò la chiave. Il motore partì al primo colpo. Poi accese i fari. Diverse figure furono illuminate dagli abbaglianti. Stavolta si allontanarono come se l'intensità dei fari alogeni ferisse i loro occhi.

Qualcosa non va...

Non riusciva a vedere chiaramente: i vetri avevano ancora uno strato appannato di condensa.

Ma c'è qualcosa di strano in queste figure, si disse. *La loro forma. Il linguaggio del corpo è tutto sbagliato. Si muovono troppo lentamente. C'è una particolare pigrizia e lentezza in loro. Non si muovono come dei pervertiti ai quali piace guardare le coppiette che fanno l'amore in macchina.*

Luke aumentò i giri del motore. Delle mani fluttuarono fuori dall'oscurità. Una premette contro il finestrino, il palmo sul vetro, con le dita divaricate. *La forma di quella mano è completamente sbagliata*, si disse mentre innestava la retromarcia. *Non che importi. Ce ne stiamo andando. Lascia quegli esseri deformi al lago.* Senza dubbio avevano progettato qualcosa per loro più tardi. Le luci dell'automobile ondeggiarono sulla superficie dell'Abisso di Lazarus che si trovava a circa dodici metri di distanza, raggiungendo l'acqua con un barlume spettrale. Una fitta nebbia aleggiava sopra l'acqua. Due rami d'albero secchi emergevano dalla superficie come un paio di braccia muscolose.

Inserì la marcia indietro. La macchina sobbalzò, ma non si mosse.

«Merda!».

Mel gli rivolse uno sguardo preoccupato. «Cosa c'è che non va?»

«Le gomme... scivolano».

«Ma hai parcheggiato sulla strada, non sull'erba».

«Lo so... non preoccuparti. La farò andare avanti, poi tornerò indietro».

«Luke, sei proprio di fronte all'acqua».

«C'è un mucchio di spazio».

«Cristo!».

«Accendi la musica».

«Cosa?»

«Accendi il lettore CD. Se facciamo rumore, questo li farà scappare via».

Per dar forza alla sua decisione, Luke suonò il clacson. Il suono si sparse sull'acqua deserta. Alla fine, Mel trovò il tasto Play. Istantaneamente, il suono alto e chiaro della chitarra di Dylan Adams esplose dagli altoparlanti. Diavolo, il suo amico sapeva suonare! Sembrava un volo di angeli che planavano nel cuore di Dio.

Tolse il freno a mano, poi premette sul pedale dell'acceleratore, facendo fare alla macchina un balzo in avanti. Adesso che era libera dal fango, sarebbe riuscito a guidare in retromarcia fin dove la strada era più larga. Avrebbe fatto una rapida inversione a U e se ne sarebbero andati.

Sentì solo un rumore come se una dozzina di pugni stessero colpendo la carrozzeria della vettura. Mel gridò, con il seno che le sobbalzava nella costrizione del corsetto.

Perché grida così? Ce ne stiamo andando.

Ma lei aveva capito per prima cos'era accaduto realmente. Il suono era sì quello di mani che stavano colpendo la macchina, ma stavano spingendo con uno scopo ben preciso, non colpendo alla cieca. Luke mise la retromarcia, poi affondò il pedale a tavoletta. Il motore ruggì. Il veicolo rallentò la sua marcia in avanti.

Ma non si fermò: come se la retromarcia non esistesse. Chiunque fossero quegli stranieri, continuavano a spingere la macchina in avanti.

«Ehi, basta! Il lago è proprio qui davanti».

Gridò come se i loro assalitori fossero soltanto dei ragazzi che stavano facendo uno scherzo. Ma non sembrava che fosse così. La chitarra di Dylan emetteva delle note alte dall'impianto radio della macchina. Il volante vibrava nelle mani di Luke. Per tutto il tempo tenne il piede premuto sul pedale. Il motore ruggiva sotto sforzo: la fanghiglia spruzzata dalle gomme brillava d'argento e oro nel fascio degli abbaglianti, trasformata in metallo prezioso.

Le urla di Mel si fecero stridule.

Lui continuava a spingere sul pedale, sperando che gli sprazzi d'energia, partendo dall'albero motore, avrebbero spinto la vettura indietro contro quei pazzi che la stavano spingendo verso il lago.

Questo finché non si bloccò,

Luke rabbrividì sul sedile. Le sue labbra formarono le parole: «Oh, mio Dio!».

Poi dozzine di mani spinsero ancora una volta la vettura, stavolta senza incontrare la resistenza del motore e della retromarcia. Sul tappeto erboso bagnato, le ruote adesso non facevano più presa. Non servì a nulla quando

Luke spinse a fondo il pedale del freno. La macchina scivolò avanti, sull'argine basso, attraversò la spiaggia di ciottoli crepitanti e poi entrò in acqua. I suoi fari erano ancora accesi, ma adesso si trovavano sott'acqua e inondavano il fondo del lago di una singolare luce sottomarina. La musica continuava. La chitarra del suo migliore amico continuava a suonare con una grazia soprannaturale.

Ma là fuori, sotto la superficie del lago che brillava ancora per la luce degli abbaglianti morenti, lui vide uomini e donne che fluttuavano sospesi nell'acqua con le braccia distese, le facce rivolte alla macchina. I loro occhi, con quelle pupille nere, gelide, erano fissi sui due occupanti, che perforavano proprio come se fossero delle punte di lame.

La mano della ragazza afferrò quella di Luke non appena il parabrezza s'incrinò verso l'interno. L'acqua fredda del lago zampillò attraverso le crepe. Le figure non erano distanti.

CAPITOLO 4

1.

Le quattro del mattino. Una notte d'inverno nera come l'inchiostro della Bibbia. Le pecore rabbrividivano nei loro recinti. La brezza soffiava dalla brughiera fino al fondo della valle, facendo agitare i cani. Una volpe guaì. Le case erano state trasformate dall'oscurità in pietre tombali.

Nel cottage di Skagg, Dylan Adams sognava persone che urlavano. Urlavano verso di lui dal fondo di un buio abisso che diventava più scuro ogni secondo, mentre i loro volti annegavano nell'ombra. Gridavano il suo nome.

Dylan aprì gli occhi. La sua radiosveglia lampeggiava con l'intensità di un occhio fisso: erano le 4,02. Attraverso l'aria notturna, l'ululato dei cani giunse alla finestra socchiusa da molto lontano. Un suono acuto, spettrale, che gli fece correre brividi lungo la schiena.

Improvvisamente, le tende furono sospinte impetuosamente indietro dalla brezza. Rimasero orizzontali rispetto all'asta, rivelando il tratto di cielo notturno visibile dalla finestra. Una primitiva statuetta africana intagliata, cadde dal davanzale. Rotolò sul tavolo sotto la finestra, andando a sbattere contro un mucchio di compact disc.

Grattandosi la fronte Dylan si alzò dal letto. I volti del sogno rimanevano nella sua testa. Stavano gridando di terrore. Ricordava l'espressione nei

loro occhi. Si grattò più forte i lati della testa, come per cancellare le immagini del sogno che ancora vi indugiavano.

Prima di accostare la finestra, chiudendo fuori l'aria notturna, Dylan accese la luce. Poi sollevò i CD.

«Dannazione!».

Una delle custodie si era scheggiata nel cadere dal tavolo. Guardò il polpastrello del pollice dove l'estremità appuntita aveva tagliato la pelle. Succhiò via il sangue. Il CD era la demo che aveva registrato con Luke a Scarborough diciotto mesi prima in un piccolo studio a quattro piste che affacciava sul porto. *A Vein Runs Through Her* non aveva aperto loro la ribalta musicale. E questo nonostante fosse molto gettonata alle feste «Goth», che attiravano Luke come una farfalla la luce. L'avevano anche suonata durante il ballo mascherato che si era tenuto al *Tenda* di Whitby in occasione della settimana annuale «Goth». quando i Goth e gli amanti dei vampiri si riversavano nella piccola città di mare da tutto il paese.

Sotto la luce, Dylan vide che il sangue aveva macchiato la custodia di plastica, formando un velo rosso sul volto di Luke nella fotografia. Si succhiò il dito e cercò di ripulirlo. Lo guardò nuovamente.

È ovvio, pensò. *La plastica dev'essere porosa. Non riesco a togliere la macchia dal volto di Luke.*

2.

Il corvo volteggiò sul cottage Skagg, dove Dylan Thomas aveva spento la luce ed era tornato a dormire. La lunga planata del corvo, una volta spiegate le ali, lo condusse come un luccicante, scuro missile, sopra i campi. Sopra l'Abisso di Lazarus, dove ancora affioravano le bolle provenienti dalla macchina che giaceva sul fondo del lago.

L'uccello si affrettò sopra le alture della brughiera intercalate da profonde valli. In una zona le case erano raggruppate, vicine quasi ad aggrapparsi l'una all'altra per proteggersi. Poi, le colline si spingevano di nuovo in alto verso il cielo notturno. I campi divennero terre di brughiera. Qui e là il rigonfiamento delle zolle rivelava antichi tumuli sepolcrali. Custodivano ossa che erano vecchie secoli prima che i Vichinghi approdassero con le loro navi sulla costa ad appena quindici miglia di distanza. Una sagoma a forma di croce apparve nella notte. Il corvo stridette a quella vecchia croce di pietra che stava a indicare la dimora tombale di qualche santo dimenticato da molto tempo tra le mura di un'abbazia in rovina. Le girò intorno, poi vo-

lò all'interno.

Alcuni minuti più tardi scese nella vallata. Sotto di lui si snodava una tratta ferroviaria che disegnava una linea argentea fin dentro la città. Nel centro del paese si trovava un formidabile edificio di freddi mattoni. Il cartello sopra la porta diceva:

HOTEL DELLA STAZIONE
Proprietà di Electra Charnwood

Una luce brillava da una finestra in alto. Sospeso nella corrente ascensionale, il corvo stava immobile con le ali distese tremolanti per il flusso d'aria che correva tra le sue piume. Attraverso la finestra senza tende, intravide una figura sul letto che dormiva.

3.

Electra Charnwood dormiva con la luce accesa. Il lenzuolo era scivolato in basso esponendo la sua schiena nuda alle correnti d'aria, mentre giaceva prona. I suoi capelli erano sparsi sul cuscino: le punte toccavano il pavimento. Uno scuro sopracciglio aveva la forma di un punto interrogativo, mentre sognava.

Dallo schermo del computer che emanava una fredda luce blu, un lieve suono annunciò che era arrivato un messaggio. La donna addormentata mormorò appena nel sonno.

Electra,
sono Rowan. Perché non rispondi? Non mi credi? È la verità. Sono qui stanotte. Proprio fuori dalla porta. Riesco a sentirli. Si affollano dietro i muri. Vogliono me...

Nel sogno, Jack Black aprì la porta della sua stanza. Ancora nuda, lei si mise il lenzuolo intorno alle spalle come un mantello.

«Ti ho chiamato ogni notte», gli disse Electra. «Perché hai impiegato tutto questo tempo a tornare da me?».

Lui alzò il mento e lei vide un vuoto cavernoso nella sua gola. I denti che l'avevano prodotto erano stati allo stesso tempo frenetici e precisi.

«Ho sognato che fossi qui». Gli si avvicinò. «Posso sognare che tu mi parli?».

La testa rasata si scosse una volta in cenno di diniego. Gli occhi ardevano nel volto tatuato rivolto verso di lei.

«Allora, perché sei venuto qui?». Si distese, inarcando leggermente la schiena. «Per fare l'amore?».

Ancora uno scuotimento del capo.

«Allora perché, Jack?».

Lui si mosse rapidamente verso di lei, le braccia in avanti, le grandi mani aperte. Questa volta non c'erano ali di pipistrello che si spiegavano sulla sua schiena. Questo sogno sarebbe stato differente.

L'afferrò, prendendola fra le sue braccia facilmente come molti uomini solleverebbero un bambino. Poi si voltò e corse via tenendola. Attraversata la porta della camera da letto, si diresse lungo il corridoio.

Affascinata, Electra concentrò la sua attenzione sulla gola di lui tagliata, con la sua miriade di arterie recise simili al groviglio delle radici di un albero. Quando riuscì a distogliere lo sguardo dal suo collo, lo guardò in faccia. Una dura faccia brutale, forgiata da un insieme di potenti muscoli sotto la pelle. Una lacrima pendeva da una guancia tatuata. Gli occhi di lui guardavano avanti, sopra la testa della donna.

Electra chiuse gli occhi per un secondo, godendo della comodità di quelle braccia che la tenevano stretta al petto senza mostrare alcuno sforzo. *Questo è il sogno che volevo,* si disse. *Volevo sognare che mi portasse via per sempre.* Poi aprì gli occhi per guardarlo mentre correva giù lungo la scala principale dell'albergo. Corse attraverso l'atrio d'ingresso, oltre il tavolo della reception, verso la cantina. Il lenzuolo che l'avvolgeva ondulò nell'aria turbinante. Attraversò con impeto la porta della cantina. Con pochi, grandi passi, era già nella stanza sottoterra. Non c'erano luci. L'oscurità li inghiottì: li fece sparire. Lei avvertì le migliaia di tonnellate delle mura dell'albergo sopra di loro. Indovinò la forma a canna della volta che li circondava come una tomba.

Però mi sento al sicuro, si disse. *Benché stia correndo al buio, non colpirà alcun ostacolo. Non scivolerà. Non cadrà. Sono al sicuro. Non mi lascerà andare. Sono assolutamente al sicuro.*

Electra Charnwood sentiva un tepore quasi sonnolento nel lenzuolo che avvolgeva il suo corpo. E, attraverso il lenzuolo, percepiva la forza delle braccia che la circondavano. L'avrebbero protetta da qualunque cosa fosse in agguato nell'ombra. La morte aveva reso Jack Black invincibile.

Non riusciva neppure a immaginare dove la stesse portando. Dopotutto, era il suo sogno. Il suo bellissimo sogno sensuale. Forse presto avrebbe po-

tuto far correre le sue dita sulle braccia di lui, coperte di tatuaggi. Quella deliziosa setola di peli! I muscoli si sarebbero ammassati come delle granate a mano, sotto la pelle. Tutta quella forza latente, semplicemente in attesa di erompere dalle vene! Le calzature dei suoi piedi si muovevano silenziosamente sul pavimento di mattoni intrecciati.

Dall'oscurità apparve in lontananza la porta di ferro che isolava la cantina dal labirinto di tunnel che si diramavano sotto la cittadina di Leppington. Jack Black non si fermò.

Urtarono la porta. L'attraversarono mentre lei sentiva solo un lievissimo movimento nelle orecchie. Quindi si ritrovarono nei tunnel neri come la notte. Non c'era luce, ma Electra sapeva che si stavano muovendo a una velocità enorme, con Jack Black che la teneva stretta, i suoi capelli che ricadevano sulle spalle di lui, le braccia e le gambe raccolte strette al corpo contro il suo petto e il suo stomaco. Si sentiva minuscola, premuta com'era contro quella centrale elettrica di muscoli.

Tuttavia è il mio sogno. Posso sognarlo così come decide il mio subconscio.

Passarono sotto tombini stradali che coglievano fasci di luce dai lampioni. L'acqua gocciolava giù: cascate di diamanti di luce. Mentre attraversavano delle pozze illuminate, lei guardava i muri dei tunnel segnati dai mattoni. C'erano mucchi di funghi velenosi che erano cresciuti con la forma di lunghe facce dagli occhi socchiusi.

Il mio sogno... il mio sogno di magia nera... fantasie gotiche... un amore immortale...

Jack Black si muoveva alla velocità di un proiettile. La portò attraverso dei corsi d'acqua sotterranei, e i suoi piedi facevano schizzare l'acqua. Poi oltre delle cascate che si trovavano sottoterra: e ancora, attraverso caverne grandi come cattedrali tagliate nella viva roccia.

«Cosa mi vuoi mostrare, Jack?», gli sussurrò nell'orecchio. «Che c'è qua sotto?».

Tre anni prima era stata lì, quando i labirinti sotto Leppington brulicavano di quegli orribili vampiri. Jack, Bernice e David li avevano combattuti. Quelle creature adesso erano scomparse. I tunnel, come ebbe modo di vedere, erano vuoti.

Ancora di più, c'era un senso di abbandono. Anche il suo istinto le suggeriva che nulla di più grande di qualche topo si muovesse laggiù. I vampiri se ne erano andati.

E allora, perché Jack Black mi ha portato qui? Però i sogni sono una

cosa strana... Forse non c'è un motivo. Ma non è questo il caso, no? Mi ha portato qui per un motivo preciso! E importante. Vuole mostrarmi qualcosa.

La sensazione di oscure forze che si riunivano, ritornò in lei.

Jack la portava più velocemente. Si tuffò in una caverna naturale scavata profondamente nella collina. Dopo pochi secondi, saltò attraverso una cortina d'acqua per emergere sopra un pendio. La cascata d'acqua rimbombava dietro di lei. Oscuramente potenti, profonde voci liquide l'avvertivano di stare in guardia.

«Che c'è, Jack? Cosa c'è che non va?».

Sempre tra le sue braccia, lo scrutò dritto in viso. Lui non guardava lei, ma oltre. Lei seguì la direzione del suo sguardo.

In fondo al pendio vide un lago nell'oscurità. Le sue acque erano calme. Volute di nebbia ne infestavano la superficie. Gli occhi freddi di lui lo stavano analizzando.

«Cosa vuoi che veda qui. Jack?».

Una leggera brezza agitò il lenzuolo intorno a lei. Sentì improvvisamente freddo. Il sogno stava invadendo tutti i suoi sensi. Avvertì il rumore della cascata. Vide il lago. L'odore della terra sporca sotto i piedi di Jack. Sentì la fredda aria notturna strisciare sotto il lenzuolo.

Ma perché questo posto? Il sogno non aveva senso.

Dio, si! Ne aveva fatti diversi di quel tipo. Ma mai con tanti dettagli. Vide anche un ciuffo di lana di pecora attaccato a una spina di un albero che l'animale aveva sfiorato.

E allora? È soltanto il sogno di un lago qualsiasi in una valle.

A quel punto capì che non si trattava di una distesa d'acqua senza nome. Sorpresa, mormorò: «È l'Abisso di Lazarus».

Quello, così le parve, era quanto Jack Black voleva che lei capisse del sogno. Lo registrò nella mente. La visita era terminata. Jack si girò sempre tenendola, e si mosse a lunghi balzi nella cascata. Ancora una volta violarono la cortina d'acqua. Corsero indietro attraverso la caverna, attraverso tunnel di ruvida roccia che indicavano la via con dei vicoli rivestiti di mattoni. Poi la porta di ferro della cantina apparve nel suo raggio di visuale. Una frazione di secondo dopo erano passati.

E quindi nella cantina. Su per le scale. Poi nell'ingresso, con i piedi di Jack che macchiavano i tappeti. Quindi ancora su per le scale principali. Quando raggiunsero la camera di lei, lui la distese sul letto.

«Stai per tornare da me», gli disse dolcemente Electra. «Farò si che suc-

ceda». Respirò profondamente. «Dammi il bacio della buonanotte: ti va?».

Lui si sporse in avanti. Lei si costrinse a non guardare i tubi grigio-biancastri recisi che erano le sue arterie senza sangue. Ondeggiavano mentre si mostrava a lei.

Poi capì perché ondeggiavano. Vivevano di vita propria. Si contorcevano come serpenti, guidati nei movimenti da una loro vitalità.

Quindi guizzavano avanti, perforando la pelle nuda della gola e del petto. Si insinuavano profondamente nella sua carne. Spingendosi nelle sue arterie, rompendo vasi sanguigni, penetrando nel suo cuore.

«Jack!».

Si svegliò gridando. La camera da letto era ancora illuminata. Lo schermo del computer brillava, formando un unico occhio oblungo, nell'angolo.

Buon Dio! Che sogno! Ho sentito le sue vene dentro di me. È stato così reale! Mi mordeva attraverso la pelle. Si passò un dito sul petto e sulla gola, prendendosi in mano anche un seno per guardare sotto, là dove la pelle continuava a tremare.

Non un segno. Ma allora, quando è che un sogno lascia prove tangibili della sua esistenza?

Aspetta un momento...

D'impulso, Electra tolse il kimono di seta dal gancio dietro la porta e se lo infilò. In pochi secondi fu nel corridoio, poi giù per le scale verso il suo ufficio. Gli schermi di sorveglianza mostravano immagini notturne del cortile, del bar e della sala d'ingresso. Localizzò il videoregistratore tra i macchinari che coprivano l'atrio con una telecamera grandangolare.

Schiacciando il tasto di riavvolgimento, mandò indietro il nastro. Dopo un istante premette Play, e accese il monitor. Ci volle un po' di tempo, ma alla fine lo vide. Una grande figura...un uomo con la testa rasata che correva nell'atrio. Si vide tra le sue braccia, con i capelli scarmigliati e il lenzuolo che le svolazzava intorno.

Riavvolse il nastro per vederlo ancora e ancora. Fuori, le macchine cominciavano a passare per le strade, mentre il sole emergeva nel grigio cielo invernale.

Ho la prova, si disse Electra. *Manderò delle copie a David Leppington e a Bernice Mochardi.* Avrebbe detto loro di tornare. Era importante. E quello che avrebbe detto loro avrebbe riguardato l'Abisso di Lazarus.

Rapidamente, fece delle copie del nastro. Il personale delle pulizie stava arrivando quando controllò le copie sul videoregistratore prima di metterle nelle buste imbottite.

Poi vide che non erano rimaste impressionate.

Visionò nuovamente il nastro originale. Mostrava l'atrio d'ingresso, illuminato da una singola luce notturna sul muro. Il contatore del nastro raggiunse il punto dove aveva visto la rapida immagine di Jack Black attraversare il piano diretto verso la porta che dava in cantina oltre il banco della reception.

Continuò a guardare. Il nastro non mostrava quella immagine. Neppure un'ombra spettrale di quella immagine.

Si prese il volto tra le mani e pianse.

4.

Bernice Mochardi si svegliò al suono delle previsioni del tempo alla radio: annunciavano freddo, con la minaccia di una tempesta in arrivo.

5.

David Leppington aprì gli occhi per guardare una luce sconosciuta che pendeva dal soffitto. Era una palla color porpora, con la forma di una lanterna cinese.

Il suo primo pensiero da sveglio fu: *Dov'è l'occhio morto?*

Preoccupato, molto preoccupato, si girò verso il cuscino al suo fianco. Le coperte formavano un rigonfiamento che assomigliava vagamente a un corpo umano. Per un'istante la guardò. Sapendo quello che doveva fare, ma anche rendendosi conto che non voleva farlo. In fondo, non si poteva più rimandare. Si allungò verso la trapunta e ne toccò l'estremità, spostandola in modo da poter vedere Katrina nella fredda luce del giorno. Si mise seduto, sorpreso, con lo sguardo che vagabondava dall'altra parte del letto a due piazze. Era vuoto. Niente Katrina.

La biancheria era stata semplicemente raccolta in un mucchio quando lei si era alzata mentre lui era addormentato. Ciononostante, vide il profondo incavo nel cuscino. La sua testa si era appoggiata là.

Ancora una volta pensò a quando si era svegliato durante la notte. A come lei stava inginocchiata e lo fissava. Uno dei suoi occhi era morto: non c'era un modo più preciso di definirlo.

Ma lei aveva rivelato un occhio vivo che guardava nello spazio. E uno senza vita che lo fissava. *Lo* fissava.

Diede un'occhiata intorno in quella stanza sconosciuta. Sopra una men-

sola si trovava una fotografia della famiglia di Katrina. Sulla mensola sottostante c'erano dei libri. Sul tavolo da toilette a fianco del letto c'era un biglietto d'auguri. *Congratulazioni per la tua nuova casa.*

In quel momento lo raggiunse il rumore di una porta che si chiudeva.

Katrina? Levatosi dal letto, s'infilò i vestiti.

David Leppington sarebbe andato a cercare Katrina. Tuttavia si ritrovò a pensare a quell'occhio senza vita.

CAPITOLO 5

1.

David Leppington ebbe un brivido. Non era molto meglio del camminare in una tomba. Le finestre erano aperte e un vento gelido agitava le persiane. Il divano era ancora spostato verso il muro. Era stato preso da una tale passione nel baciare Katrina, che lo aveva spinto indietro sulle sue rotelle. Un foglio di giornale svolazzava in giro per la stanza come un uccello che prova a fuggire. Il traffico rumoreggiava nelle strade.

David guardò l'orologio sulla mensola del caminetto: erano le 7,35. Avrebbe dovuto fare presto ad andarsene se voleva arrivare in tempo all'ospedale per l'inizio del suo turno.

Nello specchio vide il proprio volto non rasato e le ombre scure sotto gli occhi. Erano i segni di una notte di bagordi.

Ma la sua ex?

Cos'era successo nella sua mente? Aveva perso tutto il suo autocontrollo. Katrina aveva da poco riordinato la sua vita dopo aver trascorso anni in un ospedale per malati di mente. La sua schizofrenia era stata talmente grave da non farle riconoscere i suoi stessi familiari. Per la maggior parte del tempo era stata in preda a una forte delusione. Aveva creduto che il suo ragazzo, uno studente in medicina di nome David Leppington, volesse farle del male. Per l'amor di Dio! Che volesse bere il suo sangue!

Adesso, nel breve volgere di un incontro di un paio d'ore, dopo quasi dieci anni, era finito a letto con lei.

Non è un modo carino di pensare, David, si disse. *Proprio per niente. Non conosci quali siano i limiti della sua guarigione. Potresti averle fatto più male che bene. Quell'occhio senza vita! Che fissa nel vuoto! Diavolo... sono un idiota!*

«Non avrei dovuto farlo», disse alla sua immagine riflessa nello spec-

chio. Perciò si spaventò quando udì una risposta.

«Non avresti dovuto fare cosa?»

«Katrina... buon giorno». Fu un bel tentativo, ma parve forzato.

«Buon giorno a te».

«Dormito bene?».

Katrina era splendente. Fresca. Dio! Era bellissima!

Nessun segno dell'occhio morto. Entrambi gli occhi erano talmente luminosi e scintillanti di vita, che avrebbe potuto essere una ragazzina, una di quelle con un corpo armonioso d'atleta. Era vestita con pantaloni neri e un top verde. Buon Dio, era stupenda!

«Avevo pensato di lasciarti dormire», gli disse lei, mentre raccoglieva il foglio di carta. «Sembravi esausto». Sorrise. «Perbacco! Ma ti starai congelando. Ora chiudo le finestre».

«No, sto bene. Davvero...». David le sorrise di rimando. «Servirà a svegliarmi».

«Da quando sono uscita dalla...», fece un sorriso birichino, «...casa dei divertimenti, sono diventata una fanatica dell'aria fresca. Dormo sempre con le finestre spalancate. Vado al lavoro a piedi, piuttosto che prendere l'autobus».

«Buona idea».

«Vuoi fare colazione?»

«Vorrei tanto, ma...».

«Devi correre al lavoro?»

«Katrina, mi dispiace se ti ho dato l'impressione di...».

«Fare l'amore con me, e poi abbandonarmi?».

Cercò un segno di rabbia - o forse di rifiuto - nel volto di lei. Ma la donna aveva una decisa aria di contentezza. Quasi di eccitazione.

«David...». Gli prese una mano. «La notte scorsa ha colto entrambi di sorpresa».

«Puoi ben dirlo!».

«Allora quelle parole erano una manifestazione di rammarico?». Ripeté quello che lui aveva detto rivolto allo specchio. «Non avrei dovuto farlo». Gli occhi della donna brillarono. «Non avresti dovuto fare l'amore con me?».

David si sentì avvilito. «Katrina, può sembrare terribile. Mi dispiace: credimi è così, ma...». Le strinse la mano. Si sentiva bene? Voleva stringerle entrambe le mani. «Mio Dio! Sembro un ragazzino impacciato. La scorsa notte è stato meraviglioso. È stato fantastico ritrovarti dopo tutto

questo tempo».

«Ma è successo tutto troppo in fretta. Concordo». Sorrise. «Siamo solo ammattiti un poco: non è così?»

«Penso di si. Ma - e non so come ti senti tu - è stato come se non fossimo stati lontani l'uno dall'altra dieci anni, ma solo pochi giorni. È stato così naturale riprendere da dove avevamo lasciato».

«Anch'io mi sono sentita così». Gli accarezzò una guancia: i suoi occhi erano limpidi. «Abbiamo davvero fatto l'amore, non è vero?»

«L'abbiamo fatto».

«Ed è stato incredibile?»

«Assolutamente».

«Non funzionerà, lo sai».

«Che cosa non funzionerà?»

«Cercare di tornare di nuovo insieme». Katrina gli strinse la mano sorridendo. «Diciamo che la notte scorsa è stata una passione animalesca».

David rise piano. «Penso che avrò dei flashback mentali nei mesi a venire».

«Bene, allora ci siamo divertiti. Nessun rimpianto?»

«Nessuno».

«Adesso abbiamo quello che i tuoi medici chiamano "chiusura"».

Quando lui cominciò a parlare, lei gli toccò le labbra. «No, siamo usciti dal nostro sistema, David. È tempo che ognuno riprenda la sua vita».

Pensavo che sarei stato io a suggerire di raffreddare la situazione. Invece, adesso lei mi sta dicendo che è davvero finita. Per Dio, fa davvero male!

«Adesso, David...». Katrina indietreggiò, continuando a guardarlo in viso. Quasi cerimoniosamente, strinse le mani protendendole in avanti. «Adesso sto per chiederti un favore, un grosso favore».

«Chiedi pure». *E ora cosa succederà? Suggerirà di vederci come amici?* Il cuore di David batteva forte. Le emozioni adesso superavano il livello normale. Voleva che lei ammettesse che aveva ancora bisogno di lui. *Amici va bene.* Sarebbe riuscito a restarle amico. *Fai un passo alla volta...*

«Vuoi abbracciarmi?».

Lui sorrise. «È questo il favore?», chiese.

«No». Si insinuò fra le sue braccia. David le pose intorno a lei. Benché si fosse proposto di farlo rimanere solo un abbraccio amichevole, si ritrovò con il viso appoggiato alla sua testa. Accostò una guancia ai capelli della donna. Erano incredibilmente soffici. E profumavano intensamente.

Buon Dio, che ti sta succedendo, David?

È la freccia di Cupido, stupido! Questa sua risposta non lo colse di sorpresa. Nel profondo del suo animo l'aveva capito il giorno prima, pochi minuti dopo averla incontrata.

AMORE.

Dillo forte! Dillo orgogliosamente, David!

«David?»

«Sì?»

«Non voglio che tu faccia tardi al lavoro».

«Sono soltanto dieci minuti di macchina».

Erano venti minuti, ma avrebbe detto qualunque bugia pur di continuare a stringerla così.

«Sono sicura che è più lontano». Il respiro di Katrina era caldo sul suo petto attraverso la camicia. «Ma è carino che tu dica così. Mi fa pensare che tu non voglia scappare via da me in preda a un terrore cieco». La sua voce era lieve, di una bontà semplice.

Sposala.

Cercò di reprimere quel pensiero improvviso.

«David, Londra è un posto abbastanza grande. È difficile che ci s'incontri per caso».

«Possiamo scambiarci i numeri di telefono».

«No. È tempo di andare avanti».

«Oh?»

«Ma per me è importante sapere che, quando tra pochi minuti ce ne andremo ognuno per la sua strada, avremo solo pensieri affettuosi l'uno per l'altra».

Il suo cuore improvvisamente ebbe un tuffo. «Possiamo farlo». Le parole gli uscirono a fatica dalla bocca.

Katrina lo circondò con le braccia, stringendolo con forza. «È la mia intenzione. Diciamo che fa parte della mia terapia, e sappi che mi hai aiutato a guarire».

«Non ho fatto nulla, Katrina».

«Invece l'hai fatto. E significa molto per me».

«Ma se volevi...».

«Ah! Ah! Farai tardi al lavoro, Dottor Leppington. Hai delle vite da salvare, dei bambini da far nascere».

Lui sorrise. «Diciamo piuttosto spremere foruncoli e suturare ubriachi».

«Hai preso tutto? Orologio? Giacca? Chiavi della macchina?»

«Sì».

«Mi preparo dei toast col caffè. Poi andrò al lavoro». Lo baciò su una guancia.

Non è un bacio, ma una beccata. E mi sto prendendo un calcio nel sedere.

«Arrivederci, Katrina. È stato bello vederti ancora. Davvero».

«Davvero. Questo è quello che dicevi sempre». Lo strinse in un abbraccio fraterno, dandogli dei piccoli colpetti sulla schiena. «Riguardati».

Ed è tutto. Non ha detto «Ci vediamo». Qualche istante dopo, David si trovò seduto in macchina come se ci fosse arrivato dormendo. Autobus e macchine passavano oltre. Raffiche intermittenti d'aria fredda piegavano gli alberi. I pedoni si affrettavano con le teste abbassate. Tutti lanciavano occhiate accigliate come se odiassero il mondo. Accese il motore. Poi afferrò il volante con entrambe le mani, stringendolo con tale forza che le nocche gli diventarono bianche.

Dio, la macchina è fredda come il ghiaccio!

Diede un'occhiata al sedile del passeggero. Uno dei capelli di Katrina luccicava contro il tessuto grigio del poggiatesta. Maledizione... Era seccato di aver dato libero sfogo alle sue emozioni in quel modo. Ieri mattina? Bene. Quella mattina i suoi nervi erano così reattivi, che qualunque cosa gli ricordava Katrina. Ed era doloroso ricordare il suo viso.

Dottore, dottore! Cosa può darmi per un cuore infranto?

Quello era un vecchio giochetto della facoltà di medicina. Non riusciva nemmeno più a ricordare bene lo scherzo. Guardò in alto la finestra dell'appartamento di Katrina nell'edificio vittoriano dall'altra parte della strada. Il piano terra era formato da una fila di negozi. Erano sul tipo di quelli del centro. Una lavanderia; un'agenzia di viaggi; una drogheria; un giornalaio con i ragazzi e le ragazze addetti alla distribuzione dei giornali che tornavano con le cartelle vuote.

David guardò l'orologio. «E ora di andare a lavorare, Leppington», si disse.

Il suo sguardo era ancora attratto dall'appartamento di Katrina al secondo piano. Nella camera da letto brillavano le luci. Probabilmente stava cambiando le lenzuola per eliminare le tracce del fatto che lui era stato lì.

Si guardò gli occhi nello specchietto retrovisore. «Avresti dovuto chiederle di sposarti quando ne hai avuto la possibilità», disse.

Inserì la marcia e mise la freccia. Ticchettava forte mentre aspettava di immettersi nel traffico. Ancora una volta il suo sguardo passò dalla finestra

della camera da letto di Katrina allo specchietto retrovisore dove i suoi occhi gli lanciarono uno sguardo d'accusa.

«D'accordo. Cosa ti trattiene dal tornare là in questo momento? Idiota che non sei altro, vai e chiedile di sposarti».

Accadde più rapidamente di quanto impiegasse a pensarci. Spense il motore e uscì dall'auto. Poi, sbattendo lo sportello dietro di sé, David riattraversò la strada diretto verso l'appartamento di Katrina.

2.

Electra Charnwood, fai un bel lavoro di restauro. Un make-up accurato in modo che non si vedano i segni. Spazzolati i capelli. Guarda che splendore meraviglioso! Abiti puliti. Una figura ordinata. Che vita meravigliosa, cara! Come fai a conservare quella linea senza tempo? Wow! *Trentotto anni e sei ancora tutta da mangiare!*

Electra strinse le labbra e girò la testa per assicurarsi che la sottile linea della mascella fosse ancora come prima.

«Ancora nessun doppio mento, ragazza!».

Questo era il rituale.

Ogni mattina raccoglieva i pezzi delle sue crisi emotive. Si verificavano spesso la notte. Quella appena trascorsa era stata particolarmente catastrofica. Il viaggio-sogno con Jack Black all'Abisso di Lazarus. Poi la scoperta che l'immagine era stata ripresa dalla telecamera di sicurezza. L'esaltazione di poter condividere l'accaduto era stata seguita da un tuffo nella depressione quando l'immagine di Jack Black che la trasportava era scomparsa dal nastro.

«Ma di certo hai probabilmente sognato anche quello, cara. La...». Spianò la lunga camicetta nera. «Ce la farai. Miss Charnwood. Comportati bene».

Quel giorno avrebbe lavorato al sito web dell'Hotel Mezzanotte. Cerano un mucchio di e-mail che non aveva letto. Molte storie prospettate da cacciatori di vampiri e investigatori di fantasmi in tutto il mondo. Si sarebbero potute non trovare più tutte quelle case infestate (l'elettricità aveva distrutto i fantasmi), ma perché c'erano tante persone infestate? *Perché abbiamo tutti questi demoni personali?*

«Oops, il sangue», ricordò a se stessa. Prima avrebbe dovuto ripulire le macchie di sangue lasciate dagli appassionati di piercing la notte precedente. «Non posso lasciare che la sala "Jack Black" somigli a un mattatoio,

no?».

Electra si vedeva sempre più somigliante alla caricatura di una maestra di scuola zitella. L'aveva fatto per anni, come un modo per tirarsi su il morale. Lasciò la sua stanza in fretta per salire le grandi scale dell'albergo.

Adesso, Miss Charnwood, vediamo cosa questo nuovo giorno scintillante ha da offrire. Sorprese... piacevoli, spero.

3.

Il binario singolo curvava in distanza. Portava ogni ora un treno attraverso la suggestiva campagna.

Al momento, l'unico movimento era dato dai conigli intenti a masticare i germogli che crescevano tra le traversine. Da un lato della rotaia, il fiume Esk creava baffi di schiuma sulle pietre, nel suo viaggio di venti miglia verso Whitby. Qui era poco più di un ruscello.

Dylan Adams si trovava sul bordo del marciapiede. Vicino, alcuni viaggiatori stavano parlando di come fosse pittoresca la stazione, vecchia di centocinquant'anni. Uno uscì fuori per scattare fotografie della stazione e della chiesa medievale che si trovava lì vicino.

Dylan pensò di fotografare la targa d'ottone posta a fianco della biglietteria che commemorava i ferrovieri morti combattendo durante il primo conflitto mondiale. Avrebbe fatto parte del servizio fotografico al quale stava lavorando al college. Il suo docente lo aveva intitolato *Vita e morte dello Yorkshire* e aveva aggiunto un sottotitolo tra parentesi: *Studente, impiega la tua formidabile immaginazione per rappresentare le due profonde tematiche in modo semplice e tenendo i piedi per terra.*

Perciò, ecco qui una stazione ferroviaria con i nomi di diciotto uomini che avevano prestato servizio sotto le armi. Erano probabilmente giovani come lui che avevano vissuto nei cottage di Morningdale (proprio come lui). Erano partiti per le trincee della Francia dove altri giovani provenienti dalle cittadine della Germania li avevano uccisi. Guardò l'orologio della stazione, che era sistemato in una grande struttura di ferro in stile gotico. C'erano ancora venti minuti prima che arrivasse il treno: un sacco di tempo per scattare quelle fotografie. La targa commemorativa era stata pulita con tanto vigore da splendere come l'oro.

Dylan si era appena tolto la macchina fotografica dalla spalla, quando una ragazza sui diciotto anni, che indossava un lungo soprabito color crema, gli si avvicinò. L'aveva vista qualche volta con Luke Spencer.

Fece un cenno a Dylan. «Buongiorno», lo salutò.

«Buongiorno».

«Il tuo amico non è ancora arrivato?»

«Luke? Dovrebbe essere qui a minuti».

«Stamattina doveva passare a prendermi con la macchina». Voleva far credere di non essere offesa, ma lo era. «Doveva accompagnarmi qui, così non avrei dovuto portare quella». Così dicendo, indicò una valigia dietro di lei sul marciapiede.

«Vai in vacanza?», le chiese Dylan, estraendo con cura la macchina fotografica dalla custodia.

«Mi piacerebbe. È piena di scarpe che ho raccolto per qualche mostra o altro che si sta facendo al college». La ragazza sembrava offesa. «Doveva passare a prendermi con la macchina», ripeté.

«E stato a una di quelle "Comunità Goth". Probabilmente si è fermato là».

Ouch! Era stato indelicato da parte sua. Gli occhi della ragazza si spalancarono.

«Quella a Leppington?»

«Penso di sì». *Doppio ouch.* Forse Luke frequentava la ragazza col soprabito color crema. Se era così, Dylan se n'era appena andato lasciando il suo amico impegolato fino al collo. «Probabilmente ha solo la vista un po' annebbiata: ecco tutto».

«Sai? Luke è abituato a pensare soltanto a se stesso».

Dylan fece la tipica scrollata di spalle come per dire che la cosa non lo riguardava affatto.

La ragazza lo guardò. «Tu sei Dylan Adams, non è vero?».

Lui sorrise: «*Touché!*».

«Non è che conosci il numero di cellulare di Luke?»

«Non ce l'ho qui con me».

«Maledizione!».

«Non preoccuparti: sono sicuro che arriverà. Probabilmente è soltanto in ritardo».

«Ci scommetto!», disse la ragazza in tono minaccioso.

Dylan sapeva cosa significasse quel tono. Non era sorpreso. Luke aveva una ragazza diversa ogni settimana e doveva averne probabilmente incontrato qualcuna alla Comunità Goth. In qualsiasi nascondiglio segreto si fosse trovato, Luke probabilmente se la stava spassando da matti.

4.

A tre miglia di distanza dalla stazione di Morningdale, dove Dylan stava parlando con la ragazza, c'era l'Abisso di Lazarus.

Un airone ne stava traendo un facile nutrimento. Infatti, sulla superficie del lago galleggiavano dei pesci morti. L'uccello mangiava in modo talmente pigro che difficilmente avrebbe distinto un pesce da un relitto galleggiante. Una cosa che trasse fuori dall'acqua era il foglietto interno di un CD. Quando capì che non era commestibile, lo sputò da una parte.

Il foglietto fluttuò alcuni istanti sull'acqua che era piatta come il vetro e nera come l'inchiostro. Stampate sulla carta in caratteri gotici c'erano le parole: *A Vein Runs Through Her.*

La fotografia mostrava Luke Spencer e Dylan Adams in piedi tra le rovine dell'abbazia di Whitby. L'uccello cominciò a sbattere le ali. Le sbatté più forte, sforzandosi di abbandonare la superficie del lago.

Una mano bianca come il marmo di una tomba sbucò dall'acqua e spezzò il lungo collo dell'airone.

Poi lo trascinò sott'acqua.

5.

L'ingresso agli appartamenti dell'edificio si trovava dietro i negozi. David Leppington aveva appena lasciato una scorciatoia ed era tornato indietro in un cortile dove un furgoncino stava consegnando dei sacchi di patate per la drogheria.

Entrò attraverso l'ingresso principale e fece i gradini due alla volta. Una donna chiuse la porta del suo appartamento con una mano, mentre teneva un neonato nell'altro braccio. Lui si tirò indietro per farla passare.

Il suo cuore accelerò mentre saliva al piano successivo. Si sforzò di trovare qualcosa per dare inizio al discorso. Benché fossero passati solo dieci minuti da quando aveva visto Katrina, immaginò uno scherzoso: «È un bel po' che non ci si vede!».

E allora, David? Vai dritto al punto. Dì a Katrina che non hai mai smesso di pensare a lei negli ultimi dieci anni. Che hai sofferto per lei mentre si trovava in manicomio, come se fosse morta. Che adesso era un vero miracolo! Era tornata!

Sposami!

Sapeva che, solo pochi minuti prima, quando lei gli aveva detto che non

si sarebbero più dovuti vedere, la frase gli era sembrata definitiva. Che aver fatto l'amore la notte precedente era stato solo un modo per chiudere una parentesi nelle loro vite. Solo, dubitava che ciò che lei voleva fosse davvero quello. Katrina non voleva intromettersi nuovamente nella sua vita. Gli stava dicendo quello che *pensava* lui volesse sentire. Una folata d'aria fredda esplose verso l'alto dalla tromba delle scale. La donna con il bambino doveva essere riuscita ad aprire la porta dell'edificio con una mano. Correnti d'aria gli sferzarono le caviglie, gemendo come un bambino infelice nel pozzo delle scale. Le porte che davano sul pianerottolo sbatacchiarono come se volessero entrare negli appartamenti.

Tuttavia, quella corrente d'aria non faceva sbattere una porta. Quella di Katrina era già aperta. La corrente la spalancò prima che David potesse toccarla.

L'aria stava turbinando perché tutte le finestre erano aperte. Aveva fatto nuovamente rotolare il giornale: stavolta, una mezza dozzina di fogli svolazzavano nella stanza.

Uno dei fogli del giornale andò a finire contro il suo volto, avvolgendogli intorno alla testa. Lo spinse via. L'intensità del vento crebbe fino a diventare uno stridìo.

«Katrina?». Una percezione istintiva lo pervase prima che potesse tradurre in parole la sensazione che provava.

Se n'è andata... non tornerà.

6.

Le porte della vettura si chiusero di fronte a Bernice Mochardi. La forza di gravità la spingeva contro il sedile mentre il treno della metropolitana accelerava dentro al tunnel.

Quei tunnel - centinaia di miglia sotto la città di Londra - erano le arterie che pompavano ombre liquide sotto alle strade.

Bernice doveva soltanto permettere ai suoi occhi di mettere a fuoco i muri dei tunnel al di là dei finestrini della carrozza, e tutto le tornava in mente. Si rivide nel labirinto sotto Leppington.

Eccomi tre anni fa. Sono con Jack Black e David Leppington mentre usano delle seghe a motore per staccare le teste di quelle cose.

S'interruppe appena in tempo dall'usare la parola: *Vampiri.*

«Mi scusi: può dirmi l'ora per favore?». Aveva fatto la domanda a caso a un uomo vestito con abiti d'affari.

Questi guardò il polso di lei, sul quale l'orologio era facilmente visibile. Poi fece il sorriso di chi ha capito, mentre diceva: «Sì, so che ore sono».

7.

David controllò la camera da letto, quindi il resto dell'appartamento. Il suo istinto non lo aveva ingannato. Il luogo sembrava più deserto di quanto sarebbe stato se Katrina fosse stata semplicemente assente. Aveva un'aria di completo abbandono. Come se, pochi istanti dopo che se n'era andato, Katrina l'avesse lasciato per sempre.

Dopo aver combattuto un istante con la sua coscienza, aprì i cassetti del comò. Spazi vuoti tra gli indumenti piegati suggerivano che la donna avesse preso dei vestiti per un viaggio. Questo lo fece preoccupare.

Anche i rimanenti vestiti piegati lo preoccuparono. Erano maglioni ordinati meticolosamente con le maniche disposte a croce sul petto. Proprio nello stesso modo in cui lui avrebbe sistemato sul petto le braccia di un paziente morto, prima che gli inservienti dell'ospedale giungessero per portarlo all'obitorio. David sobbalzò quando aprì l'anta di un armadio. Sopra un'asta di attaccapanni vuota c'era una mensola.

Sulla mensola vide dei tubetti pieni di pillole. Katrina li aveva disposti con ordine meticoloso. Li controllò rapidamente. Erano tutti pieni: non ne era stato utilizzato nessuno. Le date sulle etichette mostravano che erano stati prescritti settimane addietro.

Le etichette indicavano inoltre il dosaggio e il tipo di medicinale: *Zyprexa. Trattamento standard per la schizofrenia.* Non curava la malattia: ne eliminava solo i sintomi. Nella migliore delle ipotesi, forniva ai malati di schizofrenia la possibilità di lottare per condurre una vita normale.

David guardò le confezioni intatte, poi chiuse gli occhi e sospirò le parole:

«Oh, Katrina, che cos'hai fatto?».

CAPITOLO 6

1.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Va bene, ragazzi e ragazze. Electra è a casa stanotte.

Ora, miei cari, ecco alcuni pensieri riguardo quella domanda che molti di

voi hanno posto:

Riflessione su un Vampiro

Come si fa a identificare quegli individui che sono diventati vampiri, o che abbiano quantomeno delle caratteristiche vampiriche? Il cinema ci ha fornito la nozione che il vampiro non rifletterebbe la propria immagine negli specchi, che arretrerebbe di fronte a un crocefisso e che verrebbe eliminato dall'acqua santa. In verità, è molto difficile identificare un vampiro finché non ti attacca. Ovviamente, a quel punto, spesso è troppo tardi. Qualunque cosa tu sia in vita, diventa allora irrilevante, perché a quel punto sei una vittima. E, una volta che si sia verificato questo evento, sei perso per il mondo. Dalle vostre e-mail, adesso so che molti di voi stanno ingaggiando le proprie battaglie segrete contro certi individui i quali, anche se non rientrano facilmente nella definizione di vampiri, sono molto più manifestamente "vampirici". Potrebbero non volere il vostro sangue in quanto tale, ma questi uomini e queste donne simili ai vampiri, potrebbero essere decisi a prosciugarvi dei vostri soldi, oppure della vostra felicità, o della vostra autostima, o anche del vostro amore. Perciò buona fortuna a Rico di Napoli, a Rachele di Portsmouth e a Sylvia di Boston. Non mollate! Il nostro pensiero è con voi.

2.

«Salve... Julia Thomas?»

«Sì, sono io».

«Salve, sono Dylan Adams. Sto telefonando per quel posto di assistente fotografo dello studio».

Si spostò più lontano dall'ingresso principale della scuola d'arte. È la Legge di Sod: fai una telefonata importante e improvvisamente c'è una moltitudine di studenti che chiacchierano.

«Scusi?». Spinse l'auricolare del cellulare più forte sull'orecchio, coprendosi l'altro con il palmo della mano. «Non ho capito. Sì, per me il primo di marzo va bene». Si portò in disparte verso il muro che separava il campus dal cimitero. «Alle nove? Verrò dallo Yorkshire in treno. È possibile fare... sì, alle 11,30 va bene». Dylan tirò fuori una penna dalla tasca della giacca e, tenendo il telefono tra la spalla e un lato della testa, scrisse la data e l'ora dell'appuntamento. «Devo portare tutto il mio portfolio per il

colloquio?»

«Ehi, Dylan... DILL!». Un ragazzo con i capelli biondi gli stava facendo dei cenni per catturare la sua attenzione. «Hai visto Luke Spencer, oggi?».

Dylan scosse la testa. Poi, indicando il telefono, mimò con la bocca: «È una telefonata importante».

La sua importanza o meno lasciò indifferente il ragazzo. «Luke deve avere un incontro con il preside oggi riguardo la sua partecipazione al corso. Sai se ci sarà questo pomeriggio?».

Dylan si strinse nelle spalle in un modo che voleva dire: *Perché lo chiedi a me?* Nel frattempo scrisse le istruzioni per raggiungere lo studio, che Julia gli stava elencando. «Via Cornwall».

«No: Porta Cromwell», ripeté la voce nel suo orecchio. «La stazione più vicina della metro è Shadwell. Ti faccio lo spelling».

Oh, grandioso! A causa dell'interruzione di Goldi aveva perso metà di quello che lei gli aveva detto. La donna (un elemento fondamentale del personale dello studio fotografico) l'avrebbe già licenziato come un campagnolo idiota che non sapeva nemmeno fare lo spelling del proprio nome. Diavolo! Se fosse stata lei a condurre il colloquio...

Terminò la telefonata, facendo del suo meglio per apparire sveglio e presente a se stesso. Nel frattempo, Goldi fece un movimento circolare con un dito che stava a significare: Chiudi la telefonata!

Diamine! Dylan avrebbe voluto mettere quell'idiota in una palla e prenderlo a calci fino al cimitero.

Finita la chiamata, rimise in tasca il cellulare. «Era una telefonata importante, Goldi».

«Problemi con la ragazza?»

«Un colloquio di lavoro».

«No!».

«Sì, Goldi, e a momenti me lo mandavi all'aria. Tu...».

«Ehi! Avresti dovuto telefonare da un posto più tranquillo».

«Questo *era* tranquillo!».

«E allora? Hai tartassato la "Gazette" per un colloquio?»

«No».

«Bene: perché tutti quelli del tuo corso lo fanno».

«Non voglio fare il fotografo di un giornale locale».

«E comunque non ci riusciresti. Hanno una vecchia fotografa che rimarrà là fin quando non le inchioderanno il coperchio della bara».

«Lo so».

«Allora dove te ne vai?»

«In uno studio di Londra».

«Londra, eh?»

«Sì, sempre che ottenga il lavoro. Dopo quella telefonata, staranno probabilmente buttando via dalla finestra il modulo della mia domanda».

«Londra è costosa. Non riusciresti mai a permetterti una sistemazione, lo sai?».

Il mondo intero cospira contro di me. Dylan cominciò ad allontanarsi. «Ci vediamo, Goldi».

«Ehi! Se vedi Luke Spencer, digli che è rimasto solo un posto per il corso di grafica. Se non fa la richiesta prima della fine della settimana, digli che lo perderà».

3.

David si tolse i guanti di lattice. Il sangue di un uomo che credeva di poter volare, li aveva macchiati di un color fragola carico.

«Le droghe ti hanno rovinato». L'aiuto chirurgo sorrise a David, mentre questi cominciava a lavarsi le mani.

«Hanno rovinato quel ragazzo: è vero».

«Qualcuno deve dirgli che i biglietti delle compagnie aeree non sono poi così cari di questi tempi». David fece una schiuma cremosa con il sapone. «E in più ti portano cibo e bevande al posto a sedere».

Sopraggiunse l'anestesista. «Il ragazzo ha detto dove stava andando?».

La storiella del coglione trasportato per via aerea si era diffusa in fretta.

David buttò i guanti nella spazzatura. «Nuova Zelanda. Aveva una sorella là».

«Tutta quella strada!».

«È una dannata fatica per le braccia». Il chirurgo scosse la testa. «OK, David. Cosa devo fare per rimettere di nuovo insieme Humpty?»

«È fortunato. Un autobus a due piani ha interrotto la caduta. E soprattutto un lavoro di cuci-e-richiudi. Ma ha una frattura al femore sinistro».

«Riallinea e fissa i pezzi piccoli. La campana sta suonando la mia pausa sigaretta».

«Sembra di sì: ma il piccolo è tuo, adesso».

«Ehi, David: perché ci hai fatto aspettare svegli la notte scorsa?»

«Già: stavamo al bar appesi come limoni, aspettando di cantarti *Tanti auguri.*

«È una lunga, lunga storia».

«In altre parole, Rob», l'anestesista ammiccò al chirurgo, «è strettamente personale».

«E senza dubbio strettamente erotica. La bella bionda della radiologia, presumo?». Rob infilò le dita nei guanti di lattice. «Dio! Adoro sentire il rumore della gomma contro la pelle al mattino». Fece un cenno a un'infermiera che aspettava sulla porta della sala operatoria. «Il nostro uccello non è volato fino al nido, vero?»

«È tutto pronto per te, dottore».

David si concesse dieci minuti per prendere un caffè. Avendo lavorato con il sistema a turni per tanto tempo, sarebbe riuscito a perdere un'intera notte di sonno senza sentirsi neppure lontanamente assonnato. Dopo l'incontro appassionato della notte precedente con Katrina e il suo bizzarro epilogo, la sua mente era sufficientemente attenta per aver a che fare con quello che l'A&E gli avrebbe rovesciato addosso. Inoltre, aveva rubato un paio d'ore di sonno, benché questo fosse stato interrotto da Katrina che lo guardava con quel suo strano occhio spento.

Adesso era uscita dalla sua vita. Doveva andare così.

Ma si sentiva responsabile. Lei non era una di quelle da una notte e via. Era stato seriamente con lei per la maggior parte della sua adolescenza, sin quando non aveva avuto la crisi dovuta alla schizofrenia. Se Katrina aveva smesso di prendere le medicine, la paranoia e la depressione sarebbero tornate da lei urlando. Era improbabile che costituisse una minaccia per gli altri, ma sarebbe diventata un pericolo per se stessa. Dannazione! La vita poteva diventare complicata.

Nella sala del personale, David si versò un abbondante caffè. In un angolo, un paio d'inservienti si dedicavano a una rivista. Guardò l'orologio a muro. Sette ore alla fine del turno. In un giorno feriale, un ricovero su sei sarebbe stato a causa dell'alcool. Nei weekend invece, la proporzione sarebbe salita a otto casi su dieci. Sentire l'odore di alcolici stantii nell'alito dei pazienti mentre valutava arti fratturati e lacerazioni varie, avrebbe dovuto essere una terapia tale da procurare una totale avversione. Ma, giunta la sera, sarebbe stato più che pronto per una birra o due. Però, tra il cambio del turno e l'andata al pub, sapeva di dover tornare nell'appartamento di Katrina.

4.

Quella sera, mentre si trovava sul treno diretto verso casa, Dylan telefonò alla madre di Luke.

«Salve, sono Dylan. C'è Luke, per favore?».

No, non c'era. Sì, se n'era andato la notte precedente, ma non era tornato. Aveva provato Dylan a chiamare sul cellulare di Luke?

«Sì, ma dev'essere spento. C'è soltanto il servizio di segreteria».

«Beh, non so che dirti, Dylan. Sai come sono gli studenti di vent'anni: non dicono molto alle madri». Sembrava piuttosto comprensiva al riguardo. «Immagino che sia fuori con qualche amico».

Un amico? Doveva aver agganciato un'altra ragazza. Avrebbe potuto stare via per dei giorni.

«Grazie tante, signora Spencer».

«Gli dirò che hai chiamato, Dylan. Cioè, quando lo vedrò».

Dopo aver terminato la telefonata, si sedette per guardare il panorama. Il treno seguiva il fondo della valle. Su entrambi i lati, i campi cinti da muretti di pietra nuda s'inerpicavano verso la brughiera. Dio! In febbraio avrebbe potuto essere il posto più squallido della terra! I raggi del sole al tramonto illuminavano delle fattorie isolate. Le pecore apparivano come delle macchioline bianche nel verde intenso dei campi.

Dylan chiuse gli occhi. Di lì a sei mesi sarebbe potuto tornare a casa in metropolitana. Dopo essersi rasato e cambiato d'abiti, Londra sarebbe stata sua! E che parco di divertimenti! Club notturni, bar, ristoranti, cinema! Adorava l'idea di passeggiare per le strade della città vibranti per l'eccitazione di tutta quella gente. Gente giovane, affamata di divertimento. E lui voleva farne parte più di qualsiasi altra cosa.

5.

Electra si sedette al computer, registrando nuovo materiale per l'Hotel Mezzanotte. Era un forum aperto, per cui non prese decisioni su cosa inserire e cosa escludere. L'Hotel Mezzanotte era un sito web per il mondo intero. Chiunque poteva contribuire... senza che gli si ponessero delle domande. Anche così, esitò nell'aggiungere l'ultima e-mail dell'uomo che si chiamava Rowan. Un uomo agitato, quello!

Electra

adesso so di essere assediato in questa casa. Per qualche motivo mi trovo ancora immerso in questa nebbia mentale. Non so dove sono. Non so

chi sono. Tutto quello che so, è che di notte delle persone giungono alla casa. Stanno provando a entrare. Non so cosa mi vogliono fare, ma vivo in un terrore assoluto. Ti supplico: PER FAVORE, TROVAMI. Nessun altro mi crederà ma, dopo aver letto le tue esperienze personali, so che tu lo farai.

Ci ho riflettuto. Forse sono stato malato, oppure sono stato ferito in qualche modo. Questo ha danneggiato la mia capacità di pensare chiaramente e di ricordare. Ma, per favore, fai del tuo meglio per trovarmi. Se ti faccio la descrizione dei dintorni, forse questo potrebbe aiutarti. La casa si trova isolata in un terreno boscoso. Oso soltanto guardare dalle finestre della camera da letto durante il giorno. Attraverso un buco tra gli alberi riesco a vedere un lago. Una strada bianca conduce alla porta principale...

Ma cosa mai ti fa pensare che io abbia i mezzi per salvarti?, pensò Electra. *Sono cresciuta con l'idea che fossi io quella che aveva bisogno di essere salvata.*

Ciononostante, quella e-mail la interessava. Più tardi prese a immaginare che aspetto avesse Rowan. Dopotutto le aveva scritto così spesso che le sue lettere avevano cominciato a far parte del tessuto della sua vita.

«Questo è uno dei pericoli del vivere da soli, mia cara», disse dolcemente a se stessa, cercando di ricreare il suo vecchio tono impertinente. «Sei una facile preda per qualunque uomo mostri un po' d'interesse nei tuoi confronti. Non importa quanto possano essere balordi. Cominci a immaginare di iniziare una nuova vita insieme». Si accese una sigaretta e si lasciò andare all'indietro sulla sedia. Il suo riflesso la fissava freddamente dallo schermo. «Hai ragione, piccola... Sono soltanto una donna ingenua...». Soffiò un anello di fumo contro il suo riflesso. «E anche disperata».

Più in là, nella stazione, un treno fece udire il suo fischio. Quel suono funebre la chiamava. Qualcosa nel profondo del suo animo rispose. Avrebbe dovuto essere su quel treno. Aveva bisogno di andarsene da Leppington per un po'. Ma, semplicemente, non poteva. «Sono qui di guardia», disse al suo riflesso.

Ma a guardia di che cosa non avrebbe saputo dirlo.

6.

«Dylan... Dylan, aspetta».

Si fermò sul marciapiede mentre le persone dietro di lui fluivano fuori

dal treno. Vide Vikki Lawton che scendeva da una carrozza. «Dylan, avevo voglia di vederti».

«Se riguarda Luke, la risposta è no. Non l'ho visto. E non so dove sia».

«Scusa?»

«Tutti quelli che incontro oggi vogliono sapere dove sia finito Luke».

«Non io. Sei tu quello che sto cercando».

«Io?».

Uscirono dalla stazione insieme. Un vento freddo soffiava nella strada principale di Morningdale, una strada abbastanza larga perché i pastori portassero le loro greggi al mercato. Era costeggiata da cottage di pietra e da tutto un assortimento di macellerie, fruttivendoli, taverne e bar per i turisti.

Sorridendo, lei fece una smorfia. «Non ti sei dimenticato, non è vero?».

Lui trasalì. «Le fotografie? Oh, diavolo! Mi dispiace, Vikki».

«Immagino che sia stato molto occupato».

«No: avrei dovuto portarle. È troppo tardi?»

«La fine della prossima settimana è il compleanno di mia madre. Se riesci a portarmi le fotografie per lunedì, farò in tempo a farle sviluppare».

«Te le porterò sabato».

«Grazie. Mi salvi la vita!».

«Vuoi tutti e due i cani nella stessa foto?»

«Sì, grazie».

«Seduti insieme?».

Lei sorrise. «Incolleremo le teste, se ci sarà bisogno».

«Oppure useremo un paio di chiodi da sei pollici».

Lei rise e gli toccò un braccio. «Grazie, lo apprezzo. Mia madre è innamorata di quei cani. Farò sì che per il suo compleanno possa ammirare una loro stupenda, grandiosa foto».

«Sarà un capolavoro», promise Dylan.

«Lascia che ti offra un drink al Fox».

«Non posso. Stanotte sono in missione».

«Oh!».

Notò che lei era imbarazzata. Senza dubbio stava pensando che avesse un appuntamento. E la verità era che Dylan aveva pensato a Vikki per anni, sin da quando erano a scuola insieme. Era solito chiamarla «faccetta simpatica», ma quel viso si era trasformato in qualcosa di sconvolgente. Aveva una nuvola di capelli scuri i quali, benché non fossero lunghi, le formavano una larga, soffice aureola intorno alla testa.

«Allora ci vediamo sabato, Dylan. Ti faccio uno squillo quando i cani saranno lavati e spazzolati. Se per te va bene».

«Nessun problema».

«Buonanotte».

«Vikki?»

«Hmmmm?»

«Devo fare dei giri stasera... in alcuni dei posti bazzicati da Luke. Devo trovarlo, o perderà il posto nel corso di disegno».

«Ah, capisco».

«Quei posti sono come la polvere d'oro».

«Beh, buona caccia allora».

«Se non hai niente da fare, hai voglia di accompagnarmi?».

Lei scosse le spalle. «Perché no?»

«Passo a prenderti tra un'ora?».

La ragazza si avviò in direzione della sua casa nel verde villaggio. «D'accordo».

Lui continuò a fissarla.

Mio Dio! Non avrei mai immaginato che avrebbe accettato.

CAPITOLO 7

1.

Quando David Leppington ebbe terminato il lavoro all'ospedale, guidò nel traffico dell'ora di punta, diretto all'appartamento di Katrina. Dopo averlo trovato vuoto quella mattina, aveva preso il doppione di una chiave che penzolava da un gancetto in cucina, poi aveva chiuso la porta e si era recato al lavoro.

L'istinto diceva a David che Katrina non sarebbe tornata. Quando, alla fine, raggiunse l'appartamento, capì che l'istinto non l'aveva ingannato: lei non era tornata, e non era neppure passata durante il giorno. Era un vecchio trucchetto, ma aveva chiuso la porta infilando un frammento di fiammifero tra la porta e la sua intelaiatura. Se qualcuno avesse aperto la porta, il frammento sarebbe caduto senza che la persona se ne accorgesse.

David vide che era ancora al suo posto all'altezza delle ginocchia, ben stretto tra le due superfici di legno.

Tecnicamente è violazione di domicilio, si disse mentre entrava, ma non vide un'alternativa. Katrina avrebbe potuto non aver preso le medicine per

settimane. Quando la schizofrenia si fosse nuovamente manifestata - e sarebbe successo sicuramente - sarebbe diventata un vero pericolo per se stessa. David controllò gli indirizzi nell'agenda di Katrina a fianco al telefono, copiando i numeri di familiari e amici. Una volta tornato a casa, si sarebbe dedicato a questi finché - così sperava - qualcuno sarebbe stato in grado di dirgli dove fosse. I suoi genitori si sarebbero preoccupati fino a star male. Comunque, dovevano sapere che la loro unica figlia aveva bisogno di aiuto medico. Non lo si poteva nascondere. Prima di andarsene, gli venne in mente di controllare il secchio della spazzatura. *Proprio come un detective, non è vero?* Ma doveva aiutare Katrina. La sua coscienza non gli avrebbe permesso di svignarsela da quella situazione.

Nel bidone della cucina, ogni lattina di cibo consumato era stata avvolta nella sua bustina di plastica da freezer. Pulizia da compulsione, paura paranoica di essere contaminata dai germi. Buon Dio! Sembravano i primi sintomi di una psicosi incombente.

Non trovando altri indizi, chiuse l'appartamento. Era tempo di tornare a casa e cominciare a fare le telefonate.

2.

Alle sei precise Electra aprì la porta laterale dell'albergo che immetteva nel bar aperto al pubblico. Affari, come al solito. Una fredda brezza si sparse nella cittadina agitando il tessuto della sua camicetta, facendole gelare le caviglie.

«Se riesci a sentirmi, Jack Black, torna a casa». Mormorò le parole più che pronunciarle a voce alta. Ma era ugualmente un richiamo all'uomo morto. Anche dopo tutto quel tempo, nonostante la sua mente le suggerisse che Jack Black era morto, il suo cuore le diceva con maggior forza che un giorno sarebbe tornato da lei.

Electra accese le luci dietro al bar, poi attese il primo cliente.

3.

«Spero che tu abbia una mente aperta», disse Dylan a Vikki mentre la ragazza saliva in macchina al suo fianco.

«Abbastanza aperta. Perché? Cos'hai in programma?».

Nella luce proveniente dalla reclame del Dash, vide che stava sorridendo. Era un sorriso meraviglioso. Adesso era truccata. Il suo profumo riem-

piva la macchina. Lui lo respirò, compiacendosi al pensiero che il calore del corpo di lei stesse generando quel sentore di profumo.

Si allontanò da casa. «Quello che ho in mente di fare è controllare alcuni posti dove so che Luke è solito andare».

«Sembra molto misterioso».

«Puoi dirlo». I fari della macchina illuminarono il cottage mentre accelerava. «Ha alcuni posti dove portare le ragazze quando ha bisogno di privacy».

«Cosa? Possiede delle case?»

«Non proprio. I suoi genitori sono i custodi di alcuni cottage per le vacanze. Luke si è presto reso conto che sono vuoti per la maggior parte dell'inverno, e così ha fatto le copie delle chiavi».

«Piccolo demone subdolo!». Vikki rise. «E così ha tutta una sfilza di nidi d'amore?»

«Ce ne sono otto che io conosco. Lui sceglie quelli fuori mano».

«Così da non essere disturbato?»

«I suoi genitori hanno le copie dei moduli per le prenotazioni, per cui lui sa quali sono liberi».

«Ingegnoso. Allora, qual è il primo?»

«Leppington».

«Sembra un po' una retata, non è vero?»

«C'è una casa che sovrasta il paese là. La usa ogni tanto, quando va alla Comunità».

«Comunità? È un praticante?»

«Luke? È difficile. Si tratta della Comunità Goth. Tengono delle feste "Goth" nell'Albergo della stazione. È famoso per questo».

«Luke è un "Goth"? Questo spiegherebbe l'impermeabile nero e gli stivali da cavallerizzo».

«Dovresti vedere la sua camera da letto: pareti color porpora, soffitto nero e incenso».

«Pensi che sia ancora al convegno?»

«Sarà soltanto un convegno a due adesso, se capisci cosa voglio dire».

«Sei molto leale nei confronti di Luke. La maggior parte della gente non sarebbe andata in giro in macchina per le campagne a cercarlo».

«Siamo amici. È un bravo ragazzo. Abbiamo sempre fatto tutto insieme».

«Lo so. Mi ricordo di quando tu e Luke appendeste quei poster con le insegnanti che giocavano a pallavolo nude».

«Ah, avevamo talento fotografico già da allora. Dissi alle insegnanti che le stavamo fotografando per il giornale della scuola».

«Poi incollaste le loro teste su delle fotografie di nudisti».

«Avevamo tredici anni».

Vikki rise. «E questo fatto vi rese entrambi famosi nella scuola».

Lei si mise a chiacchierare delle cose divertenti che erano avvenute in passato. Mentre parlava, sorrideva. Dylan notò diversi dettagli nel suo viso.

Le sue labbra avevano un'agilità innata, passando continuamente da grandi sorrisi a quel genere di forma che una ragazza assumerebbe se fosse sul punto di baciare qualcuno. Lo faceva inconsciamente, mentre stava ricordando un evento del passato oppure un nome. Per tutto il tempo, lo sguardo del giovane andò dalla strada ai suoi occhi.

Dylan non aveva deciso di andare a caccia del suo amico assente finché Vikki non aveva acconsentito ad accompagnarlo. Adesso si stava divertendo un mondo. Lei era una compagna buona, vivace. Dal rivangare i bei tempi, passò a chiederle del suo lavoro.

Lui sapeva che, soltanto poche settimane prima, aveva cominciato a lavorare per l'ufficio locale di assistenza ai turisti. Dato il suo entusiasmo e la sua intelligenza, Dylan aveva sempre pensato che lei se ne sarebbe andata da Morningdale, ma rimase sorpreso nel vedere come fosse impegnata con quella zona delimitata dalle vallate, strette insieme come perle lungo il corso del fiume Esk. Il suo incarico era quello di vendere dei lotti del posto ai turisti. Inoltre, aveva contribuito ad ottenere dei fondi dell'Unione Europea con una campagna pubblicitaria del luogo.

«Il nostro target è il Giappone», gli disse. «La maggior parte dei turisti d'oltremare segue la rotta da Londra a Edimburgo senza alcuna tappa intermedia. Stiamo cercando di dirottare alcuni di loro a metà strada e di portarli qui nel NorthYorkshire».

«Dove l'aria è pulita e la vita notturna elettrizzante».

«Non ti piace vivere qui, non è vero?»

«Oh, è un posto meraviglioso. Su questo non c'è alcun dubbio. Soltanto che è *troppo* tranquillo».

«I turisti vengono proprio per la tranquillità».

«Benissimo! Allora posso dar loro la mia parte, se vogliono».

Dylan notò che Vikki lo stava fissando. «Ho sentito che hai intenzione di trasferirti a Londra».

Almeno quello mostrava come fossero assolutamente puntuali i pettego-

lezzi dei vicini.

«Non è ancora sicuro. Devo sostenere un colloquio di lavoro in uno studio fotografico».

«Oh! Sarà un'avventura, dopo aver vissuto quassù».

Lui sorrise. «È quello che spero».

Per arrivare a Leppington percorsero una stretta strada che serpeggiava nella valle, prima passando tra la ferrovia e il corso d'acqua, poi procedendo tortuosamente verso la brughiera. Nell'oscurità, era un posto desolato e selvaggio. Qui il vento rallentava la vettura. Le cime delle nuvole s'innalzavano all'orizzonte per correre velocemente attraverso il cielo stellato. Lungo la zona di terra della valle, Dylan vide il contorno a forma di teschio dell'Abisso di Lazarus. Sembrava che una parte del terreno si fosse staccata rivelando un vuoto senza stelle.

«È meraviglioso», sussurrò Vikki. «Sai? Non mi stanco mai di guardarlo».

«È... stupefacente». Felice per la sua compagnia, Dylan non voleva essere in disaccordo con lei. Guardò i suoi occhi che brillavano nel riflesso delle luci della pubblicità del Dash. C'era voluto un mucchio di tempo perché alla fine gli accadesse di restare da solo con Vikki. Non voleva rovinare tutto riversando improperi sulle valli che lei amava tanto. Superò una pendenza ripida, con il motore che combatteva la forza di gravità mentre il muso della macchina puntava verso le stelle. Alla fine giunse al livello dell'altopiano della steppa. Là, tre antichi tumuli sepolcrali ne delimitavano la sommità.

Affascinata, Vikki li indicò facendo dei nomi. «Don Brown, Don Flint, Don Nether Adder».

Dylan guardò le protuberanze che s'innalzavano dall'erica, mentre i fari abbaglianti le inquadravano. «Don Nether Adder? Perché gli hanno dato dei nomi così strani?»

«Probabilmente non sono quelli veri. I veri nomi sono diventati illeggibili nel corso dei secoli. Ma la prima parte di ciascun nome, "Don", rappresenta un clan di divinità celtiche».

«Mi ricordo che il professore di storia ci ha detto che sono vecchi di cinquecento anni».

«E che Don Flint contiene lo scheletro di un cavallo, il che è tutto quello che resta di un cocchio».

«E le ossa di una guerriera gigantesca».

«Ah! Questa è leggenda. Quando gli archeologi aprirono le tombe, non

vennero trovate ossa umane».

Lui annuì. «Così lei è una dei non-morti. Non essendo stata bruciata con il cocchio e il cavallo, vaga per la brughiera quando c'è la luna piena. In cerca di un autobus che la riporti a casa».

«Ti diverti a sfottere Morningdale: non è così?»

«È l'abitudine».

«Una brutta abitudine, Dylan».

Lui la guardò. Era accigliata.

Ouch! Ragazzo mio, le stai pestando i piedi. Anche se...

«Io non odio Morningdale», le disse.

«Forse mi stai prendendo in giro».

«Ma ci sono due cose che non vanno in questo posto».

«Quali?»

«Primo. Non è il posto che fa per me».

«In cuor tuo sei un ragazzo di città? Buon per te».

«Forse. E secondo...». Sollevò due dita dal volante, poi le rimise rapidamente a posto nel caso che lei potesse pensare male. «Secondo: Morningdale vive nel passato».

«In che senso?»

«Guardala. Quando ci vantiamo del luogo, elenchiamo le solite, vecchie cose. Ci sono dozzine di *antichi* cumuli tombali. C'è il più *antico* ponte di pietra dello Yorkshire. Le più *antiche* rovine di abbazie. Il proprietario del *White Horse* racconta ai turisti che il fuoco della locanda fu acceso lo stesso anno in cui Colombo scoprì l'America, e che ancora non si è spento da allora».

«Una leggenda affascinante».

«Cristo, Vikki! Sono stato al *White Horse* dozzine di volte e ho visto quando il fuoco non era acceso. Ma, ogni volta che entra un turista, il Signor Padrone è là che dice: "Signora, vede quel ceppo nel fuoco? Brucia da centinaia di anni!".

«Sei cinico».

Dylan si accorse che non andava affatto bene. Nei venti minuti seguenti viaggiarono quasi in silenzio. Anzi, si sentì sollevato quando raggiunsero la strada che portava dritto dentro Leppington. Cercò di pensare a qualcosa di elogiativo da dire circa il posto. Ma tutto quello che gli venne in mente fu una vecchia battuta: «L'unica cosa buona che viene da Leppington, è il treno per Whitby».

No, non è diplomatico. Pensa a qualcosa d'altro. Si stava ancora sfor-

zando, quando si fermò fuori dell'Albergo della stazione.

4.

Electra stava sorseggiando pigramente un «vodka e lime» al bar. Seduta su uno sgabello del bancone, chiacchierava con il suo barista. Le serate del giovedì erano generalmente tranquille. Quella notte non avrebbe colto nessuno di sorpresa. Entrarono alcuni clienti abituali. Era lontano anni luce dalle notti delle "Comunità Goth": quando il luogo pulsava per la musica e l'edificio era pieno zeppo di uomini e donne vestiti di nero, con i capelli tinti di un nero più scuro delle ali di un corvo.

Intorno alle otto, entrò una coppia. Lei suppose che fossero sui vent'anni. I loro corpi esprimevano un linguaggio interessante.

Sono innamorati l'uno dell'altra, rifletté. *Soltanto, non lo sanno ancora.* Electra accese una sigaretta, mentre il ragazzo alto tirava fuori il portafogli. Aveva un viso piacevole e i suoi capelli erano più lunghi di quello che era lo standard dei dintorni, ma aveva un accento locale. *Un tipo particolare,* decise Electra. *Non il solito teenager di Leppington. Non l'ho mai visto prima. E nemmeno la sua amica. Non credo che lei sia la sua ragazza... non ancora.*

La giovane era carina, con la fronte ampia e i capelli ricci. Indossava una lunga giacca di lana di un color miele sfumato. Molto elegante. Ed era assai toccante vedere come, mentre uno dei due non stava guardando, quello che non era osservato scrutava attentamente l'altro. Quasi con ansia. *Sono innamorati l'uno dell'altra,* pensò Electra. *Ma nessuno osa fare la prima mossa.*

Electra aspirò una boccata dalla sigaretta, fingendosi interessata al menu scritto con il gesso sulla lavagnetta dietro al bar.

Il giovane stava parlando alla ragazza. *Forse è un qualche tipo di artista,* pensò Electra. *Un musicista? Un pittore?*

«Che cosa prendi da bere, Vikki?»

«Del vino bianco, grazie».

Lui ordinò il vino, e un succo d'arancia per sé.

«Dylan?», disse la ragazza. (*La ragazza si chiama Vikki,* argomentò Electra). «Hai trovato la macchina di Luke?»

«No, niente».

«Forse ha parcheggiato in una via secondaria».

«Non Luke Spencer. Adora quella macchina. L'avrebbe tenuta il più

possibile vicina a sé».

«Si è forse fermato all'albergo?»

«Può darsi. Ma non c'è modo di scoprirlo».

«Puoi chiedere alla reception».

Puoi chiedere, cara, pensò Electra, *ma non te lo dirò. Noi rispettiamo la riservatezza dei nostri clienti. Però, non dovresti stare a origliare, mia cara Electra. Non è forse un altro segnale della tua solitudine incipiente?*

I due portarono i loro drink al tavolo. Seguire la loro conversazione divenne più difficile. Sembravano entrambi imbarazzati e a disagio. Ma, anche così, una forte attrazione magnetica li legava uno all'altra.

Sì, certamente l'amore è così, si disse Electra, sorseggiando la sua bevanda. *Ti prende e ti getta tra le braccia di persone che non avresti mai immaginato potessero piacerti - non importa se concedi loro il tuo corpo - e ti porta alla deriva nelle acque estranee, fisiche ed emotive, che scorrono in esso.* Electra fissò lo sguardo nello specchio dove poteva vedere il riflesso dei due. La ragazza, Vikki, assaporava il vino. Sembrava calma ma, quando il ragazzo, Dylan, volgeva lo sguardo altrove, lo guardava con un'intensità nervosa che mostrava quanto fosse sorpresa, addirittura spaventata, dei suoi stessi pensieri. *Sì, ti ha preso di brutto, ragazza mia. Adesso ti stai chiedendo se lui prova le tue stesse emozioni... le tue stesse potenti e devastanti emozioni.* Per un momento, Electra si divertì all'idea di andare a presentarsi. Avrebbe potuto chiacchierare con loro, ottenere la loro fiducia.

E poi? Giocare alla paraninfa? Aspettare che il ragazzo tornasse al bancone per ordinare un altro drink e sussurrare a Vikki: «Non ti sei accorta che è pazzo di te?». La scenetta l'attraeva. Oltre a ravvivare una serata noiosa, avrebbe fatto un favore ai due, o no? Girò un poco la testa per raccogliere altri stralci della loro conversazione.

«...meglio controllare i cottage».

«Sei sicuro che Luke sia là? Potrebbe essersene andato a...».

Electra non aveva sentito il luogo della destinazione.

«Puoi scommetterci il tuo ultimo dollaro, Vikki, che sta con una ragazza in uno dei cottage».

Vikki mormorò qualcosa che Electra non riuscì a capire.

«Luke si dispera per ottenere un posto al college. Se lo perde, dovrà trovarsi un lavoro».

La ragazza disse qualcosa che conteneva le parole "disegno" e "illustrazione".

Ah! Allora c'era qualche collegamento con l'arte.

«Non sarà quello che vuole fare», disse Dylan. «Finirà con l'aiutare suo padre nella fattoria».

«Beh, allora faremmo meglio a trovarlo». Vikki vuotò il bicchiere, lasciando una macchia di rossetto sul bordo. Dylan finì il suo succo d'arancia con un paio di robuste sorsate.

E così stavano andando in cerca del fuggitivo Luke. Che peccato! Electra spense la sigaretta. *Mi sarebbe piaciuto interpretare il ruolo di Afrodite questa sera.*

La coppia uscì dal bar. Dylan, sorridendo graziosamente, anche se era imbarazzato, fece in modo di aprire la porta all'amica.

Buona fortuna. Spero troviate un modo per accendere la fiamma.

Appoggiando il bicchiere sul tavolo, Electra fece un cenno al barman. «Un altro bicchiere, Tony».

5.

Ben presto ridussero il numero dei covi d'amore di Luke. La maggior parte dei cottage era avvolta dall'oscurità, senza alcuna traccia della Ford rosso fiammante di Luke parcheggiata nelle vicinanze.

L'inverno teneva alla larga molti turisti, ma c'erano un paio di cottage con degli inquilini assidui. Comunque, un'occhiata alle macchine parcheggiate davanti a ciascuno dei due, era bastata a Dylan per fargli scuotere la testa e dire: «No, questo no».

Poi prese la via di casa lungo le strette strade di campagna che conducevano a Morningdale. Dopo un istante, trasalì. «Sembra che Luke finirà con il lavorare alla fattoria a partire da giugno».

«Hai provato un'altra volta sul cellulare?».

Lui annuì. «Spento. Forse la ragazza che si è trovato è vera dinamite».

«Non pensi che gli possa essere successo qualcosa?».

Dylan si concentrò sulla curva in discesa in forte pendenza. «Se avesse avuto un incidente, l'avremmo saputo».

«Forse si è sposato».

«Luke!». Rise. «Potrebbe essersi sposato solo contro la sua volontà. O sotto la minaccia di una pistola».

«Dov'è il prossimo?». Vikki guardò la lista che Dylan aveva scritto su un taccuino.

«È dall'altro lato della valle. Vicino all'Abisso di Lazarus».

6.

La cornetta che David teneva premuta contro l'orecchio era bollente. Quando la persona rispose, lui usò le stesse parole che aveva pronunciato una dozzina di volte prima.

«Salve, mi chiamo David Leppington. Sono un amico di Katrina West. L'avete vista oggi per caso?».

E si era anche abituato alla risposta. O le persone erano comprensibilmente diffidenti nel parlare a un estraneo al telefono, oppure erano più rilassate. «No, non l'ho vista di recente». Oppure i colleghi di lavoro: «No. È strano, perché oggi sarebbe dovuta venire a lavorare e non ha telefonato per dire che era malata».

7.

Il pub di Bloomsbury era molto simile a ogni altro pub di Londra, con i tavoli, le sedie, e il bar di legno marrone scuro che recavano una patina di birra dovuta a più di cento anni di utilizzo. Nell'istante in cui si fosse varcata la soglia, le narici sarebbero state pervase dall'odore inconfondibile del tabacco e dell'alcool. Bernice Mochardi preferiva i bar più luminosi e aerati del West End, ma la sala superiore del *Princess Louise* attirava le anime inquiete.

Ignorando gli sguardi degli uomini di mezz'età che si sporgevano dal banco, prese un bicchiere di vino rosso e lo portò su per le scale. Si vide sorridere al pensiero di quanto tempo sarebbe occorso ai suoi amici prima che riconoscessero il suo travestimento.

Beh, è un travestimento difficile, si disse. *Mi sono completamente trasformata.* Si era sbarazzata di quelle fastidiose sopracciglia ed era passata a delle linee scure più simmetriche fatte con una matita per il trucco; poi aveva folleggiato con un ombretto e uno smalto per le unghie color porpora, e aveva indossato abiti neri dalla testa ai piedi. Inoltre, si era tinta i capelli di un nero più che corvino, che adesso brillava di riflessi indaco, e aveva adottato un make-up bianco sul viso, rossetto cremisi, e polvere kohl per gli occhi (applicata nel tradizionale modo arabo, ponendo con una spazzolina la polvere direttamente sull'occhio in modo che l'umidità distribuisse con naturalezza la polvere nera tutt'intorno: anche se poteva sembrare scomodo, era cento volte meglio dell'eyeliner). Era soddisfatta dell'effetto prodotto da un pomeriggio trascorso nel bagno. Aveva mutato ra-

dicalmente le sue sembianze, e le nuove scarpe che aveva acquistato quella mattina, aggiungevano un tocco di *frisson* al suo stile "Goth-erotico".

Bernice salì nella sala superiore del pub senza nessuna fanfara. Voleva vedere quanto tempo avrebbero impiegato a riconoscerla. Interiormente stava sorridendo, ma all'esterno manteneva il viso impassibile.

Benché fosse ancora presto, la sala era gremita di gente: la maggior parte vestita di nero, con sovrabbondanza di pelle, pizzi, corsetteria e gioielleria nera. Quello era il posto *in* per i trasgressivi della moda e dell'arte. Era un posto dove Bernice avrebbe potuto parlare con piena soddisfazione a tizi fanatici di scarpe. Lontano, davanti a sé, riconobbe i quattro ragazzi e la ragazza che erano nella band "Goth" di nome Cuspidor. C'era anche un gruppetto di scrittori e artisti.

Uno della band tirò fuori dalla custodia un piccolo strumento a corde: era qualcosa di simile a un liuto o a una balalaika, e il musicista cominciò a pizzicare le corde con le sue unghie tinte di nero, suonando una melodia dal sapore esotico. Non voleva essere una *performance* formale - probabilmente stava semplicemente mostrando lo strumento ai suoi amici - ma molte persone si misero ad ascoltare. Sorridevano e annuivano gustando le note alla rinfusa che evocavano tramonti arabi.

Bernice si rilassò, ascoltando la musica. Un gruppetto di persone che conosceva guardò nella sua direzione, ma lei capì dalle loro espressioni (o dall'assenza di espressione) che non l'avevano riconosciuta sotto tutto quel make-up da vampira. Adesso il suo sorriso era difficile da nascondere. Avrebbe voluto andare là e rivelare la sua identità (senza dubbio avrebbero gridato per la sorpresa), ma in quel momento si divertiva per il suo nuovo anonimato tra tutte quelle persone che conosceva da mesi. Inoltre, era sicura che qualcuno l'avrebbe riconosciuta da un momento all'altro.

Così, sorseggiò il vino, ascoltando la musica e guardando gli amici bere, fumare e chiacchierare, in quello che era il loro ritrovo. In effetti, Bernice cominciò a sentirsi sempre più come una sorta di fantasma che, benché si trovasse in una stanza affollata, non poteva essere visto.

Si, sono invisibile. Io vi vedo, ma voi non mi vedete. Un sorriso enigmatico le si affacciò sulle labbra. Era un'esperienza inusuale, ma stranamente seducente... anche un po' voyeuristica.

Ci sono Rachel, Eleanor e Thomas che stanno scherzando, e Joel che mostra a Ben il suo abbozzo per la copertina di un CD... Mi guardano, ma non sanno chi io sia.

Di sicuro non ho cambiato così tanto la mia faccia e i miei capelli, no?

Ero qui solo la settimana scorsa. Joel mi aveva portato un bicchiere di champagne per festeggiare la sua prima promozione: allora, perché nessuno mi riconosce?

Non mi riconoscono perché non sono realmente qui. Sono un fantasma.

Lungo le ossa della schiena di Bernice serpeggiò un brivido di tale intensità che il bicchiere di vino le tremò in mano, facendo gocciolare alcune gocce rosso sangue sul polso nudo.

Un fantasma? Suvvia, Bernice: la tua testa ti sta giocando uno scherzo. Non ti riconoscono perché sembri la sgualdrina di Dracula, seduta qui con tutto quel trucco!

Ma, nonostante ciò, in quel momento avvertì una innaturale sensazione di disagio. Era come se i suoi amici non riuscissero davvero a vederla...E poi si sentiva come se non appartenesse più a quel posto. Anche se era fisicamente presente nella stanza, sembrava come se fosse in qualche modo isolata nella sua piccola sfera.

La sensazione di distacco da quel luogo familiare e amichevole colpì Bernice con una forza agghiacciante. Il sangue le scorreva freddo sotto la pelle: si ritrovò a tremare. Sapeva che avrebbe potuto rompere l'incantesimo se si fosse diretta verso Joel e gli altri e avesse pronunciato qualche battuta sul tipo di «Indovina a chi assomiglio?», ma adesso le riusciva difficile respirare, parlare. Invece, onda su onda, il panico e la paura si erano insinuati in lei.

Cosa mi sta succedendo? Sto diventando matta? Prima ero talmente irrequieta da non poter stare ferma e da voler cambiare lavoro e aspetto. E ora questo. Sono nella stessa stanza dove si trovano i miei amici, anche se loro non riescono a vedermi. Sono invisibile. Sono un fantasma. Sono morta da anni e nessuno si ricorda di me.

No, basta! si disse. *Stai lasciando che la tua immaginazione vada troppo lontano. Esci fuori a prendere un po' d'aria fresca, poi torna nuovamente dentro e dì: "Guardate qui Bernice Mochardì come non l'avete mai vista prima".*

Solo che, quando uscì nella fredda aria della notte, non ce la fece a rientrare nel pub. Non sapeva perché, ma il fatto di non essere stata riconosciuta, era più traumatizzante di quanto riuscisse a dire. Invece di rientrare, tornò a casa con l'intenzione di fare un bagno caldo e di andare a letto presto. Benché Bernice camminasse talmente veloce che i tacchi delle sue scarpe schioccavano come un frenetico battito cardiaco, non riusciva a li-

berarsi della domanda che l'assillava.

E se fossi tornata dentro dai miei amici e avessi gridato «Sono io!», e loro non mi avessero ***ancora*** *riconosciuto?*

8.

Marnie Loftus stava guidando lungo la strada che costeggiava la riva nord dell'Abisso di Lazarus. Stava spingendo la vecchia macchina velocemente, mentre la musica esplodeva dalle casse dello stereo. C'era del cibo cinese da asporto nel sacchetto appeso al pomello del cambio (ragazzi, quante volte era tornata a casa per trovare i cartocci rovesciati e la salsa che inzaccherava il fondo della busta). Continuava ad andare veloce anche sulle stradine di campagna per portare a casa le cineserie ancora calde e fumanti e... santo Cielo!, quell'aglio e la salsa di soia avevano davvero un buon profumo!

I fari della macchina brillavano abbaglianti contro i muretti di nuda pietra. Spesso mandavano un fascio argenteo sulla piatta, morta superficie del lago. I conigli scappavano di fronte alla vettura. Una volta vide gli occhi furbi di una volpe scintillare color smeraldo sul margine del prato. Pozzanghere ghiacciate rifrangevano lontano la luce, per illuminare alberi deformati in maniera grottesca.

«Andiamo, piccola, andiamo!». Marnie controllava la vettura quando affrontava delle curve brusche, passava sopra dei ponti a dosso o sulle rotaie della ferrovia, per poi tornare di nuovo verso la riva del lago. Anche qui era necessario avere i nervi saldi. Infatti la strada sembrava correre dritta verso l'acqua. I turisti spesso temevano che la loro macchina finisse nel lago ma, all'ultimo momento, la strada girava rapidamente su se stessa.

Un paio di figure erano ferme su un lato della strada. Sembrava che stessero aspettando proprio lei. La fissarono in viso mentre passava. Lei guardò nello specchietto retrovisore le due sagome dall'aspetto peculiare.

«Quello è Luke Spencer», disse a voce alta Marnie, sorpresa. «Ma perché non porta le scarpe?».

CAPITOLO 8

1.

Dall'**Hotel Mezzanotte**.

Il mio nome è Electra. Ho combattuto i vampiri. Se non lo scrivo almeno una volta a settimana, la testa mi scoppierà. O, perlomeno, ho l'impressione che sia così. "Vampiro" è un termine che si addice a quelle creature che strisciavano come vermi sotto la cittadina dove ancora abito. Quei vampiri bramavano molto più del solo sangue. Bramavano molto più del potere. Volevano dominare il genere umano. In vita erano spinti dalla loro ossessione tipicamente vichinga di conquista.

Una volta morti, quell'ossessione si era fusa nelle loro ossa e nel tessuto muscolare.

Io e i miei amici vincemmo. Distruggemmo i vampiri. O, forse, questo era ciò che ci era stato concesso di credere...

2.

«È quello?». Gli occhi di Vikki si spalancarono.

«Sì è quello. L'ultimo: il "Custode di Lazarus"».

«Se dovesse mai esistere una casa infestata, è questa. Guarda quelle brutte finestre. Sembrano occhi».

«Non ti piace il nome della casa? Il "Custode di Lazarus"».

«Sì. Chi ha detto che non avessero il senso dell'umorismo nel...». Vide che Vikki stava guardando la lastra di pietra incisa sulla porta della casa. Lesse l'iscrizione: 1727. *Il Custode di Lazarus.* Eretto da Magnus Leppington, un Vero *Credente. Dedicato al mio dio. Alla sua FURIA e al...* Oh, non riesco a leggere il resto».

Dylan Adams si avvicinò al parabrezza della macchina. La casa brillava alla luce dei fari abbaglianti. Le sue mure di pietra erano bianche come le ossa di un teschio. E Vikki aveva ragione riguardo a quelle finestre: sembravano giganteschi occhi cavi che emanavano una luce oscura dai loro vetri antichi.

Farai meglio a startene rintanato là dentro, Luke, vecchio mio, o puoi dare un bacio d'addio al posto al college.

«Custode di Lazarus...», disse Vikki, scrutando la casa come se quella volesse improvvisamente fare un balzo in avanti per morderla. «Perché la chiamano "Il Custode di Lazarus"?».

«Lazzaro fu risvegliato dalla morte per opera di Cristo. E, attraverso questi alberi, puoi vedere l'Abisso di Lazarus».

«Sembra alquanto morboso».

«Come l'iscrizione. Pensi che il tizio che l'ha costruita abbia fatto appo-

sta a scrivere "dio" con la *d* minuscola e "sua" con la *s* minuscola?»

«Deve aver avuto un maledetto senso dell'umorismo!». Lei tremò. «Non dice "costruito da", ma "eretto da"».

«Forse era considerato il massimo dello spirito nel 1727».

«Forse».

Dylan sorrise. «Probabilmente la gente percorreva miglia e miglia per vederlo e si faceva una gran bella risata, proprio dove siamo seduti noi adesso».

«Meglio che stare seduti davanti alla televisione».

«Naturalmente il vecchio Magnus Leppington doveva pensare che stessero ridendo di lui, e così usciva di corsa dalla casa per squarciare loro il petto».

«Dylan... smettila!», lo ammonì Vikki. «Fa già abbastanza paura così com'è».

«Questo? Ma è soltanto un cottage per le vacanze!»

«Per te sarà solo un cottage per le vacanze, ma io avrò degli incubi circa questo posto stanotte».

Lui le toccò un braccio. «Ti proteggerò io».

«Ehi! Dove stai andando?».

Dylan aprì lo sportello dell'auto. «Sto soltanto andando a vedere se Luke è qui».

«Non c'è luce».

Lui le sorrise. I capelli di lei scintillavano nella luce di cortesia. Era molto bella. «Probabilmente Luke sta facendo quello che sta facendo al buio».

«E senza la macchina?». Vikki sembrava nervosa. Non le piaceva affatto starsene fuori al buio.

«C'è un garage sul retro. Potrebbe aver nascosto la macchina alla vista».

«Dylan...».

«Non ti preoccupare. Rimani al caldo in macchina. Torno tra un minuto».

«Se mi senti gridare, vieni di corsa, hai capito?».

Vide che i suoi occhi erano spalancati e sembravano luccicare. «Se hai bisogno di me, basta che ti affacci e fai un fischio».

«Devo affacciarmi e fischiare? Non preoccuparti: farò in modo che tu mi senta. D'accordo». Indicò la casa. «Adesso trova Luke e andiamocene di qui».

Dylan frugò nella tasca laterale della portiera e ne trasse una pesante torcia elettrica. *Morningdale è una tipica cittadina di frontiera,* pensò tra sé.

Tutti si portano dietro torce, pale, e scarpe Wellington, in macchina.

«OK, Magnus Leppington. Diamo una sbirciata dalle tue finestre», borbottò. *Oh, mio Dio, si gela!* Il volto e le dita di Dylan pungevano per il freddo. Riusciva a immaginare quella stessa atmosfera scivolare sul terreno in volute di ghiaccio blu. Ventate d'aria fredda attraversavano i suoi vestiti come se non li avesse addosso.

Mi sarai debitore per questo, Luke, pensò di malumore. *Mi sarai debitore per molto tempo.* Quindi accese la torcia, ricacciando indietro le ombre. Davanti a lui si intravedeva l'ingresso principale: una porta massiccia con lastre di ferro, borchie nere e grossi cardini di stampo gotico.

Benvenuto nella casa infestata, si disse. *Chi vorrebbe mai stare in una simile atrocità? Specialmente in una triste notte invernale.* Si trovava nel bel mezzo del nulla. Non c'erano altre case là intorno. l'Abisso di Lazarus, attraverso gli alberi, sembrava invitante come una lastra di ghiaccio. Dylan strinse una mano a pugno e batté alla porta. Dall'interno giunse il rumore di passi in corsa.

3.

Quando udì il suono dei passi nella casa, Dylan indietreggiò. *Quello non è semplicemente uno che si affretta, ma qualcuno che corre a tutta velocità.* Il rumore dei piedi in corsa si fece più forte: sembravano andare verso la porta, ma poi improvvisamente retrocessero nelle profondità della casa. Bussò nuovamente, in parte aspettandosi di doversi confrontare con un inquilino adirato che si domandava chi diavolo fosse a bussare alla porta a quell'ora della notte. Poi cadde il silenzio.

Dylan si sporse in avanti, con la testa girata, cercando di udire qualsiasi suono provenisse da dietro quella robusta porta. Ma non c'era nulla adesso, così tornò indietro per controllare le finestre buie. Nessuna luce. Nessun movimento. Nessuno che spostasse le tende in modo da vedere chi stesse bussando alla porta.

Nulla.

«Luke», chiamò. «Luke, sei tu?». La brezza portò via la sua voce. Guardò indietro in direzione della vettura. Vikki era seduta e lo guardava con un'espressione di ansietà sul volto.

Quel posto emanava un'aura... un'aura malvagia. L'istinto suggerì a Dylan di tornarsene in macchina. Di allontanarsi. C'era ancora tempo per trovare un pub con un fuoco scoppiettante. Cosa non avrebbe dato per una

birra e per sedere a fianco della bellissima Vikki. Non certo quello che stava facendo: inseguire per la campagna il suo amico di corso. Luke se n'era sicuramente andato dietro a qualche sua follia erotica. *Lascialo stare. Non è colpa tua se perderà il posto al college. Hai fatto del tuo meglio.*

Dylan era pronto ad abbandonare la ricerca. Desiderava far ritorno al tepore della macchina e... alla compagnia di Vikki che gli scaldava il cuore. Solo...

Solo sapeva che la sua coscienza l'avrebbe tormentato se non avesse almeno controllato il garage. Se la macchina non era quella di Luke, allora, senza alcun dubbio, Dylan era andato a disturbare qualche vacanziero invernale. Forse all'inquilino piaceva girare per la casa nudo: o forse c'era gente che si stava occupando della magica formula della marijuana. Probabilmente era quello il motivo per cui erano corsi via di sopra, dove non potevano essere visti. *E di certo non sono affari miei*, si disse Dylan. *Una volta controllato il garage, me ne andrò via di qui. Poi, forse potrò starmene un po' con Vikki.* Fece spallucce in direzione della ragazza, miniando che non era riuscito a ottenere una risposta alla porta e che si recava sul retro della casa.

Con la luce della torcia che oscillava davanti a lui seguì il sentiero intorno all'edificio. Il vialetto proseguiva con una ripida discesa verso la costruzione adibita a garage situata nel fianco della collina a trenta metri buoni dalla casa. Dylan era stato lì l'estate precedente. Una disdetta all'ultimo momento da parte di chi l'aveva prenotata, aveva significato che Luke aveva potuto disporre della casa. Aveva poi organizzato un party che si era protratto per due giorni interi. Giorni di completa follia.

Adesso, nel mezzo dell'inverno, il retro della casa non sembrava migliore della facciata. Le stesse brutte finestre risaltavano sotto pesanti sopracciglia di pietra. Indirizzò la luce della torcia verso i muri. Come quelli della parte anteriore, avrebbero potuto essere costruiti con delle ossa. Erano di un bianco abbagliante. Trecento anni di ghiaccio e di pioggia, avevano scavato dei buchi nella pietra. La superficie dell'edificio sembrava soffrire di un attacco d'ulcera.

Dylan avanzò in direzione di una panchina da giardino, indirizzando la luce verso le finestre. Vide delle stanze morte infestate da ombre che scivolavano sulle pareti a seconda di come muovesse la lampada da destra a sinistra. Altre ombre si affollavano sui soffitti quando indirizzava la luce verso l'alto. Davano l'illusione di ali di pipistrello svolazzanti. Quelle ombre sciamavano all'interno della casa. Erano una piaga che infestava le

stanze, soffocava l'arredamento, e si arrampicava sopra tazzine e mensole.

Una raffica di vento freddo colpì Dylan alla schiena e gli fece scorrere delle dita gelide tra i capelli, scivolandogli sul collo e lasciandolo gelato fin dentro le ossa. I venti trovarono la casa e gridarono alle finestre con esplosioni selvagge di aria fredda. Quando spaziò con la luce della torcia lungo le finestre, queste parvero emettere dei lampi verso di lui. Come se, alla fine, l'avessero notato.

L'uomo che aveva costruito l'edificio, da tempo era diventato solo ossa all'interno della sua tomba, ma aveva trasferito la sua personalità malvagia nella casa. Quello era un luogo che poteva raccontare storie malvagie... sussurrare cose orribili avvenute all'interno di quelle mura. Il cuore di Dylan ebbe un tuffo.

Quando guardò la casa, la fantasia gli riempì la testa di immagini mentali che sembravano scaturire dalle profondità del cervello. Quelle mura butterate lo risucchiavano come tante labbra golose e ulcerate. Con l'occhio della mente correva per le stanze proprio come avevano fatto quei piedi rapidi, accelerando nei corridoi bui, su per le scale, attraverso il nero totale, assoluto, che fioriva oscuramente di germogli porpora in un'ombra ancora più intensa. La polvere di persone morte da molto tempo scendeva fluttuando da dove si era fermata, sulle travi del soffitto, nelle fredde giunzioni del legno. Quella era la polvere di uomini e donne che avevano vissuto lì. Che si erano accoppiati nei letti vittoriani per diciotto secoli. Le cui passioni erano state amplificate dalla maligna traccia lasciata da Leppington.

*Si erano accoppiati brutalmente: le donne avevano partorito tra ondate di sangue e di dolore. Poi gli uomini avevano nutrito con i loro figli e le loro figlie il pozzo che si trovava in cucina. Perché l'acqua che scorreva nel pozzo andava a finire nell'*Abisso di Lazarus. *Di notte si svegliavano... dalle profondità, emergendo dall'acqua del pozzo... delle creature notturne errabonde, con i corpi freddi come quelli delle anguille... Avevano bisogno di nutrirsi del dolce sangue dei bambini che scalciavano nell'acqua in fondo al pozzo.*

Papà l'aveva consegnato al pozzo. Le grida del piccolo, e il suo agitarsi freneticamente nell'acqua, li aveva portati a...

La forte raffica colpì Dylan dietro la testa. Inciampò davanti alla panchina, senza riuscire a fermarsi. Un furioso torrente d'aria, freddo come una tomba sepolta nella terra, lo abbrancò. Le sue braccia mulinarono per mantenere l'equilibrio, facendo sì che il fascio di luce della torcia colpisse gli

alberi che si ergevano come orribili colonne gotiche. Il volto sorridente di una statua... era Magnus Leppington congelato nella pietra.

Le sue ossa marciscono in una tomba, ma ha mantenuto le sue fattezze qui...

Maledizione! La forza del vento risucchiava l'aria dai polmoni di Dylan. Respirava a fatica, cercando di catturare la fredda aria blu. Il vento gemeva tra gli alberi: gridava dalla casa. Erano urla terribili. Come se là dentro stessero assassinando qualcuno.

La forza del vento spinse il volto di Dylan avanti, contro la casa. La sua faccia andò a sbattere contro un pannello di vetro.

Dall'altra parte, una faccia lo guardava di rimando. Aveva gli occhi spalancati: erano due schegge di un giallo brillante. La bocca sbadigliava formando un grosso ovale. Vide i denti e il buco profondo della gola. La pelle era bianca come il latte. Vide anche le sottili linee delle vene intorno agli occhi, come se vi si fosse formata una ragnatela blu.

Si ritrasse dal volto che si trovava dall'altra parte della finestra. Nello stesso istante quello ritornò nella profonda caverna d'ombra della casa.

Dylan si sforzò di contrastare la tempesta. Fu colto da un'opprimente sensazione di pericolo. C'era qualcuno là. Se fosse rimasto, lo avrebbero attaccato. La stessa aria pulsava di paura. Un'identica sensazione di minaccia filtrava dal fango che gli imprigionava i piedi.

Poi la corrente cambiò direzione, spingendolo alle spalle. Si ritrovò a muoversi goffamente tra i cespugli che oscillavano come se fossero ubriachi. I rami degli alberi si protendevano davanti a lui, simili a mani di gnomi dagli artigli ricurvi che gli graffiavano il volto. Si spostò di lato per evitare un gruppo di rami, e vide una figura. Balzò in avanti con le braccia tese. Aveva i denti scoperti in un ghigno.

Usando la torcia come una mazza, colpì in direzione della sagoma.

«Dylan!».

All'ultimo istante deviò il colpo in modo che la torcia andasse a colpire un cespuglio di spine accanto alla testa di Vikki.

«Dylan, stai bene? Che cosa c'è che non va?». Vide le mani di Vikki che lo afferravano per le braccia, solo che adesso l'azione sembrava distante, come se qualcuno stesse guardando ciò che stava accadendo dalla casa. «Dylan!».

Poi la sua mente rimise tutto a fuoco. Sentì l'aria fredda sul viso, e il modo in cui lo flagellava. Buon Dio! Che cosa diavolo gli era mai passato per la testa?

Ero impazzito là dietro. Avevo perso completamente il controllo.

Mentre riviveva le immagini che erano scaturite dalla sua visione mentale, rabbrividì. I genitori che abbandonavano i propri figli nel pozzo che si trovava all'interno della casa... Bianche figure nell'acqua sul fondo del pozzo che balzavano su quei bambini in lacrime. Diavolo! Era stato reale in un modo stomachevole, come...

«Dylan, ti senti bene?».

Lui emise un profondo respiro. «Sto bene. Ho perso l'equilibrio là dietro. Si è scatenato un uragano».

«Qualche traccia di Luke?».

Dylan ricordò il volto alla finestra.

Scosse la testa. «Controllerò il garage, ma sono sicuro che non è qui».

Ma qualcuno c'è. Qualcuno con una faccia terribile simile a quella di un cadavere...

Vikki lo guardò. Capì che era preoccupato. «Per fortuna ho gridato! A momenti mi davi una botta in testa con quella maledetta torcia!». Fece un sorriso forzato. «Non sono un tale mostro, no?».

Lui fece una smorfia. «Vado a controllare il garage».

Nel giro di due minuti le aveva aperto lo sportello per consentirle di salire in macchina. Le raffiche di vento minacciavano di strapparlo dai cardini. Un istante dopo si era seduto al posto di guida. Mise la mano sulla chiave per avviare il motore, ma Vikki appoggiò una mano sulla sua per fermarlo.

«Devo dirtelo, Dylan: ero impazzita di paura a rimanere qui in macchina da sola».

«Avresti dovuto fischiare». Lui sorrise, sentendosi adesso molto più rilassato.

«L'ho fatto».

«Mi dispiace, non ho sentito».

Vikki lo guardò. Lui vide che stava contraendo le labbra e fischiava leggermente.

Dylan si accorse che il sorriso ora si stendeva sul suo volto con naturalezza. «Adesso non c'è bisogno di fischiare: sono qui».

«Ma tu hai detto che dovevo fischiare se volevo qualcosa...».

«E che cosa vuoi?»

«Questo, tanto per cominciare». Si protese verso di lui.

Dylan sentì le labbra di lei toccare le sue. Qualsiasi altra cosa al mondo sembrava dura e terribilmente fredda al confronto. Qualsiasi cosa, tranne le sue labbra. Erano soffici e calde. Meravigliosamente calde.

4.

Katrina scrisse la lettera per il suo ex-fidanzato in treno. Una volta giunta a destinazione, la imbucò.

Caro David

Sei un uomo intelligente. In un modo o nell'altro, adesso saprai che ho smesso di prendere le mie medicine. Mi fanno sentire intontita. Se ne faccio a meno, penso molto più chiaramente.

Dodici anni fa tu rubasti il mio cuore. So che lo portasti qui per nasconderlo nel tuo nascondiglio segreto. È il mio cuore, dottor David Leppington, e lo rivoglio indietro. Quando l'avrò riavuto, allora saprò che la mia testa funziona ancora. Toglieranno "schizofrenia" - quella parola orribile, così tremenda - dalla mia cartella clinica, e la butteranno dalla ferrovia.

Ferrovia... anemia... Suona bene, non è vero, David? Ferrovia... anemia... malattia... La malattia della signora schizofrenica.

Vedi, David, ladro di cuori: la mia mente è senza catene. Sono libera da te e dagli altri succhiasangue.

Tua con profondo affetto
Katrina

Per un momento si domandò se ci sarebbero stati dei denti feroci dietro la fessura della cassetta postale: aveva paura che le mordessero la mano mentre imbucava la lettera. Ma era troppo veloce per loro.

Avrebbe dovuto essere sempre veloce. Tutte quelle bocche mordaci e succhiasangue che stavano in agguato e l'aspettavano nei bagni, nelle camere da letto, nelle cassette postali, nelle tazzine, nelle tasche delle giacche, nascoste dietro le labbra degli amanti...

Mentre ancora recitava la lista dei posti pericolosi, Katrina stava attraversando lo spazio antistante la stazione, verso la strada. Là, emerso dal terreno per offuscare un quarto del cielo notturno, si ergeva l'Albergo della stazione. La donna guardò in alto le torri minacciose ubicate ai due angoli dell'edificio.

Sono venuta nella tua città, David. La città che ha il tuo stesso nome: Leppington. Leppington, che custodisce tutti quei cuori rubati.

L'orologio della chiesa suonò le dieci.

5.

David era andato a dormire presto. La privazione del sonno, unita alla ricerca di Katrina fatta per telefono, l'avevano fatto sentire a pezzi. Chiuse gli occhi, mentre i numeri luminosi della radiosveglia facevano scattare le 10,01.

Quella notte fu la prima volta in tanti anni in cui sognò Jack Black. L'uomo stava al suo fianco sulla sponda di un lago. Mosse le sue mani tatuate verso la ferita aperta della sua gola. Ne afferrò i bordi sanguinanti e li divaricò completamente, tirando la pelle finché formò un vuoto grande come un ingresso aperto. Strati di carne rosso sangue scivolarono all'indietro per mostrare un volto con gli occhi socchiusi. Disgustato, David vide che si trattava del viso di Katrina.

Gli occhi della donna si aprirono. «Mi hai cercata, David. Sono sempre stata qui». Sorrise. «Baciami». Il volto si sporse in avanti da quella ferita orribile.

Le immagini del sogno esplosero in frammenti abbaglianti. Si accorse che quei frammenti erano stelle. Fluttuavano sulla sua testa. Volò attraverso il cielo notturno. Al posto delle braccia aveva lunghe ali nere di corvo. Sotto di lui giaceva un lago. Non lontano, c'era una casa sul fianco di una collina. Una casa brutta, isolata, la cui vista lo spaventò più di quanto riuscisse ad esprimere.

Si abbassò verso di essa. Adesso riusciva a distinguere le finestre con pesanti architravi che sembravano sopracciglia minacciose sulla pietra bianco/ossea. La luce della luna brillava sul tetto di ardesia in una miriade di bagliori soprannaturali. Un volto si stagliava contro il vetro di una delle finestre. In una vettura ferma sul vialetto, una coppia si stava baciando.

Il corvo del sogno scese a tutta velocità in basso, immergendosi nel tetto, giù attraverso le stanze (quelle stanze oscure e terribili dove uomini e donne avevano urlato per il terrore di fronte a cose uscite dalle tenebre), giù nel pavimento, nelle fondamenta, fino alla caverna dove scorrevano dei fiumi sotterranei. Anche nel sogno, le ombre si scurivano a tal punto che David Leppington, dormendo, non riusciva a identificare cosa si muovesse in quel labirinto scuro come il sangue...

6.

Fu Dylan a mettere fine al bacio. L'orologio sul cruscotto segnava le

10,02. Vikki fece una smorfia. «Non avrei dovuto farlo, vero?».

Lui sorrise. «Non è questo».

«E che cosa, allora? Stai forse insieme a qualche ragazza, e io mi sono intromessa?»

«No». Fece un cenno in direzione della casa di colore bianco/osseo, che era visibile attraverso il parabrezza. «C'è qualcuno là dentro. Forse ci stanno guardando».

«Oh, mio Dio!». Stavolta non riusciva a riderne. «Pensavo che la casa fosse vuota».

«Ha un ospite. Sembrava... non so... strano».

«Allora andiamocene via di qui: svelto, svelto!».

Malgrado lo shock - quello strano, stranissimo shock di pochi minuti prima - si accorse di avere un largo sorriso sulla faccia. «Andiamo a bere qualcosa?», chiese.

«Mi andrebbe molto».

Lui mise in moto la macchina, fece manovra, poi accelerò nel bosco verso i cancelli che costituivano l'ingresso del Custode di Lazarus.

«Non guardare indietro», disse a Vikki, mentre lei si stava girando per guardare la casa isolata.

La ragazza sorrise. «Perché no?»

«Potresti trasformarti in una statua di sale». Lo disse in modo scherzoso ma, anche così...

Dylan guidò per cinque minuti, abbastanza per frapporre un paio di miglia tra la macchina e quella casa dimenticata da Dio (con il suo strano inquilino). Poi si fermò sul ciglio della strada, in un punto dove, alla sua sinistra, si estendevano i campi mentre, alla sua destra, la brughiera s'innalzava verso il cielo stellato.

«Cosa c'è che non va?», chiese lei.

«Niente».

«Perché ci siamo fermati, allora?»

«Senza motivo».

«Senza motivo?»

«No, nessun motivo».

Dylan capì la situazione. Stavano dicendo cose senza alcun senso logico. Ma non era quello che dicevano che importava, bensì il modo in cui si guardavano l'un l'altra. Gli occhi di Vikki brillavano: il suo viso era illuminato da una serie ininterrotta di incantevoli sorrisi.

«E perché ti sei fermato, allora?», gli chiese nuovamente, con una risata

che le fece scuotere le spalle.

«Perché ti voglio baciare».

«No...». Lei rise, girando la testa dall'altra parte e passandosi la mano tra i capelli sulla nuca. «No, mi stai mettendo in imbarazzo. Guarda: sono diventata timida».

Così dicendo, girò la testa per guardare fuori dal finestrino. Dopo pochi secondi, si voltò lentamente indietro. Lo sguardo di lui era perso sulla sua bocca. Il sorriso della ragazza gli disse quello che voleva sapere. Fece scorrere una mano tra i suoi capelli per trovare la sua nuca. Nello stesso momento, lei appoggiò i palmi delle mani ai lati del suo viso, colpendolo dolcemente.

Poi piegò la testa come a dire: «*Allora, cosa stai aspettando?*».

Lui si protese in avanti e appoggiò le sue labbra su quelle di lei. La ragazza aprì la bocca. Quando la baciò, dimenticò tutto: la ricerca di Luke, il college, il colloquio di lavoro, il Custode di Lazarus...

7.

Non era nulla di straordinario. Electra prese automaticamente nota dell'ora del nuovo arrivo. Le 10,03. La donna doveva essere arrivata con l'ultimo treno della sera per Leppington.

«Troverà il posto piacevolmente tranquillo, stasera», disse Electra. «Se ha fame, c'è un ristorante cinese proprio qui fuori, sulla sinistra. Oppure posso portarle un sandwich in camera».

«Sto bene così, grazie». La donna sorrise». Mi basterà una tazza di cioccolata calda, poi andrò a letto».

«C'è tutto il necessario per una bevanda calda nella camera. Adesso...». Electra indicò una pagina aperta del registro. «Tutto quello che mi serve è il suo nome e l'indirizzo».

Electra notò che la donna scriveva il suo nome - Katrina West - seguito da un indirizzo di Londra.

Katrina?

Katty? Kitty? Forse Trina?

Electra faceva sempre scorrere i nomi degli ospiti nella mente come fossero delle note musicali. Provò a immaginare come la chiamassero i suoi cari. Katz? Kat?

È bellissima!, si disse Electra. *Tra i venticinque e i trent'anni. Davvero difficile a dirsi. Capelli molto ricci. Sembrano naturali, piuttosto che fatti*

con la permanente. Zigomi alti. È alta quasi quanto me. Potrebbe essere una modella che si prende un momento di pausa dal vortice della vita londinese. Nessun anello nuziale. Stasera il tuo ragazzo sente la tua mancanza? O la relazione è finita e tu sei qui semplicemente per lasciare che il vento soffi via quell'uomo dai tuoi capelli?

I suoi occhi erano piuttosto lucidi. Aveva forse pianto durante il viaggio per arrivare fin lì?

La mascella aristocratica denotava una certa forza. Mentre guardava fuori dalla finestra, teneva il mento alto. Le lacrime sarebbero potute anche giungere, ma lei non avrebbe capitolato. *Mio Dìo, Electra, perché ti metti sempre nei panni degli altri?*

Electra sorrise mentre porgeva alla donna (Katrina, Katz, Katty?) la chiave della stanza. «Benvenuta all'Albergo della stazione», le disse. «Conosce Leppington?».

La donna si ritrasse, come se Electra avesse fatto un commento troppo personale.

Strano. Che abbia la coscienza sporca?

«Oh, la *cittadina*!». La donna raccolse la sua borsa da viaggio. «No, è la prima volta che vengo qui».

«Leppington è molto tranquilla, molto serena. Alcuni potrebbero pensare che sia un eufemismo per non dire noiosa da morire, ma ha un suo fascino sottile». Electra sussultò. «Santo Cielo! Sembro una videocassetta per turisti!».

«Sono sicura che Leppington sia esattamente quello che il dottore mi ha ordinato».

«Beh, se ha bisogno di qualcosa su in camera, oppure desidera qualche indicazione circa i luoghi più interessanti, la prego di non esitare a chiedere».

«Grazie».

«Non lo dica neppure. Noi ci prendiamo sempre cura dei nostri ospiti».

Electra sorrise. «Tutti i dettagli sulla colazione e su altre informazioni utili, li troverà nel depliant sul comodino».

«Ah... c'è una cosa...».

«Sì?». Electra sorrise con il suo luminoso sorriso da impiegata alla reception. D'altra parte, anni di pratica erano serviti a perfezionarlo. *Sta per chiedermi come funziona la doccia, o come fare per ordinare un quotidiano: la solita, vecchia...*

Invece la cliente chiese: «Leppington. Sa da dove deriva questo nome-

'?».

Che strana domanda. Electra continuò a sorridere. «È un vecchio nome di origine vichinga. È stato anglicizzato con gli anni: in origine si chiamava Leppingsvalt».

Katrina fece un sorriso gradevole. «Sono sempre stata curiosa circa i nomi dei luoghi».

«Leppingsvalt era il nome del comandante vichingo che conquistò l'intera valle. Affermava di essere il figlio del dio Thor. *Maledizione, Electra! Lei non voleva sapere l'intera storia.* «Sono desolata, la storia locale è una mia debolezza...».

«Non è forse un problema di tutti gli uomini?». Gli occhi di Katrina brillarono mentre sorrideva. «Il loro ego è talmente smisurato da non riuscire nemmeno a pensare che sono dei semplici mortali come tutti noi».

«È proprio così», assentì Electra con convinzione.

Cielo!, si disse sorpresa. *Forse il destino mi ha appena fatto incontrare uno degli alleati spirituali della vita.*

8.

10,04. Bernice sognò Jack Black. Non l'aveva sognato per anni. Lui la stava conducendo attraverso un bosco sulla riva di un lago. Si rivolgeva a lei con quegli occhi pieni di vigore che l'avevano intimorita e affascinata così tanto. La chiamò con un cenno, poi indicò l'acqua. Quando vide cosa c'era là, si svegliò gridando.

Aveva i muscoli del collo indolenziti perché si era appisolata sulla poltrona. Sullo schermo della televisione un uomo stava seguendo una donna in un vicolo. Era notte: una fitta nebbia stava scivolando tra la donna e il suo inseguitore. Bernice spense la televisione in fretta. Non aveva bisogno di film dell'orrore per avere altri incubi, specialmente dopo la sconvolgente uscita al pub di quella sera, quando anche i suoi amici più cari non l'avevano riconosciuta. No, era tempo di andare a letto.

Il mio letto solitario, pensò. *Perché non riesco a trovarmi un uomo?*

Spenta la luce, si distese a guardare le ombre che si inseguivano sul soffitto. Era semplicemente il riflesso dei fari delle macchine fuori, ma non le piaceva. In parte somigliavano troppo a dei ragni. Un istante dopo accese di nuovo la luce e dormì tutta la notte con la lampada accesa.

9.

L'orologio della chiesa fece risuonare la mezz'ora sui tetti ghiacciati della cittadina. Electra accese il computer nell'angolo della sua camera da letto. Erano le dieci e mezza: ancora quell'ora della notte. Il mattino distava molte, troppe ore. *Allora che si fa, vecchia mia?*

Vodka?

No. Quella roba non funziona più.

E quelle tavolette scintillanti tutte colorate nell'armadietto dei medicinali?

Troppi effetti collaterali. E, comunque, non mi interessa più vedere il mio viso che si scioglie nello specchio sul comò. Per non parlare poi della costipazione che induce quella roba. No, dev'essere il tuo solito amico. Internet.

Controllò le e-mail. *Una è del tuo amico misterioso,* si disse, mentre vedeva apparire il nome Rowan con il suo indirizzo. «Ci siamo...». Trasse un profondo respiro e cliccò con il mouse.

Cara Electra

Stanotte sono tornati da me con una luce intensa che mi rivolgevano contro attraverso la finestra. Mi vergogno a dirlo, ma mi sono nascosto in una stanza della soffitta senza finestre. Però non sono neppure tanto orgoglioso da non ammettere che ho pianto come un bambino. Questa paura è come un pugno che mi viene sferrato addosso con violenza. Non riesco a pensare. Tutto quello che posso fare è correre a nascondermi, per poi piangere sino a quando mi bruciano gli occhi.

Ma stanotte, anche se terribile, ho fatto una scoperta. No, diciamo piuttosto due. Nella soffitta, nell'angolo in cui mi ero nascosto, ho trovato una busta imbottita. Era stata sigillata con nastro adesivo e dalla sua posizione, proprio sotto il cornicione dove il soffitto inclinato incontra la trave, immagino che sia stata nascosta là appositamente. Nella busta c'era un dischetto per il computer e, sul disco, qualcuno aveva scritto le parole

LEGGIMI

E senti questa: c'era un frammento di carta all'interno. Qualcuno sembra aver scarabocchiato un indirizzo spinto da una fretta improvvisa. Capisci? Da un canto mi terrorizza, però mi chiedo se l'indirizzo non sia quello di questa casa dove vivo in preda a questa amnesia, o follia, o qual-

siasi cosa sia. Ti prego, Electra: se hai intenzione di fare un viaggio, vieni a questo indirizzo. Lo scriverò per esteso qui sotto. Non so come, ma sono convinto che tu possa aiutarmi.

L'indirizzo è:

IL CUSTODE DI LAZARUS
STRADA DELLA BRUGHIERA
MORNINGDALE
NORTH YORKSHIRE

CAPITOLO 9

1.

«Bene».

«Bene?»

«Bene, cosa?»

«E adesso?».

Mentre Dylan riaccompagnava Vikki a casa, continuavano a scambiarsi dei sorrisi. Adorava il modo in cui gli occhi di lei brillavano alla luce del cruscotto.

È successo qualcosa, si disse, mentre il suo cuore batteva in fretta. *Qualcosa di grande.*

Riuscivano a malapena a mettere insieme una frase di senso compiuto. Ma non aveva importanza cosa dicessero: erano gli sguardi, i sorrisi e le occhiate che avevano importanza.

La vita improvvisamente era diventata più bella, oppure si era terribilmente complicata.

Il futuro era diventato un vero e proprio caleidoscopio di possibilità. Vikki. Il colloquio a Londra. Gli esami di fine anno.

«Io abito qui», disse lei. Il sorriso sul suo volto accese qualcosa nel profondo dell'animo di Dylan.

«Sarai sul treno delle otto, domani?»

«Non domani. Avrò da fare al centro turistico di Danby. Dobbiamo fare una presentazione per alcuni consiglieri».

«Buona fortuna».

Maledizione! Rimase sorpreso dalla profondità della delusione che avvertì all'idea di non vederla il mattino seguente.

Appena fermò la macchina, lei aprì lo sportello. «Sono stata bene stanotte, Dylan».

«Girovagare per la campagna in cerca di Luke Spencer non dev'essere stato molto divertente».

«Sai cosa intendo», disse lei. Poi fece una pausa. «E quindi?»

«Avevo in mente di andare al cinema domani sera a vedere...».

«Grandioso! Passi a prendermi alle sette?»

«Aspetta». Rise. «Non sai ancora di che film si tratta».

«Non ha importanza. Ci vediamo domani sera».

Dylan guardò Vikki mentre rientrava nella casa dove viveva con i genitori. Proprio mentre ne varcava l'ingresso, gli rivolse un altro di quei suoi bellissimi, scintillanti sorrisi. Poi chiuse la porta dietro di sé. Per un istante lui rimase fermo nella vettura. Il sangue gli pulsava con energia nelle orecchie. Il suo cuore batteva ancora forte.

Alla fine trovò le parole per esprimere come si sentiva: «*Wow!*».

Si erano fatte quasi le undici quando Dylan intraprese il suo viaggio di cinque minuti verso casa e parcheggiò la macchina nel vialetto. Notò il corvo appollaiato sul tetto sopra la finestra della sua camera da letto, ma il ricordo della serata trascorsa con Vikki gli riempiva ancora la mente, per cui non pensò più all'uccello.

Il corvo lo guardò mentre camminava sul sentiero diretto alla porta d'ingresso. Emise uno stridio che riecheggiò nel villaggio. Poi distese le ali e le sbatté prima di volare via sopra i tetti. Era una sagoma nera come la notte che, solo per un istante, offuscò la luna.

2.

Electra Charnwood sentì entrambi i rintocchi, quello delle undici e quello della mezzanotte. Era un suono che la perseguitava, che vibrava nell'aria. La città di Leppington giaceva morta rispetto al mondo circostante. Gli edifici apparvero come bestie rannicchiate nell'ombra. Cristalli di ghiaccio si formarono sulle sue finestre.

Riflettevano l'immagine, così che l'effetto deformante creava, al di là della sua stanza, un mondo fantasma dove sagome misteriose si muovevano furtive nelle buie terre della brughiera circostante, e creature alate scivolavano nel cielo verso l'albergo con biechi intenti.

Succedeva ogni notte.

La minaccia del pericolo filtrava dalla terra. In alto, sulle colline, i tumu-

li funerari dell'Età del Ferro rifulgevano in maniera oscena. Con l'occhio della mente vide delle mani morte aggrapparsi con gli artigli alla membrana del pavimento d'erba, cicuta e ortica selvatica. Tutto ciò che era morto al mondo si ribellava all'assenza di vita. Gli esseri deceduti bramavano una vitalità che non potevano avere.

Desideravano il sangue caldo dei vivi. Nelle bare del cimitero, uomini e donne che avevano trasferito il loro sangue fino a Electra lungo la linea biologica dei Charnwood, colpivano dall'interno i coperchi delle casse con le nocche delle ossa.

La linea di sangue non è un dono. È un prestito. La rivogliono indietro. Ne hanno bisogno. I suoi antenati morti avevano dato vita ai loro figli: ora volevano che i loro discendenti donassero loro nuovamente la vita. Anche i morti di Leppington sarebbero stati irrequieti.

Electra, vai al cimitero. Tagliati una vena sul polso. Versa il sangue sulle tombe. Rendilo, prima che loro...

Maledizione!

Quelle lunghe ore notturne erano una vera e propria condanna quando non riusciva a dormire. Aprì violentemente un cassetto del comò e tirò fuori una bottiglia di vodka nascosta tra alcune sciarpe di seta. Afferrando il tappo tra l'indice e il pollice, la stappò e versò del liquore trasparente in un bicchiere di vetro.

«Suvvia», sussurrò rivolta all'alcool. «Opera la tua magia su di me». Mentre portava il bicchiere alle labbra, un accordo musicale risuonò con dolcezza dagli altoparlanti.

Electra, c'è posta! Grazie a Dio! Qualunque cosa pur di impedirle di nascondersi dalla realtà in quella dannata bottiglia di vodka.

«Ah, così sei di nuovo tu!», mormorò, mentre leggeva l'indirizzo e-mail. Mi chiederà ancora di andarlo a salvare... la spilungona sul cavallo bianco. «Sì, *Electra. Non riesci a immaginarti mentre guidi verso l'Abisso di Lazarus a quest'ora di notte? Là fuori, sola nella scura brughiera, in cerca di un uomo che può darsi stia semplicemente cercando di indurti ad andare in quella casa... una casa isolata dove le tue grida non sarebbero udite.*

Sorrise cupamente. «Cara Electra, sei sempre alla ricerca di una frase melodrammatica non è così?». Ma, d'altra parte, conosceva la zona intorno all'Abisso di Lazarus abbastanza bene.

Santo Cielo! Jack Black l'aveva perfino condotta là in sogno.

Sentì ancora formarsi quel cupo sorriso. Avrebbe interrotto la stretta mortale di quella noia, pensò. Guidare per la brughiera nel cuore della not-

te! In cerca di chi scriveva quelle supplici e-mail!

Pensa all'eccitazione.

Sì, pensa anche al pericolo. Potrebbe essere un pazzo. La rete ne è piena.

Poteva anche soltanto guidare fin là e trovare la casa. Poi avrebbe potuto parcheggiare a distanza di sicurezza e stare a guardare. Dov'era?

Controllò l'indirizzo che aveva ricopiato: Custode di Lazarus, Strada della Brughiera... *(Senti: tu sei curiosa, non è vero? Una gatta curiosa che vuol saperne di più su questo misterioso scrittore). Ci risiamo. La solitudine ti fa fare cose strane. È così: strane e bizzarre. Quindi devo fare un viaggio notturno fino all'inquietante, macabro, Custode di Lazarus? Ah, che piacevole dilemma! Devo rischiare la vita, le gambe e la virtù...?*

Le sfuggì un improvviso scoppio di risa.

Oppure devo restare qui? Dove la mia solitudine è sicura e irremovibile come i muri che mi circondano.

Basta con la prosa elaborata, Electra. Respirò profondamente e raddrizzò la schiena. «È tempo di decidere, piccola», mormorò. *Di certo potresti almeno leggere che cosa ha da dire nell'e-mail, idiota.*

Aprì il messaggio.

Cara Electra

Ho dovuto mandarti questo messaggio subito. Ti ricordi quando ti ho detto che avevo trovato un dischetto per il computer in soffitta, insieme all'indirizzo di questa casa?

Un colpo, come un fulmine... come un fulmine nero, a momenti mi spaccava la testa. Il Custode di Lazarus! Adesso ricordo la casa. Mi ricordo di averla vista, con le sue particolari, piccole finestre, mentre mi avvicinavo alla stradina. C'è una strana iscrizione sulla porta. Non riesco a ricordare molto dei dettagli: soltanto che la casa è stata costruita nel diciottesimo secolo e che apparteneva a qualcuno con uno strano nome. Adesso non riesco a ricordarlo. Credo che iniziasse con una L.

Ma non è questo il punto, Electra. Mia meravigliosa Electra, che è rimasta con me quando la subissavo di e-mail. E-mail bizzarre, senza dubbio. Ma sto cominciando a ricordare. Cosa mi è successo? Un malessere, un incidente? Non lo so, ma sto cominciando a ricordare. Riesci a capirmi? È come quando stai attraversando una fitta nebbia e tutto intorno a te è indistinto. Gli alberi sono solo sagome sfocate e le case delle semplici macchie d'ombra prive di contorni. Beh, mi sento come se fossi emerso da

una nebbia mentale. Tutto si sta delineando. So che il mio nome è Rowan. So che devo abbandonare la mia vecchia casa in fretta... ma il motivo mi sfugge.

Meravigliosa, mia meravigliosa Electra! Mi sento meglio. Mi sento di nuovo vivo. Vivo in un modo così delirante!

La cosa strana è che non sono solo in quello che mi è successo. Stranamente, il rendermene conto mi fa stare meglio. Adesso sto lottando con me stesso. Quel dischetto che ho trovato l'ho provato nel mio computer, e ho scoperto che contiene un documento.

Leggerlo è sorprendente... a volte terrificante. Ma ricalca fedelmente la mia esperienza. Descrive cosa accadde a una famìglia che aveva preso in affitto il Custode di Lazarus. Ti invio il documento in allegato. Devo avvertirti che, se la tua reazione sarà in qualche modo simile alla mia, lo troverai sgradevole. Potresti volerlo leggere in compagnia di qualcuno di cui ti fidi, qualcuno col quale potrai parlarne in seguito.

Spero che tu possa aprire il file sul tuo computer. Si intitola Il Testamento di Broxley.

Da quanto ho capito, descrive quello che accadde a una famiglia di nome Broxley che aveva affittato la casa per Natale dieci anni or sono. Rick Broxley era un musicista. Stava sfruttando la sua vacanza per scrivere alcuni testi di un nuovo album.

Pare che la sua band avesse goduto di una certa popolarità quindici anni prima della sua permanenza nel Custode di Lazarus. Quella sarebbe stata la sua ultima occasione per un rilancio coronato dal successo. Stava creando parecchi problemi alla sua vita privata e il suo matrimonio ne risentiva. Ma avrebbe scommesso qualsiasi cosa che il suo nuovo album sarebbe stato un successo. Se lo fosse stato, tutto sarebbe tornato a posto nella famiglia Broxley...

Ti prego di trovare il coraggio per leggere il Testamento di Broxley. *È importante. Vedrai quello che mi è accaduto in una luce completamente diversa.*

Tuo,
Rowan

Non stanotte, si disse Electra. La sua immaginazione era già abbastanza attiva. Non ci sarebbe voluto molto per immaginare individui sinistri barcollare nelle strade diretti al suo albergo. Avrebbe preferito leggere il *Testamento di Broxley* un'altra volta, quando i suoi nervi fossero stati in gra-

do di sopportarlo.

Poi fece il grande errore. Quando notò che Rowan aveva aggiunto una frase in fondo all'e-mail, capì che avrebbe dovuto leggere quello che era successo alla famiglia Broxley.

P. S. Electra, mi sta tornando la memoria. Riesco a ricordare il nome del primlo proprietario della casa. Il nome inciso sul muro sopra la porta d'ingresso è... Magnus Leppington.

Oh, buon Dio!

Un alito di vento freddo si alzò dal terreno verso la facciata dell'albergo. Accarezzò le teste scolpite sopra le finestre della stanza, prima di urlare nei comignoli. Il rumore risuonò attraverso il camino nella camera. Un tremito percorse le sue ossa come se un fantasma l'avesse appena attraversata, diretto verso qualche lontana tomba.

Electra bevve un bicchiere di vodka. Un bicchiere colmo. Poi un altro. Quindi, con le vene che le pulsavano per la paura, aprì il file sul computer e cominciò a leggere.

IL TESTAMENTO DI BROXLEY

Un lamento vampirico
di Rick Broxley

LUNEDÌ

È così che dovrebbe finire. Sulla riva di un lago, con questo gesto semplice.

Come potevo sapere che non era un modo per eliminare il passato? No, era un inizio.

«Papà... Papà... fermati!».

Il mio nome è Rick Broxley. Sono qui, immerso fino alle ginocchia nel lago, in pieno inverno. l'Abisso di Lazarus: un nome freddo come l'acqua.

«Papà, che stai facendo con la chitarra?»

«Si chiama "bruciare un fantasma"».

«Papà...».

«Rick... Rick, non ti azzardare...».

È la madre di Dain. Sta giungendo da casa, sulla collina, di corsa. Non si

è neppure fermata per infilarsi la giacca: la tiene ancora in mano.

«Rick, esci dall'acqua. *Ti prego!*».

«Non preoccuparti: so quello che faccio», dico io. «Sto bruciando il fantasma».

«Papà, non...».

Troppo tardi! Non riuscirà a dissuadermi dal farlo. Stringo la chitarra elettrica tra le mani tenendola per il manico, con la sua cassa bianco/avorio alta sopra la mia testa. Poi la faccio ruotare più forte che posso. Sento Abby che emette un rantolo. «Oh, Gesù!».

La chitarra va da un'estremità all'altra, ruzzolando contro il cielo grigio cemento, e poi ricade. Finisce nel lago con un tonfo: le increspature si spandono tutt'intorno e si propagano in cerchi sempre più estesi. L'acqua turbina furiosamente. Vedo delle bolle che risalgono a imbiancare la superficie. Ma la chitarra è andata. Spero si sia portato dietro il suo fantasma.

Una brezza gelida scorre sul lago. Provoca un lamento triste e funebre tra gli scheletri degli alberi. Un lamento che mi fa pensare a cose morte che si svegliano nell'oscurità. Dain non crede ai suoi occhi. Non sa se ridere o spaventarsi. Ma, in fondo, ha dodici anni: di momento in momento oscilla tra una risata a squarciagola e una rabbia ormonale.

«Papà, stupido che non sei altro! Quella era la chitarra di Ash White... valeva un mucchio di soldi!».

Abby ha smesso di correre. Mi guarda. «Rick, avresti potuto venderla».

«Chiamalo un impulso da rock-and-roll, piccola». Sorrido, ma non è il momento di sorridere. «E poi, lo sai che noi musicisti siamo un po' folli».

«Un impulso da rock-and-roll? Per l'inferno, Rick! Non lo capisci che i soldi ci servono?»

«Non così tanto».

«Certo, sarà la macchina a pagarsi da sola il conto della riparazione. Così come le fate faranno sparire lo scoperto in banca. Gesù, Rick!». Più era arrabbiata, più il suo originario accento newyorchese veniva fuori.

«Te l'ho detto, Abby. Farò riparare la macchina».

«Cosa? Così potrai di nuovo scaraventarla contro un muro. Immagino che dovremo pagare anche quello».

«Abby, credevo di aver visto qualcuno in mezzo alla strada».

«Si, lo so. Ash White».

«Sembrava lui».

«E vedi spesso persone morte da dieci anni?»

«*Scomparse* da dieci anni».

«Scomparse. Morte. Che importanza ha?»

«Abby...».

«Oh, esci dall'acqua prima di prenderti una polmonite».

Avanzo faticosamente nell'acqua, fino alla riva. La fanghiglia del lago crea uno strano luccichio sulle mie gambe.

«Papà... le tue scarpe!». Gli occhi di Dain brillano. «Mamma, guarda le sue scarpe!»

«Non preoccuparti, Dain. Può comprarne un altro paio la prossima volta che va a Whitby». Gli occhi di Abby sono lucidi. È furiosa. «Ma prima dobbiamo aspettare che i soldi crescano per aria». Il sarcasmo adesso pervade quel suo accento newyorchese. «O forse puoi nuotare fin là e recuperare la chitarra? Possiamo ancora farci dei soldi. Dopotutto, un tempo fu di Ash White!».

«La leggenda del rock. Non preoccuparti. Non lo dimenticherò».

Mi volto a guardare l'Abisso di Lazarus. Adesso la chitarra appartiene al lago. Spero sia profondo abbastanza da inghiottire anche il fantasma di Ash. Considero l'ipotesi di provare a spiegare ad Abby perché l'ho fatto, ma è talmente arrabbiata che non mi ascolterà. Dain guarda ora me, ora sua madre. Si aspetta un'esplosione. Una di quelle litigate in cui volano gli oggetti. Forse un'altra separazione?

Dalla spiaggia, attraverso il prato che sale fino alla casa. È meglio tornare dentro e cambiare i vestiti. Se non dico nulla, forse la rabbia di Abby sbollirà. «Preparo la cena», dico.

«Di nuovo stufato».

«Al tegame». Le rivolgo il mio sorriso più cordiale. «Ci metterò del vino rosso... gli darà un sapore raffinato».

Abby viene verso di me. Penso sia talmente arrabbiata da volermi colpire. Invece mi abbraccia. «Perché non me lo dici quando qualcosa ti assilla?»

«Adesso non ho niente».

«E allora perché mai hai gettato la chitarra di Ash nel lago?»

«Diciamo che si è trattato di un rito esorcistico».

Lei mi guarda. So che sta cercando di capire le cose che faccio. Probabilmente si sta ricordando dell'estate scorsa, quando andai a quella festa chiassosa a base di brandy e pasticche. Avevo detto la stessa cosa sull'esorcizzare i fantasmi, allora. La storia della mia vita, eh?

Dain cammina davanti a noi. «Non voglio lo stufato di papà, di nuovo. Voglio andare a mangiare un hamburger».

«Dain, dovremmo guidare per diverse miglia...».

«E guidate per diverse miglia, allora! Ma io odio quegli schifosi stufati!».

«Dain!».

«Mi fanno venir voglia di... bleah!». Mima il gesto di vomitare.

Il risentimento che pensavo fosse diretto nei miei confronti, è indirizzato verso Dain. «Sei un'ingrata, lo sai?», la mortifica Abby. «Tuo padre passa ore in quella cucina».

«Con il brandy...».

«Non è vero. Sa cucinare alla perfezione degli ottimi piatti. È una cosa che gli piace fare».

«A me non piace mangiarli. Sanno di merda!».

«Dain, stai imparando a parlare in modo sguaiato, lo sai? E un'altra cosa: dovresti vedere com'è ridotta la tua stanza. Perché non vedi di rimetterla in ordine?»

«È una casa orribile. La odio!».

Buon Dio, sono partite un'altra volta! I miei muscoli sono tutti tesi sotto la pelle. C'è una bottiglia di brandy nel retro della dispensa. Riesco a vederla con l'occhio della mente: una bottiglia piena di Courvoisier nella sua bottiglia sensuale.

Gli ormoni stanno fluttuando nelle arterie di Dain, mi dico. Trasformano mia figlia in una furia cieca. Solo stamattina aveva confessato di voler inveire contro il lago fino a sentirsi scoppiare la testa. Questa è la cosa importante delle nostre vite adesso, che mi piaccia o no. Dain sta attraversando il primo periodo. Poi supererà lo scoglio delle mestruazioni per entrare nella maturità fisica della donna. Il suo umore oscilla tra una furia sanguinaria e qualcosa di simile a un'isteria che la fa sghignazzare ogni cinque minuti. Come sua madre, quando è *lei* che aspetta le mestruazioni, Dain sceglie di indossare il rosso. Non so se si tratti di un simbolismo inconscio, oppure un messaggio rivolto a tutto il mondo, per dire che presto il flusso di sangue scaturirà dal suo corpo. Proprio adesso riesco a sentire la pressione del sangue dentro di lei. Dalla tensione sul suo volto e dal gonfiore del suo stomaco, so che si sta sforzando per rilasciarlo. Mi deprime vederla in questo stato.

Buon Dio! Sembra egoista e noncurante, ma la situazione non è semplice. Non è più la figlia affezionata, sempre pronta a una coccola o a un dolce sorriso, ma assomiglia sempre più a una bestia furiosa. Sbatte le porte, e butta i piatti nel lavandino. Dice che il cibo che le è sempre piaciuto, im-

provvisamente sa di merda.

Tutto quello che voglio fare è sedermi davanti al computer e scrivere quei testi. Ma è impossibile concentrarsi quando si sentono i bisticci violenti tra Dain e sua madre. Ovviamente, Abby è talmente ferita che la minima cosa provoca un'esplosione di frustrazione in lei. Quando stai per sposarti, nessuno ti dice che la vita familiare può diventare un campo di battaglia... Nessuno fa prigionieri. Nessuno ne esce vivo.

Dain attinge dal tegame che ho cucinato. Mangia le carote ma non tocca la carne. Abby ha finito e sorseggia il suo vino prima di stendersi sul sofà, con gli occhi chiusi. Ha trentaquattro anni, ma sulle sue sopracciglia si sono già formati dei segni precoci. So che un mal di testa causato dalla tensione ha cominciato a logorarla, solo che non ha ancora detto niente.

«Lavo le pentole», dico.

«Non devi farlo subito». Abby sorride.

«Non importa. Ascolterò ancora le demo mentre lavo i piatti».

«D'accordo. E grazie».

«Lascia stare».

Abby lancia un'occhiata eloquente a sua figlia. «Rick, apprezzo il tuo duro lavoro. La carne era squisita».

Dain non se ne accorge. Usa la forchetta per tirare via un pisello da sotto un pezzo di carne.

Abby sospira, poi scuote la testa.

Dain non sta guardando. Si è trasferita in un mondo tutto suo, dove i genitori non possono interferire. Dove non possono criticare.

Mimo la parola: *ragazzi.*

Abby annuisce. Sembra esausta.

«Metti i piedi sul divano», le dico.

Annuisce di nuovo e sposta le gambe sui cuscini.

Vado in cucina. I miei passi sul pavimento di pietra mandano echi che rimbalzano sulle pareti. È un suono strano. Come se delle persone stessero correndo intorno alla cucina, solo che sono oltre i muri, dove non li si può vedere.

C'è un registratore sul piano di lavoro. Attacco la corrente e premo *Play.* La traccia *backing* del gruppo inizia. Come sempre, la batteria di Olly è troppo in evidenza. Non che abbia importanza: questi sono soltanto dei missaggi di prova che abbiamo inciso nello studio di casa. Mancano la chitarra solista e la voce. Da quando sono qui nel Custode di Lazarus, ho suonato le demo quanto ho potuto. Piuttosto che imporre un testo alla musica,

preferisco che la musica suggerisca l'umore della canzone. I testi che scriverò scaturiranno da quello.

Così in teoria... ma è un lavoro molto lento.

Abby è delusa dalla band. Per come i soldi sono finiti. Per quello, e per il cocktail di ormoni nel corpo di Dain che la carica fino al punto di urlare.

Sto grattando via quello che è rimasto nelle pentole per gettarlo dentro la spazzatura, quando Dain appare in cucina. Usa il suo coltello per spingere il cibo nel secchio. Il coltello batte sul piatto con uno stridio che fa rabbrividire.

«*Ouch!*» Lo dico senza astio, ma lei non si accorge affatto di me. Poi va verso il contenitore dei dolci e si taglia una fetta di torta di Natale.

Guardo fuori dalla finestra. Adesso è buio. Anche così, riesco a vedere la superficie brillante del lago e il contorno delle colline. Nubi di neve premono all'orizzonte. La brezza strapazza gli alberi. Sono sagome mostruose che dondolano in avanti, sforzandosi di raggiungere la casa. I rami simili ad artigli sbattono furiosamente protendendosi verso di me. Spingendomi avanti, verso queste assurde, piccole finestre, vedo la luce che gocciola sul prato. Sto aspettando il primo fiocco di neve. Fa abbastanza freddo. Getti d'aria soffiano tra le lastre di pietra della porta. Mi congelano le caviglie. Respiri freddi come la morte, usciti dalle labbra scarnificate della pietra.

Per un momento la vista di un fascio di luce sul prato mi trattiene. Guardo, avvertendo una fredda ondata di paura, come se una figura corresse nella luce. Corre, come le ho visto fare tante volte prima sul palco. Molto tempo fa.

Il suo volto risalta nell'oscurità. La pelle del viso è bianca come i capelli. Gli occhi sono grandi pozze verdi che brillano di una luce spaventosa. La sua bocca è aperta: i denti si affollano dietro le labbra, simili a lame affilate che tagliano l'aria della notte. La bocca s'apre in un ghigno malvagio. Le pupille si contraggono in feroci punti neri.

Corre dritto verso la finestra della cucina. Balza contro il vetro, lo sguardo fisso su di me, la bocca ancora ghignante. Colpisce il vetro con il palmo della mano, poi scompare nella notte. Il rumore è fragoroso. Un'esplosione di tuono che rimbomba per tutta la cucina.

Dain lancia un grido di spavento. I suoi occhi sono spalancati e intimoriti. «Cos'è stato?», chiede.

Per un momento sono sul punto di dirglielo.

Quello era Ash White. È morto da dieci anni. Ma solo un istante fa è corso fuori dall'ombra per colpire il pannello della finestra. Come a dire:

«Ti ricordi di me, Rick? Sono tornato per te».

«Papà, cos'era?», chiede nuovamente Dain. Adesso ha gli occhi impauriti di una bambina. Allargo un braccio e lei ci scivola sotto per stringersi a me, con lo sguardo sempre rivolto alla finestra.

«Non ti preoccupare». La bacio sul capo. «Era solo un uccello, ecco tutto. È andato a sbattere contro il vetro».

I venti si sollevano dall'oscurità ancora una volta, forzando il passaggio sotto la porta di servizio con un grido sottile. Sento Dain che trema appoggiata a me.

MARTEDÌ

Sto scrivendo alcuni testi nella stanza dell'attico, che non ha finestre. Ascolto le demo del gruppo: allo stato attuale, sono ancora strumentali e con suoni grezzi. Le ascolto e le riascolto in continuazione. Sto cercando di aprire la mia mente alle emozioni suscitate dalla musica. E, nel frattempo, sto aprendo me stesso all'atmosfera di questa vecchia casa. È quello che fa un medium, presumo. Dicono di sintonizzarsi sulle vibrazioni che si sprigionano dai muri.

Il Custode di Lazarus è una casa nata brutta, questo è certo. Se qualcuno mi dicesse che i suoi muri bianchi come ossa sono stati eretti con dei teschi umani, potrei crederlo. Le sue finestre sono incassate, con minacciose travi di pietra che sembrano sospese davanti ad esse. Le mura delle stanze non sono quadrate. Nessuno dei muri è dritto. Pendono tutti all'interno. I pavimenti sono inclinati, così, quando cammini da una parte all'altra del salone, ti accorgi che stai camminando in salita. Le penne rotolano sui tavoli perché nulla è in piano. Ci sono delle cavità sotto la casa. Quando il vento soffia, delle correnti sbucano dagli interstizi tra le lastre di pietra, sollevando i tappeti. Di notte ti siedi a guardare le coperte che salgono e scendono. Mimano il movimento del petto di un uomo che dorme profondamente.

Mi sforzo di aprirmi alla strana personalità della casa. Anche la targhetta incisa sulla porta rivela che questa non è una casa normale. Si legge:

1727
Custode di Lazarus
Eretto da Magnus Leppington, un Vero Credente.
Dedicato al mio dio. Alla sua FURIA e alla

VITA DI SANGUE dei suoi figli.

Non appena arrivammo, Dain notò subito la contraddizione presente nella scritta.

«Papà, si riferisce a Dio quel "dei suoi figli" plurale: ma non ne ha soltanto uno?».

Adesso pensiamo alle canzoni. Sono seduto e batto la penna sul foglio al ritmo della musica. Questo è un pezzo solenne. Mick Allsop, il nuovo chitarrista, la chiama musica da funerale. Sto cercando di usarla come una chiave per aprire la strada verso il passato.

Durante la vostra giovinezza, non provavate delle emozioni più passionali? L'eccitazione è un'energia vibrante, pulsante, che elettrizza il corpo. L'amore è palpabile. La rabbia è un vulcano di furia bollente in eruzione. Non è così facile liberare queste forti emozioni oggi. Ho trentaquattro anni. Come puntualizza Abby, sono vecchio per essere una pop-star. Anche se non lo sono mai stato.

Se chiudo gli occhi, mi rivedo quando avevo vent'anni. Ho i vestiti di allora e una cascata di capelli. Sono con il resto della band in una limousine. Ci sono Olly Gurvitz, il batterista, e Pete Thurstan, il tastierista. Io suono il basso (sono il quarto elemento, il meno affascinante di una rock band e, perdipiù, quello del quale ci si dimentica con maggiore facilità). E c'è anche la stella dello spettacolo: Ash White. Ash ha avuto quel soprannome ai tempi della scuola. È un albino (come tutti quelli della famiglia White, e forse è per questo che si chiamano così). I suoi capelli non sono semplicemente bianchi, sono completamente privi di pigmento. Come neve. La sua pelle è uguale: non ha altro che un mucchio di lentiggini a marcarla. Tutto il suo colore è concentrato in quegli occhi impressionanti. Sono di un verde luminoso. Con un aspetto simile, doveva essere il *front man* del gruppo. Per questo Ash White suona la chitarra solista - una bellissima Stratocaster avorio - e canta le nostre canzoni.

Siamo sulla limousine perché abbiamo appena ritirato in Inghilterra il premio per il Miglior Gruppo Emergente. Siamo tutti giovani - Ash è il più vecchio, ha ventun'anni - siamo in cima, stiamo bevendo champagne... e ci sentiamo come se avessimo conquistato il mondo.

Il nostro primo disco, *Found Wanting,* ha scalato le classifiche su ambedue le sponde dell'Atlantico, ed è rimasto in vetta per tutta la primavera. Camminiamo nell'aria. Ci applaudono. Siamo trattati come principi.

Per un mucchio di donne di Manchester questo era qualcosa d'altro. Co-

me tutti, amiamo le attenzioni. E sono ciò che otteniamo. A valanghe. L'euforia...è difficile da descriversi. Dopo una giornata di interviste in televisione e agli studi della radio, me ne stavo tornando nella stanza d'albergo da solo, e sembrava che il mio intero corpo stesse vibrando di quell'euforia, pura euforia. Quando mi sedetti sul letto, sembrava che ci fluttuassi sopra.

North of West - questo era il nome della band - aveva conosciuto il grande successo. Avevamo composto le canzoni del primo album tutti insieme in quello che era stato il vecchio scantinato per il carbone nella casa della famiglia di Ash, dove lui viveva con sua madre. Così, quando gli assegni dei diritti d'autore cominciarono ad arrivare, ci ritrovammo improvvisamente in giro a comprare appartamenti a Londra e automobili sportive.

Cosa distrusse tutto ciò? Non le droghe. Non le donne. No... semplicemente una canzone. Ash White aveva trascorso il Natale con sua madre e le sorelle in una casa nelle brughiere del North Yorkshire. Là aveva composto una canzone, *Night Whispered.* Ci piaceva, così venne inserita nel repertorio del gruppo. Questo accadde prima che firmassimo per la casa discografica. Quando firmammo, eravamo tutti d'accordo sul fatto che ogni diritto d'autore sarebbe stato diviso in parti uguali. Ci sembrava democratico. E comunque contribuivamo tutti con delle idee alla scrittura dei pezzi. Anche ad Ash White non importava.

Ma poi la compagnia discografica distribuì *Night Whispered* come singolo. Diventò il numero uno delle classifiche. Veniva suonata alla radio continuamente. E, Signore, i soldi divennero una valanga. Eravamo tutti pronti per uscire con il nuovo disco, quando Ash suggerì che avremmo dovuto prenderci due mesi di pausa per rilassarci e abituarci alla realtà di essere realizzati, ricchi e famosi.

Nel frattempo, mi ero innamorato. Abby aveva due anni più di me, una newyorkese affascinante come una principessa, e lavorava come reporter per un giornale serale della mia città di origine. Iniziò con un'intervista sul ragazzo del luogo che fa fortuna e finì che andammo a vivere insieme. Quando Ash White suggerì la pausa di due mesi, affittai una casa a Saint Tropez per l'estate. Se ricordo bene, Abby ed io ci dedicammo molto a fare shopping e l'amore.

A settembre, la band si riincontrò in un hotel di Londra, di quelli con i candelieri e gli uscieri in uniforme che si toccano il cappello ogni volta che entri o esci. Ash aveva affittato la suite più costosa, dove avremmo potuto incontrarci con un certo stile, e parlare del disco che sarebbe seguito a

Found Wanting. Io avevo alcune idee per le canzoni. Vidi Pete, il tastierista, tirar fuori dei fogli di carta piegati dallo zaino, dove aveva annotato alcune partiture provvisorie.

Ash White inspirò profondamente, con un sorriso di vittoria sul volto pallido. Poi tirò fuori un nastro da una borsa in pelle e lo tenne in alto in modo che potessimo vederlo tutti. Quindi lo appoggiò sul tavolino davanti a noi con la solennità di un prete che appoggia un crocifisso sull'altare di una chiesa.

«*Voilà!*». Un sorriso di autocompiacimento si allargò sul suo viso. Non ho mai conosciuto nessuno che sembrasse tanto compiaciuto di sé.

«Cos'è?», chiese Pete.

«Il nuovo album». Ash annunciò la cosa più che dirla. Fece anche un ampio gesto con le braccia distese.

Ridemmo come se ci stesse solleticando i piedi.

«Cosa? Non mi credete?»

«Ma siamo venuti per discutere del nuovo album adesso», dissi, ancora sorridendo. «Ecco perché siamo riuniti qui».

Ash si spinse indietro sulla poltrona. Aveva un espressione di fredda contentezza sul volto. «Mentre voi eravate ad arrostirvi la pelle al sole, io ho inciso questo».

Il batterista si accigliò. «Che cos'è?»

«Le mie canzoni».

«L'avevo immaginato», dissi. *Questo non va bene,* mi ricordo di aver pensato. *Sta tramando qualcosa.*

Pete scrollò le spalle. «Ma abbiamo sempre scritto insieme - come band - le canzoni».

«Vi ho risparmiato tutti i problemi».

«Tutto questo ha a che fare con *Night Whispered,* non è vero Ash?»

«Già». Il batterista si alzò. «Sei incazzato perché è stato un successo e pensi di dover avere tutti i meriti».

«E tutti i diritti», aggiunsi io.

«Non volete nemmeno ascoltarle?». Ash aveva un'espressione di pietra adesso.

«Va bene, Ash. Se ti rende felice, le ascolteremo».

«Ma c'è un imbroglio, non è vero?». Pete Thursan aveva la testa per gli affari. «Non avrai trascorso l'estate a scrivere tutte queste canzoni solo per il piacere di farlo?».

Dalla stessa borsa in pelle Ash tirò fuori dei fogli di carta scritti fitta-

mente. «Questa è una clausola aggiuntiva al contratto che abbiamo firmato. Tutte le canzoni di questo nastro - così dicendo picchiettò la bobina che stava sul tavolo con le dita - che verranno usate per il prossimo album, saranno fonte di introiti solo per me».

«Così tutti i guadagni per il *songwriting* saranno tuoi».

«E tutti i diritti d'autore».

Ash scosse la testa, come se stesse spiegando delle cose elementari a degli idioti. «Ascoltate ragazzi. Quale canzone dell'album ha realizzato più guadagni?»

«Erano scritte da tutti, insieme...».

«No, non è così. Io ho scritto *Night Whispered.* Nessun altro».

«Pete ha suggerito di usare il piano per accompagnare la melodia...».

«Ma era la mia maledetta canzone!». Ash sembrava adirato. «Mi sono seduto in una maledetta casa di campagna nel bel mezzo di un maledetto nulla, e ho scritto quella canzone da solo».

«Siamo d'accordo...».

«Beh, considerate il mio punto di vista», disse bruscamente Ash. «Io ho scritto la canzone. È stata in cima alle classifiche di dieci dannati Paesi. Ma ho avuto solo un quarto di quei maledetti diritti».

«E così vuoi scrivere tutte le canzoni del nuovo album?»

«Proprio così». Ash guardò ciascuno di noi negli occhi, sfidandoci a dissentire. «Ho il talento per produrre successi clamorosi quando scrivo le canzoni da solo».

«Dacci il tempo di rifletterci su». Andai in camera da letto con Pete e Olly dove discutemmo la cosa. Pochi minuti dopo eravamo di ritorno.

«Siamo tutti d'accordo», gli dissi. «Vogliamo continuare a lavorare insieme come una squadra. Abbiamo deciso che dovremmo scrivere le canzoni tutti insieme».

«Allora sono in minoranza». Mi aspettavo che Ash scaraventasse il tavolino fuori dalla finestra, ma scosse semplicemente le spalle. «Se è quello che volete, allora le scriveremo tutti insieme».

Affittammo una sala prove all'Highgate. Là componemmo canzoni in quattro. Solo che, secondo Ash, le composizioni non andavano mai bene. Devo dire questo di lui: era molto determinato. Criticava ogni canzone. Ci persuadeva del fatto che quello che avevamo scritto in gruppo aveva sempre qualche diretto; che le musiche o i testi - oppure entrambi - non andavano abbastanza bene per l'album.

E qui cominciò la follia del rock and roll. *Noi* non volevamo addivenire

a un compromesso e registrare le canzoni che aveva scritto da solo. Lui, non accettava che una composizione del gruppo fosse valida per il nuovo disco. Per far andare tutto in malora per davvero, avevamo inserito una clausola nel contratto che specificava come noi TUTTI avremmo dovuto votare l'inserimento di un pezzo nell'album. E ogni "sì" doveva essere, ovviamente, unanime. Ash votava puntualmente contro ogni composizione collettiva.

A ripensarci, avremmo dovuto sbattere fuori Ash dal gruppo. Ma aveva scritto una grande canzone che era stata disco di platino. Inoltre, il suo aspetto albino significava che la sua faccia era su tutte le copertine delle riviste. Era diventato una figura di culto nel mondo musicale. Non potevamo spingerci al punto di buttarlo fuori. E così, la follia continuò.

Avevamo intenzione di registrare il nuovo album la primavera seguente. Ma la primavera giunse e passò. Eravamo ancora seduti in sala d'incisione a scrivere canzoni e a mangiare tutto il giorno spuntini del bar che si trovava dall'altra parte della strada. Dodici mesi in quel modo, e la casa discografica ci licenziò. Trovammo un'altra società. Ci pagarono in anticipo (benché un po' meno del primo ingaggio); continuammo a lavorare scrivendo canzone su canzone, su canzone...

La pazzia del rock è leggendaria. Proseguì per *tre anni* senza che riuscissimo a entrare in uno studio di registrazione per completare una traccia. Tutto quello che avevamo erano pile di cassette demo e centinaia di canzoni. Avevamo anche smesso di suonare dal vivo per concentrarci sul prossimo GRANDE album.

La stampa era incuriosita. Facevano circolare delle leggende su di noi. Un album con una lavorazione di tre anni... poi quattro anni di lavorazione... sarebbe stato un evento speciale.

Ma, come accade nell'industria discografica, spuntarono nuove band: nuove sonorità; nuovi volti. La stampa perse interesse nei nostri confronti. Se venivamo menzionati, era come un gruppo che aveva prodotto un solo, grande successo. E i membri della band erano sempre prigionieri di questo rapporto di amore-odio.

I soldi continuavano a giungerci dai proventi del primo album. Avevamo ancora le nostre case lussuose e le automobili. Sposai Abby. Poi, arrivò Dain. Con una nuova famiglia, non ero affatto interessato a ricominciare l'attività concertistica. Ok, è vero: mi ero abituato a una vita facile. Mi piacevano i pomeriggi oziosi in giardino. Il fulcro della mia vita si era spostato dal gruppo alla famiglia. Stavo via per giorni, senza andare in sala d'in-

cisione. Dopotutto, era abbastanza semplice riprendere da dove avevo lasciato. Stranamente, i membri della band erano ancora in buoni rapporti tra loro. Eravamo tranquilli riguardo al lavoro. Continuavamo a scrivere musica che nessuno avrebbe mai sentito (e non avrebbe perso nulla). Mangiavamo ancora tutto il giorno spuntini provenienti dal bar sul lato opposto della strada. I membri della band si concedevano delle vacanze o, come me, semplicemente non si stancavano di gironzolare per lo studio per una settimana o due.

Poi, una mattina, ero seduto con Olly e Pete al piano elettrico, riarrangiando una vecchia canzone che non era stata inclusa nel primo album. (È più facile rispolverare delle vecchie canzoni piuttosto che inventarne di nuove). Tutt'a un tratto, Pete guardò in alto come se si fosse improvvisamente accorto di qualcosa.

«Ehi, qualcuno ha visto Ash ultimamente?»

«Non lo vedo da un paio di settimane», dissi io.

Olly scosse le spalle. «L'ultima volta che l'ho visto, stava uscendo dalla Fabbrica del Suono in King's Road. Si era appena fatto riverniciare la chitarra». Sul viso di Olly si delineò un sorriso. «Diceva che non era abbastanza bianca».

Scuotemmo la testa ridendo, poi tornammo a perfezionare la musica.

Quella era stata l'ultima volta che qualcuno aveva visto Ash White.

Casualmente, sentimmo che sua madre aveva denunciato la sua scomparsa alla polizia. Controllando le transazioni della sua carta di credito, lo seguirono da Londra fino a una casa sita nelle brughiere del North Yorkshire. Era la stessa casa dove aveva scritto *Night Whispered.* Era questa casa: il Custode di Lazarus.

MERCOLEDÌ

Fuori, il vento risucchia la casa nell'oscurità. Un lamento di morte risuona nella gola del camino. E fredde correnti d'aria sollevano le ceneri nel mezzo, dove generazioni di uomini e donne, da molto tempo ormai solo ossa nelle loro tombe, avevano provato a scaldarsi le mani. La notte ci stringe ancora nella sua morsa implacabile.

Siamo qui nella casa conosciuta come il Custode di Lazarus. Si trova a pochi passi dal lago: l'Abisso di Lazarus.

«Rick, non avevi mai pensato di vendere la chitarra di Ash?»

«Sei ancora arrabbiata per quello che ho fatto?»

«Non arrabbiata. Sorpresa. Perplessa. Era l'unica cosa che hai ereditato da Ash».

«Mi sembrava la cosa giusta... No, qual è la parola adatta?»

«Impetuoso? Ridicolo?»

«No... simmetria. C'era un senso di simmetria in quell'azione».

Abby accende una sigaretta ed emette un profondo sbuffo di fumo blu. Sembra che ne abbia bisogno, mi dico. Poi mi ricordo che ha bisogno di quello più che di un mezzo di sostegno chimico in questi giorni. La nicotina, certamente. E quelle erbe rilassanti che prepara in infusione nel tè, o in cui s'immerge quando fa un bagno.

«Beh, una corrispondenza c'è», mi dice. «C'è una bizzarra corrispondenza in questa vacanza».

«Avevi bisogno di una pausa».

«Ma perché venire qui?». Continua a fumare, con gli occhi scintillanti. «Ci porti qui, in questa casa spaventosa in mezzo al nulla... a Natale, per l'amor di Dio!».

«Abby, io...».

«La casa che Ash White aveva affittato per potersi suicidare».

«Nessuno può dirlo».

«Ma è quello che sospettano tutti. Ha affittato la casa per un mese. Nessuno l'ha più sentito. La polizia è entrata, il cibo era tutto andato a male sul tavolo, e hanno trovato il posto deserto».

«Ma nessun biglietto, ricordi?»

«Oh Rick, non continuare a nascondere la realtà. Ash White è uscito da quella porta e si è buttato nel lago... e questo è quanto».

Scuoto le spalle. «Sto arrivando a quella conclusione».

«E così hai buttato la chitarra nello stesso, identico lago». Si stringe le mani con un sorriso storto. «Così il grande chitarrista può riunirsi al suo strumento».

Guardo fuori dalla finestra.

«Rick, che cosa romantica!». La sua voce è colma di sarcasmo. «Sì, c'è una simmetria».

«Pensavo che, se fossi venuto qui, questo mi avrebbe aiutato a scrivere dei testi migliori».

«Cosa? Pensavi di poter invocare la magia?»

«Se preferisci, puoi metterla così».

«Oh, sì: ricordo. Questo è il Custode di Lazarus, la celeberrima casa dove Ash compose *Night Whispered*». Abby spense la sigaretta. «Suppongo

che qui, in primavera, sia possibile raccogliere giunchiglie, ma non penso tu possa raccogliere allo stesso modo dei brani di successo».

«Molto spiritoso, Abby».

«Vorrei soltanto che riuscissimo a pagare i debiti».

Non stiamo litigando. Facciamo solo quello che abbiamo fatto negli ultimi due anni: scagliarci commenti acidi l'un l'altra.

«Lo sa Dain che il pop quiz sta per cominciare?».

Abby scuote le spalle. «Non lo so. Non ha detto nulla al riguardo».

«Dain?». Accendo la televisione e mi dirigo nel corridoio dove le scale salgono verso il pianerottolo buio.

«Dain, il programma sta iniziando... Dain?»

«È ancora in camera sua per quanto ne so». Abby si accende un'altra sigaretta.

«Pensi che mi stia ignorando di proposito?»

«La tua domanda vale quanto la mia. Questi umori altalenanti mi stanno facendo venire il mal di testa».

«Dain!» Accendo la luce che dà sulle scale. Queste serpeggiano sopra il mio capo verso la stanza nell'attico. Una brutta spirale di legno simile alla spina dorsale di un gigante artritico.

Corro su per le scale. La stanza di Dain è vuota. Una brezza gelida scuote le tende. Vedo che la finestra è spalancata. Le sue riviste sono sparse alla rinfusa sul letto; la corrente fa svolazzare le pagine, sfogliandole come se mani invisibili e frenetiche stessero cercando segrete verità.

Onde spettrali di preoccupazione mi attraversano. Forse Dain è uscita a fare una passeggiata?

Sono le nove di sera. La notte di dicembre è buia. Non ci sono luci nella strada. Corro al piano di sotto.

Adesso Abby è in piedi. La sua espressione deve rispecchiare la mia. La stessa preoccupazione. Una sensazione di freddo.

«Dov'è?»

«Non lo so, Abby. Dev'essere fuori».

«Fuori? Con questo tempo?».

Dò un'occhiata alla finestra. Stanno cadendo fiocchi di neve. «Vado a vedere».

«Mettiti la giacca. Ne avrai bisogno».

Ma improvvisamente non c'è il tempo di trovare una giacca. Percepisco una nuova urgenza, la sento nelle ossa. «C'è un interruttore per la luce del giardino in cucina. Accendilo».

Infilo un paio di scarpe e apro la porta. Una folata di freddo mi colpisce in faccia. Mi spingo nella raffica d'aria, chiudendomi la porta dietro. Impegnato in quel turbine d'aria gelata e neve turbinante, cammino nel vialetto verso il cancello. Forse Dain aveva in mente di raggiungere la strada principale per trovare una fermata dell'autobus. Si era lamentata di quanto fosse noioso stare qui. Aveva forse preso un autobus per il paese più vicino? Però non aveva senso, no? Non conosceva gli orari dei pullman, né conosceva la zona.

Il freddo è brutale. Volto le spalle al cancello per prendere fiato. Il vento è talmente forte da togliermi l'aria dai polmoni. Guardando indietro, vedo la casa nella cupa oscurità. L'edificio sembra una presenza maligna che domina l'Abisso di Lazarus. Cresce dalla terra, con le sue finestre spaventose che mi fissano. La neve l'avvolge con un velo fluttuante. Il mio cuore pulsa pesantemente; non provo altro che paura. Qui, tanti anni fa, la casa inghiottì Ash White. Adesso è là, freddamente sinistra. Dain era stata in quella stanza da letto con la disgustosa luce gialla che sanguina dalla finestra. Adesso non c'è più.

Ma è venuta qui? L'aria della notte mi squarcia fino alle ossa.

Mi spingo fino alla strada principale. La neve incrosta gli alberi, formando immagini di volti ghignanti. I rami fremono malvagi. Dall'intera campagna trasuda una minaccia che esce dalla terra per imbrattare l'aria stessa. Trasforma gli alberi in mostri. I cespugli in gnomi curvi. Il prato in un groviglio scuro di peli di strega.

Corro indietro nel vialetto verso casa, con fiocchi umidi e freddi che mi pungono dietro il collo. Briciole di neve si attaccano al terreno; hanno forma umana. Disegnano i contorni di uomini e donne assassinati... con braccia stese in fuori, le facce contorte per il dolore...

No, è la tua immaginazione, mi dico. *Sei preoccupato per Dain.* Guardo la finestra del piano superiore. Vedo un viso lassù; sta gridando verso di me.

Dain!

No, è Abby. Mi tolgo delle schegge di grandine dagli occhi. Sta indicando qualcosa.

Dietro la casa... dietro la casa!

Annuisco. Poi corro più in fretta, prendendo il sentiero tra i cespugli. Si protendono verso di me, frustandomi la faccia. Qualcosa mi afferra una caviglia. Cado in avanti, carponi, ma non mi fermo. Mi rimetto in piedi e continuo a correre. La luce nel giardino di fronte alla casa è accecante nel-

la nebbia. Lame d'erba afferrano la luce delle lampade, riflettendo lampi sovrannaturali. Per tutto il tempo, il vento soffia uno strano genere di vita negli alberi morti. Scuotendoli, facendoli oscillare, colpendoli, cosicché gemono nella stretta della sua forza brutale. Sul pendio d'erba che conduce verso il lago, a metà strada, vedo due figure. Un uomo alto sta abbracciando Dain. Preme la bocca sul suo collo. Anche da qui - anche in quella massa d'oscurità nera ribollente - riesco a vedere la sua mascella muoversi. La testa di Dain pende da una parte. Non si muove nelle braccia dell'uomo. Mi spingo ancora avanti. Adesso metto a fuoco la figura. La faccia è bianco-latte. I capelli anche.

«Ash!».

Mi sorride mentre corro verso di lui. «Rick. Perché hai impiegato tutto questo tempo?».

È tutto quello che dice. Poi lascia andare Dain. Lei cade a terra con un tonfo leggero, poi giace immobile nella neve. Più interessato a Dain che all'uomo che so essere morto, continuo a correre. Lui indietreggia, sorridendo.

Raccolgo Dain, stringendola come una neonata tra le braccia. Quando guardo in alto oltre il suo volto pallido, vedo che Ash è scomparso.

«Andrà tutto bene. Non preoccuparti, sono con te adesso». Ripetendo queste parole, la riporto in casa. Le bacio la guancia.

La sua pelle... è così fredda.

MERCOLEDÌ. NOTTE FONDA

Abby è sconvolta. «Rick! Cosa le hai fatto?»

«Non ho fatto nulla a Dain. È stato lui». Porto Dain sul divano. È pallida. Ha freddo.

«Cos'ha sulla gola?». Abby guarda più da vicino.

«Sangue».

«Ma come ha fatto a ferirsi la gola?»

«È stato Ash».

«Ash!». Scuote la testa. I suoi occhi sembrano riempirle il volto. «Ash? Non può essere stato Ash. È morto».

«Prendo gli asciugamani e la scatola del pronto soccorso», le dico.

Nella cucina c'è un armadio con gli asciugamani. C'è un kit per il pronto soccorso fissato al muro sopra il congelatore. Attraverso la finestra, vedo Ash White fermo nel prato. Non indossa scarpe. I fiocchi di neve danzano

intorno a lui. Sta sorridendo. Stringe in una mano la chitarra che amava così tanto.

L'ho buttata nel lago. Come ha potuto...

«Rick. Vieni qui!».

Vado in salotto dove Dain giace sul divano. Batte le palpebre e geme sommessamente.

«Rick. Guarda la sua gola. È stata tagliata».

Mi inginocchio su di lei, tamponando la ferita. È proprio sopra la trachea; dove la sua pelle è tagliata, rimangono delle fessure lucenti nell'epidermide. Fuoriesce del sangue. Molto sangue. Sono sicuro di riuscire a vedere la consistenza cartilaginosa della sua trachea attraverso la ferita.

«Non sei stato tu, non è vero Rick?»

«No, naturalmente». Apro la valigetta del pronto soccorso. Abby prende la medicazione più grande e strappa il pacchetto sterile. Applica la benda sulla ferita. Parla rapidamente mentre si dà da fare con nostra figlia.

«So che è stata insopportabile ultimamente, ma non le hai mai fatto del male, non è così?»

«Abby, per chi mi hai preso?»

«È solo che sei stato così strano ultimamente. Avevamo entrambe paura di te».

«Paura di me?»

«Lo so che è la tensione per il disco. Sappiamo che non sei così normalmente».

«Io?». Trovo ancora difficile credere che mia moglie e mia figlia abbiano paura di me.

«Rick, diremo che è caduta».

«Pensi che io abbia fatto questo? Guarda la sua gola. Puoi mai pensare che l'abbia fatto io?»

«Diremo al dottore che è finita contro un filo di recinzione, oppure che è inciampata in cucina».

«Abby...».

«Portiamola all'ospedale».

«Non possiamo».

«Se hai bevuto, guiderò io».

«Non è questo. Quando ho urtato il muro con la macchina ho danneggiato un pneumatico. È sgonfio».

«Possiamo sostituirlo».

«Quello di scorta non c'è. L'ho lasciato nell'autorimessa per far montare

una gomma nuova».

«Ma stai parlando di settimane fa».

«Non sono più passato a riprenderlo».

«Vuoi dire che non avevi i soldi per pagare il conto del garage».

«O la gomma, o il conto della carta di credito». Pulisco il sangue dove macchia il colletto di Dain. Lei respira a fatica. Sembra che stia facendo un brutto sogno. Borbotta e aggrotta le ciglia.

Vorrei che si svegliasse.

«Sembra che tu sia riuscita a farla smettere di sanguinare», dico ad Abby.

«Ma ha bisogno di cure mediche».

«Qui non c'è telefono, ma sono sicuro di trovarne uno domattina, con la luce del giorno. Chiamerò un'ambulanza».

Guardo Abby che fissa il volto di sua figlia.

«Sono sicuro che stanotte starà bene», dico di nuovo. «Ha smesso di sanguinare».

Quello che non racconto a Abby è come il mio amico morto ha prodotto la ferita. Stringeva Dain mentre succhiava il sangue dalla sua gola. Non dico neppure di averlo visto fermo, a piedi nudi, nella neve. Con la chitarra in mano. Con dei frammenti d'erbaccia del lago che spuntavano tra le corde.

È strano, ma sapevo che un avvenimento simile ci stava aspettando. Questa premonizione mi ha condotto in questa casa minacciosa che si affaccia sull'Abisso di Lazarus.

Dopotutto, non mi ero sbarazzato della chitarra. Stavo mandando un messaggio.

GIOVEDÌ. PRIMA DELL'ALBA

Sono le tre del mattino. Non ho dormito. Sono seduto nel salotto su una sedia con lo schienale in pelle. Fa un freddo dannato. Il mio sguardo è inchiodato al tappeto. Le correnti scorrono nuovamente lì sotto, facendolo alzare e abbassare ad ogni raffica di vento freddo. Il pavimento respira, dico a me stesso, e non c'è nulla che io possa fare. Questa casa dimenticata da Dio sta tornando in vita. Là fuori, i venti notturni urlano contro il tetto, diffondendo i loro echi ghignanti giù per il camino.

Sento il ridacchiare del vento allontanarsi in distanza. In profondità, sotto i miei piedi, come se corresse giù, ancora più giù nelle vaste volte sot-

terranee sotto la casa.

«Rick... Rick!».

Corro su per le scale verso la stanza da letto principale dove Dain è stesa sul nostro letto. Il volto di Abby è una maschera di terrore: stringe un fazzoletto tra le dita.

«Rick, non mi piace il suono del respiro di Dain. E come se si stesse sforzando di respirare».

Guardo Dain. È sdraiata di schiena sul letto. Il suo viso è d'alabastro, le sue mani sono bianco-bluastre. Le labbra sono diventate di un rosso scuro - hanno un aspetto gonfio, come fossero state punte da un'ape - e mi domando ancora cosa le sia successo in riva al lago prima che la raggiungessi.

Tutt'intorno a quel viso pallido si sparpagliano i suoi soffici capelli scuri. La benda da medicazione è fissata alla gola con un cerotto. Non si muove. La sua condizione è più simile al coma che non a uno stato di riposo. Mi rannicchio al suo fianco e ascolto dei suoni deboli, dei sospiri, giungere da quelle labbra rosse e gonfie.

Abby le tocca la fronte. «La sua pelle è fredda come il ghiaccio». Si volta verso di me. «Se ne sta, andando, non è vero?».

Mi sfrego i lati del volto, riflettendo seriamente. Sono suo padre. Devo salvarla.

«Non c'è modo di arrivare a un telefono?», chiede Abby. «Dev'esserci una fattoria nelle vicinanze».

«Non ne ho vista nessuna».

«Oppure una casa?»

«Non saprei da dove iniziare a cercare».

«Dain deve aver perso più sangue di quanto pensiamo. E sotto shock. Non... Rick? Cosa stai facendo?».

Prendo delle coperte dall'armadio. «Vado a prendere la macchina».

«Ma ha una gomma sgonfia».

«Devo fare qualcosa. Non posso stare qui a guardare mentre...». Mi rimangio le parole successive, poi respiro. «Stai qui con Dain».

Ho le chiavi della macchina nella tasca della giacca di pelle. Apro la lampo contro i venti sferzanti che portano la neve. Anche se riuscissi a fare un miracolo con la macchina, saranno agibili le strade con questa bufera?

Il garage si trova a una certa distanza dalla casa, alla fine di una discesa. Lo raggiungo e tiro impazientemente la porta basculante finché cigola e si solleva. Ed ecco la macchina. Il faro è distrutto e la fiancata sinistra è de-

formata dove ho colpito il muro. Ho visto Ash White in mezzo alla strada. Ho sterzato...

Adesso la gomma si è sgonfiata in un anello senza forma intorno al mozzo della ruota. Dopo aver acceso la luce del garage, passo il dito sul bordo del cerchione d'acciaio. Le mie dita incontrano una protuberanza nell'acciaio, laddove è stato colpito il muro. Perciò la gomma potrebbe non essere stata danneggiata. Potrebbe essersi semplicemente deformato il bordo d'acciaio, rompendo la valvola e permettendo così all'aria di fuoruscire dalla gomma. Non so che attrezzi ci siano in questo garage. Ma vedo degli scaffali sul retro. Li esamino, spingendo via oggetti che rumoreggiano sul pavimento.

Un martello... un martello...

La parola aleggia nella mia testa. *Ho bisogno di un martello. Ma non c'è.*

Dannazione... il mondo intero è contro di me. Non vuole lasciarmi portare mia figlia all'ospedale. Penso a lei, pallida e priva di sensi sul letto. *Ragiona, Rick. Non ti serve un martello. Tutto quello che ci vuole* è *qualcosa di duro che...*

Sì!

Trovo una robusta sbarra di ferro, spessa più di un pollice. La prendo dallo scaffale. È lunga quasi come il mio braccio. Un istante dopo sono nuovamente sulla ruota danneggiata. Faccio ondeggiare la sbarra con entrambe le mani. Il primo colpo raggiunge la gomma del pneumatico. La sbarra rimbalza, risuonando contro il muro del garage. Colpisco di nuovo. Stavolta colpisco la fiancata di metallo della vettura. La vernice si stacca.

Non m'importa. La macchina non è più importante. Mi fermo. Tiro un profondo respiro. Devo perfezionare la mira. Colpisco ancora. La sbarra d'acciaio colpisce il bordo della ruota. Volano delle scintille. Lo colpisco altre tre volte. Poi passo il dito sul cerchione. La protuberanza è rientrata. Non è perfetto, ma forma una chiusura abbastanza stretta contro il bordo della gomma, ed è ciò che conta. Colpisco un'altra volta. Delle scintille blu vengono scagliate contro il pavimento. Il rumore squillante di metallo contro metallo si espande dal garage aperto fuori, sul lago nero come la notte. È come il suono di una campana demoniaca.

Controllo nuovamente il cerchione. Adesso è piano. Non c'è distanza tra la gomma e l'acciaio. Ho fatto combaciare un'altra volta le due superfici. Corro fuori nella neve per vedere dalla finestra della camera da letto se Abby ha bisogno di me. Non è là. Ma sarà un buon segno? Non sta cercando di attirare la mia attenzione perciò, presumibilmente, non è in uno

stato di panico... ma allora, si sta preoccupando per Dain?

Tutto quello che devo fare è sincerarmi che la macchina funzioni. C'è una pompa a pedale che pende da un chiodo nel muro. La afferro, collego il beccuccio alla valvola e comincio a pompare. Inizio ben presto a sudare. La mia pelle gocciola nella fredda aria della notte. Abbasso la zip del giubbotto. Mi fanno male le gambe, ma non mi fermerò adesso.

Oltre al mio ansimare, sento il soffio dell'aria dirigersi dalla pompa verso il pneumatico. Sta perdendo di nuovo? La chiusura potrebbe non essere abbastanza buona. Potrei stare qui a pompare per sempre inutilmente. Mi fermo per controllare la gomma con le dita. Si preme con facilità. L'aria non è stata trattenuta. C'è una perdita.

Provo ancora. Uso la spranga di ferro per battere il cerehione contro il bordo della gomma. Stavolta non lo faccio oscillare, ma colpisco con la punta della spranga il cerehione danneggiato. Ho un controllo maggiore. Un movimento preciso come per inferire una pugnalata. Dopo una decina di colpi con la spranga, torno alla pompa. Sbatto il piede per terra mentre spingo. Il cuore mi scoppia; il sudore mi gocciola dalla faccia. Nella luce del garage, vedo la neve che brilla là fuori. Il terreno è completamente imbiancato adesso. Penso a queste strade di campagna. Non ci vorrà molto a renderle impraticabili. Distogliendo lo sguardo dalla neve profonda, mi volto verso la gomma. Non credo ai miei occhi. Dura come pietra. Le dò un calcio. *Mio Dio, ce l'ho fatta!*

Prudentemente, la gonfio ancora un po'. C'è una possibilità che stia ancora perdendo. Ma se è soltanto una piccola foratura, la gomma potrebbe portarci fino all'ospedale di Whitby. Se l'ho gonfiata troppo, potrebbe spaccarsi. Allora non ci sarebbe speranza. Non ho un ricambio. Resteremmo bloccati fino al mattino. E, per l'intensità con cui la neve sta cadendo, le strade potrebbero essere bloccate. E l'ambulanza non passerebbe mai.

Dain ha bisogno che io non sbagli. Non ho un misuratore di pressione per controllare a quante atmosfere ho gonfiato la ruota. Dovrò fare a occhio.

Speriamo sia un calcolo giusto.

Dopo altre due pompate, scollego la pompa e la metto in macchina, nel caso dovessi averne di nuovo bisogno. Poi, mi lecco il dito e lo tengo sopra il cerchione danneggiato. Non sento alcuna perdita d'aria. Però, la corrente adesso sta soffiando dalla porta del garage, trasportando vortici di neve.

Funzionerà, mi dico. *Ci porterà a Whitby.* Salgo in macchina e accendo il motore. Gira regolarmente, nonostante il freddo intenso. Senza affret-

tarmi, per non rovinare quello che ho fatto, conduco la macchina fuori dal garage, sulla stradina di fronte alla casa.

«Abby, svegliati... Ho riparato la macchina».

Abby è distesa sul letto accanto a Dain. Dev'essersi coricata lì per semplice spossatezza.

«Abby?».

Evidentemente si è addormentata subito.

«Abby!».

La scuoto dolcemente per una spalla. Non c'è risposta: il suo viso è rilassato, il respiro regolare.

«Abby, andiamo, svegliati!». L'angoscia mi coglie come un improvviso dolore al petto. Perché non riesco a svegliarla?

La stanza non è particolarmente calda. Penso al vecchio boiler del gas al piano di sotto e comincio a riflettere. «Abby!». Tolgo il gancio alla finestra della camera da letto. Nel momento in cui la apro, l'aria ghiacciata si riversa nella stanza. Farà uscire qualsiasi gas tossico. L'aria fresca dovrebbe risvegliarla. I fiocchi di neve si intrufolano rapidamente tra le tende svolazzanti per punteggiare il pavimento. In pochi secondi la stanza è fredda come una tomba.

«Abby, svegliati! Ho rimesso in sesto la macchina. Possiamo portare Dain all'ospedale... Abby!».

Ma non si tratta del riscaldamento a gas, non è così? La percezione mi colpisce forte come uno schiaffo. C'è qualcos'altro che la fa dormire. Mi tocco la fronte. C'è qualcosa di oscuro dietro ai miei occhi. Si sta formando un velo di stanchezza. Nonostante questo, resisto, penso a quanto sarebbe piacevole distendermi, o almeno sedermi sulla poltrona nell'angolo della stanza. I cuscini sono così soffici... così invitanti.

Metto la testa fuori dalla finestra aperta, inalando a pieni polmoni la dolorosa aria fredda. Non devo addormentarmi come Dain e Abby.

«Rick... lascia che ti aiuti».

Guardo in basso. C'è una figura nel prato che mi guarda.

«Non voglio più vederti, Ash».

«Mi stai vedendo adesso, Rick. Perciò non credo che tu abbia molta scelta». Sorride. «Non è così?».

«Non mi inviti ad entrare, Rick?».

Un semplice istinto sputa la parola nel mio cervello. MAI!

«Non ho nulla da dirti», gli dico. Mi ritrovo a fissare i suoi piedi nudi mentre rimane fermo nella neve. Indossa una camicia e un paio di pantaloni. Il tessuto di cui sono fatti è quasi completamente distrutto.

Un sorriso si forma sul suo volto spettrale. «Non ci vediamo da anni. Il minimo che tu possa fare è invitarmi dentro a parlare».

Mi ricordo di aver lasciato la porta d'ingresso aperta mentre correvo dentro dopo esser sceso dalla macchina. Dò un'occhiata in basso, e vedo la luce d'ingresso diffondersi nel sentiero del giardino. Anche Ash sta guardando. Ha visto la porta aperta. Può attraversarla ed entrare in casa prima che riesca a fermarlo.

Mi sorride. È come se mi avesse letto nel pensiero. «Non sarebbe carino da parte mia entrare senza essere stato invitato».

Ecco perché non può. Devo invitarlo ad entrare. Non può entrare finché non gli sia chiesto di farlo.

Scuoto la testa. «Non dopo quello che hai fatto a Dain».

«Dolce, non è vero?»

«Vattene da qui, Ash».

«Beh, questo non è carino. Siamo vecchi amici... siamo stati a scuola insieme».

«Tu sei morto, Ash».

«Ti sembro morto?». Allargò le braccia. «Ti sembrano morti i miei amici?».

Non li avevo notati prima, ma stanno uscendo da...

Sonno...

Scivolando fuori dall'ombra, giungono due figure. Guardo intorno nel giardino. Ce ne sono altri. Cinque, sei... sette. Erano rimasti talmente immobili che non li avevo notati. Sono bianchi come i cespugli coperti di neve. Si confondono con il giardino. Devo chiudere gli occhi e poi guardare di nuovo per metterli a fuoco ancora una volta.

Sonno.

«Siamo qui per aiutarti, Rick. Sappiamo che Dain non sta bene...».

«Tu le hai fatto del male».

«No, Rick, la stavo aiutando».

Dormire. Hai bisogno di dormire.

«L'hai ferita alla gola. Non riusciamo a svegliarla».

«Lascia che l'aiutiamo». Gli occhi verdi di Ash sono concentrati su di me. Sembrano enormi: due pozze di luce verde smeraldo in un volto bianco come la neve.

Sonno. Mi sento assonnato. I venti notturni non sembrano più freddi sul mio viso. Sono caldi, profumati, meravigliosamente profumati. Rose d'estate, fiori di ciliegio...

Adesso dormi. Sdraiati sul letto. Dormi.

La voce di Ash è una ninnananna. «Grazie per avermi restituito la chitarra».

«Come l'hai trovata?»

«Nel lago, vecchio mio».

Dormi. Dormi...

«È troppo freddo. Non puoi averci nuotato».

«Al contrario, quella è la mia casa».

Dormire in un soffice, caldo letto. Questo è ciò che voglio. Rilassarmi. Stare comodo. Respirare profondamente, ritmicamente...

Sento una risata. Sono sorpreso che provenga dalla mia bocca. «Tu vivi nel lago?»

«Sì, con i miei amici».

Vedo che adesso il giardino ne è pieno. Erano appena una dozzina un momento fa: adesso sembrano essere un centinaio. Li guardo. Loro mi fissano. Non hanno capelli sulla testa. La maggior parte di loro è nuda. Continua a nevicare. Hanno degli occhi così belli. Si preoccupano di Dain. Si preoccupano per me. Vogliono soltanto aiutarci.

Adesso dormi. Non allontanare il sonno. Stenditi. I letti sono così soffici. Raggomitolati su un fianco con le ginocchia al petto, tirati il piumino sulla testa e dormi... Senti quel calore rilassante che si diffonde in te in un bagliore luminoso.

Mi si stanno chiudendo gli occhi. 1 cespugli, gli alberi, le figure nel prato sono forme chiare e rassicuranti. L'aria che attraversa la finestra è calda... un calore meraviglioso che sembra un abbraccio amorevole profumato d'incenso.

«Rick. Non c'è bisogno che io venga dentro se non mi vuoi in casa. Puoi venire tu fuori». La voce di Ash è tranquillizzante. Ha una voce davvero meravigliosa per cantare. Le donne lo amano.

Abbandonati al sonno adesso.

Guardo gli amici di Ash nel giardino. Vedo che hanno volti amabili. Ci sono donne bellissime con vivaci occhi blu; le loro labbra sono rosse e risplendono di salute. I loro denti sono così bianchi. Sono tutti felici e amichevoli. Sento i loro sguardi amorevoli fissi su di me.

Dormi.

«Avrai immaginato cosa mi è successo». Ash parla dolcemente come un fiocco di neve che cade. «Una notte, mentre ero in questa casa, mi sono accorto di non voler più la mia vecchia vita. Ne avevo trovata una nuova nell'Abisso di Lazarus. I miei nuovi amici mi avevano dato il benvenuto là. Nuotammo per tutto il giorno come dei delfini incredibilmente lucidi».

Sono assonnato ma riesco a parlare. «Fa così freddo là».

«No, non una volta che sei uno di noi. Noi sappiamo come rimanere caldi. I miei amici sanno tutto della vita; come non dovremmo buttarla via alla ricerca di beni materiali o lottando per un effimero successo».

«Tu sei morto...».

«Non siamo morti. Come potremmo essere morti, se ci vedi qui, a parlare con te?».

Guardo giù dalla finestra della camera da letto nel giardino pieno di uomini e donne meravigliosi. E quelle donne... i loro occhi scintillano. Un uomo tocca il petto nudo di una ragazza dai lunghi capelli biondi. Lei mi sorride. Immagina che sia io a far correre le dita sul suo capezzolo che è rosso come una ciliegia. Sonno... l'abbraccio del sonno...

Ash continua a parlare. «So che il successo iniziale è svanito. La vita è difficile per te adesso. Sei senza soldi. Allora perché continuare a combattere una battaglia che non hai bisogno di vincere? È così semplice! O esci fuori per venire qui con noi, oppure invitaci dentro».

«Non potete semplicemente entrare in casa?»

«Non sarebbe carino entrare senza essere stati invitati, non credi, Rick? Te l'ho detto prima».

Sonno. Relax. Calore. Pace... Sbadiglio.

«Ascolta la nostra storia, Rick». Quelle pozze verdi di fuoco! Quegli occhi! Sono come una bevanda bollente in un giorno d'inverno. Sono un letto soffice quando sono stanco. Sono un abbraccio di conforto quando sono solo. Sono musica delicata dopo una giornata difficile. Sono un riposo tranquillo quando sono esausto.

«Ascolta la nostra storia», ripete Ash mentre il vento diventa un sospiro musicale. «I miei amici sono vissuti per centinaia d'anni nel lago. Quando il loro villaggio sprofondò nell'acqua, il loro dio non li abbandonò. Li salvò dalla morte. Erano gli ultimi a credere nel suo potere. Lui li amava. Loro protessero il suo contatto con questa terra. Perciò lui donò a ciascuno di loro una goccia del suo sangue, appoggiandola sulle loro labbra. Adesso loro non possono più morire. E vogliono dividere questo potere con tutti. Possono riportare indietro queste persone che si sono perse dietro a Cristo.

Qui noi possiamo vivere gli uni per gli altri, ma non è una sbiadita vita senza colore dopo la morte. Se mai, le passioni che proviamo adesso sono più intense. I colori sono più vivi. Le sensazioni fisiche sono amplificate più di quanto tu riesca a immaginare. Quando facciamo l'amore, sentiamo delle stelle esplodere dentro di noi. Ci permetterai di aiutarti? Ci inviterai nella casa?».

Un corvo plana sopra le loro teste. Aspetta la mia risposta.

«Se accetto, lascerai andare Dain e Abby?».

Ad Ash l'idea non piace. «Ma potete stare insieme tutti e tre. I figli crescono e abbandonano i loro genitori. Dain invece non ne avrà mai bisogno. Può essere tua figlia per sempre. Non la perderai mai».

«Lasciale stare. Allora avrai la mia risposta».

Mi mordo il labbro così forte da sentire i denti affondare nella pelle. All'inizio non sento dolore. Il corpo è insensibile. Tutto quello che avverto è un formicolio. Mordo più forte. Il dolore sopraggiunge ruggendo. Improvvisamente, l'aria che soffia dalla finestra è di nuovo puro ghiaccio, che mi squarcia la faccia e i capelli.

E sotto di me, nel giardino, ci sono dei mostri. Prima li avevo visti bellissimi. Adesso vedo teste senza capelli coperte di una pelle cadaverica. I loro occhi sono maligne schegge di ghiaccio incavate. Le loro bocche sono curve; crude e brutte come ferite d'ascia. I loro denti sono affilati come chiodi. Il bisogno di dormire mi abbandona. Sono di nuovo completamente sveglio. I fiocchi di neve mi pugnalano il volto.

Ash guarda i suoi compagni, poi guarda nuovamente me. «Vogliamo salvarti, Rick. Ma pensiamo che ci abbandonerai».

«Mi conosci, Ash. Se prometto di rimanere qui nella casa, farò esattamente così. Non me ne andrò con Abby e Dain».

Per un momento lo sguardo di Ash torna alle forme mostruose, curve, dei suoi compagni. Poi alza gli occhi verso di me. «Ho sempre pensato che tu sia uno che mantiene le promesse».

Mi volto verso il letto dove giacciono Abby e Dain. Le mie mani bruciano, sono così fredde! Sento l'odore del sangue in bocca dove mi sono morso.

«Dain...». Dain è in uno stato di profonda incoscienza. Mi volto verso Abby. «Sveglia, Abby. È tempo di andare».

Non si alza. Le dò uno schiaffo in faccia. Sono troppo delicato. Non muove neppure un sopracciglio.

«Mi dispiace, Abby». La schiaffeggio più forte. Nessun segno. Poi la

schiaffeggio ancora più forte, facendole girare di lato la testa.

Odio farlo, ma so di doverla svegliare. La schiaffeggio ancora. Il suono è scioccante. Quando un rivoletto di sangue le fuoriesce dal naso, chiudo gli occhi.

«Dain deve andare all'ospedale», dico ad Abby benché sappia che sta dormendo. (Sono quelle cose là fuori che la stanno facendo dormire, proprio come cercavano di far distendere me; forse il loro potere è più forte su una preda incosciente; forse stanno ancora cercando di tenere qui Abby e Dain. E io so perché: percepisco la loro fame).

Prendo un accendino dalla tasca. Abbassandomi sulle ginocchia, bacio Abby sulle labbra. «Abby, ti amo. Non vorrei farti questo. Ma devi svegliarti adesso. Devi portare Dain all'ospedale».

Le prendo il braccio, sollevo la manica del maglione e premo il bottone dell'accendino. Appare una gialla lingua di fuoco. Tengo stretto il suo braccio con una mano, mentre muovo la fiamma verso il suo polso.

I venti urlano nel vecchio camino. Anche gli elementi sono torturati stanotte.

Porto Dain fino alla porta d'ingresso spalancata sull'oscurità. La neve si adagia sul tappeto del corridoio. Abby mi segue giù per le scale. È instabile sui piedi, come fosse ubriaca. Oltre la porta vede quelle figure che ci fissano. Solo che quasi non se ne accorge. Invece guarda il marchio rosso sul suo polso. I peli sottili sono bruciacchiati; si sta formando una vescica. Sussulta quando la tocca.

«Rick, cos'è successo?». Mormora le parole, mezza addormentata.

«Va tutto bene», le dico. «Metto Dain sul sedile posteriore. Non appena ho chiuso le porte, chiuditi dentro e portala all'ospedale».

«L'ospedale?»

«L'ospedale a Whitby. Dain è ferita alla gola».

«Sì». Si tocca la fronte. Si guarda ancora intorno come se non fosse sicura di dove si trovi. «Tu non vieni?»

«No. Devo rimanere qui. Porta Dain dritta all'ospedale. Non sta bene».

Supero l'ingresso. Le figure curve dagli occhi ardenti si muovono verso di me, con intenti malvagi nelle loro espressioni.

Guardo negli occhi Ash che si trova vicino alla macchina. Solleva un braccio. «No, lasciateli passare». Mi rivolge un debole sorriso. «Sono sicuro che il mio vecchio amico manterrà la sua promessa».

Un istante dopo ho raggiunto la macchina, con la neve che scricchiola sotto i piedi. Ash apre lo sportello posteriore. Appoggio Dain sul sedile,

poi mi spingo dentro per sincerarmi che stia comoda, con un cuscino sotto la testa e una coperta sopra.

«Aspetta. Lascia che ti aiuti». Delicatamente, Ash tira la coperta in modo da coprirle i piedi nudi. Guardo le sue mani e vedo cosa sono diventate.

Poi conduco Abby verso la macchina. Vede le figure mostruose che la circondano. Scuote la testa. Mi accorgo che non capisce se è sveglia oppure se sta ancora sognando. I suoi capelli svolazzano al vento. Sbatte le palpebre per il freddo, e i suoi occhi cominciano a lacrimare.

«Ti amo», dico a Abby. «Vi amo entrambe».

Con un'ultima occhiata a Dain sul sedile posteriore, chiudo lo sportello. Abby sembra sapere quello che deve fare. Accende il motore e guida per il vialetto. 1 fanali accecanti hanno un potere fisico sui vampiri di Ash. Come al rallentatore, cadono indietro, con le mani alzate per coprire gli occhi sensibili. Aspetto nella neve, guardando le luci della macchina risalire tra gli alberi fino alla strada principale. Rimango là finché non riesco più a vederli.

Poi, prima che Ash e i suoi vampiri possano muoversi, torno indietro sulla soglia del Custode di Lazarus. Le figure reagiscono. Balzano in avanti come se volessero irrompere nell'ingresso. Poi si bloccano. Noto che i loro sguardi malevoli sono fissi sull'incisione in pietra sopra la porta, la targa con quell'iscrizione di malaugurio:

1727
Custode di Lazarus
Eretto da Magnus Leppington, un Vero Credente.
Dedicato al mio dio. Alla sua FURIA e alla
VITA DI SANGUE dei suoi figli.

Ash viene avanti. Come i suoi compagni, anche lui si ferma davanti alla porta. Non li ho ancora invitati ad entrare in casa. Mi giro per salire le scale. Non mi preoccupo neppure di chiudere la porta.

«Rick? E riguardo la tua promessa?».

Non faccio altro che dare un'occhiata al mio vecchio amico che è morto da tanto tempo. «Non ho infranto la promessa, Ash. Non me ne sto andando dalla casa».

«Se non vuoi andartene, cos'hai intenzione di fare?».

Non rispondo.

«Rick... cos'hai intenzione di fare?».

Salgo le scale. So che Ash e tutti gli altri non mi seguiranno.

GIOVEDÌ. LONTANO DALLA MEZZANOTTE

Sono al sicuro in questa casa, nel Custode di Lazarus. Anche se percepisco l'influenza dei vampiri. Tutto quello che voglio fare è dormire. E, dopo essermi appisolato un istante, mi sono svegliato senza sapere chi sono o dove mi trovo. Essi hanno il potere di sottratti intere sezioni della tua mente. Una volta che hai dimenticato, sei più vulnerabile.

Per questo motivo tengo le finestre aperte. Sento l'aria fredda che mi investe. Respiro profondamente, cercando di rimanere sveglio. Non ho notizie di Abby. Credo nel profondo del mio cuore che sia riuscita a raggiungere l'ospedale di Whitby senza problemi. Dain starà ricevendo le migliori cure mediche. Per le ultime dodici ore sono rimasto a scrivere al mio computer portatile qui, nella stanza dell'attico senza finestre. Ho fatto delle copie su disco delle pagine precedenti di questo documento, che ho intitolato *IL TESTAMENTO DI BROXLEY.* Con tutta l'astuzia e l'ingenuità che ho saputo trovare, le ho nascoste disseminandole per la casa.

Stanotte, mentre l'oscurità cala, guardo dalla cucina quegli esseri che emergono dal lago. Camminano sul prato, diretti verso la casa. Sono delle cose fradice, disgustose, con corpi più bianchi dei vermi nelle tombe. Volti di carne spettrale, mi dico. Bocche affamate.

Ho visto alcuni abbracciare altri nella neve. Ash ha baciato una del clan dei vampiri sulle labbra, poi ha guardato verso la finestra. Ha sorriso.

Non c'è nient'altro da fare. Ho urlato, sapendo che la mia voce scende giù dalle scale, attraverso la porta aperta fino al giardino coperto di neve. L'aria notturna si insinua nell'edificio. Un freddo di intensità sovrannaturale galleggia nel mio sangue, strappando la mia anima dalla sua casa di ossa. Dev'essere lo stesso tipo di freddo che provano gli uomini e le donne che si svegliano nelle tombe dopo essere stati sepolti vivi.

I venti della notte gridano, e il Custode di Lazarus, alla fine, sussurra la sua risposta.

Traggo un respiro. «Ash. Puoi entrare nella casa adesso».

Un istante dopo sento un rumore di passi su per le scale.

C'è ancora tempo, mi dico, per terminare questo paragrafo, poi infilare quest'ultimo dischetto del computer in una busta e nasconderlo alla vista.

Riconosco il ritmo dei passi sulle scale. Questo è il mio vecchio amico. Mi ha aspettato per molto tempo.

RICK BROXLEY
Custode di Lazarus
North Yorkshire

CAPITOLO 10

1.

Che io sia dannata!

Electra guardò fuori dalla finestra della sua stanza i tetti di Leppington. La notte inondava d'ombre la città, lasciando la torre della chiesa sporgere verso l'alto come un braccio emergente da una tomba.

«Che io sia dannata!».

Mormorò le parole ad alta voce, cercando di assimilare quello che aveva appena letto sul computer: Il *Testamento di Broxley*, scritto dieci anni prima in una casa che si affaccia sull'Abisso di Lazarus. C'erano inoltre le lettere del suo misterioso corrispondente, Rowan, che sembrava soffrire per uno stato di confusione che l'aveva portato vicino al coma e senza memoria proprio nella stessa casa... il Custode di Lazarus. E cosa dire di colui che aveva costruito la casa, vissuto trecento anni prima? Un certo Magnus Leppington che adorava un dio del sangue e del tuono, padre non di uno, ma di molti. Sì... Le dita le tremavano, perdendo la loro scioltezza abituale; Electra prese maldestramente una sigaretta dal pacchetto e l'accese.

Quando l'accendino fece scaturire la fiamma, vide il suo riflesso guardarla con aria assorta dalla finestra. I capelli neri dalle sfumature blu le scivolavano lungo una spalla e sul petto. I suoi occhi scintillavano sotto gli archi delle sopracciglia. Il loro sguardo la tratteneva: erano due fuochi grigi sulla sua testa.

Il suo cuore pulsava velocemente, e quelli che prima le erano sembrati molti incidenti separati (e non correlati), pensieri, sogni, cominciarono ad associarsi nel suo cervello. Adesso stavano formando uno schema. Il sogno nel quale Jack Black la conduceva nell'Abisso di Lazarus.

La sensazione di un cattivo presentimento che l'aveva tormentata, sussurrandole che gli esseri mostruosi che aveva sconfitto con i suoi amici tre anni prima erano tornati.

Ma non sono tornati a Leppington, si disse. *Hanno fatto delle acque dell'Abisso di Lazarus la loro tana.* Guardò l'orologio. Le cinque del mattino.

Ora posso soltanto saltare in macchina e guidare fin là, non è vero? Ma non posso farlo da sola.

Nonostante la tentazione di scoprire chi abitasse la casa conosciuta come il Custode di Lazarus, Electra sapeva di dover procedere con cautela. C'era un grande pericolo in quel luogo. *Guarda cos'è successo a Broxley.* E poi, cosa stava succedendo esattamente a Rowan?

E c'era qualche modo per scoprire cos'era accaduto a Rick Broxley? E se l'uomo di nome Rowan avesse semplicemente inventato tutto? Non poteva essere una trappola per farla andare là?

Se vado, non posso andare da sola. Chi posso portare con me? Jack Black. Se solo potessi...

Jack è morto, si disse. *Devi lasciar perdere. No.*

Chiama David Leppington.

Se vorrà venire, disse a se stessa. *Ha già fatto una scorpacciata di questa città e di tutto ciò che un tempo ne ha infestato i sotterranei. Cosa faccio se rifiuta di venire?*

2.

Dylan Adams si svegliò alle cinque e mezza al suono cinguettante del suo cellulare. Rimase disteso ancora un attimo, sveglio soltanto per metà. A quell'ora della notte, l'oscurità di Morningdale era assoluta.

Il telefono continuava a squillare.

Uh...

Se era una telefonata burla di qualcuno del college... Però, avrebbe potuto essere Vikki. Il pensiero di Vikki bisognosa di parlargli a quell'ora della notte gli fece cercare in fretta il telefono. Le sue dita vagarono un istante in mezzo a un mucchio di rallini, custodie di CD, spiccioli e chiavi della macchina, prima che la sua mano afferrasse il telefono. Schiacciò il pulsante illuminato e avvicinò il cellulare all'orecchio.

«Sì?»

«Dylan».

Conosceva quella voce. Anche se era stranamente rauca.

«Luke? Merda, Luke! Dove diavolo sei? Ti ho cercato...».

«Dylan, non posso parlare per molto».

«Luke, devi compilare il modulo per l'iscrizione al corso di specializzazione dell'anno prossimo. Se non lo fai, lo perderai. Ci sono solo...».

«Oh, no, no, no...». La voce di Luke divenne un sospiro strozzato. Sem-

brava rilassato... in forma. «Non ti preoccupare».

Dylan disse: «Il college non terrà il posto libero per te».

«Questo adesso non ha importanza. Stiamo facendo una grande festa qui».

«Quando sarai sobrio, te ne pentirai».

«Sono sobrio. E mi sto divertendo come mai in vita mia. Perché non vieni qui e ti unisci a me?»

«Cristo, Luke! Lo sai che ore sono?»

«Si vive una volta sola, fratello».

«Di questo passo, finirai per lavorare alla fattoria per tutta la vita».

«Vieni qui e unisciti a noi».

«Dove sei?»

«Nell'Abisso di Lazarus».

3.

Electra Charnwood controllò l'orologio ancora una volta.

«Le cinque e mezza», mormorò. «Sembra proprio che perderai il tuo riposo di bellezza».

Per strada, i primi camion del latte si muovevano rumorosamente diretti alle fattorie fuori dal paese. I loro autisti erano quelli che si alzavano prima nei paraggi. Raccoglievano il latte per le grandi distribuzioni commerciali nelle città. L'alba distava ancora un paio d'ore.

Dovrei davvero dormire un poco, pensò. Ma quel racconto spaventoso di Rick Broxley l'aveva svegliata del tutto. Adesso non sarebbe riuscita più a prendere sonno. Per prima cosa, era necessario che facesse una piccola ricerca. Doveva esserci un modo per scoprire qualcosa su Broxley. Partendo da una semplice domanda.

Era mai esistito quell'uomo? Oppure Rowan aveva inventato l'intera storia sotto l'influsso della pazzia?

Internet è una cosa straordinaria: risparmia un mucchio di dannato lavoro ingrato a un piccolo detective casalingo. Electra si collegò a un motore di ricerca, poi inserì le parole "North of West". Il nome della band di Broxley. Quindi premette il tasto d'invio. Dopo pochi secondi, apparve una lista sullo schermo.

«Novecento dati. Buon Dio, non dovrò mica controllarli tutti, no?».

Ad ogni modo, nell'arco di dieci minuti aveva tutte le notizie. Salvò la maggior parte dei file su un disco, per poterli rileggere in seguito. Ma que-

sta era la prova. C'erano svariati siti web dedicati alla band di culto dei North of West. Più di dieci anni prima, avevano avuto un successo fenomenale con il loro primo album: il loro unico album, come scoprì. *Found Wanting* aveva venduto due milioni di copie in tutto il mondo. Aveva ottenuto una quantità di trofei e di premi come "miglior album d'esordio". Poi, in base a quanto riferiva ufficialmente la compagnia discografica, vi erano state delle "divergenze artistiche" all'interno della band. Rapidamente, Electra confrontò la storia del gruppo che si trovava sul sito web con quanto aveva appreso su di essa dal morboso, oscuro *Testamento di Broxley*.

Va bene, si disse. *Questi sono i fatti. Ora confrontali.*

In base a quanto riportato in una pagina di fan dei North of West, il nome del bassista era Rick Broxley. Alla batteria: Ollie Gurwitz. Alle tastiere: Pete Thursan. C'erano alcune fotografie di costoro risalenti a quando erano poco più che adolescenti. La più grande era dedicata al chitarrista solista nonché cantante. Ash White. Era un albino con un volto sorprendentemente bello. I suoi capelli gareggiavano per candore con il viso. Tutto il colore nell'uomo era concentrato negli occhi. Ardevano di un freddo fuoco verde.

Occhi non di questa terra, si disse Electra. Occhi che avevano visto cose che nessun altro poteva vedere. O almeno questo sembrava suggerire la piega maliziosa delle labbra.

Ed era tutto lì, tutto come descritto nel *Testamento di Broxley*. Dopo il primo album, il gruppo aveva trascorso mesi a comporre nuovo materiale. Tutta una serie di case discografiche li aveva prima ingaggiati e poi, alla fine, licenziati. Un giorno, Ash White aveva affittato una casa isolata sulla riva dell'Abisso di Lazarus. Quello era il luogo dove era scomparso, forse morto annegato. Molti anni dopo la sua sparizione, il bassista Rick Broxley aveva preso in affitto la stessa casa, il Custode di Lazarus. Stava lavorando alle canzoni per quel disco conclusivo che era stato a lungo rimandato. La storia del gruppo accennava ai suoi problemi: numerose sedute di riabilitazione, una bega legale per diritti d'autore non retribuiti, difficoltà economiche. Comunque, non forniva molti dettagli su quanto era accaduto nel periodo che aveva trascorso con sua moglie e sua figlia al Custode di Lazarus. (*Non che ce ne sia bisogno: ho tutti i dettagli che mi servono per dimenticare la voglia di dormire*, pensò Electra).

In breve, si scoprì che era avvenuto un "incidente domestico". Un'espressione suggerita dalla polizia. La figlia era rimasta ferita in circostanze misteriose. Nelle prime ore di un mattino d'inverno, Abby Broxley aveva

condotto Dain all'ospedale di Whitby. Anche Abby era ferita: aveva ricevuto dei pugni in faccia e una bruciatura sul polso. Dieci anni dopo, entrambe le donne si erano rifiutate di rilasciare dichiarazioni alla stampa. Abby si era trasferita in Francia. Dain era andata in Nuova Zelanda per studiare arte drammatica.

La biografia terminava con alcuni cenni sulla sorte degli altri membri della band. Il batterista adesso lavorava come insegnante di scuola, e il tastierista era diventato il responsabile degli intrattenimenti su una nave da crociera. E, per quanto riguardava Rick Broxley, l'afflitto bassista? Electra scorse la pagina, leggendo sullo schermo le notizie che si davano di Broxley.

La notte in cui Abby e Dain erano scappate di casa durante la bufera di neve, era stata l'ultima volta in cui qualcuno aveva visto Rick Broxley. Quando Abby era tornata, quarantotto ore più tardi, Rick era scomparso. La polizia aveva ispezionato i boschi circostanti e la brughiera. Le imbarcazioni avevano perlustrato ogni metro quadrato dell'Abisso di Lazarus. Di lui non era stata trovata alcuna traccia. Nello scritto finale si accennava a come i rimanenti membri della band avessero dichiarato di ritenere che Rick fosse caduto in preda alla depressione per il fallimento nel riconquistare il successo. E che doveva essere semplicemente entrato in acqua per raggiungere il suo amico, Ash White.

In un *post scriptum,* anni dopo, un coroner aveva dichiarato Rick Broxley ufficialmente morto, e tutto quello che era rimasto dei suoi beni era passato in eredità ad Abby Broxley.

Electra aggrottò le ciglia. Questo era strano.

Lesse le ultime parole ad alta voce: «Uno di questi beni era una chitarra Fender Stratocaster bianca che era appartenuta un tempo al fondatore del gruppo, Ash White. Era stata trovata nella stanza dell'attico del Custode di Lazarus, al ritorno della signora Broxley nella proprietà per raccogliere alcuni oggetti personali».

Una volta finito di leggere, Electra spense il computer e si distese sul letto. Fuori, la cittadina di Leppington tornava lentamente alla vita con il rumore dei motori delle macchine e l'apertura e la chiusura dei portoni. Il primo treno del mattino si precipitava fuori dalla stazione. Decise che avrebbe aspettato fino alle sette e mezza, poi avrebbe telefonato a David Leppington. C'erano delle novità importanti per lui.

CAPITOLO 11

1.

Dove andare adesso? Cosa fare?

Quel venerdì mattina spazzato dalla pioggia, David Leppington si sedette al tavolo della cucina. Sfogliò delle pagine piene di numeri telefonici e nomi. Doveva abbandonare l'appartamento entro cinque minuti per l'inizio del turno all'ospedale.

Ma doveva anche continuare a cercare Katrina. Dove fosse svanita, lo sapeva soltanto Dio.

La schizofrenia è un demone che non può essere ucciso. I farmaci possono soltanto bloccarlo. Ogni giorno che passa senza medicine, allenta le manette che trattengono la pazzia. Presto, la delusione e la paranoia sarebbero state finalmente libere. Avrebbero sommerso la mente raziocinante di Katrina. Nessuno poteva sapere cosa avrebbe fatto allora.

David guardò l'orologio della cucina. Il tempo per Katrina si stava esaurendo.

2.

«Grazie al cielo è venerdì mattina». Goldi si aggrappò alle sue stravaganti trecce di riccioli biondi mentre le correnti d'aria spazzavano la stazione ferroviaria. «Fai qualcosa d'illegale questo week-end?».

Dylan Adams sorrise. «Stanotte vado a Whitby».

«Buon Dio!». Goldi aveva un enorme repertorio di interessanti improperi. «Le luci scintillanti di Whitby, eh? C'è una ragazza di mezzo?».

Dylan annuì. «Vikki Lawton».

«Hmmm... Hai buon gusto. Diavolo, fa freddo. Le scimmie d'ottone staranno piangendo oggi». Sorrise. «Allora, che fai a Whitby stanotte? O sono troppo indiscreto?»

«Andiamo al cinema».

«Nell'ultima fila? Mia madre mi ha detto che sono stato concepito là. Alla buon'ora!». Goldi non aspettò la risposta. «Ecco il treno. Grazie al cielo!». Si affrettò verso il bordo del marciapiede mentre il treno rumoreggiava nella stazione.

Alcuni scolari correvano davanti a lui per prendere i posti. Nonostante avesse più di vent'anni, Goldi disputava sempre il posto vicino al finestrino agli scolari. Il treno non era quasi mai pieno, perciò la sua corsa per il po-

sto raramente valeva lo sforzo.

A Dylan non dispiaceva Goldi, benché l'umorismo da fanciullo (alcuni dicono infantile) del ragazzo potesse diventare snervante. Seguiva un corso d'illustrazione al college, e nulla gli piaceva più che fare scherzi birboni ai modelli che posavano nudi per gli studenti. Era il senso dell'umorismo di un ragazzino di dieci anni. I modelli si toglievano gli abiti in uno sgabuzzino, poi indossavano una lunga veste per il breve tragitto fino in classe. Goldi spesso riusciva a sgattaiolare via dall'aula di disegno dal vivo, per infilare delle uova nelle loro scarpe o della polvere pruriginosa nei loro pantaloni.

Beh, lui pensava che fosse divertente.

Dylan lo attribuiva a un eccesso di energia da parte di Goldi. Il ragazzo difficilmente sarebbe riuscito a stare fermo al suo posto. Stava facendo smorfie agli scolari mentre Dylan camminava nel corridoio, in cerca di un paio di posti liberi in fondo al vagone. Con un po' di fortuna, Vikki avrebbe telefonato. Anche se trovava difficile ammettere con se stesso che adorava sentire il suono della sua voce. Aveva anche salvato il messaggio sulla segreteria telefonica del suo cellulare per risentirlo.

Cristo, Dylan! si disse. *Non ti innamorare. Non adesso. Non quando c'è la possibilità di un lavoro a Londra.*

«Ehi, Dill... Dill! Siediti».

Goldi gettò lo zaino sul posto a fianco al suo e sbatté il cuscino. Si sollevarono nuvole di polvere.

«Grazie». *Ecco volata via la mia privacy.*

«Ehi, Dill, indovina cosa faccio questo week-end?». Raccolse un torsolo di mela e lo lanciò in mezzo a un mucchio di dodicenni che gli stavano mostrando il dito medio dall'altra parte della carrozza.

«Dato che sei tu, sarà qualcosa che ha a che fare col pericolo, Goldi. Vai a fare qualche scalata?»

«No».

«Windsurf?»

«Fuochino».

«Pesca subacquea?»

«Più estremo». Il torsolo di mela tornò fluttuando nell'aria. Goldi lo afferrò.

«Più estremo? Speleoalpinismo?»

«No, ti stai allontanando».

Dylan sparò una domanda. «Un "demolition derby"?»

«Buona idea. Non l'ho ancora provato. No». Goldi lanciò il torsolo che colpì un ragazzino dai capelli rossi su un orecchio. Alcuni dei passeggeri adulti si voltarono. «E comunque sei fuori strada».

«Va bene, dimmelo».

«Vado a tuffarmi».

«Farà freddo».

«Olà!»; Si pulì la polpa della mela dalle mani strofinandole sulla gamba dei jeans. «È il primo tuffo dell'anno. Siamo tutti d'accordo e ci siamo stufati di aspettare che il tempo migliori».

«Vuoi tuffarti in mare con questo tempo?». Dylan accennò al triste paesaggio all'esterno, dove le raffiche di neve gareggiavano con il treno.

«No, i guardacoste ci hanno avvertiti. Dicono che il mare è troppo agitato. Bastardi». Goldi indicò una distesa d'acqua scura che si stendeva lungo la valle. «E così, faremo un tentativo là».

«L'Abisso di Lazarus?»

«Sì, sembra malvagio, non è vero?»

«Dovete essere pazzi».

«Sì, pazzi come dei Vichinghi». Goldi si batté il ginocchio. «Sai? Dicono che sia profondo mille piedi».

«Cristo! Quando ci andate?»

«Di mattina molto presto. Non possiamo aspettare». Guardò fuori dal finestrino.

Dylan vide gli occhi di Goldi bruciare d'impazienza. Quell'uomo amava il pericolo. Ne era avido. Poi Goldi tornò a guardare Dylan, ricordandosi di qualcosa.

«È l'ultimo giorno per i moduli della specializzazione. Hai trovato Luke Spencer?»

«No».

«Allora è nella Via dei Guai».

«Ho ricevuto una sua telefonata. Stamattina alle cinque».

«Quell'uomo sa divertirsi».

«Davvero».

«Gli hai detto che sta per perdere il posto al corso?»

«Sì, l'ho fatto».

«E allora?»

«Non sembrava interessato».

Goldi fece un'espressione di biasimo. «Quel ragazzo finirà con il lavorare nella fattoria del padre per il resto dei suoi giorni».

Dylan alzò le spalle. «Sapeva della scadenza del corso. Se non gli importa, non c'è molto che io possa fare».

Goldi sembrò, per una volta, inaspettatamente maturo. «Ma se continuava a parlare di voler seguire a tutti i costi il corso di specializzazione! Era interessato da morire. Allora, perché ha cambiato idea?»

«E chi lo sa. Un paio di giorni fa, era la cosa più importante della sua vita».

«Ma stava bene?»

«Cosa intendi per "bene"?»

«Beh, sembrava stesse facendo qualcosa d'illegale?».

Dylan scosse nuovamente le spalle. «Sembrava rilassato».

«E non ti ha detto dove si trovava?».

Lo sguardo di Dylan vagò sulla distesa d'acqua scura. «Quando ha chiamato, ha detto di essere nell'Abisso di Lazarus».

«È difficile che quella sia la capitale mondiale del divertimento. Voglio dire, a parte circa novanta bilioni di galloni d'acqua, non c'è nulla lì oltre agli alberi e la merda di pecora, o no?»

«Conosci Luke. Tutto quello che gli serve è un tetto sopra la testa e una ragazza: allora sì che ha tutto quello che serve per una festa».

«Dev'essere un diavolo di ragazza!».

Dylan annuì. Il treno rumoreggiò dentro e fuori dai tunnel mentre correva a fianco del lago. Le onde deformavano il volto dell'Abisso di Lazarus. Sembrava che l'acqua stesse combattendo le raffiche di vento che correvano veloci giù dalle colline. Malgrado volesse sembrare indifferente riguardo al suo amico, aveva cominciato a porsi delle domande. Non era da Luke sparire in un momento così cruciale al college.

Il treno s'infilò in un altro tunnel, con l'oscurità che avvolgeva le carrozze, e Dylan vide il proprio viso riflesso sul vetro del finestrino fissarlo con un'espressione pensierosa. Il treno fischiò. Una nota profondamente malinconica. Per qualche ragione, rabbrividì quando le parole attraversarono la sua mente: *Luke, vecchio mio, stai cominciando a far preoccupare la gente. Ma dove sei adesso?*

Il fischio del treno risuonò ancora una volta nell'oscurità.

3.

Electra Charnwood aveva telefonato quella mattina alle nove.

È certo che si è trasferito o ha cambiato numero di telefono, si disse.

Era intenzionato a recidere ogni legame rimasto con Leppington, la città che porta il suo nome. Oppure non vorrà che gli venga ricordata, parlandone con me.

Ma dopo pochi squilli, con sua sorpresa, sentì la voce di David.

«Questa è la segreteria telefonica di David Leppington. In questo momento non posso rispondere al telefono ma...».

Allora non sei irraggiungibile, dopotutto.

Il senso di sollievo fu molto più grande di quanto si sarebbe aspettata. Non poteva affrontare la situazione da sola. E recarsi al Custode di Lazarus nella fredda luce del giorno senza compagnia, sarebbe stata pura pazzia.

Beep.

Il cicalino della segreteria telefonica la riportò alla realtà. «David, sono Electra Charnwood. Puoi richiamarmi il prima possibile? Sono desolata di dover fare questo, ma è importante». Lasciò il numero dell'Albergo della stazione.

Nel caso l'avesse perso... oppure distrutto. Se soltanto i brutti ricordi si fossero potuti distruggere con una tale semplicità...

Riagganciò il telefono.

«Buongiorno signorina Charnwood».

Electra sollevò lo sguardo per vedere Katrina West scendere dalle scale. Indossava delle scarpe nere e un mantello di lana color ambra chiaro. Era certamente un vestito di città. Un bellissimo vestito. Aveva un'aria di freschezza. E sembrava molto eccitata. Come se avesse qualcosa d'importante in programma per quel giorno.

«Oh, non siamo molto cerimoniosi qui all'Albergo della stazione. Chiamami Electra, per favore».

«Soltanto se tu mi chiamerai Katrina».

«Affare fatto». Electra sorrise. «Com'era la colazione?»

«Stupefacente. Di solito non mangio molto, ma sono diventata un vero porcellino. Non avevo mai assaggiato del bacon così». I suoi occhi scintillavano. Electra non vedeva da diverso tempo qualcuno così vivace. O anche così grazioso. Se uno si sentiva giù, sarebbe stato dannatamente irritante, ma Electra si ritrovò a sorridere di buon grado. *Diavolo, non ho chiuso occhio tutta la notte ed eccomi qui a sorridere come il maledetto Gatto del Cheshire! La contentezza di una donna è contagiosa.* Electra guardò Katrina muoversi: il suo corpo era in equilibrio, come se stesse per cominciare a danzare.

Sì, conosco i tuoi segreti, mia cara. Sei innamorata. Ed è successo da

poco. La freccia di Cupido ha appena colpito un altro cuore.

Katrina attraversò l'ingresso dell'hotel e guardò fuori. Sembrava cercare qualcuno o qualcosa.

«Katrina, se ti servono delle indicazioni, chiedi pure».

«Sto cercando il signor Morrow».

«Delle automobili Morrow?»

«Voglio noleggiare una delle sue macchine. Ha detto che l'avrebbe portata qui alle nove».

«Il signor Morrow è molto affidabile. Sono sicura che presto sarà qui».

Katrina sorrise. «Sembro un bambino in vacanza, non è così? Devono essere meravigliose quelle colline laggiù. Voglio cominciare ad esplorarle».

«E c'è molto da esplorare là fuori. Hai già in mente qualche posto?»

«Pensavo semplicemente di guidare e vedere dove arrivo». Rise. «Non è molto organizzato, lo so, ma credo parecchio nella *serendipity*».

Electra sorrise di rimando. «Anch'io. Ma non essere troppo impulsiva, d'accordo? Si prevede una nevicata. Non ci vuole molto perché si trasformi in una bufera qui, tra le foreste. I nostri inverni sono pericolosi quando vogliono».

«Oh, non avevo realizzato». Katrina sembrava delusa. «A volte, sono troppo spericolata, anche a scapito del mio bene».

«Non preoccuparti, anch'io sono fatta così».

«Rimarrò nei dintorni del paese». Katrina abbassò la testa per guardare attraverso la finestra. «Credo che il signor Morrow sia arrivato con la macchina. Oh!». Improvvisamente, si voltò indietro verso Electra come fosse stata colta da un pensiero improvviso. «Dì pure di no se non ne hai voglia. E sono sicura che sarai impegnata. Ma, non ti andrebbe di venire a fare un giro con me stamattina?».

Electra guardò la pila di scartoffie da sbrigare nel suo ufficio.

«Mi dispiace», disse Katrina, arrossendo. «Sono stata troppo impulsiva. Hai l'hotel da mandare avanti».

«Sono sicura che l'hotel può andare avanti da solo almeno per una mattinata». Electra sorrise. «Mi piacerebbe molto venire a fare un giro».

«Grandioso!».

«Sei avvertita: adoro anche fare la guida turistica. Prendo la giacca».

CAPITOLO 12

1.

«Non importa, lo troverò da me».

Persino il paziente notò il tono irritato della voce di David. Il meccanico ferito aveva una lacerazione del cranio dal sopracciglio all'orecchio per un pneumatico gonfiato troppo che gli era esploso in faccia.

David Leppington strinse i denti quando si accorse del suono che indicava malumore nella sua voce. Con un tono più forte, aggiunse: «Finisci di suturare: io torno tra pochi minuti».

Il meccanico ruotò gli occhi verso l'infermiera come a dire: «Guarda chi è sceso dalla parte sbagliata del letto stamattina».

Togliendosi i guanti di lattice, David abbandonò l'infermeria. L'A&E risuonava del viavai. Nelle diverse ore del giorno giungevano differenti tipi di feriti. Nei fine settimana, erano sempre ragazzini caduti dalle biciclette; c'erano anche i muratori feriti con gli attrezzi da lavoro o caduti dalle scale; in estate, un gran numero di uomini che si tagliavano i piedi con le cesoie o si massacravano gli arti con gli attrezzi da giardino.

Ora, quel venerdì mattina, non appena l'ultimo degli ubriaconi con la testa rotta e gli occhi neri se ne fu andato zoppicando verso casa, arrivarono i feriti del fai da te, con carpentieri, elettricisti e muratori dilettanti (più il meccanico ferito dal pneumatico). Tutte le altre ferite erano meno gravi.

Allora, perché fai il bastardo, David? Si domandò mentre si muoveva furtivamente lungo il corridoio come un grizzly infuriato. *Perché la ragazza che amavo - e che penso di amare di nuovo - è scomparsa. Senza le cure è indifesa. Bastano semplicemente pochi giorni senza medicine, e potrebbe ricominciare a sentire di nuovo le voci non appena la follia affonderà i suoi denti aguzzi nella sua apparente salute. I demoni della mente potrebbero suggerirle di uccidersi. In quello stato d'animo potrebbe farlo. E io sono qui a curare feriti di poco conto quando invece dovrei...*

Cosa, David? Correre sul tuo bianco destriero al galoppo per salvarla... Non è una tua paziente. È la tua ex.

Ma, proprio allora, ricordò con chiarezza un paio di notti prima, quando l'aveva rincontrata. Com'era, nuda, sotto la luce delle candele nella camera da letto. Quello che lei aveva provato quando l'aveva penetrata. Il profumo dei suoi capelli. L'espressione di estasi mentre faceva l'amore con lui bruciava nei suoi pensieri.

E lui se n'era andato, facendo la cosa più assurda. Si era nuovamente innamorato di lei dopo tutti quegli anni di lontananza. Avrebbe dovuto esse-

re là fuori a cercarla, non rinchiuso lì per altre otto ore.

Vaffanculo!

Aveva raggiunto il bancone dell'accettazione all'ingresso quando realizzò che non era affatto il posto dove avrebbe voluto essere. Stava cercando alcune radiografie per un paziente che era stato ricoverato all'inizio del suo turno per una sospetta frattura del polso dopo che era scivolato sul ghiaccio.

Maledizione! È tutta colpa tua, David. Sei talmente preoccupato per Katrina, da permettere che la tua ossessione interferisca con il tuo lavoro.

Si vantava della sua professionalità come dottore. Quando iniziava il suo turno, chiudeva fuori dalla mente i problemi personali. Tutto quello che importava erano i pazienti. E adesso quello... Era come un adolescente malato d'amore. *Maledizione!*

Dov'erano ora quelle radiografie? *Pensa dove le hai viste l'ultima volta. Ero sceso dalla radiologia. Avevo la cartella in mano. Sono passati alcuni istanti tra la telefonata all'assistente della chirurgia e l'aver raccolto i risultati del cardiogramma di un atro paziente. E cosa avrei potuto fare in quel momento?*

Dare un'occhiata alle radiografie. Per farlo, mi sarebbe servita una luce.

Ci sono!

Si ricordò di essersi infilato in una delle stanzette per il ricovero dove aveva dato un'occhiata alle radiografie. Poi il suo cercapersone aveva suonato, annunciando una chiamata.

Katrina mi sta chiamando. Quel pensiero gli aveva fatto mettere da parte tutto il resto, e David si era precipitato nell'ufficio più vicino per afferrare un telefono. Solo che non era Katrina. Era l'amministrazione che voleva programmare un incontro tra le varie categorie del personale. *Perciò questo risolve il mistero delle radiografie scomparse,* si disse. Adesso ricordava di quale stanzetta si era servito. Vi erano più di una dozzina di stanze che davano sul corridoio. Ognuna aveva le porte doppie, abbastanza larghe per permettere il passaggio di una barella. Le porte potevano essere chiuse a chiave se un paziente aveva bisogno di privacy. Lui aveva usato la stanza proprio alla fine del corridoio. Quelle vicine alla reception si riempivano prima. Aprì la porta.

«Buongiorno».

«Oh, sono spiacente». David sorrise al vecchio coricato sulla barella. «Non sapevo che questa stanza fosse occupata».

«Non c'è problema».

«La stanno visitando?»

«Non ho nulla che richieda un trattamento urgente. Ci sono casi molto più importanti, là fuori».

David sorrise ancora. Il suo cattivo umore cominciava a scomparire mentre rientrava nel ruolo del dottore nel quale si era esercitato ormai da diversi anni. «Devo soltanto prendere queste lastre». Prese le radiografie con la sagoma sfumata di un polso e di ossa slogate della mano.

Il vecchio annuì. Era disteso sopra una barella con un lenzuolo tirato fino alle spalle nude. Sembrava rilassato. Comunque, trovarsi in un reparto dell'ospedale non l'aveva allarmato. E Dio sa se erano posti spaventosi per i malati o i feriti.

«Frattura del polso sinistro, vedo», disse il paziente. «Distacco del radio».

«Lei è un medico?».

Il vecchio ridacchiò. «Una specie. Sono un veterinario. Mi sono ritirato da molti anni. Ma riconosco ancora una frattura quando ne vedo una».

«Questa non è troppo brutta». David indicò la radiografia. «Potrebbe anche non esserci bisogno di una lastra».

«La maggior parte delle fratture che ho curato erano di cane o di gatto». Il veterinario a riposo sorrise. «Non ci creda quando le dicono che i gatti cadono sempre in piedi, dottor...?»

«Oh, io sono il dottor Leppington». David sorrise. Gli piaceva quell'uomo. La calma del vecchio aveva un effetto rilassante su di lui.

«Leppington? Questa è proprio una coincidenza».

«Oh?». David stava camminando verso la porta. Doveva vedere il paziente con la frattura.

«E anche l'accento».

«Ah, quello è del Lancashire».

«No, non lo è». L'uomo sollevò un dito. «Quando hai raggiunto gli ottantotto anni come me, sviluppi un orecchio particolare per gli accenti».

David sorrise, bonariamente. «Sono cresciuto a Liverpool».

«Forse. Ma c'è qualcosa dello Yorkshire anche».

«Lei ha veramente un buon orecchio. Adesso, se mi vuole scusare, devo...».

«E comunque non proprio dello Yorkshire. Del North Yorkshire».

David lo guardò sorpreso. «Sì, ho vissuto nel North Yorkshire fino a sei anni. Ma credevo che ogni traccia di quell'accento fosse scomparsa da

tempo».

«Non si perdono quei suoni di vocali e quelle inflessioni così rapidamente». Il vecchio sorrise. «Ho vissuto a Londra per quarant'anni, ma c'è ancora un poco di Yorkshire in me che non cambierà. Non che io lo desideri, lei mi capisce».

«No, certo che no».

L'uomo allungò la mano. Non c'era alcun tremito nelle sue dita robuste. «Sam Gotland».

David gli strinse la mano. «David Leppington».

«Io vengo da sopra Leppington. Sono nato a Danby, a monte, a poche miglia da Leppington».

A monte? Ecco un'espressione che non sentivo da tempo.

«Sono nato a Leppington». David avvertì un disagio momentaneo nell'ammettere il fatto. Come se il parlare del suo luogo di nascita avesse in qualche modo resuscitato i mostri che aveva combattuto tre anni prima. *È finita. È storia. Stiamo semplicemente chiacchierando.*

«Bontà divina. È nato a Leppington?»

«Ma non conosco bene il luogo, signor Gotland. Mi trasferii prima di...».

«Per favore... chiamami Sam».

«Sam». David raccolse l'invito con un cenno del capo. «A mio padre fu offerto un lavoro a Liverpool da non rifiutarsi».

«Necessità. Necessità». I calmi occhi blu dell'uomo scrutavano il volto di David. «Naturalmente, non sarà una coincidenza il fatto che il nome della tua famiglia è Leppington e la tua città natale si chiama Leppington?»

«Una vecchia storia di famiglia narra che discendiamo da un guerriero vichingo di nome Leppingsvalt che aveva conquistato la zona circa mille anni fa. Aveva edificato un villaggio che chiamò Leppingsvalt, un nome che venne gradualmente anglicizzato».

«E adesso è conosciuto come Leppington».

«Qualcosa del genere». David sapeva che era ormai tempo di andare a visitare il paziente. Solo che, per qualche motivo, provava un forte desiderio di rimanere a parlare.

«Anche il mio nome Gotland è vichingo. Proprio come la tua famiglia, la mia era conosciuta per il nome della vallata che era la loro patria. Gotland si trova in Danimarca. Si può tradurre come "Dio della terra". Ma naturalmente il dio si riferisce a una delle antiche divinità norvegesi. Gli dèi del sangue e del tuono».

La bocca di David si fece leggermente arida. Il rumore dell'ospedale

sembrava molto distante, come se il restare in quella stanza a parlare con quell'uomo lo stesse conducendo in un altro luogo. Poi capì. L'uomo gli ricordava suo zio. La rassomiglianza donò alla loro conversazione un'aria di familiarità, come se il vecchio veterinario fosse stato un membro della famiglia di David.

Quando Sam Gotland suggerì a David di sedersi, questi sedette sul bordo del tavolo, con le radiografie dimenticate tra le braccia.

«Ti confiderò un piccolo segreto». Sam parlò più piano.

«Eh?»

«I nostri progenitori vichinghi arrivarono con la stessa flotta di navi». Fece un sorriso amichevole. «Il tuo antenato, Leppingsvalt, era il capo. La leggenda vuole che discendesse dallo stesso Thor».

«Il dio vichingo della guerra».

«Anche tu conosci la leggenda, David?»

«Sì, la conosco». Le mura dell'ospedale intorno a lui sparirono. Si sentì come condotto via, verso un luogo lontano. La voce dell'altro era gentile. Quasi ipnotica. David si sentì assonnato. Il suo cuore batteva con una frequenza minore.

«Allora tu sai, David, che gli dei diedero al tuo predecessore un esercito di guerrieri morti con l'intento di proteggere l'antico stile di vita vichingo dagli invasori cristiani».

«Conosco la storia».

«Non una storia, David: un fatto storicamente provato».

«E quell'esercito di morti viventi sarebbe tornato, e si sarebbe nutrito del sangue dei vivi». David fece una smorfia. «Un esercito di vampiri».

«Che avrebbero aspettato un nuovo capo per condurli in battaglia». Gli occhi saggi di Sam fissavano intensamente David. «Sapevi chi sarebbe stato quel capo?»

«Doveva essere un discendente di Leppingsvalt».

«Sì, un suo discendente. Solo che, adesso, sono conosciuti come Leppington».

«Una storia interessante», disse David usando deliberatamente la parola che aveva scelto in precedenza per raccontare la leggenda. Respirò profondamente, cercando di svegliarsi dalla sonnolenza che lo afferrava. «Allora, cosa accadde al clan dei Gotland?»

«I miei antenati si stabilirono a monte. Dove si trova il lago conosciuto come l'Abisso di Lazarus. Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare. Mio zio era solito portarmi là quando ero ragaz-

zino».

«George Leppington».

«Lo conoscevi?»

«Sono stato a scuola con lui. È stato testimone al mio matrimonio».

«Allora saprai che è morto».

«Sì».

Sai molte cose, pensò David mentre cercava di sfuggire allo sguardo pacato dell'uomo. Quegli occhi blu erano ipnotici. *Sai cosa accadde tre anni fa a Leppington? Quando l'esercito vampirico degli antichi dei giunse in cerca di uno degli ultimi Leppington? E il loro discendente, colui il quale avrebbe potuto ricollegare la discendenza al dio Thor, rifiutò la responsabilità dell'esercito di vampiri e li distrusse?*

David sentì il ritmo riposante del respiro del vecchio. Le sue ciglia stavano diventando pesanti. Sentiva caldo, seduto in quella stanza. Le sue braccia erano talmente pesanti che non riusciva a muoverle. Sam Gotland lo guardava, piegando la testa da una parte.

Quest'uomo mi sta valutando, pensò David. *Mi sta giudicando.*

Sam continuava a parlare in quel suo modo rilassato. «Il clan dei Gotland fece delle spiagge dell'Abisso di Lazarus la propria casa. Pescavano nelle acque e coltivavano la campagna circostante. Erano famosi per l'allevamento del bestiame. Negli ultimi anni avevano anche fornito al governo australiano il loro bestiame da pascolo. Le pecore erano talmente resistenti che potevano vivere dovunque. Si potrebbe dire che l'allevamento degli animali scorre nelle vene dei Gotland. Ecco perché sono diventato un veterinario, credo».

«E i Gotland allevano anche i maiali».

«Maiali da fiera, sì».

«Che la tua famiglia mandava al mattatoio di Leppington».

«Penso tu stia cominciando a ricordare di più della storia della tua famiglia, David. Le nostre due famiglie sono state strettamente collegate per più di mille anni. Infatti, esiste una leggenda per cui, duemila anni fa, Thor giunse in sogno da uno dei tuoi antenati e gli ordinò di andare in Giudea, portando con sé uno dei miei antenati come compagno, in cerca di un fanciullo. Un ragazzo i cui discendenti un giorno avrebbero dato dei problemi alle nostre famiglie, e che avrebbe distrutto il nostro antico retaggio. Il tuo avo e il mio viaggiarono nell'antico mondo in cerca di...».

«Non voglio saperlo». David alzò il capo. Si sentiva molto stanco ora.

«No, credo di no. Ma la "fuga" non è forse un tratto psicologico comune

tra i dottori?»

«Fuga?»

«Sì». Lo sguardo di Sam Gotland non abbandonava David mentre gli occhi dell'uomo si riempivano di un freddo fuoco blu. «I dottori spesso mostrano i caratteri tipici della fuga. Fuggono il conflitto. Fuggono le decisioni. Fuggono le situazioni in cui devono chiaramente prendere le distanze dai desideri di altre persone».

«E con questo dove vuole arrivare?». David si grattò la faccia, cercando di scacciare la nebbiolina nera che gli offuscava la vista. Diavolo, voleva soltanto trovare un posto dove stendersi e dormire.

«Perché, David, tu fuggi le situazioni emotivamente difficili. Questo ti porta a non creare dei legami stretti. Ti sottrai alla stessa eredità della tua famiglia. Io *celebro* la mia. Sono a conoscenza della dinastia dei Gotland e di Kirk Fenrir, il loro villaggio sulle rive dell'Abisso di Lazarus. So di come Kirk Fenrir sprofondò nel lago, facendo annegare l'intera popolazione. Ho nuotato nelle sue acque ed ho visto io stesso le rovine. Ho visto cosa occupa ancora le case in rovina...».

«Non mi interessa».

«No? Lo stai combattendo, questo è sicuro. La parte di te moderna, superficiale, rinnega la tua eredità, ma nel profondo del tuo cuore sai che è vero. E sai quale destino ti attende».

«Mi dispiace. Devo visitare dei pazienti». David si alzò. Un vero e proprio sforzo di volontà spinse l'oscura nebbia via dai suoi occhi.

Sam Gotland fece eco alle sue parole. «Mi dispiace. Devo visitare dei pazienti». Scosse la testa, con quello sguardo cimiteriale dei suoi occhi blu sempre fisso su David. «È una fuga, David Leppington. Una fuga!».

«Spero che tu rimanga qui per poco tempo».

«Sono sicuro che sarà così».

David sentì la spossatezza abbandonarlo. Sbatté le palpebre, sentendosi sempre più sveglio.

«Noi abbiamo bisogno di te, David».

«Noi?»

«La tua gente. Gli uomini e le donne del tuo sangue».

David scosse la testa. Tutto quello che desiderava era uscire da quella stanza. La voce dell'uomo era come una droga.

«Un tempo avevi un esercito. Ma l'hai distrutto».

«Cosa? Un esercito di vampiri?».

Una terza voce attraversò la stanza alle spalle di David. «Quali vampi-

ri?».

David si girò per vedere un confuso inserviente d'ospedale fermo nel corridoio. Sembrava sconvolto dall'esclamazione di David.

«Mi dispiace», disse David, stringendo i fogli. Si sentiva stordito. Dell'ottima aria fresca sarebbe stata meravigliosa adesso.

«Le mie scuse dottore. Pensavo stesse parlando con me». L'inserviente entrò e chiuse la porta dietro di sé. Era un ex soldato di mezza età che si sforzava sempre di essere formalmente educato con lo staff medico.

«No, ero io che...». David tagliò corto, scuotendo le spalle. «Non importa».

L'infermiere aveva un'espressione che mostrava come fosse abituato a sopportare l'eccentricità di dottori e chirurghi. Era un uomo che aveva visto molte cose stravaganti sul suo cammino.

David respirò profondamente. Un forte mal di testa si stava propagando dietro i suoi occhi. Aveva bisogno di aria fresca più che mai. Le radiografie scivolarono a terra. David le raccolse. Un attacco di vertigine lo fece quasi cadere in ginocchio.

«Si sente bene, dottore?», chiese l'inserviente.

«Sto bene. Proceda pure».

«Allora mi prenderò cura di questo gentiluomo».

David si raddrizzò e vide l'uomo stendere il lenzuolo sul volto di Sam Gotland.

David alzò una mano. «Aspetti un momento: che pensa di fare?».

L'espressione dell'infermiere ridivenne perplessa. «Lo sto preparando».

«Ma non si copre il viso di un paziente a quel modo. Da quanto tempo lavora qui?».

David si avvicinò all'infermiere per abbassare il lenzuolo. Questi si fece indietro. Gotland giaceva disteso sulla schiena, con gli occhi chiusi. David vide l'ombra blu rivelatrice intorno alle labbra del vecchio.

«Un'infermiera mi ha detto di portarlo via da questa stanza. Vede?». L'inserviente mostrò una targhetta. «Samuel J. Gotland. È stato portato più di un'ora fa. Morto all'arrivo».

«Morto all'arrivo?»

«Sì, dottore, dovrebbe esserci la causa del decesso qui...».

David aprì la porta e si allontanò.

«Dottor Leppington...». La voce dell'infermiere lo seguiva lungo il corridoio. «Ha dimenticato le radiografie... Dottor Leppington? Dottor Leppington...».

CAPITOLO 13

1.

Quando Electra tornò all'Albergo della stazione con Katrina, la minaccia di una nevicata era passata. Le previsioni meteorologiche alla radio avevano preannunciato per il tardo pomeriggio l'arrivo di tempo sereno e ventoso.

Non appena ebbero lasciato la vettura nel parcheggio, Electra disse: «Temo di essere stata troppo prudente».

Katrina sorrise. «Meglio esser prudenti che dolenti. Tu conosci la zona meglio di me».

«Può diventare pericoloso. Le strade spesso restano bloccate dalla neve in pochi minuti. Anche gli abitanti del posto dimenticano quanto sia piena di pericoli la brughiera».

«Potrei spingermi più lontano domani». Katrina s'interruppe come se avesse udito qualcosa che l'aveva spaventata. «Cos'è?».

Electra si guardò intorno nel piccolo parcheggio dell'hotel. «Cos'è cosa?»

«Questo rumore».

Electra notò che gli occhi di Katrina avevano improvvisamente cominciato a tremare per il nervosismo. Electra scosse le spalle. «Riesco a sentire soltanto il fiume. Con tutta questa pioggia è... Katrina? Io non andrei da quella parte. Le sponde sono piene di fango».

Katrina non aveva sentito. Si era precipitata verso il varco nel muro dove un sentiero tra i cespugli conduceva alla riva del fiume.

Che cosa le sta succedendo? Electra la seguì, con una crescente sensazione di allarme. *Perché il rumore del fiume l'ha spaventata?*

«Katrina». Electra chiamò la donna che si era precipitata in avanti, con il vestito color ambra svolazzante.

«Katrina. Le sponde non sono sicure quando il fiume è in piena».

Electra sapeva di doverla seguire. Adesso Katrina era scomparsa tra i cespugli. *Dannazione, è pericoloso! Le correnti forti staccano la terra dagli argini. Se sei troppo vicino al bordo, il manto d'erba può cederti sotto i piedi, facendoti cadere nel fiume.*

«Katrina... aspetta...».

Electra, è pericoloso anche per altri motivi, non è così? Tremando, si

fece strada tra i cespugli. Cercava di non guardare nella direzione della fogna dov'era morto Jack Black.

Tre anni fa ero qui a guardarlo sanguinare...

Electra scacciò quel pensiero. «Katrina, non è sicuro qui... Katrina!», gridò.

2.

I venti impetuosi fischiavano tra gli alberi. Rami spogli si protendevano verso un cielo gonfio di cumuli di nuvole. Electra chiamò ad alta voce Katrina che si stava sporgendo sull'acqua. Soltanto un metro sotto di lei, il fiume scorreva velocemente in una massa di schiuma turbinante. La sua forza era enorme. Ruggiva sulle rocce. In superficie spumeggiava bianco. In profondità, era dello stesso liquido nero di una pupilla.

«Katrina!».

Electra afferrò il braccio della donna. Sentì i muscoli tesi fremere sotto la manica dell'abito. Katrina vibrava di pura emozione.

«Katrina, vieni via dal ciglio... per favore».

Per un istante, la donna fece resistenza, sporgendosi anzi ancora di più. La brezza agitava i riccioli sul suo viso come un velo nebbioso. I suoi occhi sembravano avvampare così fulgidi tra i capelli, che qualcosa trattenne Electra.

«Katrina, faresti meglio a...».

«Dio, non è forse meraviglioso? Sento tutta quella forza!».

«È davvero notevole». Electra parlava con calma, ma dentro di sé gridava: *Vieni via dal fiume. Non sai cosa può farti!*

«Il senso di potenza è enorme». Katrina dovette alzare la voce per sovrastare il ruggito dell'acqua. «È molto più che vederla o udirla... riesci a sentire la sua energia pulsare dalla pianta dei piedi. Qui! Tocca l'albero».

Con un movimento improvviso, Katrina afferrò la mano di Electra e l'appoggiò al tronco del salice. La forza dell'acqua trasmetteva parte della sua energia al legno.

Electra lo sentì vibrare sotto la sua mano. Il corpo di Katrina fremeva con lo stesso ritmo. Il vento afferrò i capelli di Electra e glieli avvolse intorno al viso. Tutto quello che riusciva a vedere erano delle scure ciocche ondulate. Tutto quello che sentiva, erano le vibrazioni dell'albero e la mano nuda di Katrina premuta contro la sua.

«Cos'è?».

Electra udì la voce sopra il fragore dell'acqua ribollente, ma scoprì di non riuscire a sentire la propria per rispondere.

Con le dita dell'altra mano, Katrina tolse delicatamente i capelli di Electra dal volto. «Qual è il nome del fiume, Electra?»

«Il Lepping», rispose alla fine Electra. «Torniamo dentro. Non è sicuro qui». Abbassò la testa per nascondere il rossore che si stava diffondendo sul suo viso.

«Il Lepping? Mio Dio, è spettacolare! Se dovessi tuffarti, spariresti là dentro, non è vero? Non ci sarebbe modo di ritrovarti!».

«Andiamo, fa freddo qui fuori». Mentre incrociava le braccia, Electra fu scossa da un tremito. «C'è ancora tempo per ordinare il pranzo al bar. Oppure puoi farti portare qualcosa nella tua camera».

Electra guardò in basso i suoi polsi nudi, e tremò ancora una volta. Katrina lo notò.

«Hai la pelle d'oca», osservò, toccando la pelle nuda di Electra con un'unghia curatissima. «Qualcuno è appena passato sopra la tua tomba».

Poi Katrina tornò in fretta all'hotel. Mentre se ne andava, lanciò delle occhiate sorridenti alle spalle.

Electra la seguì, avvertendo il calore sul volto, mentre il rossore si faceva più intenso.

3.

Il piano era semplice. Arrivare a Whitby con il treno delle 6,30. Una cena al *Tandoori,* poi una breve passeggiata in direzione di Bagdale, fino al cinema.

Il piano è saltato, si disse Dylan Adams mentre camminavano lungo la banchina del porto. *Ma è saltato in un modo meraviglioso, selvaggio e sorprendente.*

«Io ci sto, se per te va bene». Vikki l'aveva guardato, distogliendo lo sguardo dall'oscurità notturna dell'orizzonte sull'oceano che scivolava verso la spiaggia in splendenti, luminose striature bianche. Un gabbiano si librava in alto sulle ali del vento. E, lungo il porto, le luci di Whitby spiccavano lucenti come tanti preziosi gioielli incastonati nella collina. Sopra tutto questo, sulla sommità della collina, si stagliava la mole dell'antica chiesa di Saint Mary.

L'affermazione di Vikki fece formicolare il sangue di Dylan. La cena al *Tandoori* di Whitby sarebbe stata una buona idea... no, sarebbe stata un'ot-

tima idea. Ed era molto di più che per la sola cucina. Dylan l'aveva sentito. Qualcosa di magico era scaturito tra loro.

«Allora?». Lei sorrise, con le luci dell'acqua che si riflettevano nei suoi occhi. «Vuoi farmi aspettare tutta la notte?».

Non riusciva a fermare lo sguardo che vagabondava dal volto ai capelli della giovane che fluttuavano nella brezza, e a rapide sbirciate alla sua figura snella mentre le correnti d'aria schiudevano la sua giacca di pelle.

«Sembra un'ottima idea», disse lui, sorridendo con calma.

«Non mi biasimerai per averti fatto perdere il film?»

«Affatto». La baciò di nuovo sulle labbra. La bocca della giovane era diventata un magnete. Lo attirava in continuazione.

«Allora sposeremo i nostri destini, come recita la canzone». Sorrise e, nel farlo, si toccò le labbra. «Non riesco a credere che lo stiamo facendo».

«Neppure io». Dylan tirò fuori il portafogli. «Io ho due bigliétti da dieci».

«Anche io... e ho la carta di credito, in caso di bisogno». Vikki lo prese per mano, trascinandolo in direzione del paese come se lui fosse restio a muoversi. «Andiamo, non perdere tempo».

Come se volessi farlo.

«Credi che ne troveremo una?», chiese lui.

«Cosa, una stanza sulla costa d'inverno? Ci saranno un mucchio di alberghi con posti liberi a iosa!». Gli occhi della ragazza brillavano per l'eccitazione.

E quell'eccitazione si trasmetteva anche a lui. Il cuore gli batteva forte nel petto.

Lei lo baciò ancora, con la bocca premuta energicamente sulla sua. «Per prima cosa, telefonerò a mia madre per dirle che non tornerò a casa stanotte. Poi...». Gli carezzò il petto con un dito. «Poi, scopriremo qualcosa di più l'uno dell'altra. *Hmmm*?».

Dylan fece scivolare le braccia intorno a lei. I gabbiani schiamazzavano in distanza. «Devo avvertirti, Vikki».

«Sì?»

«Sono un uomo perverso e faccio cose perverse».

Le soffici labbra di lei toccarono le sue. «*Hmmm*... parole, parole!».

Lo prese per mano, improvvisamente impaziente. «Andiamo, non dobbiamo rimanere fuori al freddo adesso».

Dei fuochi arsero nel sangue di Dylan.

Dio, sì, la vita si era fatta molto più complicata. Ma anche molto più ec-

citante.

4.

Dopo il lavoro, Bernice Mochardi andò al cinema da sola. Era qualcosa che non aveva mai fatto prima. Ma la prospettiva di un'altra serata inquieta a casa non l'allettava. E nemmeno una capatina al *Princess Louise,* dove i "Goth" si radunavano come tanti corvi. Ogni aspetto della sua vita adesso la metteva a disagio. Bernice sentiva di non appartenere più a quella città. Qualcosa di nuovo si stava prospettando nella sua vita: qualche evento importante. Non riusciva a indovinare cosa fosse, ma si stava insinuando in lei con tutte le oscure promesse di una tempesta che si profila all'orizzonte in un giorno d'estate.

5.

Quella sera, quando David Leppington giunse a casa, vide lampeggiare la luce della segreteria telefonica. Premette il bottone.

«*David, sono Electra Chamwood. Puoi richiamarmi il prima possibile? Sono desolata di dover fare questo, ma è...*».

Cancellò il messaggio. *Buon Dio. Niente da fare. Non dopo questa giornata...*

Si fece immediatamente una doccia, togliendosi di dosso i vestiti come se fossero contaminati. Se solo avesse potuto togliersi dalla pelle i ricordi così in fretta. Non riusciva a eliminare l'immagine del volto di Sam Gotland. Quegli occhi blu. Erano ipnotici.

David, non hai sostenuto nessuna conversazione. I morti non parlano. E non camminano.

Solo tu sai la verità, non è vero Leppington? L'uomo con il nome di un paese.

Si lavò il corpo sfregandolo sotto i potenti getti di vapore. Si sparse la schiuma del sapone sul viso per mascherare l'odore dell'ospedale che indugiava nelle sue narici. Se solo avesse potuto considerare la conversazione con quell'uomo morto come una semplice allucinazione, sarebbe stato meraviglioso! Avrebbe potuto imputarlo al troppo lavoro. Solo che lui lo sapeva bene, non è vero? Immaginò cosa sarebbe accaduto se avesse telefonato a Electra Charnwood nel suo mostruoso albergo gotico, raccontandole quello che era successo. Non avrebbe dubitato di lui neppure per un istan-

te. Riusciva anche a immaginare la voce roca di lei mentre gli diceva: «Sì, David. Mi aspettavo tutto questo. Sono tornati, non è così?».

No, non l'avrebbe fatto. Qualunque cosa volesse Electra da lui, non voleva saperlo. I dottori seppelliscono i propri errori. Lui aveva seppellito tutti i collegamenti tra sé e ciò che era avvenuto nella cittadina di Leppington nello Yorkshire tre anni prima. Inclusa Electra. Non l'avrebbe chiamata. Inoltre, non avrebbe neppure risposto alle telefonate.

Ma, e se chiama Katrina? Nessun problema. Posso usare la segreteria per saperlo.

Si sfregò le mani insaponate dietro il collo. Faceva male da morire. Adesso del whisky sarebbe stato una ottima cosa. Sollevò la testa sotto il tubo d'acqua corrente. La forza del getto gli pungeva il volto, ma non importava.

Svuotare una bottiglia di whisky mentre stava disteso davanti alla televisione aveva sì il suo fascino, ma lui era più forte. Il senso del dovere fu più forte della bottiglia di alcool. Doveva ancora trovare Katrina. Senza le sue medicine, ogni giorno che passava la esponeva maggiormente al pericolo. Il demone della schizofrenia si sarebbe presto liberato dalle catene con cui i farmaci lo imprigionavano. *Se le succede qualcosa, è colpa mia.*

Non era del tutto logico, si disse, mentre chiudeva l'acqua. Professionalmente, non era responsabile per Katrina. Ma emotivamente sì. Non si sarebbe mai perdonato se lei avesse dovuto risentirne.

«Sei condannato, non è così, Leppington?». Mormorò le parole al suo riflesso mentre puliva lo specchio. «Sei condannato a portarti dietro una nave piena di colpe. Ti ritrovi sempre a pensare che avresti potuto aiutare Katrina. Ti incolpi del suo tracollo... tu, bastardo che non fai altro che autocommiserarti. Oh, adesso è tempo di provare disgusto per te stesso, dottor Leppington. Ancora un'altra valvola di sicurezza nel tuo apparato psicologico, eh?». Liberò dalla condensa la parte superiore dello specchio. Il viso di Jack Black lo guardò di riflesso. La ferita nella gola della figura era spalancata.

Il cuore batteva così forte nel petto di David al punto di dolere. Si guardò intorno.

Il vapore riempiva il bagno di nuvole dense. Riusciva a vedere delle sagome attraverso il vapore: l'armadietto, una mensola, una stampa con dei delfini.

Ma nessun Jack Black.

I morti non parlano e non camminano. Continuò a ripeterlo mentre an-

dava in camera da letto per vestirsi. Era tempo di rimettersi in sesto, di dimenticare l'evento assurdo di quella giornata, di togliersi dalla testa Electra Charnwood. Era tempo di continuare la sua ricerca di Katrina.

6.

Nel mezzo della notte i gabbiani strepitano sopra i tetti di Whitby. Il corvo plana tra le rovine dell'antica abbazia sulla cima della collina. Le creste delle onde s'infrangono sulle rocce. Con la bassa marea, le imbarcazioni tirano gli ormeggi. Le strade e i viottoli di Whitby sono deserti. I pub sono chiusi. Il Vicolo della Chiesa è un canyon spazzato dal vento a quest'ora della notte. Il Cortile delle Dispute, così meravigliosamente chiamato, riecheggia per il gemito spettrale delle correnti d'aria che vibrano nelle grondaie delle case, e nulla più.

Il corvo discende sul fiume Esk prima di levarsi nuovamente all'orizzonte, abbracciando nel suo volo i contorni della vallata e i tetti della città dabbasso. Le ali nere come la morte dell'uccello sono spiegate, con le punte che accarezzano il cupo cielo invernale. Sotto di lui, si erge il tetto di un ampio edificio.

Percependo più che vedendo, guarda in basso attraverso le tegole, attraverso l'attico pieno di mobili pregiati, vecchi di cent'anni, valigie impolverate e le ossa di un gatto; scruta dal soffitto in una stanza dove due esseri umani stanno dormendo sul letto.

Questi due sono importanti. Perché? Il corvo non lo sa. Soltanto il suo Signore conosce il motivo. E, molto distante da lì, le acque nell'Abisso di Lazarus si stanno agitando. Delle sagome chiare si alzano, si muovono lente come le striscianti lancette d'acciaio dell'orologio di una chiesa.

Presto giungerà il loro momento.

7.

Sotto, nella stanza dell'hotel, Dylan udì il grido del corvo perforare i muri e conficcarsi nel suo cervello. Si sedette, ansimando. Il cuore gli risuonava sordo nel petto. Per un momento vide i disegni sul soffitto, come se stesse guardando attraverso dell'acqua. Il respiro concitato cominciò a provocargli dolore.

Aveva di nuovo undici anni. Si trovava sei piedi sott'acqua quando la fibbia della sua pinna era rimasta impigliata in un'alga marina. Non riusci-

va a nuotare verso la superficie. I suoi polmoni erano serrati. Doveva respirare ma, non appena avesse aperto la bocca, l'oceano gli si sarebbe riversato nella gola e l'avrebbe fatto annegare. Il dolore provocato dalla sensazione di soffocamento lo opprimeva. Aveva bisogno di...

«Dylan. Stai bene?».

La voce infranse l'incantesimo malvagio dell'incubo. La stanza dell'albergo era normale. Stava respirando senza difficoltà.

«Sto bene». Guardò il volto adorabile sul cuscino. L'espressione preoccupata di Vikki si mescolò a un sorriso. La ragazza gli accarezzò la schiena nuda.

«È stato bello», sussurrò lei. «Mi è piaciuto tanto».

«È stato bello? Non dobbiamo lasciare la stanza fino alle dieci».

Vide lo sguardo di lei diretto verso la radiosveglia.

«*Hmmm...*». La ragazza si stiracchiò e sorrise. I suoi denti brillavano con sorprendente lucentezza nel buio. «Quindi abbiamo altre cinque ore».

Dylan fece scivolare la mano sotto la coperta per accarezzare la vita nuda di lei. Lentamente, permise al suo palmo di accarezzare la pelle della ragazza fino all'anca. Vikki si voltò per guardarlo e, ancora una volta, la sua morbida bocca trovò quella di Dylan. L'incubo era svanito. Invece, il suo corpo cominciava a rispondere al tocco di lei. Prima giunsero dei pensieri alla rinfusa. *Londra... Otterrò quel lavoro. Troverò un appartamento. Vikki può venire con me. Posso svegliarmi ogni mattina... trovarla così... nuda... calda... una bellissima donna piena di vita...*

Poi il pensiero svanì, quando l'istinto ebbe il sopravvento e la strinse tra le sue braccia.

CAPITOLO 14

1.

È sesso nel retro del furgoncino. Sono le otto del mattino. Oh, e mi sta piacendo da matti... Sesso che scuote le ossa... Sesso che eccita la mente... Sesso che fa ribollire il sangue nelle vene...

«Sì, così... così», mormorò lei. *Proprio così:* tutto intorno. *È più bello* che semplicemente dentro e fuori. *Gli uomini impiegano un mucchio di tempo a capire che per una donna intorno è il massimo.* E, all'età di ventisei anni, Steff Kline celebrava la sua maturità fisica di donna completamente e di frequente. Dopo uno stressante fine settimana di pratica archi-

tettonica a dirigere un gruppo per il progetto di un nuovo aeroporto internazionale, sapeva dannatamente bene di meritarselo. Era già qualcosa guadagnare uno stipendio da ricchi, ma ci voleva esperienza per essere in grado di ricavare da quella montagna di soldi la massima eccitazione.

Steff Kline era distesa su una coperta nel retro del furgone parcheggiato sulla spiaggia dell'Abisso di Lazarus. Aveva conosciuto Goldi da poco. L'aveva preso in giro abbastanza spesso per i suoi riccioli biondi. Lui prima l'aveva colpita con dei rami di more selvatiche su una salita di roccia, e lei gli aveva detto che gliel'avrebbe fatta pagare. Ora lo stava facendo.

Quella mattina erano venuti da Morningdale insieme, prima del gruppetto degli altri tuffatori, con le bombole d'ossigeno e le maschere nel retro del furgoncino. Quando Steff aveva parcheggiato, si era sporta verso Goldi seduto al suo fianco, spostandogli da parte i riccioli e sussurrandogli all'orecchio:

«Gli altri non saranno qui che tra due ore. Andiamo dietro. Voglio vedere come scopi».

Dio, sì, adesso sentiva come scopava. I riccioli frusciavano sul suo volto. Lui faceva ruotare le anche, gemendo, ansimando, con il sudore che gli scivolava sul petto. Steff si era già infilata la metà superiore della muta. Le piaceva la sensazione di costrizione provocata dalla gomma. Si attaccava alla parte alta del suo corpo, tenendola stretta. La sua metà inferiore era nuda. Sentiva lo stomaco, l'inguine e le cosce di Goldi premute contro di lei. Gustava la sensazione della pelle di lui sulla sua. Gemeva mentre lui afferrava la zip della sua muta, abbassandola per liberare i suoi seni che brillavano per il sudore trattenuto. Il profumo di sesso era forte nell'aria.

Goldi le stava succhiando i capezzoli. Steff sentiva anche il morso dei suoi denti. Dio, era bello, era meraviglioso! Il suo cazzo si dava da fare da qualche parte, nel profondo del suo corpo. I peli del pube sfioravano la pelle del basso ventre di lei.

Dio, quel ragazzo valeva oro. *Yeee-ha*!

Dal fianco del camioncino giunse un suono metallico. «Ehi, Steff! Sei lì dentro?».

Goldi si fermò bruscamente dentro di lei. «Vance?», sussurrò.

Lei fece un cenno di assenso con il capo. Poi mormorò: «Merda, mi aveva detto che non sarebbe stato qui prima delle nove».

«Per Dio! Fidati di lui, e tutto andrà in malora».

Lei ridacchiò sotto di lui. La faccia di Goldi era immobile.

Goldi si accigliò. «Non è divertente».

«Shh». Poi, disse ad alta voce: «Vance, mi sto mettendo la muta. Dammi dieci minuti». Guardò Goldi; la sua gola era gonfia. Era tutta rossa con le vene sporgenti. Lo sentiva chiaramente risvegliare il piacere dentro di lei.

«Se ne va?»

«Shh... sentiamo». La donna si mise un dito sulle labbra. Dal retro del furgoncino non c'era modo di guardare fuori. I vetri delle porte posteriori erano tutti verniciati. Lei attese un momento, divertita nel far correre le dita lungo la fessura del culo di Goldi. Un bel culo. Due masse di muscoli massicci. E tonde come palloni. Graffiò una natica con le unghie abbastanza forte da fargli fare un balzo in avanti.

Ooooh, l'ho sentito, tesoro!

Il suo sobbalzare aveva fatto ondeggiare il camioncino. Le bombole d'ossigeno si erano mosse nelle loro reticelle.

«Ehi», Goldi la guardò. «Così mi lascerai un segno».

«Non vuoi che ti marchi?».

Lo fece ancora.

«Steff».

Lei capì che non sapeva se essere arrabbiato o mettersi a ridere.

«Che sta facendo Vance?»

«Sii paziente, Goldi».

Un istante dopo si udì sbattere lo sportello di un'auto.

«È tornato indietro per riscaldarsi», disse lei. «Ora... finisci il tuo lavoro».

Lui sorrise. Spostò il peso sulle mani allargate che si trovavano ai lati della testa di lei. Con delicatezza, lei gli morse il polso mentre lui riprendeva quei deliziosi movimenti paradisiaci. Le sue anche ruotavano. Quel pezzo duro di mascolinità si muoveva di nuovo dentro di lei. Così scivoloso che non avrebbe saputo spiegare quanto.

«Ooooh», tubò lei. «Continua così!».

«Più veloce?»

«Se ti va». Gli sorrise. «Comunque non far dondolare il furgoncino. Altrimenti Vance capirà».

Steff si distese, godendosi quella deliziosa sensazione di sfregamento sul corpo. Ma poi, troppo in fretta, tutto finì. Con un gemito Goldi spruzzò tutto quello che aveva dentro di lei.

Lei lo cinse con le gambe, stringendolo forte a sé mentre inarcava la schiena, spingendosi in alto verso il corpo di lui.

Per alcuni istanti rimasero distesi insieme. Steff sentiva il cuore pulsare

contro il petto. Dopo essersi succhiata il dito medio che aveva un'unghia deliberatamente corta, cercò in basso, poi infilò il dito nell'ano di Goldi. Lui si scosse, inchiodando le labbra a quelle di lei. *Hmmm.* Le spinte involontarie di un uomo possono essere meglio di quelle intenzionali.

«*Eeech*!». Digrignò i denti. «Perché l'hai fatto?»

«Solo una cosuccia perché tu ti ricordi di me, Goldi».

Lui chiuse gli occhi, sottomettendosi al suo dito che scavava a fondo. Sobbalzando quando pungeva. Sospirando quando provocava piacere.

«Oh, ne voglio ancora...». Questa era la dolcezza. Dopo un istante Steff ritrasse il dito e sussurrò: «Sposta la tendina e vai a sederti davanti sul furgoncino. Puoi arrampicarti sui sedili e dopo scendere dalla cabina».

«Non vuoi che Vance sappia cosa abbiamo appena fatto?»

«Quel maiale?»

«E così male?»

«Peggio. Farebbe commenti volgari per tutto il giorno».

«Dove vado?»

«Nel bosco».

«Cosa?». L'incredulità rese la voce di Goldi stridula. «Vuoi che vada a nascondermi tra gli alberi?»

«No, adorabile ottuso. Cammina tra gli alberi verso la strada, poi taglia per il sentiero».

«Perché?»

«Vance penserà che hai preso l'autobus, oppure che ti hanno dato un passaggio e sei appena arrivato a piedi dalla strada».

«Mi sembra un po' troppo macchinoso». Goldi si sistemò i riccioli, perplesso.

«Ovviamente non ti rendi conto di che razza di maiale sia Vance. Come ti ho spiegato, continuerà a fare delle stupide battute su noi due se scopre che mi hai scopata nel retro del furgoncino».

«Beh...».

«Ti ci vorranno soltanto venti minuti per raggiungere la strada e tornare indietro». Steff gli sfiorò i testicoli. «Per favore, dolcezza... per favore».

«Dato che sei tu...» Sorrise con i denti in bella vista. «Va bene».

«Sei il mio eroe». Gli pizzicò delicatamente la punta del pene. «Più tardi possiamo farlo ancora. Se ti va...».

«Affare fatto».

«Va. E non farti vedere».

Steff Kline attese alcuni minuti calcolando quando Goldi avrebbe rag-

giunto gli alberi. Mettendosi la coperta intorno alla vita come fosse una gonna lunga, aprì la porta posteriore del furgoncino.

Vance scese dalla macchina che era parcheggiata proprio sulla riva del lago e s'incamminò verso di lei. L'aria fredda come il ghiaccio sollevò la coperta, raffreddando la fessura bollente tra le sue gambe.

Vance era tarchiato, con il collo gonfio come quello di un toro. *O forse è quello di un maiale,* rifletté lei. Il ragazzo aveva l'appetito di un maiale e un rozzo senso dell'umorismo. Trattava le donne di merda. Non le piaceva affatto.

Steff aprì la coperta rivelando la sua metà inferiore nuda; delle fredde dita d'aria le accarezzarono i peli del pube. «Ci facciamo una sveltina?».

Ogni uomo ha la sua utilità.

2.

Per le nove, quasi tutta la squadra di sub era arrivata. Erano dieci in tutto. Steff li guardò mentre sollevavano le bombole d'aria compressa dal retro del furgoncino. Lungo le fiancate, delle scritte fosforescenti recitavano: Club Adrenalina! Tremavano quasi tutti mentre guardavano il cielo minaccioso. Le nuvole si muovevano in banchi più vicini al nero che non al grigio. Agli occhi di Steff, avevano la forma di teste grottesche con dei buchi al posto degli occhi e bocche che sbadigliavano spalancate. Anche lei tremò.

Ecco quei piedi che camminano ancora sulla mia tomba. Steff si sistemò il cappuccio di neoprene sulla testa; la gomma le tirava i capelli. Con uno sforzo, sistemò il bordo che le aderì al volto, e spinse all'interno alcuni ciuffi di capelli.

Le onde increspavano l'Abisso di Lazarus. Correvano verso la riva per infrangersi sulle rocce dell'argine. Un osservatore non avrebbe pensato che si trattasse di un lago. Adesso sembrava più simile al mare mosso.

«Stupefacente, assolutamente stupefacente!».

Steff guardò Goldi correre verso il lago. Ora i suoi riccioli biondi erano ammassati nel cappuccio di gomma della sua muta. Il neoprene stretto intorno al suo corpo lo trasformava in una sagoma vigorosa che si stagliava contro la linea delle macchine.

Gridando, corse verso la sponda per gettarsi nell'acqua. Si tuffò come un ragazzino in una piscina.

«Andiamo, fifoni! L'acqua è meravigliosa... calda come in una vasca da

bagno!». Goldi nuotò sul dorso, urlando agli altri di darsi una mossa.

Vance ammiccò a Steff. «Calda come in una vasca da bagno?»

«È il suo modo di essere divertente», replicò lei.

Steff vide lo sguardo di apprezzamento di Vance scivolare sulla sua figura, ora fasciata strettamente dalla seconda pelle della muta. «Vuoi venire a casa mia più tardi?», le chiese.

«Mi dispiace». Sorrise. «Devo andare a cavallo».

«A cavallo». Fece un cenno col capo. «Che ragazza piena d'energia!».

«È il week-end. Devi farlo passare a tutta velocità, non è così?». Prima che Vance potesse replicare, Steff si rivolse agli altri. «Va bene. Avete tutti un compagno di tuffi? Avete controllato che le bombole siano piene? Avete i giubbotti di salvataggio?». Tutti fecero un segno con il pollice sollevato mentre si aiutavano l'un l'altro con le bretelle delle bombole.

«Goldi... Goldi! È tempo di uscire dall'acqua». Si rivolse agli altri. «OK, siamo un club di sport estremi. Ci piacciono le cose estreme».

«Bere all'eccesso».

«Copulare all'eccesso».

Era la solita ironia di buon auspicio.

Lei rise. «Va bene, va bene. Ma questa è un'immersione in acqua dolce per cui galleggerete di meno; tenetelo a mente se dovete risalire in fretta. Perciò ricordate: prima la sicurezza. Poi il divertimento».

Gli altri fecero le solite battute.

«Steff, ce la ridiamo del pericolo. È il nostro motto».

«Lo so, ce l'ho tatuato sul sedere!».

Goldi stava immobile nell'acqua fino alle ginocchia, salutando con il pugno chiuso. «La gloria prima della sicurezza. La morte prima della demenza».

Gli altri applaudirono. «Ben detto!».

«Va bene. Abbiamo tutti in mente di morire prima di restituire il nostro kit usato per le montature Zimmer». Steff guardò in alto verso i volti formati dalle nuvole che si agitavano sopra le colline. Volti nebbiosi di cadaveri. «Ma non ancora: mi avete sentito?»

«Andrà tutto bene, Steff». Vance si allacciò la cintura con i piombi. «Lo sai».

«Non ci siamo mai immersi nell'Abisso di Lazarus prima d'ora. Non sappiamo cosa c'è là sotto».

«Certo che lo sappiamo». Con un largo sorriso sul viso, Goldi sgusciò fuori dall'acqua. «C'è l'Oro dei Pirati là sotto».

L'Oro dei Pirati era uno degli argomenti del club per far aumentare l'adrenalina. Per quello erano lì. L'Oro dei Pirati: era più forte di un orgasmo. Adesso era L'Oro dei Pirati la loro droga. Andare ad arrampicarsi, fare *bungee jumping*, darsi al surf il giorno di Natale a Sand's End. Immergersi più in profondità di quanto fosse sicuro o normale. Tutto Oro dei Pirati. *Dimenticati di stuzzicare il tuo organo sessuale preferito: questa è la Scopata di Tutto il Corpo.*

«State solo attenti, mi avete sentito? Non correte rischi. E...».

Gli altri fecero coro: «*E rimanete con i vostri compagni*».

Steff sorrise. «E rimanete con i vostri compagni».

Sopra di lei la maschera accigliata delle nuvole guardava in basso. Le onde creavano dei risucchi sulla riva: quel rumore che fanno le bestie quando mangiano nel truogolo. E in distanza, nella più profonda confusione, spiravano correnti di aria glaciale tra i rami degli alberi morti. Vide i rametti scarni artigliare l'aria. Quel luogo desolato forniva una voce alle correnti. Sembrava una risata soffocata di scherno rivolta alle persone che si trovavano nei pressi del lago.

E il lago?

Il tuo aspetto non mi piace affatto.

L'Abisso di Lazarus pareva trasformato da un incantesimo malvagio. Non pareva più acqua. Era oscurità liquida, come un oceano d'ombra che ribolliva pieno di figure pericolose fluttuanti sotto la superficie. Squali fantasma. Creature spiritate che avevano cacciato nell'antichità sul ghiacciaio, molto tempo prima che gli esseri umani dessero un nome ai loro oscuri e mostruosi dei che tuonavano dal cielo cavalcando fulmini neri.

Una nebbia scura si era formata sugli occhi di Steff. Si sentì assonnata. Il gruppo di giovani schiamazzanti era distante.

Esci dall'acqua. Oggi non ci immergiamo. Non mi piace. Non è sicuro... L'avvertimento cercò di farsi strada tra le sue labbra. Voleva dire agli altri che l'immersione era saltata. Si stava formando una tempesta sopra le montagne. Solo che l'avrebbero presa in giro. Avrebbero detto che era troppo vecchia per il club.

Nonna Steff. Torna a casa e mettiti un cardigan. Nonna Steff va a giocare a bingo...

Si sistemò le bretelle delle bombole. Sulla terraferma erano terribilmente pesanti.

Allora, che vuoi fare, nonna Steff? Annulla l'immersione. Poi torna a casa per una bella tazza di tè, vecchia mia...

Ricacciò indietro la voce che la derideva. «Non ti dimenticare le pinne, Goldi... Bene ragazzi. Siamo pronti al tuffo?».

Tutti fecero un segno con il pollice.

«Non vi ho sentito, ragazzi. Ho detto: siamo pronti all'immersione?».

Schiamazzarono e batterono le mani sopra la testa. Automaticamente, lei contò i sub mentre si incamminavano tra i ciottoli. Dieci figure gobbe con le loro tute da immersione e le maschere per respirare. Steff entrò nel lago. L'acqua nera turbinava intorno alle sue caviglie e la corrente la trascinava, ansiosa di condurla dove l'Abisso di Lazarus sprofondava in un abisso smisurato più freddo e più scuro di qualsiasi tomba.

3.

Il freddo penetrò nella muta di Steff Kline. Lei tremò fin nel profondo delle ossa.

Ecco che camminano di nuovo sulla mia tomba. Morse il boccaglio del suo equipaggiamento. *Ora non essere così macabra. Goditi l'immersione. Senti il ronzio.*

Mentre procedeva lentamente nelle acque ghiacciate dell'Abisso di Lazarus, abbassò la maschera. Attraverso il vetro vide la vastità del lago che si stagliava di fronte a lei. Era molto difficile che qualcuno vi si fosse già immerso. Il club stava facendo quello che adorava fare: un salto nell'ignoto.

Alla sinistra e alla destra di Steff il gruppo di subacquei si muoveva come al rallentatore, spingendosi sempre più in profondità nell'acqua. Adesso erano delle figure senza volto dietro le loro maschere. I loro occhi erano invisibili. Tutto quello che vedeva nei vetri erano i riflessi del lago, delle colline, delle nuvole minacciose... un insieme compatto, fissato al panorama della valle.

Le onde le colpivano il petto. Uno spruzzo lambì la sua pelle nuda sotto la maschera e il cappuccio della muta. Steff batté i denti quando il freddo attraversò la gomma, penetrando lo strato d'acqua più calda che separava la tuta dalla pelle per proteggere il nuotatore dal freddo. Quella sarebbe stata un'immersione rischiosa. Il tempo stava peggiorando. Ma abbandonare ora, avrebbe voluto dire essere fuori dal club. I codardi non erano ammessi.

Una mano le toccò il braccio. Steff si voltò a guardare Goldi che le sorrideva intorno al boccaglio del suo equipaggiamento. Il vetro della maschera nascondeva gli occhi, ma lei vide la propria immagine distorta fare

un cenno di OK con il pollice. Contò nuovamente i ragazzi. Dieci. Pensò di dire ad alta voce ancora una volta: *Ricordatevi tutti di rimanere insieme. Le acque si stanno agitando.*

No. Sarebbe stato da debole. Specialmente per uomini come Vance. Si sarebbero scambiati occhiate maliziose che avrebbero voluto dire chiaramente: *La vecchia Steff torna sulla collina.* E, a ventisei anni, lei *era* la più vecchia del gruppo.

Una dopo l'altra, le figure vestite di nero si immersero fino alle ginocchia, permettendo all'acqua di raggiungere i loro busti e di sostenere così il peso dei pesanti respiratori. Steff udì Goldi lanciare un grido selvaggio nella maschera mentre si proiettava in avanti verso il centro del lago. Una confusione di bolle, e poi era sparito. Intorno a lei, gli altri fecero lo stesso. Presto si ritrovò ad essere l'unica con la testa ancora fuori dall'acqua. Si voltò indietro verso la spiaggia.

Al di là delle vetture e dal furgoncino, gli alberi erano diventati una massa contorta di punte piegate dal vento. Anche attraverso il cappuccio della muta, riusciva a sentire l'urlo dell'aria turbinante che squarciava la vallata.

Oltre gli alberi, la valle s'inerpicava verso una casa piantata nel bel mezzo di quel nulla dimenticato da Dio. Steff non l'aveva mai notata prima. Era una struttura brutta e sgraziata, costruita con pietre bianche come ossa e con finestre incassate che le facevano venire in mente degli occhi... degli strani occhi di folletti. Tutt'intorno, gli alberi e i cespugli erano preda di un movimento perenne a causa del vento forte, confondendosi, dondolando, contorcendosi e tremando. Il solo guardare quell'edificio la metteva a disagio.

Che ti succede oggi? Sei così nervosa. La tua immaginazione ti sta portando lontano.

Si ripresentò quello stordimento che aveva provato prima, afferrandola in una morsa vertiginosa. Attraverso la maschera, si voltò verso quella casa inquietante. Alcune gocce d'acqua erano spruzzate sul vetro della mascherina. Scrutando da dietro, Steff pensò che la casa sembrava ancor più spaventosamente deformata. Le sue pietre bianche sembravano brillare come raggi biancastri. Mentre a una finestra...

Cos'è stato?

Un volto la guardava. Un volto pallido in maniera impressionante che veniva ingrandito e deformato dalle perline d'acqua. Un uomo gridava nella sua direzione da dietro il pannello di una finestra. Lo percuoteva con il

pugno. Sembrava in preda a uno spaventoso terrore.

Ha visto qualcosa dietro di me...

Steff si voltò, con un movimento reso goffo dal peso delle bombole d'ossigeno. L'acqua turbinò mentre lei si girava. Le onde cozzarono nuovamente sul suo petto, sbilanciandola. *In nome di Dio, cos'ha visto?*

Steff si ritrovò a trattenere il respiro mentre controllava con ansia il lago. Ma l'Abisso di Lazarus era lo stesso di pochi minuti prima. Una dozzina di metri più avanti, il gruppetto di sub stava probabilmente nuotando sotto la superficie. La pioggia scendeva nella vallata in un velo tortuoso. Colpiva la sua tuta di gomma con una sorta di picchiettio. La superficie del lago s'increspò: un effetto da far venire la pelle d'oca.

Ancora una volta si rivolse verso la casa bianca come un teschio, sulla collina.

Non c'è nessuno là. Se n'è andato... Steff pulì la maschera con la mano coperta dal guanto. Non c'era nulla di cui si dovesse preoccupare. L'uomo nella casa poteva non essersi rivolto a lei, no?

L'acqua raggiunse i suoi seni... e *youch!* Il freddo l'attanagliò attraverso la gomma. I brividi corsero dai suoi capezzoli facendole formicolare i seni, per poi diffondersi in tutto il torace invadendo il suo corpo con un tremito elettrico. Avrebbe battuto i denti se non fosse stato per il boccaglio. Adesso, sulla sua lingua, dalle bombole scorreva aria dall'odore di gomma attraverso le valvole di collegamento. Stranamente, le faceva venire in mente un profondo respiro dopo aver succhiato una mentina. Nonostante l'odore di gomma, aveva ancora quel genere di freschezza incontaminata.

In quel momento Steff si gettò in avanti. La superficie dell'Abisso di Lazarus si chiuse sulla sua testa. Ora l'acqua formava una nebbia grigia davanti alla sua maschera. La visibilità era quasi nulla. Delle particelle fluivano intorno alla sua testa mentre nuotava. Apparvero delle sagome. All'inizio erano indistinte, rivelandosi pezzi di ramoscelli e foglie morte man mano che si avvicinava. Steff batté i piedi delicatamente, con le pinne che la portavano più in profondità, sotto il livello nebuloso della superficie dell'acqua. Quando fu più chiaro, vide che gli altri sub l'avevano lasciata indietro. Era sola.

4.

Di fronte a Steff, l'acqua divenne un abisso d'ombra buio come una tomba. Le sembrava di nuotare in una oscurità liquida piuttosto che nell'acqua

fredda del lago.

Dove sono finiti? Si fermò soltanto un istante a pensare all'uomo dal viso così pallido che cercava di avvertirla di...

No, non mi ha avvertito; era la mia immaginazione che si fa beffe di me. Adesso tutti mi hanno lasciata indietro. Maledizione! Perché non mi hanno aspettato? Santo cielo! Sanno che non bisogna permettere che nessuno si immerga da solo.

Steff scese più in profondità. Forse si trovavano solo pochi metri più avanti. Se si fosse mossa più rapidamente, probabilmente sarebbe riuscita a raggiungerli. Mentre muoveva le pinne nell'acqua, estrasse la torcia da immersione dalla cintura e premette l'interruttore. Il lampo di luce brillò davanti a lei. Ora poteva vedere che, nonostante tutt'intorno fosse scuro, incredibilmente scuro, l'acqua aveva delle sfumature rosse.

È come nuotare nel vino rosso, si disse, sorpresa. Era un rosso così scuro, che non era facile distinguerlo dall'oscurità. Probabilmente dei sedimenti di minerali trasportati nel lago dalle correnti dovevano aver colorato l'acqua in quel modo. Steff indirizzò la lampada verso il basso per valutare quanto fosse profonda l'acqua in quel punto. In distanza riusciva a vedere che il letto del lago era coperto di rocce grezze della forma e dimensione di teste umane. Delle erbacce si innalzavano tra le rocce. Come lunghi capelli di strega. Questo sembravano. Viscidi capelli verdi di strega. Stimò che il letto del lago fosse a quaranta piedi sotto di lei. Controllò il profondimetro: indicava venti piedi.

Steff Kline continuò ad immergersi, supponendo che il gruppo di sommozzatori si fosse spostato verso il letto del lago in cerca di qualcosa d'interessante. Un branco di pesci apparve come un fantasma nell'acqua. Non erano sorpresi della sua presenza. Lei non riconobbe la specie. Erano poco più grandi della mano di un uomo. Avevano lunghi corpi scuri stranamente simili a serpenti, e i loro occhi brillavano, rotondi come biglie. Un istante dopo, i pesci scomparvero dalla vista. Controllò il profondimetro. Quaranta piedi di profondità. Guardò in basso. Le rocce erano diventate indistinte, come fossero svanite in ombre turbinanti. E così, il letto del lago scendeva. Aveva sentito dire che poteva raggiungere la profondità di duecento piedi. Era profondo tanto quanto le colline erano alte da quella parte della vallata. Naturalmente, lei non avrebbe potuto raggiungere tale profondità. Il suo limite era di cento piedi. Ma dov'erano finiti gli altri sommozzatori?

Maledetti loro!

Continuò a muovere le pinne, ascoltando il ritmo del proprio respiro

mentre i polmoni aspiravano aria dalle bombole portandola, attraverso la valvola, nel tubo, fin dentro il suo corpo. E poi l'emissione. L'aria usata gorgheggiava dalla valvola, rimbombando in quel modo caratteristico, smorzato, quando le bolle sfioravano le sue orecchie per dirigersi verso la superficie.

Guardando verso l'alto, Steff vide lo strato di nebbia grigia che si trovava appena sopra la superficie, oscurandola. Lassù avrebbe potuto infuriare una tempesta devastante, ma in profondità regnava un silenzio di tomba. L'acqua era immobile. Non si udiva alcun rumore, tranne il suo respiro seguito dalle bolle e l'afflusso d'aria usata che fuorusciva dalla valvola.

Steff fissò il vuoto oscuro di fronte a sé, cercando la luce degli altri del gruppo. In distanza, delle sagome volteggiavano stranamente nell'oscurità. Forse...

No, non erano sub. Non c'era traccia di bolle. E neppure le torce. Nonostante ciò, nuotò verso quelle sagome indistinte che si trovavano appena oltre la sua visuale. Vi era una possibilità che nel lago vivessero delle lontre. O forse si trattava di una famiglia di pesci-gatto che erano cresciuti a dismisura nel corso degli anni.

Nuotò attraverso l'oscurità che la circondava. Oltre il raggio della torcia, vi era una profonda oscurità impenetrabile. *È il tipo di oscurità che si trova nello spazio profondo,* si disse. *Sconfinata. Quasi palpabile.*

Steff si sforzò di guardare. Dei fiori porpora germogliarono nelle sue retine per la fatica di cercare di guardare. Il freddo dell'acqua s'insinuò nella muta, sotto la pelle, per raggiungere il suo sangue e gelarle il cuore. Tremò. Anche il silenzio profondo fece effetto su di lei. Le acque antiche dell'Abisso di Lazarus formavano un'apertura che sbadigliava sotto di lei. Era un luogo oscuro di meditazione. La sua vastità spettrale le trasmise la sensazione di essere nulla di più vero - o vivo - d'una di quelle foglie morte che galleggiavano sulla superficie.

La pressione premeva sulla sua gabbia toracica. Respirare divenne più difficile. Il cuore di Steff risuonava con un battito morbido, funereo, nel suo petto. L'atmosfera malinconica che permeava l'acqua scivolò dentro di lei. Nell'oscurità vischiosa, quelle sagome continuavano a volteggiare con una grazia sovrannaturale. Ma adesso iniziavano a gonfiarsi di promesse malauguranti... come quelle forme indistinte che ondeggiano ai confini di un incubo. Mai chiaramente visibili, ma sempre terribili. Sagome spaventose che non erano identificabili. Ma piene del potere di terrorizzare.

Doveva trovare gli altri. La sua immaginazione ora stava avendo la me-

glio sulla ragione. Lì, sola nelle profondità del lago, la sua mente era priva di controllo. Forse quelle forme più avanti erano davvero i suoi amici? Se si fosse avvicinata a nuoto avrebbe potuto controllare.

Con una sovrannaturale sensazione di distacco, Steff si mosse nell'acqua come un fantasma... lei era lo spirito che dava la caccia al lago ora. Una creatura liscia, mascherata. Nuotava velocemente, con le cosce indolenzite, accelerando in quelle profondità incommensurabili.

Più vicino... sempre più vicino...

Usa la torcia. La fece brillare davanti a sé.

Degli uomini e delle donne erano immobili nell'acqua. Galleggiavano eretti come se si trovassero su piattaforme invisibili. I loro capelli fluttuavano in trecce simili a quelle degli gnomi.

Il suo primo pensiero fu: *Perché si sono tolti le mute?*

Ma non erano gli amici di Steff. Una dozzina di uomini e donne stavano fluttuando là. Dovevano essere annegati molto tempo prima. Dovevano essere dei cadaveri gonfi con gli occhi corrotti: i loro busti e gli arti sarebbero stati un buon *humus* per l'erbaccia verde.

Ma quelle cose erano bianche. D'un bianco esangue. I loro occhi fiammeggiavano rivolti verso di lei. Occhi come non ne aveva mai visti prima di allora. Non avevano colore. Soltanto il bianco del guscio d'un uovo, con una macchia nera, intensa, al centro. I loro sguardi erano fissi su di lei.

Mi stanno aspettando.

Un uomo si sollevò nell'acqua. Benché fosse giovane, i suoi capelli erano bianchi come la pelle lattea che lui e gli altri possedevano. Ma i suoi occhi erano differenti. Erano di un verde luminoso che brillava come un fuoco stregato. Sorrideva, e i suoi denti sembravano enormi.

Le figure si mossero in avanti verso Steff, con le braccia protese. Insieme all'albino vi era un altro giovane con una montagna di turbinanti capelli neri. Dietro di lui, sopraggiunsero altre figure mostruose dalle teste calve e dalle spalle curve. Morti da tutto quel tempo nell'acqua, erano diventati creature assai diverse dagli esseri umani. Le loro dita erano simili ad artigli. Le vene sembravano corde color porpora che strisciavano nei loro colli e rilucevano orgogliosamente nelle loro braccia.

Steff gridò dentro il boccaglio. Poi si contorse nell'acqua, girandosi completamente in modo da potersi allontanare da loro. Nuotando energicamente, si voltò indietro. Quelli acceleravano dietro di lei, muovendosi con l'eleganza di squali assassini.

Le loro bocche si spalancarono. Lei intravide dei denti aguzzi. E i loro

occhi...

Buon Dio, quegli occhi! Bianchi come il marmo di un sepolcro, con dei punti neri, taglienti, nel mezzo. La fissavano con una ferocia assoluta. Ma vi era qualcos'altro in quegli occhi. Languore. Bramosia. Lussuria.

Frenando il bisogno di strappare il boccaglio e gridare, Steff si concentrò nel nuotare. *Se riesco a raggiungere la spiaggia... se arrivo al furgone, sarò al sicuro.*

Dietro di lei, vide una macchina adagiata sul letto del lago. Gli sportelli erano aperti, spiegati come ali. I due fari abbaglianti brillavano come un paio di vitrei occhi morti.

Adesso sapeva quello che avrebbe dovuto fare per liberarsi dalla sensazione di panico. Aveva la mente lucida. Era fortemente determinata. Otteneva sempre quello che voleva.

Adesso voglio uscire dall'Abisso di Lazarus.

Steff si guardò nuovamente indietro. Si muovevano in fretta. Ma anche lei era veloce. Non si stavano avvicinando rapidamente come avrebbero sperato. Vi era frustrazione mescolata a rabbia nei loro occhi. Non avevano immaginato che lei fosse così svelta. Il letto del lago correva poco più in basso di lei, mentre il livello sulla superficie formato da particelle grigiastre generate dall'acqua era vicino, sopra la sua testa. Di fronte a sé, vide un tramestio di bolle. Le onde si infrangevano sulla riva.

Ci sono quasi... ci sono quasi...

Le creature bianche dietro di lei stavano cercando di raggiungerla.

Ce l'ho fatta!, pensò Steff con un'improvvisa sensazione di trionfo. Afferrò e sganciò la cintura che conteneva i pesi di piombo per l'immersione. Nel momento in cui caddero dalle sue anche, improvvisamente la forza ascensionale l'afferrò e la spinse con forza verso l'alto. Guardò in su per vedere che stava raggiungendo rapidamente lo strato di nebbia grigiastra che abbracciava la parte inferiore della superficie del lago. In pochi istanti l'avrebbe attraversata. Ce l'aveva quasi fatta. Presto avrebbe infranto la membrana della superficie dell'acqua verso l'aria fresca.

Poi, sopra di sé, vide una figura che riconobbe, con le braccia distese come una sorta di falco sospeso sott'acqua.

Luke Spencer.

Era nudo fino alla vita. La pelle bianco latte del suo petto era venata di blu. Sorrideva, rivolto verso di lei.

L'emersione condusse Steff tra le sue braccia. Sentì quei lunghi arti stringersi intorno a lei. Il volto si spinse verso la sua maschera finché gli

occhi fissi cozzarono forte contro il vetro, guardandola. Poi sopraggiunsero gli altri. Due dozzine di braccia le afferrarono gli arti, riportandola in basso, nelle profondità dell'acqua. Le dita artigliate strapparono la gomma della muta, la ridussero a brandelli. Poi, bocche piene di denti affilati trovarono il suo corpo nudo. Lei avvertì la pressione delle labbra, le punte aguzze degli incisivi.

Sopra Steff, le bolle d'aria che provenivano dalla sua bocca urlante erano l'unica cosa che riuscisse a fuggire dalle acque nere come la notte.

CAPITOLO 15

1.

Sabato mattina. Electra Charnwood stava dando delle indicazioni, mentre Katrina guidava. Banchi di nuvole grigie transitavano sulla brughiera poco oltre la sommità degli alberi. Non che vi fossero molti alberi su quegli altipiani ricoperti di erica e prati alpini. Quei pochi che c'erano erano cresciuti con i rami incredibilmente contorti. I fusti attorcigliati erano striminziti. I rami spogli sondavano l'aria dando l'impressione di antenne d'insetto che riconoscono una preda.

«È quello?». Katrina indicò un'altura a un centinaio di passi dalla strada.

«Un tumulo?»

«Sì. Sono tumuli sepolcrali preistorici, non è così?»

«Risalgono almeno al 500 a.C». Electra guardò le minacciose nubi cariche di pioggia. «Temo che non sia il tempo ideale per una passeggiata oggi».

«Guarda le dimensioni dell'altura», disse Katrina, in tono calmo. «È grande come una casa».

«Una così dev'essere stata la tomba di un capo o di un eroe di guerra».

«Voglio vederla da vicino».

Katrina fermò la macchina così bruscamente che Electra dovette mettere le mani sul cruscotto per non sbattere. «*Whoa,* tigre!», scherzò, mentre la macchina che li seguiva sterzava per sorpassarli, suonando una nota arrabbiata con il clacson.

«Vieni con me?».

Prima che Electra potesse replicare, Katrina scese dalla vettura e si affrettò sulla distesa d'erica.

Con queste scarpe? Electra scosse la testa. In quel periodo dell'anno la

brughiera era come una spugna inzuppata. Era facile sprofondare nel limo nero fino alle caviglie. Ma non c'era modo di fermare Katrina West.

Electra la seguì, avvolgendosi la sciarpa intorno al collo e aggiustandosi il cappello di lana per tenere le orecchie al caldo. Quel vento proveniente dal Mare del Nord era pungente. Riusciva quasi a sentire l'ozono dell'Artico spaziare sul luogo. Si fermò a guardare il cammino che avevano percorso. La strada si stendeva a zig-zag nella vallata. A un miglio di distanza, la scura brughiera s'interrompeva, diventando d'un verde più tenue dove i pascoli salivano dal riparo del fondovalle. In lontananza vi erano le sagome regolari degli edifici di Leppington.

Il suggerimento di Katrina che Electra la accompagnasse in un altro giro in macchina, le era sembrato piacevole. Ma adesso che era fuori dalla vettura, i venti gelidi erano come un'aggressione al suo corpo. Seguì il sentiero che conduceva al tumulo. Coperto d'erba fitta, formava qualcosa di simile a un cono verde dalla sommità lievemente appiattita. Katrina vi si arrampicò come se si aspettasse di trovare dell'oro in cima. Rischiava di cadere in avanti, per scalare le pareti scoscese a quattro gambe.

Con queste scarpe... e questa giacca. Sono abiti costosi per arrampicarsi sulle colline in inverno.

Quando Katrina raggiunse la sommità, le accadde una cosa strana. Electra guardava, sbattendo le palpebre per asciugarsi gli occhi dalle correnti ghiacciate che soffiavano forte: Katrina era scomparsa dalla cinta in su. Per un istante, quella singolare percezione paralizzò Electra come fosse morta. Poi capì cos'era successo. Lo strato di nuvole era talmente basso che la metà superiore di Katrina era realmente finita in mezzo alle nuvole. Electra scansò una pozzanghera. Anche così le sue scarpe (quelle più comode per camminare) affondarono fin quasi alle caviglie con un rumore viscido.

Non mi arrampicherò su quell'altura, disse a se stessa. *Rimarrò qui e aspetterò che torni indietro. Con un po' di fortuna, soddisferà presto la sua curiosità: poi potremo tornarcene alla macchina. C'è una bella locanda a Rosedale con un meraviglioso fuoco scoppiettante. Possiamo pranzare là. Questo scorrazzare per la campagna mi sta esaurendo.*

Electra raggiunse la base melmosa dell'altura sepolcrale. Il fango brillava in macchie lebbrose. Sopra di lei, la metà superiore di Katrina era ancora invisibile tra le nuvole.

Cosa diavolo c'era di così interessante lassù? Katrina aveva guidato per tutta la zona come se stesse cancellando delle voci su un'agenda.

Se *la conoscessi meglio direi che sta cercando qualcosa... A questo punto, non lo so più. Forse sia cercando davvero qualcosa. Sembrava eccitata stamattina. Quasi nervosa.*

Uno del personale della cucina aveva detto a Electra di aver visto Katrina tornare sulla sponda del fiume, e fissare il Lepping in piena. Per un momento, aveva temuto che volesse buttarsi.

O forse era solo su di morale. Forse Katrina aveva semplicemente le vertigini. Era eccitata all'idea di gustarsi qualche giorno di pausa da Londra, con la sua confusione, il rumore e gli ingorghi di traffico. Qui tutto era incredibilmente tranquillo. I turisti descrivevano la vastità e la solitudine assoluta della campagna come una droga. Ti davano una sensazione di stordimento.

«Splendido!». Gli occhi di Katrina brillavano per l'eccitazione mentre scendeva frettolosamente dall'altura. «Maledettamente splendido!»

«Stai attenta!».

Electra sì era dovuta lanciare in avanti per afferrare la donna che aveva le braccia che mulinavano a vuoto, mentre la gravità l'aveva afferrata e la stava conducendo verso il basso.

Per un istante furono talmente vicine da trovarsi faccia a faccia, con i nasi che quasi si toccavano. Electra vide che aveva avuto ragione a metà sugli occhi di Katrina brillanti di piena *joie de vivre.* Un occhio sembrava morto, quasi che una pellicola lo stesse ottenebrando.

«Oh, grazie. A momenti mi ritrovavo di nuovo a gambe all'aria». Katrina respirò. «*Phew!* Questo posto è eccitante».

«Ma freddo, in una giornata come questa».

«Andiamo, torniamo in macchina a scaldarci».

Katrina prese sottobraccio Electra e si diresse rapidamente verso la vettura. Electra avvertì una sensazione di disagio. Quella donna sembrava euforica in maniera singolare. E poi c'era quell'occhio apparentemente morto...

2.

Abbandonare il tepore dell'hotel era stato un trauma. Dylan Adams camminava mano nella mano con Vikki verso la stazione di Whitby. La città era in trambusto per i venditori del sabato mattina, ma lui non ci faceva caso. Continuava a serbare la passione che aveva vissuto quella notte come un infuso caldo dentro di sé.

«Grazie Dylan».

«Per cosa?»

«La notte scorsa».

Lui sorrise. «Non dirlo neanche».

«Sono stata bene». Lei sorrise di rimando, timidamente. «Magari potremmo farlo ancora qualche altra volta?»

«Non "magari". Di sicuro!».

Lei si fermò e lo guardò negli occhi. «Speravo che lo dicessi». Gli fece scivolare le braccia dietro la schiena e lo baciò sulle labbra. «Andiamo... non possiamo perdere il treno».

3.

Electra guardò Katrina. La donna guidava in fretta, come se fosse ansiosa di raggiungere la tappa successiva... qualunque fosse. L'eccitazione ne accelerava i movimenti. La sua testa si piegava e si girava mentre esaminava il paesaggio. *Sta cercando qualcosa, o qualcuno. Ma cosa?*

Mezz'ora dopo aver abbandonato l'altura sepolcrale sulla parte più alta della campagna, Katrina guidò verso il fondo della valle, seguendo la strada tutta curve quando passava sotto la ferrovia o girava su se stessa per attraversare un ponte.

«Come sei arrivata a gestire un hotel a Leppington, Electra?»

«L'ho ereditato dai miei genitori».

«Non hai mai pensato ad andartene?»

«Sì. Spesso».

«Sono sicura che avresti potuto. Sei una donna intelligente».

«Grazie, Katrina. Prendo nota del complimento. Ma in qualche modo ho messo le radici in questo dannato posto». Electra rese la sua voce gentile, però ne aveva abbastanza di quella pazza gita nella campagna. E poi, c'era qualcosa in quell'occhio morto di Katrina che l'aveva turbata. Il giorno precedente non era così. Forse la donna era malata? *Ma cosa potrebbe mai farle diventare l'occhio in quel modo? Forse dovrei suggerirle di farsi visitare da un dottore?*

Pochi istanti dopo, Katrina prese una curva a destra così secca che le gomme dell'automobile stridettero.

«Stai attenta!», l'avvertì Electra. «In inverno queste strade possono essere traditrici».

«Cos'è successo laggiù?»

«Dove?»

«Sulla sponda del lago. Alla tua sinistra».

Electra guardò al di là del finestrino. Attraverso gli alberi poteva vedere l'acqua. Parcheggiate lì vicino c'erano una mezza dozzina di macchine e un furgoncino. Su una fiancata di quest'ultimo erano dipinte le parole CLUB ADRENALINA. Katrina spinse la vettura sulla strada sterrata verso il lago.

Gridò: «Cos'è questo posto?»

«L'Abisso di Lazarus». Electra lanciò un'occhiata a Katrina, chiedendosi perché all'improvviso la donna sembrasse così intimorita.

«L'Abisso di Lazarus?». Katrina si girò per guardarla. «Mio Dio, mio Dio...». Un occhio brillava per qualcosa simile al panico, mentre l'altro rimaneva come morto.

«Che c'è che non va?», chiese Electra, adesso seriamente preoccupata.

«È successo qualcosa di terribile. Guarda, stanno tirando un corpo fuori dall'acqua».

Scioccata, anche Electra guardò, mentre Katrina inchiodava a una certa distanza dalle altre vetture. Poi, spalancato lo sportello, la donna si precipitò fuori, e quasi cadde. Un istante dopo, stava correndo verso il gruppo di sommozzatori che trascinavano fuori dal lago una persona.

«Aspetta...». Electra si accorse che Katrina non si era neppure fermata per spegnere il motore o tirare il freno a mano, per cui la vettura continuava a muoversi verso il bordo dell'acqua. «Katrina!». Attraverso il parabrezza, tutto quello che Electra riusciva a vedere era l'oscuro, fiammeggiante aspetto dell'Abisso di Lazarus.

4.

Benché fosse preoccupato per il tragico incidente occorso a Steff Kline, Goldi continuava a prestare attenzione alla vettura che procedeva verso la sponda del lago. E osservava la giovane donna che correva verso di loro, con il soprabito svolazzante. Vide una seconda donna sul sedile del passeggero della macchina. Doveva essere riuscita a tirare a sufficienza il freno a mano. La vettura si fermò ad appena due metri dall'argine che terminava dentro l'acqua.

«Oh Dio... oh Gesù!», stava dicendo Vance. «È fredda come il ghiaccio. Tony, prendi delle coperte... Sasha, chiama un'ambulanza. Usa il mio cellulare! È nella custodia dei guanti».

Uno dei sommozzatori si strappò la maschera. Ansimando, disse: «Cosa può aver prodotto ferite simili? Sembrano i segni di morsi».

«Un luccio o un pesce gatto».

«Non essere ridicolo. Guarda le dimensioni dei morsi. Sono enormi!».

Tutti erano in stato di shock, e gridavano istruzioni agli altri. Goldi guardò la donna con la quale aveva fatto l'amore appena due ore prima. L'avevano trovata sul letto del lago mentre tornavano da acque più profonde. Dopo averla tirata fuori, le avevano tolto le bombole. Adesso era distesa sul terreno. Il suo volto sembrava incipriato di bianco nonostante fosse bagnato dall'acqua del lago. Le labbra erano blu, e gli occhi erano riversi. La pelle intorno alle orbite era di un nero orribile.

«Ha perso molto sangue».

«È ancora viva?»

«Non riesco a prenderle il battito... state indietro... lasciatela respirare...».

Se sta respirando... Goldi osservò le condizioni del corpo di Steff. La muta di gomma aveva dei pezzi strappati. La parte superiore era stata completamente asportata sul davanti. I suoi seni sembravano più piccoli adesso, come se si fossero contratti per il freddo. Anche i capezzoli erano pallidi. Vene blu sotto la pelle tessevano una ragnatela sul petto mentre lo stomaco recava delle venature di macchie bianco-grigie. Le ferite erano ancora peggio. In una dozzina di punti la pelle era stata squarciata. Gli sfregi erano abbastanza grandi perché lui potesse introdurvi tre dita con facilità. Il sangue fuorusciva da tali ferite per mescolarsi all'acqua del lago in strisce rosa e rosse.

Buon Dio! Sembrava che fosse stata assalita da un branco di animali.

I suoi occhi erano chiusi. Le palpebre erano diventate nero-bluastre. O era priva di conoscenza oppure... Non voleva arrivare a formulare mentalmente quella parola.

Vance strofinò una delle sue mani contro i suoi palmi. «Steff. Steff...».

In quel momento la straniera raggiunse il gruppo. Si buttò in ginocchio e fissò Steff come se la donna mutilata fosse sua figlia.

«Oh, Dio... guardate». La giovane donna sembrava prossima a un attacco isterico. «So cos'è successo. È stato lui a farle questo. Ha provato a rubarle il cuore...». Ansimava, senza respiro. «Lo so. È stato lui! Ha provato a fare lo stesso con me quando avevo diciotto anni. Mi hanno trovato in tempo e mi hanno portato in ospedale». Uno dei sommozzatori provò ad aiutarla ad alzarsi, ma lei respinse le sue mani. «Ascoltatemi. David Lep-

pington è la causa. È stato lui a farle questo. L'ha morsa. Mi ha morso così... Soltanto la notte scorsa, ha provato a rapire il mio cuore di nuovo».

«Per favore...». Goldi le bloccò le braccia, cercando di allontanarla da Steff. La donna era in preda a un attacco isterico.

«Ascoltatemi. È stato David Leppington a fare questo. Vi attaccherà allo stesso modo. Dovete aiutarmi... No, lasciatemi stare. Dovete accusare David Leppington per questo. È un vampiro!». La donna guardò in alto con un'espressione selvaggia, una spalla scoperta dal soprabito e i capelli scompigliati. «È stato David Leppington. *Dovete aiutarmi a ucciderlo*».

5.

Il cuore di Electra batteva forte quando raggiunse il gruppo accalcato intorno al corpo.

Prima Katrina era balzata fuori dalla macchina ancora in movimento. Se il freno a mano non l'avesse fermata, la macchina sarebbe finita dentro al lago. E ora quello.

Katrina gridava rivolta al gruppo dei sommozzatori mentre questi erano fermi intorno a quello che sembrava essere il corpo annegato della loro collega. Sembrava che stesse cercando di dire loro qualcosa d'importante, ma l'isteria aveva stravolto le sue parole in un suono in cui il panico era tale da lacerare i nervi.

Lo sguardo attento di Electra era fisso sul corpo della sommozzatrice. In meno di un secondo aveva valutato la situazione. «Sta arrivando un'ambulanza?».

Uno dei sommozzatori annuì. «Ma deve arrivare da Whitby».

«Questo richiederà altri quindici minuti», disse Electra. «È in stato di shock». Toccò la fronte della donna. Il freddo delta pelle le corse attraverso le dita. «Tu...», si rivolse a Goldi e indicò Katrina che stava singhiozzando, con gli occhi gonfi mentre fissava il corpo, «...portala via... per i capelli se necessario. Tienila lontana».

«Ma...».

«Fallo!».

Electra si rivolse quindi a un altro uomo che stava fermo facendo dondolare tra le mani la cinghia di una maschera. «Tu, metti in moto una delle macchine. Tieni il motore su di giri, poi accendi al massimo il riscaldamento quando te lo dico».

L'uomo sembrava confuso. «Quale macchina?»

«Scegli la più costosa, avrà il riscaldamento migliore...». Electra fece un cenno a un altro degli uomini. «Aiutami a portarla nella macchina...».

«Ma lei è...».

«È viva. Credimi, è viva».

«Ma ha perso il boccaglio. Dev'essere annegata. Noi...».

«Non è annegata. Ha perso del sangue. È sotto shock... completamente sotto shock».

«Ma noi che possiamo...».

«Aiutami a metterla in macchina. Dobbiamo riscaldarla». Un paio di sommozzatori si ripresero d'animo a sufficienza per aiutare Electraa portare la donna ferita sul sedile posteriore di una BMW. Un altro del gruppo stava scaldando il motore come lei aveva ordinato.

Prega soltanto che riesca a ricevere l'aria calda del riscaldamento. Questa povera disgraziata avrà bisogno di tutto l'aiuto possibile. Electra guardò il volto della donna, notando le labbra blu e gli occhi contornati di nero. Sintomi di una forte perdita di sangue.

L'ho già visto prima, si ritrovò a pensare Electra. *Tre anni fa. Quando quei mostri attaccarono.*

Il resto del gruppo di sommozzatori era troppo infreddolito per offrire quello di cui la donna aveva bisogno. Così Electra rimase con lei nel retro della macchina. Cullando la testa fredda, bagnata, della donna, nell'incavo del proprio collo, sistemò entrambe sotto le coperte. Electra sperava che il calore del proprio corpo fosse sufficiente ad alleviare la gravità dello shock clinico. «Va bene», disse all'uomo al volante. «Accendi il riscaldamento».

Dov'era quella dannata ambulanza? Guardò fuori dal finestrino e vide Katrina seduta nel fango, che teneva le ginocchia strette al petto e singhiozzava senza controllo. Buon Dio, cosa c'era che non andava in quella donna?

Sussurrando in continuazione: «Ti rimetterai in sesto. Andrà tutto bene», Electra abbracciò la donna ferita. Sentì il brusio di un respiro freddo contro l'orecchio. La donna stava respirando. Sperò che continuasse.

6.

Al termine di quella giornata straziante, Electra si versò una bella dose di brandy nel bar della sala *Jack Black.* Era ancora presto. I "Goth" non sarebbero arrivati per la loro "Comunità" del sabato sera prima di venti minuti.

E altroché se ho bisogno di questo brandy! Bevve un profondo sorso. Pochi anni prima avrebbe sussultato e tossito mentre l'alcool scavava un sentiero di fuoco nella sua gola. Ora non più. Si era abituata a un sorso di «roba pesante», come sua madre era solita chiamarla.

Ma Dio, che giornata! Che giornata terribile! Le parve come se tutte le disgrazie dell'inferno fossero state liberate per lei. Prima, aveva verificato come Katrina fosse preda di un qualche tipo di attacco... o forse si trattava di un collasso nervoso? Forse era stato lo shock per aver visto quello che era sembrato un cadavere estratto dal lago? Lo sapeva soltanto Dio. Poi, quando Electra aveva realizzato che i sommozzatori erano loro stessi sotto shock per aver trovato la loro amica con la muta mezza strappata e il corpo coperto dalle ferite prodotte da morsi, aveva preso il controllo della situazione.

Dopotutto, questa esperienza nell'amministrazione dell'hotel è trasferibile, si disse freddamente Electra mentre posava il bicchiere. Aveva portato la donna in macchina con il riscaldamento al massimo, poi l'aveva riscaldata meglio che aveva potuto con il semplice calore del proprio corpo. E infine, grazie al cielo, era arrivata l'ambulanza.

Solo allora si era dedicata al compito di costringere la singhiozzante Katrina a tornare nell'automobile, con gli abiti infangati, e a riportarla all'Albergo della stazione.

Per fortuna, Claire era ancora alla reception, e tutte e due si erano date da fare per riportarla nella sua stanza e metterla a letto. Almeno adesso si era addormentata.

Electra si era domandata se avrebbe dovuto chiamare un dottore. Ma forse era stato soltanto lo shock per aver visto quello che sembrava un cadavere. Magari Katrina sarebbe stata meglio il mattino seguente.

Erano appena passate le sette. Aveva parlato con uno dei sommozzatori al telefono. Un uomo che si chiamava Goldi. Aveva detto che la ragazza, Steff Kline, era stata ricoverata in ospedale. E che aveva avuto bisogno di una notevole trasfusione di sangue. «I dottori hanno detto che era stata dissanguata. Questo significa...».

Lo so, rifletté Electra. Significava che la povera donna era stata prosciugata del sangue. Era un miracolo che fosse sopravvissuta.

Ma adesso, tutti quegli eventi casuali - apparentemente eventi casuali, coincidenze, appuntamenti del destino, frammenti di sogni in parte dimenticati - si collegavano.

Completa il mosaico, Electra.

Aveva sognato Jack Black che la portava nell'Abisso di Lazarus. Per settimane aveva avuto la crescente sensazione di un cattivo presagio. Un'aria come di un pericolo incombente densa al punto che avrebbe potuto toccarla. Aveva ricevuto il bizzarro *Testamento di Broxley* sulla famiglia che aveva soggiornato nella casa sovrastante l'Abisso di Lazarus. La misteriosa scomparsa e poi la macabra riapparizione del chitarrista chiamato Ash White. *Completa il mosaico, Electra.*

E ora poteva farlo. Rimise il bicchiere sul tavolo del bar e raccolse una busta.

Aveva il tassello finale e cruciale del mosaico.

La busta bianca recava un indirizzo scritto a mano, che Electra sapeva adesso essere quello di Katrina. Electra l'aveva vista nello zainetto della donna... e no, non l'aveva trovato per caso. Aveva frugato nella borsa di proposito. Se la donna era in cura con dei farmaci, forse avrebbe dovuto prenderli. Electra rese i nervi più saldi con un'altra buona sorsata di brandy, e lesse di nuovo l'indirizzo.

Sì, ci siamo, Electra. Era un indirizzo di Londra. Nulla di strano al riguardo. Ma era l'individuo al quale la lettera era indirizzata a fornire la prova decisiva. *Dottor David Leppington.*

CAPITOLO 16

1.

Per David Leppington quel sabato sera significava mangiucchiare un pasto cinese comprato al supermarket dall'altra parte della strada. Quella sera la televisione non lo interessava. Avrebbe voluto essere al pub con gli amici. Ma, anche così, sapeva che il suo cuore sarebbe stato lontano. Tutto quello a cui riusciva a pensare era Katrina.

Alla faccia del distacco professionale, si disse David. Ma quando si erano riincontrati pochi giorni prima dopo così tanti anni, qualcosa era esploso nella sua mente. Aveva soppresso un FATTO importante. Il fatto che lui era ancora innamorato di Katrina. Quell'amore si era nascosto in qualche anfratto del suo cervello, ma era sempre rimasto là. Sapeva che le persone i cui amati erano morti, provano qualcosa di simile. Solo che Katrina gli era stata sottratta dalla malattia mentale. Poi, il miracolo. Era tornata da lui sana di mente, in buona salute, e bellissima.

Ma dov'era adesso? Perché aveva smesso di prendere le medicine? Da-

vid infilzò con una forchetta di plastica il contenitore per il cibo del riso fritto. Quella roba lo stava soffocando.

Aveva bisogno d'aria fresca. Dopo aver buttato via il cibo in cucina, si diresse alla porta. Sapeva che quella passeggiata l'avrebbe portato soltanto fino all'angolo della strada. Il *Red Lion* non avrebbe risolto i suoi problemi ma, sicuro come l'inferno, l'avrebbe distratto. Aveva quasi raggiunto la porta, quando il telefono squillò.

Katrina.

Strappando la cornetta dalla base, la portò energicamente contro l'orecchio. *Ti prego Dio, fa che sia lei.*

«Pronto?»

«David. Devo parlarti».

«Electra?».

Electra Charnwood. Buon Dio! L'ultima cosa che avrebbe voluto adesso era parlare con lei. Il solo suono della sua voce aveva risvegliato diversi fantasmi.

«David. Mi dispiace di doverti telefonare spuntando dal nulla così, ma c'è qualcosa che devi sapere...».

2.

La pioggia cadeva forte su Bernice Mochardi mentre camminava lungo Oxford Street. Nonostante i gruppetti sciamanti, le boutique e i ristoranti illuminati a giorno, si sentiva stranamente sola, come se stesse camminando su un remoto sentiero di montagna. Guardò in basso le sue scarpe mentre camminava. Scarpe con i tacchi a spillo di pelle lucida. Le gocce di pioggia le imperlavano.

Io non appartengo a questo posto. Dovrei essere altrove.

Quel pensiero la tormentò. Bernice si era stabilita a Londra. Le piaceva stare lì. Ma, durante gli ultimi giorni, sentiva di aver cominciato a cambiare idea. Parlava poco con i suoi amici. Si sentiva invece costretta a passeggiare per le strade come se stesse cercando qualcosa, o qualcuno. Quando raggiungeva Bloomsbury, tagliava per il British Museum, dove rimaneva tristemente ferma dietro i cancelli di ferro. Era chiuso. Lì era più tranquillo. L'edificio era acquattato nella pioggia notturna. Dalla sommità della statua di un generale morto da diverso tempo, un corvo la guardava passeggiare.

3.

«Ascoltami David: c'è qualcosa che non va quassù».

«Electra che cosa intendi per... "Qualcosa che non va"?».

David voleva finire quella conversazione con Electra Charnwood il prima possibile. La immaginava seduta in quel triste ufficio nel retro dell'Albergo della stazione in quella città dimenticata da Dio con la quale aveva il nome in comune. Immaginava Electra là, con la criniera di capelli neri dai riflessi blu mentre rievocava quelle cose che erano rimaste in agguato nei tunnel sotto l'edificio.

No, non ho intenzione di tornare in quel posto... neppure con la fantasia.

Avrebbe concluso quella telefonata il prima possibile, decise, poi avrebbe lasciato l'appartamento per qualche ora. La birra era ciò di cui aveva bisogno adesso.

«David, ho avuto degli incubi. Ho sognato che Jack Black è...».

«Jack è morto, Electra».

«Lo so, ma nel sogno lui mi portava nell'Abisso di Lazafus dove...».

«C'era da aspettarselo che tu facessi dei sogni dopo quello che è successo... Electra, pure io ho degli incubi. E sono sicuro che li ha anche Bernice».

«Ma ci sono anche altre cose. Ero all'Abisso di Lazarus stamattina. Ho visto una donna che era stata aggredita da qualcuno mentre stava facendo un'escursione subacquea nel lago».

«In un lago? Allora non può esserci nessun collegamento con...».

«Se tu avessi visto le ferite, le collegheresti subito».

«Electra, mi dispiace che tu ti senta depressa. Non c'è nessun posto dove tu possa andare in vacanza? Qualche posto oltremare?»

«David, non trattarmi con sufficienza».

«Electra...».

«Non voglio neppure dirti banalità. Io voglio...».

David sentì Electra respirare profondamente. *Adesso sta per crollare. Mi chiederà un favore... oppure mi farà qualche richiesta.*

Aveva ragione.

«David, voglio che tu venga a Leppington».

«Electra, non posso abbandonare tutto. Sto lavorando...».

«David. Ti prego! Voglio che tu venga il prima possibile».

La udì trarre un altro profondo respiro.

«Stanotte».

«Electra, sono le otto passate. Ci vogliono perlomeno cinque ore per guidare fino a Leppington da Londra».

«Beh, allora domattina presto. Le strade saranno deserte, dato che è domenica. Puoi essere qui per mezzogiorno».

David strinse il telefono così forte che le sue nocche si fecero bianche. Diamine, cosa c'era che non andava in quella donna? Non poteva precipitarsi a Leppington semplicemente per un suo capriccio.

«Non posso Electra. Mi dispiace».

«David...».

«Mi sono ripromesso che non sarei mai tornato a Leppington. Se verrai a Londra, sarò felice di incontrarti per prendere un drink, ma non ho intenzione di...».

«David, non ti chiederei di venire qui se non pensassi che è assolutamente necessario».

«Electra, non vengo. Adesso devo incontrare un amico, perciò sto per salutarti».

«David...».

«Electra, mi dispiace. Sembra scortese da parte mia, lo so. Ma sono in ritardo. Devo andare. Ci sentiamo».

«David, aspetta. C'è...».

«Non va bene, Electra. Sto riagganciando il telefono».

«C'è qualcuno qui nell'hotel. Una donna...».

David si fermò. Riusciva a sentire il proprio cuore battere. «E allora?».

Sembrava che la voce di Electra giungesse da un qualche oscuro abisso ad anni luce di distanza. «Si è sentita male stamattina. L'ho riaccompagnata a coricarsi nella sua stanza. Ha dormito per ore. È completamente scollegata dal mondo. Ho cercato nelle sue valigie nel caso avesse avuto bisogno di medicine. Ho immaginato che potesse essere diabetica».

«Vai avanti».

«Ho trovato una lettera, David. Era indirizzata a te».

«Capisco». Apparentemente sembrava essere calmo, ma il cuore gli batteva dolorosamente contro il petto.

Electra continuò: «La donna si è presentata come Katrina West. Mi chiedevo se questo nome ti dice qualcosa?»

«Katrina West?».

Ci fu una pausa. David riusciva a sentire il respiro di Electra trasportato per centinaia di miglia di linea telefonica. In lontananza si sentiva un rumore sibilante. In tutto il mondo, sembrava un flusso d'acqua. Un fiume in

piena. Istantaneamente, con l'occhio della mente, vide Electra che parlava al telefono. Oltre la finestra giaceva la città di Leppington, avvolta dalla notte. Il fiume Lepping si precipitava verso il mare. Con l'immaginazione, corse nelle acque scure risalendo la corrente verso il punto in cui il fiume sgorgava da una cavità. Viaggiando più in profondità nella grotta, sarebbe arrivato nel cuore della montagna dove un lago segreto nutriva il fiume. Là, gli antenati vichinghi di David Leppington avevano comunicato con i loro oscuri e terribili dèi.

«David... David? Sei ancora lì?»

«Ci sono».

«Conosci questa Katrina West?»

«Sì».

«Allora devi sapere che questa lettera che ti ha scritto è del tutto paranoica, a dir poco. Parla in modo sconclusionato del sangue e di come il sangue sia prezioso per la vita». Electra s'interruppe. «David, lei conclude la lettera con un'accusa. Afferma che tu sei un vampiro».

4.

Bernice Mochardi si ritrovò nel quartiere degli avvocati vicino ad Aldwych. Le strade erano ampie e ventose. Erano deserte, benché fossero appena le nove di sera. La notte invernale aveva spinto i pedoni sui taxi o sugli autobus.

Cos'hai intenzione di fare? Domandò a se stessa. *Gironzolare per Londra tutta la notte? Torna a casa. Vattene a dormire.*

Ma l'irrequietezza costringeva Bernice a muoversi. Doveva fare qualcosa per alleggerire quel senso di nervosismo che vibrava dentro di lei come elettricità.

Indosso una minigonna, pensò con un brivido improvviso. *Potrei slacciarmi il soprabito e fermarmi all'angolo di una strada. Quanto tempo impiegherebbe un'auto a fermarsi e un estraneo a chiedermi di salire? Come sarebbe la conversazione?*

Mi chiederebbe: «Quanto vuoi?»

«Meno di quello che pensi».

«Sei bellissima».

«Grazie. Andiamo da me?».

Lui sorride. «Facciamo qui, nella macchina». Estrae un coltello da sotto il cruscotto. «Va bene, bellissima signora: dì ah».

Idiota, si rimproverò. *Sto pensando ad ogni genere di amenità soltanto per distrarmi. Ma mi sento così tesa. Se tornassi a casa, non riuscirei a stare tranquilla. Cosa mi sta succedendo?*

Mentre Bernice stava attraversando la strada, il suo cellulare squillò. Estraendolo dalla tasca della giacca, premette il tasto di risposta. Delle gocce di pioggia caddero sul display, oscurando il nome del chiamante.

«Scusa... con chi parlo?». Trattenne il respiro più per lo shock che per la sorpresa. «David? David Leppington? Non ci vediamo da mesi».

«È stata una buona cosa che tu abbia mantenuto il tuo vecchio numero di cellulare», le disse lui. «Non riuscivo a trovarti al numero di casa».

«Mi sono trasferita da allora. Istinto nomade, immagino. Per qualche ragione rimango in un appartamento solo per pochi mesi prima di, beh, lo sai...».

David sembrava serio. «So come ci si sente».

«Come stai?»

«Bene. Ma penso che tu sappia già che questa non è una telefonata di cortesia, Bernice».

«Immaginavo che ci fosse qualcosa di più».

E adesso capisco perché mi sento così irrequieta. La chiamano premonizione... un'intuitiva ed inconscia premonizione di eventi futuri. Perciò, quando lui fece la domanda, lei disse di sì. Non si era neppure fermata a riflettere sulle implicazioni.

«Sì, verrò», gli disse. «Andiamo con il treno?»

«In macchina. Ti passo a prendere a casa domattina. Mi serve soltanto il tuo nuovo indirizzo».

Lei glielo diede.

«Conosco la strada», le disse lui. «Chiamala coincidenza, ma sembra che siamo finiti ad abitare vicini l'uno all'altra».

Bernice fece una risata secca. «Non coincidenza. Io penso che qualcuno, da qualche parte, ci stesse dicendo di rimanere insieme, vicini».

«Ci vediamo domattina alle sette. Va bene?»

«Nessun problema. Aspetta un momento... lo sa Electra che sto per venire a Leppington insieme a te?»

«No».

«E perché no?»

«Non voleva che tu venissi». La voce di David si fece ancora più seria. «Ha detto che è troppo pericoloso».

CAPITOLO 17

1.

David pensò: *Bene, adesso inizia la discesa all'inferno.*

Al suo fianco, sul sedile del passeggero, Bernice Mochardi si mosse come se si sentisse improvvisamente a disagio. Quando si voltò verso di lei, vide che stava guardando dritto alla volta di Leppington che si stendeva nella vallata sottostante. La mano che stringeva la cintura di sicurezza sul petto era così serrata che le nocche erano di un bianco esangue.

E la signora veste di nero, pensò. *Come se stesse andando a un funerale.*

Banchi di nuvole scure scivolavano nel cielo, mentre singole gocce di pioggia pesanti colpivano la macchina sempre più di frequente. Sembrava il suono di un battito cardiaco, che gli ricordò la sua professione. Il suono di un cuore malato. Aritmico. Affaticato. Frenò la vettura, mentre la discesa la trascinava, verso il basso, sempre più vicino a Leppington.

«Mi sento come se non fossi mai andata via». La voce di Bernice sembrava preoccupata. David notò anche il tremore nervoso mentre pronunciava la parola: via.

Buon Dio, si sentiva come lei. Leppington era esattamente la stessa. Le case erano rese tristi, come lapidi, dalla luce fioca di quel giorno di febbraio.

Bernice gemette. «La torre della chiesa... Ho sempre odiato il suo aspetto. Mi ha sempre fatto pensare a...». Tremò. «A un uomo che annega».

«So cosa vuoi dire». Sorrise col viso cupo. «Non è tanto un esempio di architettura di chiesa medievale quanto un grido d'aiuto». Lanciò un'occhiata di lato verso di lei. Il colore aveva abbandonato il suo viso, facendo sembrare il suo rossetto una macchia di sangue sulla bocca. Se pure lei aveva notato il suo tentativo di fare dell'umorismo, non aveva reagito.

«Oh Dio, non avrei mai pensato di posare di nuovo lo sguardo su questa cittadina!», esclamò la giovane.

«Non era necessario che tu venissi, Bernice».

«Invece sì: dovevo farlo. L'ho sentito nelle ossa diversi giorni prima che tu chiamassi».

«Electra ha detto la stessa cosa. Affermava di aver avuto delle premonizioni... l'impressione che si stesse creando qualcosa di sinistro».

«Come una tempesta? Io ho cominciato a fare dei sogni...».

«Su Jack Black».

«Anche tu?».

David annuì. «E ho avuto una strana conversazione con un vecchio venerdì mattina. Diceva di aver vissuto qui vicino e di aver conosciuto la mia famiglia».

«Questa è una coincidenza, credo. Non la definirei una cosa strana».

La bocca di David si inaridì al ricordo di quei tranquilli occhi blu fissi nei suoi. «Era un paziente dell'ospedale dove lavoro. Un'ambulanza l'aveva portato come un caso d'emergenza. Soffriva di trombosi coronarica. La cosa strana di quella conversazione - rallentò nel punto in cui la strada girava su se stessa - è che quando chiacchierai con lui, era già morto da più di un'ora».

Vide che Bernice lo guardava spaventata.

«Proprio così!». Sulle labbra gli si delineò un sorriso amaro. «Dopo tutti questi anni come dottore qualificato, penseresti che io sia in grado di notare la differenza tra un paziente vivo e uno morto». David lasciò che la forza di gravità spingesse nuovamente la vettura verso il paese. Adesso riusciva a vedere la stazione ferroviaria con l'enorme mattatoio al suo fianco; poi, alla fine, la sagoma con il tetto gotico dell'Albergo della stazione. Le sue torri quadrate - una per ogni angolo - apparvero in lontananza sulla strada. Quattro minacciose sentinelle di mattoni.

«Ci siamo», disse lui. «Benvenuta nella città dei miei antenati».

Appollaiato sul cartello sul quale si leggeva semplicemente LEPPINGTON, c'era un corvo. Li guardò passare.

«Il comitato d'accoglienza», disse Bernice, accennando al grosso uccello.

«Qualcosa mi dice che adesso quei ragazzi laggiù sanno che siamo tornati».

David sentì la mano di Bernice stretta nell'incavo del suo gomito. Non stava cercando di attirare la sua attenzione. Era come qualcuno che ha bisogno di conforto tramite il contatto fisico. Non lo guardava, ma continuava a fissare la cittadina con occhi spaventati.

Povera ragazza, pensò. Non avrebbe mai dovuto chiederle di venire con lui, anche se il suo istinto aveva gridato dal profondo del suo cuore che quella era la scelta giusta.

«Bernice». La sua voce era gentile. «Bernice. Non è troppo tardi, lo sai. Sarò felice - più che felice - di riportarti indietro a Whitby. Di là puoi prendere un treno che ti riporti a casa».

Lei scosse la testa. Notò il modo in cui sollevava il mento in gesto di

sfida, benché la semplice vista del paese la terrorizzasse. «No. Non voglio ancora tornare. C'è un motivo per cui devo rimanere qui».

«Non avranno bisogno di te al lavoro?»

«Mi sono presa una settimana di libertà».

«Anch'io. Sembra che siamo entrambi pronti a trascorrere alcuni giorni qui».

«Rimarrò per tutto il tempo necessario. So che io...».

La sua voce si affievolì non appena vide ciò che si trovava dietro l'angolo seguente. L'Albergo della Stazione si stagliava di fronte a loro.

Ancora una volta David rimase colpito dalle dimensioni dell'edificio. Rispetto alla piccola cittadina, l'hotel si elevava come una fortezza. Il suo stile gotico dominava gli edifici circostanti. Le sue numerose finestre erano tanti occhi mostruosi che fissavano i visitatori, sfidandoli a entrare.

Ha lo sguardo di un animale da preda, si disse David. *Non è una descrizione completamente razionale. Ma è la più calzante. È una bestia da incubo che è rimasta in agguato negli ultimi tre anni. Adesso sta cominciando a risvegliarsi.*

I venti sferzanti ringhiavano tra le case ai lati della strada. Un poster mezzo strappato svolazzava da una staccionata. Mostrava un annuncio di una compagnia di assicurazioni sulla vita. Dietro la fotografia ondulata di un quadrante d'orologio, c'erano le parole: IL TEMPO NON PASSEGGIA MAI. IL TEMPO FUGGE VIA.

Fece rallentare la vettura, fermandosi a un centinaio di metri dalla struttura minacciosa dell'Albergo della stazione.

«Non è troppo tardi per tornare indietro». Questa volta David capì di aver pronunciato quelle parole per il proprio bene. Poteva fare un'inversione, poi andarsene via di lì in fretta, come se tutti i demoni dell'inferno fossero alle sue calcagna. Non era obbligato a rimanere. Poteva andarsene senza neppure guardarsi indietro.

Un colpo tremendo risuonò su un lato della vettura. Bernice lanciò un grido di spavento. «David, metti la sicura!».

Un mendicante bussò con le nocche luride contro il finestrino. Benché avesse probabilmente solo vent'anni, aveva il volto vissuto, scarno, di un vecchio. Teneva il cappuccio della giacca sollevato sulla testa. Ciocche di capelli scarmigliati uscivano dalle fessure tra il tessuto e la sua testa coperta di croste. David abbassò il finestrino.

«No, David. Continua a guidare», lo esortò Bernice.

«Hai qualche spicciolo, amico?».

David raccolse una manciata di monete dal piccolo contenitore dietro il freno a mano.

«Abbi cura di te», disse David, posando i soldi nella mano tesa dalle strane unghie grumose.

L'uomo si spinse avanti finché la sua testa giunse al loro livello. Fissò Bernice, poi David. «Vi ho già visto voi due, non è così?»

«Non so». David cercava di parlare con diplomazia. «Può darsi».

«Eravate nell'hotel pochi anni fa insieme a un grosso bastardo arrabbiato di nome Jack Black».

«È così», confermò David. «Ma è stato molto tempo fa».

«Conoscevo Black. Ho lavorato insieme a lui».

«David», sibilò Bernice. «Andiamo».

Pensava forse che il mendicante fosse sul punto di aggredirli... oppure c'era qualcos'altro? David fece un cenno all'uomo. «Abbi cura di te», gli ripeté, poi inserì la marcia.

«Aspetta un minuto, amico. Se vedi Black, gli puoi dire che Skinner è pronto a lavorare con lui, se vuole?». Sorrise. «Ho bisogno di soldi».

David scosse la testa, evitando di raccontare la verità all'uomo. Invece disse: «Non so dove sia Jack. Non lo vedo da anni».

«Lo incontrerai presto». L'uomo appoggiò la mano sul bordo del finestrino. «L'ho visto camminare in paese la settimana scorsa. È tornato».

2.

Non appena David ebbe parcheggiato la macchina dietro l'Albergo della stazione, disse: «Bernice, meglio non riferire a Electra quello che ha detto quell'uomo. Sai cosa provava per Jack. Servirebbe solo a sconvolgerla».

Bernice sembrava scossa. Cosa intendeva quell'uomo dicendo: «È tornato»?

David spense la macchina. «Dunque, entrambi sappiamo che Jack Black è morto. Hai visto le condizioni di quel ragazzo. Probabilmente fa uso di droghe pesanti. Potrebbe esserci inoltre un trascorso di problemi psichiatrici, a giudicare dal modo in cui il suo volto era contratto».

«Non gli credi?»

«Che Jack Black è in città? Bernice, i morti non camminano».

«E non dovrebbero neppure parlare. Ma questo non ti ha impedito di intrattenere una conversazione con uno di loro la settimana scorsa».

David si vide pronto per una spiegazione razionale. Cielo, era bravo in

quelle. Aveva fatto un mucchio di pratica. Ma alzò semplicemente le spalle. «Prendo le valigie. Tu vai avanti prima che cominci a piovere».

«Non ho paura della pioggia», disse lei. «Ti aspetterò, ed entreremo insieme».

3.

«David? Non mi avevi detto che avresti portato Bernice».

«Non è il benvenuto che mi aspettavo, Electra».

Electra avanzò verso di lui, con i suoi capelli nero-blu che le cadevano in una folta ciocca su una spalla. *Mio Dio, è formidabile come la ricordavo.*

Era vestita di nero. Con un trucco orientale per scurire le palpebre, a formare una linea scura intorno agli occhi che le donava l'aspetto di una regina egiziana. Le sue maniere aristocratiche non erano cambiate durante gli anni trascorsi da quando l'aveva vista l'ultima volta. Vide lo sguardo attento spaziare su di lui, valutando l'effetto del tempo trascorso. Poi volse decisamente lo sguardo su Bernice.

David osservò Electra esaminarla dalle scarpe con il tacco a spillo fino alla cima della testa.

Electra Charnwood non sembrava felice di ciò che vedeva.

«David... Bernice... Benvenuti all'Albergo della stazione».

I saluti non erano semplicemente formali, ma avevano un che di glaciale.

«Electra, dov'è Katrina?»

«Adesso sta dormendo».

«Se mi dici il numero della stanza, io...».

«Per prima cosa vai in cucina, per favore. Ci sono caffè freddo e dei sandwich».

David immaginò che Electra volesse parlare con loro senza che qualcuno origliasse. Là, nell'ingresso dell'hotel, una anziana coppia stava parlando alla giovane della reception, mentre un paio di ragazze "Goth" poco più che adolescenti, sedevano leggendo i quotidiani della domenica davanti a dei bicchieri di vino rosso.

«Da questa parte, prego». Electra allungò una mano, indicando la porta dietro la zona della reception. «Conoscete la strada».

David notò lo sguardo di Bernice. Era come se la maestra stesse portando in disparte due scolari indisciplinati per una sgridata.

La cucina non era cambiata. Questa stanza era separata dalla cucina del

ristorante dove si servivano i pranzi della domenica. Era il nascondiglio privato di Electra. Aveva un altero sapore vittoriano, con le sue pentole di ottone che pendevano dai muri.

Come un tempo, c'era un grosso tavolo nel mezzo. Privo di qualunque vernice, era stato pulito con tale vigore nel corso degli anni che si infossava leggermente nel centro, dove la superficie era consumata. Adesso il legno sembrava d'osso, bianco e duro. Sul tavolo c'erano alcuni piatti con dei sandwich avvolti in carta trasparente, insieme a due tazze.

«Prenderò un'altra tazza», disse Electra intenzionalmente. «Perché non vi sedete, voi due? Qui Bernice: lascia che ti prenda il soprabito».

David decise di venire al punto. «Electra, tu non volevi che portassi Bernice».

«No».

«Sembrava la cosa più naturale da farsi».

«Non è stata una buona idea, David».

«Quando abbiamo affrontato quelle cose l'altra volta, eravamo in quattro. Eravamo un gruppo: eravamo più forti della somma delle parti».

«Jack Black è morto». Così dicendo, Electra mise una tazza davanti a Bernice. «Quindi non saremo mai più un gruppo completo».

«No, ma ritengo che tre sia meglio di due».

Bernice disse: «Io volevo venire».

«Quello che la gente vuole è irrilevante». Electra versò del caffè da una brocca di pyrex. «È pericoloso... serviti la panna».

«Grazie».

«Osserviamo le formalità del pasto, diciamo i nostri grazie e prego, mentre parliamo di un pericolo mortale. Quanto si può essere inglesi?». David scosse la testa mentre metteva un sandwich nel piatto, aggiungeva un tovagliolo, poi lo avvicinava a sé.

«Tutto quello che mi serviva», stava dicendo Electra, «era avere David che mi accompagnasse all'Abisso di Lazarus...».

«L'Abisso di Lazarus?». Bernice sembrava confusa. «Cos'è?»

«È un lago a poche miglia da qui. C'è anche una vecchia casa lassù, chiamata il Custode di Lazarus».

David disse: «Ho sentito parlare di quel lago, ma non della casa».

«Ah... Speravo che tu ne sapessi qualcosa».

«Il Custode di Lazarus? Per quale motivo dovrei?»

«In base alle informazioni che ho ricevuto, fu costruita trecento anni fa da un certo Magnus Leppington».

«*Hmmm*». David aveva preso il sandwich, poi l'aveva rimesso giù senza morderlo. «Un Leppington. E così c'è di nuovo un collegamento con la mia famiglia».

«Hai sentito mai parlare di Magnus Leppington?».

David scosse la testa. «Probabilmente apparteneva a un ramo collaterale della famiglia, piuttosto che essere un discendente diretto dei suoi antenati originari».

Bernice chiese: «Ma cosa significa tutto ciò?»

«Mi è stato mandato un documento via e-mail da un misterioso corrispondente che conosco con il nome di Rowan».

«Non l'hai mai incontrato?»

«No. Tutta la corrispondenza è avvenuta tramite e-mail».

David finalmente diede un morso al sandwich. Prosciutto e insalata. Prosciutto cotto dello Yorkshire, per giunta. Electra non lesinava mai sull'ospitalità.

Bernice bevve un sorso di caffè, poi disse: «Questo potrebbe sembrare quasi uno scherzo, Electra, ma tu credi che Rowan sia vivo?»

«Vivo?», Gli occhi di Electra si fecero più piccoli. David si chiese se la stesse prendendo in giro. «Vivo? Naturale che è vivo. Perché me lo chiedi?».

David disse: «Non è una domanda così strana come potresti pensare». Le raccontò quello che era successo quel venerdì mattina: la conversazione con Sam Gotland all'ospedale. «Sarebbe comprensibile se tu mi avessi chiesto se avevo avuto delle allucinazioni». Si pulì le labbra con il tovagliolo. «Avrebbe potuto essere qualcosa di simile. Ma non credo di essere pazzo: che ne dici?».

Electra pensò per un momento, poi aggiunse: «Tu credi che questa «visione», chiamiamola così, sia stata imposta dall'esterno?»

«Penso di sì». L'appetito gli era passato. «Immagino che questo richieda un consiglio di guerra più tardi. Dobbiamo confrontare le nostre esperienze degli ultimi giorni e decidere cosa dovremo fare in seguito».

«Se possiamo fare qualcosa», aggiunse Bernice. Poi disse, rivolta a Electra: «Vuoi mandarmi via?»

«Mandarti via?». Electra sorrise e prese la mano di Bernice tra le sue. «Mi fai assomigliare a una signora vittoriana. No, cara, non ti manderò via».

«Ma hai detto che non sarei dovuta venire qui con David».

«Non capivo il motivo di trascinarti qui per più di duecento miglia. E,

fatto ancora più importante, sono preoccupata per la tua sicurezza».

«Sapevo di dover venire», affermò Bernice. «Tutto qui. L'ho sentito qui». Si toccò il petto. «Nell'istante in cui David mi ha chiamato, sapevo già quello che mi avrebbe chiesto». I suoi occhi scuri erano fissi su entrambi, a turno. «E sono d'accordo con David. In qualche modo, siamo più forti se stiamo tutti insieme».

«Allora, è deciso così», disse Electra. «Come ai vecchi tempi... siamo di nuovo tutti e tre sotto lo stesso tetto. Vi segnerò sul registro come miei ospiti. Avremo stanze adiacenti».

«Grazie», disse David. «Quello che vorrei adesso è vedere Katrina».

«Non sarò curiosa», gli disse Electra. «Anche se credo che ci sia una certa storia tra te e Katrina West, non è vero?»

«C'è. Ma risale a molto tempo fa». Fece un sorriso forzato. «Penso che potresti chiamarla una cotta adolescenziale». Trattenne il respiro. «Il mio rapporto con Katrina ora potrebbe essere importante, perciò farò meglio a raccontarvi qualcosa di questa storia». Narrò a Electra e a Bernice di come si erano conosciuti lui e Katrina. Poi, la devastante malattia mentale di lei, l'apparentemente miracolosa guarigione, e com'era scomparsa nuovamente dalla sua vita.

Quando ebbe terminato, Electra disse: «Ovviamente devi vederla, David. Ma forse prima vorrai leggere questa». Tirò fuori dalla tasca un pezzo di carta piegato. «È la lettera che Katrina ti stava mandando. In effetti, sembra che abbia iniziato a scrivertene diverse. Ma questa è l'unica completa». Si alzò. «Bernice, vuoi darmi una mano con un manifesto? Sto facendo pubblicità a un ballo speciale per i "Goth" sabato prossimo». David vide lo sguardo che lanciò agli abiti neri di Bernice e ai capelli neri tinti da poco che adesso echeggiavano il suo stesso stile. «Credo che potrebbe piacerti».

David sedette al tavolo con il foglio di carta piegato. Più che mai, sembravano i bei vecchi tempi. Di nuovo all'Albergo della stazione. A Leppington, la città dei suoi antenati. Fuori, il fiume Lepping ruggiva oltre il muro del cortile. E, proprio come ai vecchi tempi, aveva una lettera della ragazza che un tempo era stata l'amore della sua vita. Senza alcuno sforzo riportò alla mente quelle odiose, piccole lettere, dolorose a vedersi, che aveva ricevuto in passato quando Katrina era ancora in manicomio.

Caro David,

So che cosa vuoi da me. Avverto la passione e la determinazione del tuo volermi rubare il sangue. Il sangue è prezioso; è la vita stessa in soluzio-

ne... Tu sei un uomo dal cuore di vampiro, David Thomas Leppington...

Electra era stata abbastanza sensibile da chiedere a Bernice di aiutarla con il poster. Così adesso era solo con la lettera nella cucina dell'Albergo della stazione.

Perché la stai fissando? Si domandò. *Non ti morderà, non è così? Devi leggerla prima o poi, e allora è meglio che sia adesso.*

Era l'una del pomeriggio.

4.

All'una e un quarto Dylan Adams guardava Vikki infilarsi la t-shirt, nascondendo i suoi deliziosi capezzoli. Con la sua figura slanciata in controluce contro le tende tirate, sembrava più bella che mai. I capelli, inanellati in soffici riccioli, ondeggiavano mentre si protendeva verso i jeans appoggiati su una sedia.

«Dylan. Mi dispiace di fare la guastafeste ma...». Con una risata, gli lanciò la camicia che gli coprì il volto. Lei rise ancora più forte. «Mio padre tornerà a casa presto».

Dylan sorrise. «E allora? Gli dirò semplicemente che ci siamo gustati qualche piacere domenicale».

«Piacere domenicale un corno! Se ti vede nella mia camera da letto, andrà a prendere il fucile. Andiamo ragazzo: in piedi e via».

«Mi domandavo chi avesse fatto tutti quei fori di proiettile nel muro... *Ouch,* smettila!».

«Solletico?»

«Non i piedi». Ridendo, si infilò la camicia in bocca per soffocare il rumore. «Non i miei piedi!»

«Ah, i piedi! Abbiamo trovato il tuo punto debole, non è vero?». Gli occhi di Vikki brillavano di malizia. «Ora so come farti soffrire».

Con le lacrime che gli scorrevano sul viso, Dylan farfugliò: «Sadica».

«È esattamente quello che sono. E adesso ti comanderò come la mia vittima».

«Ma non i piedi». Si mise un cuscino sulla faccia mentre il riso esplodeva di nuovo dalla sua bocca.

«Vestiti in fretta, o ti metterò una piuma sotto il piede».

«Va bene, va bene. Mi hai fatto venire il singhiozzo».

«Trattieni il respiro mentre ti vesti».

Mentre le risate si alternavano ai singhiozzi, Dylan cominciò a vestirsi. Aveva appena iniziato ad allacciarsi la cintura, quando il suo cellulare suonò.

Sorridendo, disse: «È tuo padre che mi concede un vantaggio di dieci secondi prima di prendere il fucile».

«Non scherzarci».

Dylan premette il tasto di risposta. «Pronto».

Un sospiro risuonò nel suo orecchio. «È da tempo che non ci sentiamo, amico».

«Luke?»

«Sono io, amico».

«Dove sei?»

«Ti sto aspettando, vecchio mio».

«Va tutto bene, Luke? Mi sembri...».

«Bene, bene». La voce del suo amico sovrastò la sua come un'onda; stranamente sibilante. «Faccio una festa stanotte con alcuni amici. Passa e unisciti a noi. Saremo al Custode di Lazarus. Sai dov'è».

«Luke. Stai bene? Luke?». Dylan capì che la comunicazione era stata interrotta.

Vikki sistemò le maniche della felpa. «Era il ragazzo del corso?»

«Sì, ma mi sembrava strano».

«Forse era ubriaco».

«No... ha preso altre sbronze prima, ma non l'ho mai sentito così. Spero che non abbia mescolato l'alcool con...».

«Maledizione!». Vikki alzò la testa, in ascolto. «Mio padre è tornato prima».

5.

La turbolenza del fiume rimbombava forte, anche all'interno della cucina dell'hotel. Mescolata a quel rumore c'era la "voce" del vento che soffiava in mezzo alle sculture gotiche riccamente ornate che si trovavano all'esterno dell'edificio. Il suono era trasportato dalle teste scolpite in alto sulla facciata dell'hotel. Profonde note piene di sentimento con un tono unico, sostenuto, prima di interrompersi per diventare un rumore non dissimile dal singhiozzo di un essere umano. La nota di un cuore infranto.

La pelle di David Leppington era pervasa da una sensazione di formicolio: un migliaio di fredde gambe marciavano sulle sue braccia, fino al collo

e tra i capelli, per irritargli il cranio. Era passato diverso tempo da quando aveva visto una lettera di Katrina così. Ma, istantaneamente, gli rievocò quello stesso insieme di sensazioni - paura, disgusto, tristezza, impotenza - e un odio profondo per quella malattia malvagia che aveva derubato la ragazza che amava della salute, e gliel'aveva portata via.

In un attimo gli venne in mente quella volta in cui aveva ricevuto il messaggio dai genitori di Katrina tanti anni prima, quando lei aveva sofferto di un esaurimento nervoso all'università. A quel tempo, naturalmente, nessuno avrebbe creduto che sarebbe finita preda della schizofrenia. Ma ben presto aveva cominciato a mostrare i classici sintomi della paranoia e delle allucinazioni. David allora studiava medicina. A diciannove anni aveva fatto una cosa dignitosa e le aveva fatto visita in ospedale, ma ciò aveva gettato Katrina in un parossismo di panico.

La sua condizione mentale le aveva contagiato la mente al punto da farle ritenere che quello che era stato il suo amore adolescenziale fosse diventato una specie di mostro. Che lui fosse là soltanto per farle del male. Ben presto i genitori della ragazza gli avevano chiesto di non farle più visita. Ma lui continuava a ricevere le sue strane lettere campate in aria, in cui lei lo accusava di voler bere il suo sangue, affermando che aveva in mente di annientarla.

David guardò in alto udendo un suono di passi. Capì che giungevano dal corridoio parallelo alla cucina. *Electra fa la guardia alla porta e non lascerà entrare nessuno,* si disse. Avrebbe fatto in modo che lui avesse la sua privacy mentre leggeva la lettera. Sospirando, aprì il pezzo di carta.

Sì, era la calligrafia di Katrina. Era talmente appuntita da suggerire che fosse stata scritta in un momento di stress emotivo. Non appena David cominciò a leggere, sollevò una mano e se la mise davanti alla bocca. Un gesto universale di auto-conforto. Il suo istinto di medico notò la stranezza di quel comportamento che era comune a tutti coloro i quali sono intimoriti e hanno bisogno di conforto e rassicurazione. Ma il suo lato ordinario e umano provò la stessa tristezza che un tempo aveva provato quando riceveva una delle lettere di Katrina.

Caro David,

So di essere stata male per molto tempo. Le medicine che ho inghiottito giorno dopo giorno non servivano a curarmi, ma a farmi sentire così sonnolenta e confusa che non riuscivo a combattere quello che mi stava succedendo. Ma perché avrebbe dovuto sorprendermi? Tu, David, sei un dot-

tore. Anche gli uomini e le donne che mi hanno costretta a prendere quelle droghe erano dottori. Siete pervenuti a un accordo segreto che mi riguarda. Cospirate tutti per tenermi segregata.

Ma ho combattuto la magia maligna. Ho giocato al loro stesso gioco. Ho finto quella cosa che loro mi avevano detto essere la "salute ". Una volta iniziato a comportarmi in una maniera che loro definivano "normale", furono costretti a lasciarmi andare. Naturalmente, mi dissero di continuare a prendere quelle droghe per la mente che reprimevano il mio libero volere. Dissi che l'avrei fatto.

Ma, non appena fui in una casa tutta mia, smisi di prendere il veleno che mi prescrivevano. Presto la mia mente si schiarì. Riuscivo a pianificare la mia vita di nuovo. Potevo fare quello che sceglievo di fare. E, quando mi tornò l'acume e il pensiero analitico, cominciai a pensare a te, David Leppington. Mi sono chiesta perché mi avessi fatto questa cosa terribile quando avevi sempre detto di amarmi.

Sapevo che, mentre facevamo l'amore in quei pomeriggi d'inverno, prelevavi il sangue dalle mie vene per le tue. Mi hai dissanguato, solo che a quel tempo io ero così ignara...

Perché ero così ignara? Perché non avevo una visione chiara che mi permettesse di capire la verità della tua natura diabolica?

Poi, il mese scorso, ho visto il poster di un film nella metropolitana. Illustrava una commedia romantica, ma io sapevo che chiunque avesse fatto il poster era un mio amico segreto, perché avevano stampato un messaggio sotto il titolo del film. Si leggeva: QUESTO RAGAZZO MI HA RUBATO IL CUORE.

Poi mi fu tutto chiaro, David. Quando avevo diciannove anni, tu rubasti il mio cuore. Senza il mio cuore, ho perduto la mia capacità di una comprensione istintiva...

David s'interruppe nel leggere la lettera. Il sandwich che aveva mangiato gli pesava sullo stomaco. Si sentiva senza fiato. Fuori, i venti urlavano e gemevano contro i cornicioni del palazzo. Attraverso la finestra, vide un cumulo di nubi torreggiare sulla cittadina.

Su, David. È quasi finita. Continuò a leggere:

Perciò, il mio piano era semplice. Dovevo trovarti di nuovo. Telefonai agli ospedali finché rintracciai un dottor Leppington. Poi ti aspettai vicino alla macchina. Sapevo che mi avresti portato via altro sangue qualora avessimo dormito insieme. Era un prezzo accettabile. Dovevo venirti vicino.

Dovevo sentire il tuo petto mentre dormivi.

E sì. Era proprio così. Il mio cuore pulsava nel tuo corpo. L'hai rubato. Ho bisogno di riaverlo.

Sono nel paese che porta il tuo nome: Leppington. Vieni a cercarmi. Restituiscimi quello che mi appartiene.

E tuttavia, anche mentre scrivo, capisco perfettamente che non lo farai. Io scrivo, fatalmente, sapendo che presto morirò tra le tue forti braccia...

David piegò la lettera e se la mise in tasca. Dio del Paradiso! Pochi giorni prima era sembrata così viva, in salute e... sana di mente. Ma per tutto il tempo la pazzia aveva continuato a divorarla. Aveva ordito quel piano balordo. Bevve una profonda sorsata di caffè. Era gelato adesso. Non che gli importasse. Vuotò la tazza, poi andò a cercare Electra.

Era ferma con Bernice davanti a una lavagnetta nell'ingresso dell'hotel, e stava attaccando un poster che faceva pubblicità al ballo dei "Goth".

David si leccò le labbra. Erano secche al punto di bruciare. «Electra, vorrei vedere Katrina», mormorò.

CAPITOLO 18

1.

«Gesù, Dylan! Cosa stai facendo a quella cagna?».

Dylan Adams alzò lo sguardo mentre il padre di Vikki entrava a grandi passi.

«La spazzolo».

«Lo vedo, ragazzo. Ma per quale diavolo di motivo?»

«Papà, te l'ho detto la settimana scorsa». Vikki entrò nel soggiorno con il cavalietto della macchina fotografica. «Dylan, dove lo vuoi questo?»

«Appoggialo lì, vicino alla macchina, grazie».

Il cipiglio svanì dal volto di suo padre. «Oh, è per il compleanno di tua madre? Bene».

Vikki continuò a spazzolare il lungo pelo del cane. «Dylan farà le fotografie, poi le ingrandirà a dimensione di ritratto. Dopodiché potrò farle incorniciare a Whitby».

Le potenti spalle dell'uomo più anziano si abbassarono. «Uh, così potrai appenderle sopra il camino. Adesso ricordo. Diavolo, quei cani... presto li vedrò dovunque. Anche in bagno ha i barattoli a forma di cane».

Dylan sorrise. «Stanno bene insieme allo spazzolino con la testa di cane».

L'uomo grugnì. «Oh, l'hai visto?».

Vikki rise. Poi diede un'occhiata a Dylan. «Avrai notato che mia madre adora i suoi cani».

«Cristo!», esclamò suo padre con trasporto. «Puoi dirlo forte. Per Natale mi ha regalato delle dannate pantofole a forma di cane». Guardò Vikki che spazzolava il cane. Dylan capì dall'espressione sul volto dell'uomo che era un marito che soffriva in silenzio... il più delle volte. «Qual è il piano allora, Vic?»

«Dylan fotograferà Tarka e Smunge insieme sul divano, poi farà dei ritratti singoli. Ma faccio fatica a sistemare il nastro sul pelo di Tarka».

Il padre di Vikki si rivolse a Dylan. «Non intenderai fare questo genere di cose per vivere, una volta finito il college, eh ragazzo?»

«No, ho in mente di andare a Londra. Voglio fare del giornalismo fotografico».

«Si guadagna bene?»

«Non male, una volta che ti sei fatto un nome».

«Devi avere la testa a posto, allora». Guardò i cani disgustato. «Sono soldi buttati a maneggiare quei due. Non ho mai visto cani come loro. Sono una coppia di dannate sgualdrine».

Dylan sorrise. «Mi piace la sfida».

«Ne hai una là, ragazzo». Indicò sua figlia. «Spero che la nostra Vic ti dia qualcosa di buono in cambio del tuo lavoro».

Dylan trovò difficile reprimere una risata mentre Vikki arrossiva.

«Bene», disse l'uomo anziano. «Ho un camion zeppo di tronchi che non si scaricheranno da soli. Ci vediamo, Dylan».

Dylan fece un cenno, «Signor Lawton...».

«Vic, vedi di dare a Dylan quello che vuole».

Il rossore di Vikki si fece più intenso, diffondendosi dalla gola fino al petto. «Ci penso io, papà».

Quando suo padre se ne fu andato, Vikki, ancora inginocchiata per terra, si nascose il volto con il cuscino della poltrona.

I cani decisero che quello era l'inizio di un gioco, ed entrambi cominciarono a tirarle i capelli con la bocca.

Dylan sorrise mentre la sentiva soffocare, «Oh Dio... oh, Dio. Dio!».

Si sedette anche lui, scuotendo la testa. «Uff, c'è mancato poco!».

Con il volto arrossato, ma sorridendo da un orecchio all'altro, Vikki sol-

levò le testa e respinse indietro i cani. «Mio Dio, pensavo che mio padre ci avesse beccati».

«Non mi sono mai mosso così in fretta. E...», sollevò l'orlo dei pantaloni, «...non ho neppure fatto in tempo a mettermi i calzini».

«Non credo che il mio cuore si fermerà mai più», disse, facendosi aria sulla faccia con le mani.

Dylan non poteva fare altro che sorridere guardando il modo in cui gli occhi di lei scintillavano. Accarezzandole un polpaccio, disse: «Aumenta l'eccitazione, non è vero? Amore proibito in un pomeriggio di domenica!».

«Ma, diavolo! Abbiamo rischiato parecchio».

«Spero solo che non abbia notato le scatole dei preservativi nel bagno».

Gli occhi di lei si spalancarono. «Dylan! Non l'avrai fatto!».

Lui rise gutturalmente. «Mi dispiace... sto scherzando».

«Mi farai venire un infarto... idiota. Dove sono le scatole?».

Lui si toccò i pantaloni. «Nella mia tasca. Me ne sbarazzerò».

«Con discrezione, spero. Non buttarli per strada».

«Chi, io? Puoi fidarti di me, Vikki: ciecamente».

«Lo spero». All'improvviso, la ragazza si voltò e si mise a cavalcioni sulle gambe di lui, baciandolo sulle labbra. «Questo ti deve bastare per un po'».

Dylan grugnì per il disappunto mentre lei si spostava.

Quindi la ragazza indicò la macchina fotografica. «È tempo di scattare quelle fotografie, ora che abbiamo fatto tutta quella fatica per far credere a mio padre che è il motivo per cui sei qui».

«Mentre la verità è che sono qui unicamente per prenderti nuda e calda».

Vikki arrossì nuovamente e la sua espressione si fece improvvisamente timida. «Metterò il fiocco sul pelo di Tarka. Vuoi che stia seduta, oppure in piedi?»

«Prima in piedi».

Lo sguardo sul volto di Dylan doveva averlo tradito, perché Vikki gli lanciò un'occhiata. «Qual è il problema?»

«Uh... quella chiamata di Luke Spencer».

«Immaginavo che stesse tormentando i tuoi pensieri».

«È stupido... non sono la sua balia; ha più di diciott'anni».

«Ma?»

«C'è qualcosa che non va... Mi sembrava strano».

«Probabilmente ha esagerato con il party».

«Cielo! L'ha già fatto in passato. Solo che non l'ho mai sentito così, pri-

ma. La sua voce era alterata»,

«Sei sicuro che fosse Luke?»

«Certo: nessun dubbio».

«Usava il cellulare per chiamarti?»

«No, un telefono pubblico». Dylan aprì le gambe del cavalietto per la macchina fotografica. «Comincio a credere che abbia mescolato delle droghe pesanti... non sembrava affatto che fosse...», Dylan si sforzava di trovare la parola giusta, «...ancora collegato alla realtà».

«Ha mai fatto uso di droghe pesanti prima?»

«Non che io sappia».

«E prima ti aveva invitato a una festa nella casa vicina all'Abisso di Lazarus?»

«Sì, la casa dove siamo passati la notte che andammo a cercarlo... come si chiamava?»

«Il Custode di Lazarus?»

«Sì, quella».

Vikki annuì, seria in volto. «Va bene. Stanotte andremo al Custode di Lazarus. Così potrai vedere in che condizioni è Luke».

2.

L'orologio della chiesa fece risuonare i suoi funebri rintocchi sulla cittadina di Leppington. Le due.

David sentì i rintocchi affievolirsi e poi echeggiare da edifici lontani, alterati dalla distanza. Sembrava una risata metallica alle sue orecchie. Un suono che aveva deriso i sogni e le speranze di uomini e donne per generazioni. E, nel suolo consacrato, sopra il quale si stagliava in lontananza la torre del campanile della chiesa, si riunivano i morti di Leppington nella morsa invincibile del cimitero.

Distesa sul letto, apparentemente più morta che viva, Katrina fissava il soffitto con gli occhi semiaperti.

«Da quanto tempo è così?». David fece scivolare le dita intorno al suo polso, cercando il battito.

«Da ieri mattina».

«Più di ventiquattro ore? Non hai pensato di chiamare un dottore?»

«Pensavo fosse lo shock per aver visto quello che sembrava il corpo morto di una sommozzatrice». Vide Electra serrare le labbra. Pensava che David la stesse rimproverando. «Speravo che ne sarebbe uscita, dopo es-

sersi riposata un poco».

David tolse la mano dal polso di Katrina. Il battito era in apparenza normale: forse, leggermente debole, ma il suo stato comatoso durato più di un giorno ne sarebbe stata la spiegazione.

Electra e Bernice stavano ai piedi del letto in quella lugubre stanza dell'albergo. Electra teneva le braccia conserte sul petto.

È sulla difensiva. Si aspetta che la rimproveri per non aver chiamato un dottore. David si allontanò dal letto. Il volto di Katrina sembrava di un grigio esangue, mentre sotto gli occhi vi erano dei cerchi scuri. I capelli erano ingarbugliati per essere rimasta a letto tutto quel tempo. In quella penombra, le labbra apparivano come una linea nera.

Electra disse: «Pensavo che sarebbe semplicemente andata a dormire e poi si sarebbe svegliata perfettamente normale. Credevo fosse lo shock. Prima di impazzire sembrava così...», scrollò le spalle, «...allegra. E piena di vita».

«Electra, tu non potevi sapere cosa c'era che non andava in lei. Non rimproverarti». David scosse la testa mentre guardava la donna della quale si era nuovamente innamorato. «Ho accennato prima al fatto che Katrina ebbe un esaurimento nervoso quando aveva diciannove anni. Ma non vi ho detto che gli psichiatri diagnosticarono una forma di schizofrenia acuta».

Bernice piegò la testa, confusa. «È quando una persona sviluppa una scissione della personalità, non è così?»

«La sindrome del Dr. Jekyll e Mr. Hyde». David sorrise cupamente. «No, è un'idea sbagliata. La schizofrenia è una forma di disintegrazione della mente. I malati possono diventare paranoici, pensando che le altre persone vogliano far loro del male. Possono sviluppare idee illusone di essere re o presidenti, oppure possono immaginare che la corrente elettrica possa uscire fuori dalle prese di corrente di notte per fulminarli mentre stanno dormendo». Scosse le spalle. «La schizofrenia è devastante. È il cancro della mente. Come coloro che soffrono di allucinazioni totali, hanno delle percezioni distorte: hanno difficoltà a trovare il senso delle cose che vedono, sentono, odorano, oppure assaggiano. Ogni cosa è confusa in un modo che loro percepiscono come spaventoso o turbativo. Perdono interesse per gli amici, per la famiglia e per gli hobby. Per loro è difficile trovare l'energia per andare al lavoro o svolgere le mansioni che noi espletiamo normalmente. La loro capacità di parlare diminuisce al punto che non vogliono parlare finché non ci si rivolga a loro. Il problema è che la schizofrenia non è affatto rara. Per esempio, in base alle ultime stime, que-

sta condizione affligge tre milioni di americani. I reparti degli ospedali straripano di schizofrenici, perciò li rispediamo per strada non appena possiamo... Dannazione!». Strinse il pugno. «Sto facendo una conferenza, non è vero? Vedrete: nei momenti di stress, vi assicuro che il Dottor Leppington prenderà il sopravvento, cosicché potrò nascondermi dietro la maschera della professionalità».

Bernice gli toccò il braccio. «Non ti preoccupare, sono sicura che presto starà bene».

Se solo fosse così.

Ma sorrise a Bernice, grato per la sua preoccupazione.

Electra, sempre pratica, chiese: «Che facciamo adesso?»

«Adesso? Katrina ha avuto una grave ricaduta. Prima di questo dev'essere stata in quella che si chiama la fase di contenimento della malattia. Quando i suoi dottori l'hanno dimessa dall'ospedale, stava abbastanza bene da trovare un lavoro e una nuova casa. Adesso sta attraversando una fase acuta».

Electra disse: «Può essere stata provocata dallo shock di vedere la sommozzatrice ferita al lago?»

«Quello è stato probabilmente ciò che ha determinato l'esplosione d'isteria, che poi l'ha ridotta in questo stato catatonico. Ma, ad ogni modo, la ricaduta era inevitabile. Aveva smesso di prendere le medicine... Buon Dio, eccomi qui! Sembro il dottore che chiarisce la diagnosi al paziente, non è vero?». David trasse un profondo respiro. «Le vecchie abitudini sono dure a morire. Dopodiché, è entrata in quella che viene definita la fase del "comportamento disorganizzato". In alcuni pazienti, questo può far loro ripetere dei gesti inutili come toccarsi il mento per ore di seguito, o disegnare croci nell'aria, o qualunque altra cosa. Alcuni semplicemente si spengono. Non parlano e non si muovono per ore o anche per giorni».

«Katrina riesce a sentirci?»

«Forse, ma non ci risponderà per ora». David si chinò sul letto per guardare nei suoi occhi semichiusi. «Non credo neppure che sappia che sono qui».

Bernice sembrava a disagio. «Povera donna. Vuoi chiamare un'ambulanza?»

«E metterla in un affollato reparto di psichiatria? No, non ci ringrazieranno per questo».

«È terribile».

«Terribile sì, ma è un aspetto della vita». David tirò fuori dalla tasca del-

la giacca un pacchetto rigonfio. «Probabilmente non la ricovererebbero neppure».

Electra notò il pacchetto di medicine. «Puoi darle qualcosa per farla star meglio?»

«Ho portato delle medicine con me».

«Ma non è una cura».

«No. Con la schizofrenia puoi, al massimo, controllare la malattia per permettere al paziente di condurre una vita il più normale possibile». Estrasse una pillola dal contenitore. «Questo è un antipsicotico».

Diede in mano a Electra il pacchetto mentre aiutava delicatamente Katrina a sollevarsi. «Le è stata prescritta una medicina di nuova concezione. Se non avesse smesso di prenderla, probabilmente si sarebbe comportata normalmente come noi».

Electra annusò. «Dovremmo usare la parola "normale" in un'accezione particolare, non è vero?». David vide che teneva la scatoletta di medicine sotto la luce. «Zyp...». Ebbe un altro colpo nel leggere la parola. «Zyprexa. Un nome di moda per il prodotto».

«Non è una cura miracolosa, ma è abbastanza efficace. Coraggio, Katrina: apri la bocca, dolcezza».

David vide Bernice sostenere la testa di Katrina con delicatezza.

«Inghiotti la capsula, Katrina». Parlò dolcemente, ma con fermezza. «Andiamo, dolcezza. L'hai fatto già diverse volte prima. Inghiotti la capsula. Ti farà sentire meglio».

Da vicino, guardò negli occhi cerchiati di nero. Erano spenti, privi di vita. Ciò che era peggio, riusciva a sentire il caratteristico odore tenue di animale: un sentore di capra che emanava dal corpo di uno schizofrenico quando aveva una ricaduta. Tra le malattie, questa vinceva la medaglia d'oro per pura crudeltà. I pazienti e i loro familiari vivevano un inferno.

Katrina aveva preso migliaia di pillole negli ultimi dieci anni o giù di lì. Probabilmente l'azione era automatica ma, una volta sentita la forma della pasticca in bocca, la sua mascella si mosse mentre lei la spingeva con la lingua per inghiottirla. Non fece alcun rumore durante l'intera operazione.

«L'ha presa», disse David a Bernice. «Possiamo ridistenderla adesso».

Electra esaminava Katrina con occhi attenti. «Quanto tempo ci vorrà?»

«Prima che faccia effetto? Per stabilizzarsi ci vorranno alcune ore, il tempo che il farmaco elimini i sintomi». Guardò Electra e Bernice. «Però devo avvertirvi che non è ancora fuori pericolo». Sollevò le coperte del letto sulle spalle di Katrina. «Adesso possiamo lasciarla per un po'. Dormi-

rà».

Pochi minuti dopo, David si accorse che avrebbe dovuto aggiungere la frase superstiziosa: tocchiamo ferro.

Bernice e David lasciarono la stanza per primi, mentre Electra metteva in ordine la biancheria di Katrina. Poi li seguì nel corridoio dell'hotel. David sbatté le palpebre. Dopo la penombra della stanza d'albergo, le luci sembravano quasi accecanti. Avevano fatto appena una mezza dozzina di passi verso le scale, quando vi fu un urlo. David sentì un tono stridente di vero terrore nella voce di Katrina. Corse indietro nella stanza, seguito dalle altre due. Nella stanza Katrina si era inginocchiata sul letto. Indicava le ombre in un angolo della stanza. Le sue labbra si muovevano come se stesse cercando di spingere le parole fuori dalla bocca, soltanto che queste non volevano uscire, mentre gli occhi le si gonfiavano nella testa, stranamente brillanti. Fecero venire in mente a David delle biglie di vetro che luccicavano di una luce misteriosa.

«Katrina», disse con voce calma. «Stenditi. Sei al sicuro. Non ti preoccupare». Le mise le mani intorno alle spalle. I suoi muscoli erano tesi per la paura. «Stenditi Katrina. Va tutto bene adesso».

Bernice si mosse in avanti per aiutarla. Quando fu vicina al letto, Katrina balzò verso di lei, e l'afferrò. Per un momento David temette che Katrina stesse attaccando la ragazza. Bernice si tirò indietro, ma Katrina le mise le braccia intorno, ovviamente con il solo intento di essere protetta.

«Sei al sicuro», disse Bernice. «Sei tra amici ora. Ci prenderemo cura di te».

Katrina sibilò: «Non lasciatemi sola con lui».

David sentì un peso precipitare nel fondo dello stomaco. Ancora l'allucinazione. Il pensiero che lui volesse farle del male. Solo che non stava guardando lui. Il suo sguardo rimaneva fisso su un angolo della stanza. Non sembrava neppure averlo notato.

«Non lasciatelo rimanere qui», sibilò Katrina.

Bernice accarezzò i capelli della donna. «Non lo lasceremo. Te lo prometto».

«Ma siete usciti appena adesso. Non l'avete portato con voi».

«Chi non abbiamo portato con noi?»

«Lui». Katrina indicò il cono d'ombra dove i due muri s'incontravano. «Lui... là nell'angolo. Guardatelo... con la testa rasata... è un mostro. Perché si è coperto di tutti quei tatuaggi?». Improvvisamente parve vedere qualcosa che le fece inarcare il collo come se cercasse di ritrarsi. «Guarda-

te. Oh, Dio! C'è qualcosa di strano nella sua gola!». Premette il volto contro lo stomaco di Bernice. «Non lasciatemi sola con lui. Vi prego... vi prego...».

«Va bene», la consolò Bernice. «Lo faremo andar via».

Ci volle quasi mezz'ora perché Katrina si rilassasse. Alla fine, smise di aggrapparsi a Bernice e si lasciò distendere nuovamente nel letto. David controllò che dormisse tranquilla prima di lasciare la stanza e di unirsi alle altre.

Electra parlò per prima. Disse realisticamente: «L'uomo che Katrina vedeva nell'angolo... Stava descrivendo Jack Black, non è vero?».

3.

Dieci minuti dopo erano seduti a bere caffè nella cucina dell'hotel. I venti rimbombavano e urlavano intorno all'edificio. Cumuli di nuvole scure si addensavano sopra la cima delle colline, minacciando di piombare sulla cittadina.

La città sta andando alla deriva rispetto al mondo esterno. Stiamo scivolando in un'altra realtà. Qui i morti parlano, camminano, e a volte vogliono il tuo sangue. David afferrò la tazza, approfittando del calore per fermare l'insano corso dei suoi pensieri. Leppington faceva questo effetto alla gente. La sinistra, vecchia cittadina che era stata una delle ultime roccaforti dell'Inghilterra pagana, aveva la capacità di insinuarsi nella loro pelle, riempiendo le loro menti di idee macabre.

Un ramo sbatté contro il muro. Sembrava il suono prodotto dalle ossa che si muovono dentro la tomba.

Bernice trasse un profondo respiro. «Sta ricominciando, non è così?».

Electra annuì. «È così, bambini».

Bambini? Il vezzeggiativo suonava strano, e David guardò il suo volto, incorniciato da quei capelli neri dai riflessi blu.

Electra continuò. «Leppington ha avuto una ricaduta, per usare la fraseologia medica di David. Stiamo per affrontare una fase acuta».

«Una fase acuta di cosa?», chiese David.

«Di vampirismo».

«Oh, per favore». Scosse la testa.

«Tutte le cose strane che avvengono sono un segnale, se vorrai perdonare il mio tono drammatico. Avvertiamo un senso di paura e di cattivi presentimenti. Abbiamo degli incubi».

«Difficilmente possono essere considerati come prove».

«Ma poi ho visto la donna che veniva estratta dal lago. Doveva aver avuto una dozzina o più di morsi sul corpo. Aveva perduto una gran quantità di sangue».

«È morta?»

«No. È all'ospedale di Whitby».

Bernice si alzò in piedi. «Allora potrebbe essere diventata una di quelle cose?»

«Forse». Electra bevve un sorso di caffè. «Dovrei farle visita».

David serrò il pugno sul tavolo. «Allora - in base alla tua diagnosi - ritieni che dovremmo tagliarle la testa? Quella è la cura provata e sicura per il vampirismo. o no?»

«David, ti consiglio di valutare i fatti prima di fare qualsiasi cosa».

Lui sentì un fitto velo d'oscurità addensarglisi intorno.

La sua mente razionale combatteva quel corso nero del sovrannaturale che minacciava di portarlo lontano dal mondo civile.

Electra continuò: «La mia convinzione è che in qualche modo anche Katrina ci sia finita dentro. Dopotutto, sappiamo con che genere di forze abbiamo a che fare qui».

«Il sovrannaturale?»

«È solo un'etichetta, David. E lascia che ti ricordi come ciò che accadde qui tre anni fa, andava ben oltre il naturale. Hai combattuto battaglie una dopo l'altra con quelle creature. Le hai annusate, le hai toccate. Erano reali come lo sono io».

Lui sospirò. «Va bene, Electra. Cosa suggerisci?»

«Di raccogliere informazioni. Raccontiamoci le nostre esperienze su qualsiasi cosa misteriosa o inusuale delle ultime settimane. Ho un documento chiamato *Il Testamento di Broxley:* vorrei che lo leggeste. Ne ho lasciate delle copie nelle vostre stanze».

«Sei efficiente, Electra. Te lo riconosco».

«Bisogna esserlo, se si vuole sopravvivere».

«E poi?»

«Dopo aver letto *Il Testamento di Broxley* ed esservi rinfrescati, ci incontreremo qui per cena e discuteremo le nostre opinioni».

Bernice fece una risata nervosa. «Lo fai sembrare un consiglio di guerra».

«È esattamente così».

Electra guardò l'orologio sul muro. «Ora sono quasi le tre. Consiglio di

ritirarci nelle nostre stanze. Dopo aver mangiato e aver avuto modo di parlare, usciremo per fare un giro».

«Dove?». David guardò le nuvole di pioggia che si stavano addensando.

Electra si alzò da tavola. «Al lago... all'Abisso di Lazarus. Possiamo anche controllare una casa chiamata il Custode di Lazarus».

«Electra, non stai dimenticando qualcosa?». Bernice sembrava nervosa. «Non sarà buio allora?»

«Il crepuscolo è il momento migliore. Dopotutto, non troveremmo quello che stiamo cercando alla luce del giorno, no?».

CAPITOLO 19

1.

Electra amministrava l'Albergo della stazione con la massima efficienza. David scoprì che non solo aveva fatto sistemare la sua stanza con un assortimento di bevande in omaggio (alcoliche e non), ma c'erano penne, matite e taccuini a fianco di un documento rilegato intitolato *Il Testamento di Broxley: un lamento vampirico.* Era stata estremamente determinata circa il fatto che lui dovesse leggerlo.

Guardò l'orologio. Le tre e mezza. Se Electra era stata precisa sulla visita all'Abisso di Lazarus, ci sarebbe riuscita per un pelo. In una nuvolosa giornata di febbraio come quella, avrebbe fatto buio alle cinque. E andarsene a spasso per le campagne sperdute nell'oscurità non sarebbe stata una buona idea.

Le braccia e le spalle di David dolevano per aver guidato da Londra. Prima di leggere il documento, si svestì e fece una doccia calda. Il viaggio in macchina di cinque ore lo faceva sentire sporco. Ora provava piacere all'idea di cacciar via la sporcizia sotto il getto d'acqua calda che riempiva il bagno di vapore. Anche il profumo di menta dello shampoo lo rinfrescò, lasciandogli un formicolio pungente nel naso.

Pochi minuti prima, quando aveva parlato con Electra, si era impegnato nel valutare razionalmente quello che era successo. La sua conversazione del venerdì mattina con un uomo che aveva scoperto in seguito essere morto. Katrina era stata influenzata in qualche modo (un'influenza soprannaturale?) a viaggiare fino a Leppington.

La nuova emergenza per il suo essere preda delle allucinazioni, la sua paura che *lui* fosse un vampiro e che avesse letteralmente rubato il suo

cuore. In cima a tutto ciò c'era l'attacco di panico che l'aveva colta quando aveva creduto di vedere qualcuno nella sua stanza.

Quel qualcuno era Jack Black. Allucinazioni? Coincidenze...

Ci siamo di nuovo, David. Stai razionalizzando. Stai esaminando il soprannaturale con la tua mente clinica. Dannazione...

Fece cadere il sapone. *Mi manca soltanto di finirci sopra e scivolare. Zoppicare in giro per Leppington con una gamba rotta sarebbe come mettere la ciliegina sulla torta.* Recuperato il sapone, si sforzò di vedere attraverso le nuvole di vapore che si arricciavano ai bordi della doccia. Attraverso il vetro appannato, c'era un volto che lo fissava. Afferrando la porta vetrata scorrevole, la spostò da una parte.

Jack Black... David trattenne il respiro, mentre il cuore gli martellava nel petto. Il vapore turbinava. Temette che quello che gli era sembrato Jack Black svanisse oltre i confini della cabina della doccia. Sfregandosi l'acqua dagli occhi con il dorso della mano, guardò nuovamente. *Quello è il tuo fantasma!* sospirò. Un accappatoio verde scuro era appeso dietro la porta del bagno. Doveva essersi mosso per la corrente producendo l'illusione di una figura ondeggiante soprannaturale.

Ma no. Non c'era nessun fantasma... nessun Jack Black... nessun vampiro... niente... Solo un accappatoio di cotone. La sua immaginazione aveva stravolto una cosa normale in una forma spettrale. David sciacquò via il sapone dalla pelle, godendosi il contatto dell'acqua contro il viso, il petto e la schiena. Altri venti minuti così avrebbero fatto meraviglie per i suoi muscoli stanchi... solo che avrebbe fatto meglio a terminare la doccia adesso, nonostante fosse meravigliosamente rivitalizzante... Electra aveva insistito perché leggesse *Il Testamento di Broxley.*

Chiudendo il getto della doccia, David uscì fuori sul tappetino. Mentre iniziava ad asciugarsi i capelli, sentì l'urlo del vento che soffiava giù dalle colline per risuonare tra le sculture gotiche finemente ornate dell'edificio. Quel suono aveva il potere di fargli correre un brivido lungo la schiena. Era l'urlo di quel paesaggio brutale che chiamava i vivi... e i morti.

2.

Non posso credere che sono tornata qui. Non posso crederci...

Bernice era seduta sul letto e fissava la fila di stivali e scarpe allineate lungo una parete. *Dopo tutti questi anni, sono tornata, e mi sento come se non fossi mai andata via. Le pesanti tende di velluto sono le stesse. Santo*

Cielo, non avevo mai usato questa stanza, ma anche le stampe sulle pareti sono le stesse. Immagini di cavalli che si abbeverano a un ruscello. E sulla mensola c'è lo stesso tipo di televisore. Questo è il letto a due piazze con la stessa lussuosa, ondulata trapunta color porpora. Ecco il legno scuro dell'arredamento. Macabro legno di bara. L'arredamento della stanza riecheggia l'architettura gotica dell'hotel. E lo stile gotico dell'hotel riecheggia l'aspetto cupo del paese.

E là ci sono le mie scarpe. Ho risparmiato per comprarmi quelle scarpe. Il paio con l'intarsio d'argento sul tacco sono le più costose che abbia mai comprato. Allora perché ho portato le mie scarpe migliori in un posto come questo?

In modo da poter essere seppellita con qualcosa di bello addosso?

Si mosse rapidamente in giro per la stanza, cercando di allontanare il macabro corso dei suoi pensieri. Guardando fuori dall'ampia finestra, vide la città stendersi davanti a lei (la solita vecchia visuale). Poche persone si muovevano per le strade. Il vento era così freddo che camminavano con le teste incassate il più possibile tra le spalle curve; una cittadina popolata da persone senza testa. Una confusa corsa di zombi. *Buon Dio, che sto facendo qui?*

Benché una voce nella testa le dicesse di prendere il primo treno per andarsene, Bernice sapeva di non poterlo ancora fare. Erano tornati tutti lì per un motivo. Doveva aspettare, e scoprire quale fosse quel motivo.

3.

Electra Charnwood aveva ricevuto una e-mail. Mentre David faceva la doccia nella sua stanza e Bernice guardava fuori dalla finestra una città che sembrava più triste di una lapide, era giunto il messaggio. Era arrivato come uno spettro attraverso i cavi del telefono seppelliti alla profondità delle tombe sotto le strade di Leppington.

E adesso ce l'ho, si disse Electra. Proveniva da Rowan, nella casa vicino all'Abisso di Lazarus.

Detesto essere superstiziosa, pensò. *Odio gettarmi il sale dietro la spalla sinistra, oppure evitare di passare sotto le scale, o ancora non fare viaggi di venerdì tredici. Odio leggere gli oroscopi sulle riviste. Perché li odio?*

Perché in fondo in fondo sono superstiziosa. Cerco come posso di non esserlo, ma credo negli oroscopi delle riviste. Ho paura delle conseguenze

del non gettare sale dietro le spalle o del passare sotto una scala. E, proprio adesso, provo un profondo senso di cattivo presagio riguardo questa e-mail. Guardò l'icona con la busta chiusa sullo schermo del computer. Un click del mouse e si sarebbe aperta: avrebbe potuto leggere il messaggio di Rowan. *Allora perché non lo faccio?*

Perché ho paura. Lo sento fino alla radice delle vene. Se leggo l'e-mail, il mio futuro cambierà.

Electra avvertì il cattivo presentimento rimanere sospeso come una nebbia nella stanza. Strisciava sulla sua pelle... freddo, sconvolgente, tanto da farle accapponare l'epidermide. Si guardò due volte dietro le spalle, convinta che avrebbe visto qualcuno fermo dietro di lei.

Andiamo, Electra, dov'è finita la tua volontà di ferro? Nessuno spettro ti farà visita. L'e-mail è là, nel computer. Non puoi pretendere che non sia arrivata. Che sia bene o male, leggila!

E così fece. Poi si sedette, con gli occhi che luccicavano, i pugni chiusi. Il suo istinto non sbagliava.

Quella lettera confermava le sue peggiori paure. Guardò fuori dalla finestra. Il tardo pomeriggio e l'oceano di nubi grigie che inondavano il cielo, avevano anticipato il crepuscolo. L'oscurità giunse come uno spettro dalla vallata per invadere le strade silenziosamente.

Benché Electra sapesse quello che doveva fare, si fermò, sperando nel profondo dell'anima che... cosa? Aveva ricevuto un'altra e-mail da Rowan che spiegava come tutto fosse una beffa e che doveva ignorare tutti i messaggi che lui le aveva mandato, compreso quel documento sconcertante.

«*No*», disse a se stessa. «*Stai diventando un grosso, vecchio gatto pauroso*». Forzò un sorriso per tentare di disperdere quella paura gelida che sentiva strisciare nelle vene. Ma la maschera spettrale, distorta del suo riflesso nella finestra, mostrava un ghigno più che un sorriso. Spegnendo il computer, mormorò: «È tempo di fare quel lavoro, vecchia mia. Ad ogni modo, cos'è il peggio che ti può capitare?».

4.

David non aveva ancora terminato di leggere *Il Testamento di Broxley,* quando udì bussare alla porta della sua stanza. Era uno di quei colpi rapidi che fece immediatamente correre un lampo di allarme sui suoi nervi. Dopo la doccia si era vestito con dei jeans e una felpa, ma era ancora scalzo quando andò ad aprire.

Electra era là, con il volto pallido di qualcuno che ha appena ricevuto delle novità sconcertanti.

«È per Katrina?», le chiese.

«No, lei sta ancora dormendo». Electra gli porse un foglio di carta. «È la stampa di una e-mail che ho appena ricevuto».

«Altro materiale da leggere? Ho quasi finito *Il Testamento di Broxley*. Avevi ragione, è sicuramente un impressionante...».

«David. Per favore, leggi questa lettera mentre io vado da Bernice».

«Electra, cosa c'è che non va?»

«Dobbiamo andare fino al Custode di Lazarus».

«Pensavo che prima avremmo discusso. Sarà completamente buio tra un'ora».

Il volto di lei era risoluto. «Lo so. Leggi l'e-mail. Ti spiegherà perché dobbiamo muoverci in fretta».

David guardò il foglio di carta nella sua mano. Con i suoi caratteri neri intensi, quella cosa aveva l'aspetto sinistro di un certificato di morte.

«Io vado a prendere Bernice. Faresti meglio a finire di vestirti. Potremmo dover camminare un poco», disse Electra.

«Sembra si stia preparando una tempesta».

Lo sguardo di lei non abbandonò il suo volto. «Hai ragione. È così».

5.

Quando ebbe finito di leggere l'e-mail, David Leppington capì che la considerazione di Electra sulla tempesta che si stava addensando non riguardava semplicemente il tempo. Nel corridoio riusciva a sentirla usare gli stessi toni pacati - e sbrigativi - mentre parlava con Bernice... «Vestiti in fretta... Mettiti qualcosa di caldo... Ce ne andiamo tra cinque minuti...». Dopo essersi messo le scarpe, David lesse di nuovo la copia stampata del documento che aveva tanto sconvolto Electra.

A: Electra
Da: Rowan

I giorni e le notti scorrono senza alcun collegamento per me. Ti ricordi, Electra? Ti ho detto che sono in questa casa sperduta in questa landa desolata vicino a un lago chiamato Abisso di Lazarus. Ti ricordi che ti ho pregata di venire qui da me? Ho fiducia in te, nel fatto che mi salverai.

Credimi: non posso farcela da solo. Ho sofferto di qualche malattia o per qualche ferita. La mia mente non è sgombra. È come se vivessi in mezzo a una nebbia. A volte riesco a ricordare qualcosa di me, poi dimentico tutto di nuovo. All'improvviso mi ritrovo in una delle stanze della casa e mi chiedo come ci sia arrivato. Non mi ricordo di aver salito le scale o di aver camminato lungo un corridoio. Altre volte trovo una scatoletta aperta e un cucchiaio sul tavolo della cucina. Immagino di aver mangiato la carne fredda della lattina, solo che non mi ricordo di averlo fatto.

E ancora - ancora! - ho paura di ciò che si trova fuori dalla casa. Non mi azzardo a uscire fuori. E mi chiedo perché. Ma poi ricordo ciò che ho letto nel documento che ho trovato e che spiega così tanto della casa. Adesso trovo difficoltà a distinguere i sogni dall'esperienza reale. *La notte scorsa mi sono ritrovato ad affacciarmi dalla finestra della camera da letto. Nel giardino c'erano degli uomini e delle donne. Guardavano in alto, verso di me. Ho realizzato di aver parlato a un uomo con lunghi capelli bianchi e con la pelle più chiara che si possa immaginare. Era giovane, ma aveva occhi vecchi, capisci cosa voglio dire? Erano del verde più brillante che abbia mai visto.*

Adesso mi accorgo che devo aver sognato l'albino: Ash White. Ma il sogno era così reale! Mi ricordo l'aria fredda della notte che soffiava sulla mia faccia. La maggior parte delle persone nel giardino era nuda. Mi ricordo di aver pensato che dovevano essere arrivati fin là a piedi nudi. I loro piedi erano incrostati di fango scuro e melmoso, come se avessero guadato un torrente o uno stagno. I sogni di solito non hanno questo tipo di dettagli, non è vero?

Ma mi sto allontanando dal punto: riesco già a sentire la mia mente che se ne scivola via di nuovo. Volevo ancora parlarti di questo sogno così reale. L'uomo che riconobbi come Ash White, mi spiegò che lui e i suoi amici erano venuti dal lago a incontrarmi per un motivo. Dicevano che era molto importante. Volevano farmi una proposta.

L'albino mi disse (e ricordo le sue parole precise): «Nell'Abisso di Lazarus c'è un esercito di guerrieri. Sono qui per dirti che loro sono il TUO esercito. Li comanderai. Il tuo destino è di reclamare il mondo nel nome degli dei vichinghi. Il Padre degli Dei è Odino. Lui ha voluto che accadesse. Sono qui come suo rappresentante in terra per offrirti il comando, perché tu possa andare avanti e conquistarlo.»

Vedi? Ricordo il sogno nei più piccoli dettagli. Anche se non riesco a ricordare cosa ho fatto un'ora fa. Ancora adesso mi è difficile concentrarmi.

Quella nebbia mentale mi sta di nuovo frugando nella mente. Mi ruba le forze. Mi ruba la memoria. Mi ruba l'identità.

Ti prego, Electra. Vieni a cercarmi.

«David?».

Guardò in alto, sorpreso. Le implicazioni della lettera l'avevano colpito così tanto che aveva dimenticato ogni altra cosa.

«David», ripeté Electra dal corridoio. «Sei pronto?»

«Sì, sono pronto». Col viso cupo, porse il foglio di carta a Electra. «Sai cosa significa questo?».

Lei annuì. «Significa grossi, grossi guai». La vide tremare come se delle mani fredde le avessero toccato la gola. «Farà buio entro un'ora, come avevi detto tu. Faremmo meglio ad andare adesso, prima di perdere del tutto la luce del giorno». Si voltò verso la finestra. «O quello che ne resta».

David prese la giacca e seguì Electra giù per le scale. La grandine aveva cominciato a cadere dal cielo scuro. Ben presto un tintinnio duro riempì l'atrio, quando la grandine colpì i vetri dell'hotel. Produceva lo stesso suono di dita scarnificate che bussano sul vetro, bramose di entrare dentro.

CAPITOLO 20

1.

Bernice Mochardi, nel cortile immerso tra le ombre, ebbe un tremito. «Sei sicuro che Katrina starà bene? È del tutto sola nella sua stanza».

David le aprì lo sportello della macchina. «È stata per un certo periodo senza gli antipsicotici, per cui ciò la renderà nei prossimi giorni assonnata e in uno stato letargico. Probabilmente dormirà ancora per alcune ore».

«E io ho dato istruzioni a Claire alla reception. La terrà d'occhio lei». Electra si sedette al posto di guida, con la brezza che le agitava i lunghi capelli. «Bene. Ci vorranno venti minuti per raggiungere l'Abisso di Lazarus. Tenetevi forte».

Accese il motore, poi condusse la macchina fuori dal cortile, fiancheggiando l'hotel fino alla strada principale, dove svoltò a sinistra. David sedeva dietro e guardava le case che scorrevano via. Con la serata invernale che stava penetrando nella città, molti avevano già abbassato le persiane. Attraverso alcune di queste giungeva il tremolio spettrale degli schermi televisivi. Non c'era molto traffico per strada: quasi certamente i conducenti

erano stati avvertiti dai bollettini meteo della radio di non mettersi in viaggio. La grandine stava già scendendo in grandi folate di un bianco candido nella vallata, picchiettando sulla carrozzeria della macchina.

Il rumore era incredibilmente forte. David si soffermò a immaginare se sarebbe ancora rimasta della vernice sul veicolo per quando sarebbero arrivati al... Serrò le mascelle. Non aveva osato immaginare come sarebbe stata la casa... il Custode di Lazarus. Anche il semplice pensare a quel nome gli faceva correre un brivido lungo la schiena.

«Mi dispiace di aver coinvolto voi due», disse Electra mentre si allontanava dalla città. «Ma tutti i fatti cominciano a concatenarsi. L'attacco alla sommozzatrice. Le e-mail dal Custode di Lazarus».

«Specialmente l'ultima», aggiunse David.

Bernice scosse la testa. «Fatemi riflettere un momento. Sappiamo che David appartiene alla dinastia dei Leppington, e che la sua leggenda di famiglia afferma che ai Leppington è stato ordinato dalle antiche divinità vichinghe di distruggere la Cristianità...».

«E di ristabilire Odino come divinità suprema dell'umanità». David scosse le spalle. «Questo narra la leggenda dei Leppington».

Electra aggiunse: «Inoltre, noi sappiamo che, tre anni fa, a David era stato offerto il controllo di questo esercito di morti viventi, per poter conquistare il mondo in nome di Odino e della sua corte».

David fece una smorfia. «Un lurido, maledetto esercito di vampiri. Gesù, non c'è bisogno che me lo ricordi».

«E quando ti rifiutasti di avere a che fare con loro, tentarono di annientarti».

Bernice aggiunse: «Ma fallirono nel tentativo. Grazie al cielo!».

«Amen!», disse Electra con trasporto. «Ma vedi cos'è successo, no?»

«I mostri sono tornati: questo lo sappiamo per certo».

Bernice disse: «Solo che adesso si trovano dentro questo lago? L'Abisso di Lazarus?»

«Quel che è peggio...». Electra scalò la marcia mentre affrontava una curva. «Quel che è peggio, è che la storia si sta ripetendo. Il controllo dell'esercito dei vampiri è stato offerto a un uomo di nome Rowan».

Bernice si voltò indietro verso David. «Ma, in base alla leggenda della tua famiglia, dev'essere un Leppington, un discendente della dinastia a ereditare il comando dell'esercito».

David scosse la testa. «È un esercito differente questa volta... per cui ci sono delle regole differenti».

«Non ne sarei così sicura», replicò Electra. «C'è il collegamento con i Leppington, ricordi?»

«Il Custode di Lazarus».

«Sì, la casa fu eretta da uno dei tuoi antenati. Magnus Leppington».

«Non la bevo, Electra. Chi è questo Rowan? Non c'è nessuno nella mia famiglia con questo nome».

«Forse, se troviamo all'interno della casa Rowan, il nostro uomo misterioso, allora potremo fargli alcune domande».

«Pensi davvero che sarà lì?»

«Lui afferma di essere lì».

David vide Electra guardarlo nello specchietto retrovisore. «Potrebbe essere uno scherzo, oppure qualcos'altro».

«Che cosa?»

«Una trappola».

2.

«Passi a prendere chi?». Vikki arricciò il naso.

«Goldi».

«Goldi è un pazzo».

Dylan sorrise mentre saliva in macchina. «Sì, lo è un po'... anzi, parecchio, direi».

«Allora perché portarlo a reggere il moccolo?»

«Pensavo che ci saremmo divertiti in sua compagnia. Dei pazzi reggimoccolo non sono facili da trovare». Uscì dal viottolo dalla casa di Vikki immettendosi sulla strada principale. La grandine mulinava nella vallata simile a un fantasma bianco, indistinto, che balzava sulle case e sulle vetture, colpendole energicamente con luridi pezzetti di ghiaccio. Mentre guidava, notò che Vikki lo stava guardando.

«Dylan? C'è qualcosa che mi nascondi».

«Io?»

«Me ne accorgo, hai qualcosa in mente».

«Sembri mia madre». Dylan continuò a sorridere mentre parlava. Ma Vikki l'aveva capito.

Adesso lo teneva soggiogato con lo sguardo. Lui sapeva che stava studiando l'espressione del suo volto. «Non è nulla d'importante, Vikki», le disse. «Andremo semplicemente fino al Custode di Lazarus per controllare se Luke sta bene».

«Ma vuoi portare Goldi con noi».

«È uno spasso».

«E cos'altro è? Un rinforzo?»

«Un rinforzo? Non mi aspetto di incontrare dei gangster laggiù».

«Dimmi cos'hai in mente, Dylan».

«Non c'è nulla...».

«Oppure puoi farmi scendere proprio qui».

«È una bella camminata, Vikki».

«Non sto scherzando, Dylan, perciò smettila di dire stronzate».

Dylan sentì il sorriso abbandonarlo.

«Dylan?»

«Va bene, va bene... Allora, quando ho parlato con Luke al telefono a casa tua, non mi sembrava come al solito».

«Non è che ti sembrava ubriaco?»

«No. Semmai, più lucido del solito».

«Allora perché sei preoccupato?»

«Perché non *parlava* come Luke. Riesci a capire cosa voglio dire?»

«Non proprio, no».

Dylan accese i fari della macchina perché il pomeriggio invernale era diventato un crepuscolo funereo. Quindi aggiunse una precisazione alla sua spiegazione. «Sapevo che era Luke al telefono. Però mi sembrava strano. Pronunciava le parole in modo lento, piatto. E c'era qualcosa di particolare: dava l'idea di avere imparato solo ora a parlare inglese».

«Droga?»

«È quello che penso».

«E ritieni che potrebbe costituire un problema se andiamo in una casa piena di scimmioni in preda alla droga?»

«Sono sicuro che Luke non costituirebbe un problema. Ma se si è messo insieme a un mucchio di drogati, loro potrebbero non volerlo perdere. Specialmente se ha attinto ai rispanni destinati al college per far fronte, oltre alle sue, alle loro spese».

«Capisco il tuo punto di vista». Vikki toccò il ginocchio di Dylan. «Luke ha un amico leale».

«Oppure un amico idiota. L'ho inseguito per giorni. Se non vuole tornare a casa o andare al college, questa è una decisione che spetta a lui. Io non sono il suo...».

«Dylan, ammettilo: sei preoccupato per lui».

Lui le rivolse un sorriso tirato. «Suppongo di sì. Siamo cresciuti insieme

sin da quando abbiamo iniziato a camminare. Cercarci l'un l'altro è diventata un'abitudine. Ti ricordi Rosso?»

«Oh, quel grosso scimmione... chi potrebbe dimenticarlo?»

«Quando avevo dieci anni. Rosso era solito picchiarmi ogni giorno mentre tornavo a casa da scuola. Un giorno Luke scoprì cosa stava succedendo, così andò da Rosso e gli disse: "Perché non te la prendi con uno della tua taglia?"»

«Me lo ricordo. Rosso picchiò Luke, non è così?»

«Sì». Dylan sorrise più sollevato adesso. «In un mondo perfetto, Luke avrebbe dovuto essere il grande eroe che prende Rosso a martellate. Ma la vita non è così... Per l'inferno, senti che grandine!».

«Spero che la vernice della tua macchina regga».

«Lascia perdere la vernice. Ci mantiene tutti d'un pezzo, il che è molto più importante». Lo disse in modo scherzoso, ma Dylan sentì un campanello di verità nella propria voce.

E non era soltanto quel tempo da giudizio universale a preoccuparlo. Se la casa vicino all'Abisso di Lazarus era diventata un covo di drogati, allora le cose avrebbero potuto diventare rischiose.

Dylan aveva in mente di lasciare Vikki in macchina mentre lui e Goldi andavano a controllare Luke. Se tutto fosse andato per il verso giusto, avrebbe parlato a Luke dicendogli di tornare a casa con loro. Ma se c'era un mucchio di drogati che dipendevano dai soldi di Luke per fare cassa comune per i loro pazzi viaggi interiori, allora avrebbero potuto diventare cattivi.

«Cosa accadde a Rosso?».

Dylan guardò Vikki, sorpreso che stesse ancora pensando ai tempi della scuola, tanti anni prima. «Credevo lo sapessi. La sua famiglia si trasferì a Saltburn. I suoi genitori avevano una sala giochi o una sala di bingo... qualcosa del genere».

«No. Cosa accadde dopo che fece a botte con Luke?».

Dylan alzò le spalle. «Qualcuno sparò a Rosso con un fucile ad aria compressa. Gli costò l'occhio destro».

«Lo so».

«Quelli della mia classe dicevano che era stato Luke».

«Ci sono sempre delle voci di questo tipo che girano per la scuola. La polizia decise che si trattava di un incidente».

Vikki sembrava inquisitoria nei suoi confronti mentre guidava. «Tu, Dylan, credi che gli abbia sparato Luke?»

«Luke non avrebbe fatto una cosa simile».

«Come non sarebbe sparito dalla faccia della terra e non avrebbe cominciato a farti delle strane telefonate?».

E come le rispondo? Forse Vikki sospettava che esistesse un lato oscuro di Luke.

Una figura camminava in mezzo alla strada, agitando le braccia. Sollevato per il fatto di poter cambiare discorso, Dylan la indicò: «Bene, ecco Goldi».

«Quell'idiota si farà investire, saltando davanti alle macchine in quel modo».

«Dopotutto è Goldi. Fa cose pericolose solo per il brivido di farle».

«Gesù! Chi è?».

Una seconda figura saltò fuori da dietro a un muro, dove si erano riparati dal vento.

«Uh». Dylan guardò attraverso il vortice bianco di grandine. «Sembra Hyper».

«Hyper?». Vikki fece roteare gli occhi. «Non vorrai mica dire Liz Fretwell?»

«La vertiginosa Lizzy... Hyper... Scegli il nome che vuoi. E all'altezza di entrambi».

Vikki sospirò. «Dylan?»

«Non sapevo che Goldi l'avrebbe portata con noi, davvero».

Dylan non aveva ancora fermato la macchina, che Goldi aveva già aperto lo sportello. Spinse dentro a forza una ragazza sui vent'anni. Aveva sgargianti strisce arancione tra i capelli che pendevano in ciocche bagnate. Si spostò lateralmente sul sedile posteriore, con Goldi che la premeva brutalmente da dietro, spingendola di lato.

La ragazza emise qualcosa a metà strada tra un grido e uno sghignazzo. «Stai attento: sei come un toro in un negozio di cineserie».

«*Wow,* che tempo grandioso, amico!». Goldi non parlava; urlava. «Dio starà cagando degli iceberg». Si abbassò il cappuccio e scosse i riccioli biondi. «Per Cristo su un vibratore! Mi si stanno ghiacciando i gioielli di famiglia... Ehi, non vi dispiace se ho portato Liz?»

«No». Dylan sorrise per l'espressione di orrore di Vikki. «Più siamo, meglio è. Felice di vederti, Liz. Stai bene?»

«Tutto fottutamente magnifico. E tu?»

«Mai stato meglio».

«Dio, si gela. Senti le mie mani». Liz le appoggiò sopra il colletto di

Dylan che si spostò in avanti, rabbrividendo.

«Tipico clima di Morningdale», si sforzò di dire, mentre sgusciava dalle mani ghiacciate della ragazza.

«Sì», gridò Liz. «Come se fosse migliore in estate! A luglio fa abbastanza freddo da congelare gli arti».

Goldi chiuse elegantemente lo sportello, sbattendolo. «Ehi, sapete cos'è successo ieri?».

Vikki tirò fuori una battuta. «Sei rimasto seduto tranquillo in libreria?».

Dylan notò che Goldi lanciava un'occhiata scherzosa a Vikki. «Macché!» Si sporse in avanti tra i due posti anteriori. «Sono andato a immergermi nell'Abisso di Lazarus».

«In questo periodo dell'anno?». Vikki sembrava sconvolta.

«Sicuro, è più eccitante. Ma sentite questa. Qualcosa ha strappato la carne a Steff Kline».

«Le ha strappato la carne?»

«Sì, amico. Nuotava distante dal resto del gruppo e qualcosa l'ha morsa». Goldi balzò in avanti e, imitando con le mani un paio di mascelle, mimò il movimento di morsi famelici sulla spalla di Dylan.

Prima le mani gelide, ora questo. Gesù!

Dylan si spostò di nuovo in avanti. «Stai attento Goldi. Sto cercando di tenere questa carretta in strada».

Vikki si girò sul sedile. «Hai detto che è stata attaccata?»

«Davvero una sciagura, te lo garantisco».

«Sanno cos'è stato?»

«Un pesce?», azzardò Liz.

«Doveva essere un pesce dannatamente grosso». Goldi si ributtò indietro, tenendo le mani distanti. «Ci vogliono delle mascelle grosse per fare quel tipo di morsi. Hanno strappato dal suo corpo pezzi di carne grandi come la mia mano».

«Mio Dio!».

Liz strillò. «Scommetto che era un coccodrillo».

Goldi le diede una gomitata. «Stai scherzando? Non ci sono coccodrilli nello Yorkshire».

«Non intendo in natura. Ma si sente dire di gente che compra cuccioli di coccodrillo e alligatori come animali domestici. Poi, quando diventano troppo grossi, li scaricano nelle fogne e nei fiumi. Perché mi guardi così, Goldi? Non sono stupida».

Dylan disse: «Questo freddo ucciderebbe qualsiasi coccodrillo».

«Potrebbe essere uno squalo?».

Stavolta Liz diede una gomitata a Goldi. «Adesso sei tu che dici stronzate».

«Come sta Steff?»

«È in ospedale, a Whitby. Ha perso molto sangue».

«Si rimetterà?».

Per la prima volta, la voce di Goldi divenne qualcosa meno di un urlo. «Hanno provato a calmarla. Quando è tornata in sé, ha cominciato ad arrampicarsi sui muri e a gridare».

«Povera stupida!», disse Liz con sentimento.

Goldi aggiunse: «Alcuni dei ragazzi ritengono che qualcuno abbia buttato un pesce gatto nel lago. Quelli diventano dei grossi bastardi. E anche cattivi».

«Tu credi che un pesce gatto attaccherebbe un essere umano?»

«Dio solo lo sa. Ad ogni modo, torneremo la settimana prossima. Porteremo dei fucili a fiocina per vedere se riusciamo a inchiodare quel bastardo».

Dylan guardò l'altro ragazzo attraverso lo specchietto retrovisore. Normalmente Goldi faceva un mucchio di movimenti improvvisi. Adesso era seduto immobile con un'espressione preoccupata. Le ferite di Steff dovevano averlo scioccato più di quanto volesse ammettere.

«Questo viaggio non sarà lungo», disse loro Dylan. «Penso che dopo potremmo farci una birra al *Lion*».

Goldi si sporse avanti di nuovo, con una scintilla negli occhi. «Ehi, Dill, credevo che Luke ci avesse invitati a una festa».

«L'ha fatto».

Liz aggiunse: «In un posto chiamato... com'era? La Sala Lazarus?»

«Il Custode di Lazarus», suggerì Dylan.

«Mai sentito».

«È una vecchia fattoria».

Goldi urlò. «Come può il giovane Lukey permettersi un posto simile?»

«Non può. Sua madre gestisce alcuni cottage per le vacanze, così, quando sono liberi...».

«Lukey va e li occupa per un po' di tempo».

«Qualcosa del genere».

«Sembra una bella mossa. Se stai lontano dai vicini e dalla polizia, puoi fare davvero casino».

Vikki lanciò un'occhiata a Dylan. «Dylan, hai detto a Goldi la ragione

per cui andiamo fin là?».

«Sì... più o meno. Gli ho detto che entreremo da Luke per vedere se è tutto a posto».

«Beh, quello sì che è un ragazzo che sa come divertirsi». Goldi emise un urlo. «Ti ha detto se era pieno di donne là?».

Liz diede una gomitata nello stomaco a Goldi. «Ehi, e io?»

«Non preoccuparti, ci saranno abbastanza fichette per tutti».

«Sai cosa intendo, Goldi».

Dylan guardò Vikki. Lei sollevò le sopracciglia in un modo che significava fin troppo bene: "Dylan, hai detto a Goldi che saremmo andati a una festa, non è così? L'hai preso in giro?".

Sì, ma era solo una piccola bugia innocente. Goldi gli avrebbe riso in faccia se gli avesse proposto di controllare che Luke Spencer stesse bene e non invece che si sarebbe dovuto intrufolare in una specie di orgia a base di crack e cocaina. Quando era il momento, Goldi non diventava affatto "l'amico preoccupato". È per questo che a volte si dicono delle bugie innocenti. Che non sono una cosa negativa se evitano alle persone di finire nei guai.

Ma, d'altra parte, Dylan era cresciuto avendo raccontato una bugia innocente per evitare che i suoi genitori avessero a soffrire per una cosa idiota che aveva fatto. Va bene, era stato crudele e anche stupido, ma aveva soltanto dieci anni.

Dylan ricordò il modo brutale in cui quel grosso scimmione di Rosso aveva preso a calci Luke Spencer alla schiena e anche sul collo dopo averlo picchiato. Luke gli aveva gridato di fermarsi, ma Rosso era un assassino. Non si sarebbe fermato. E Gesù, oh Gesù, Dylan si era preoccupato veramente tanto per Luke quando questi si era curvato all'improvviso accasciandosi per terra dopo aver ricevuto un violento calcio dietro la testa. Rosso si era strofinato le mani. Quello scimmione sembrava così soddisfatto di sé: c'era un largo sorriso sul suo volto repellente. «Questo ti servirà di lezione, Lukey».

Dylan era convinto che Luke fosse morto. Dopo che Rosso se n'era andato, Dylan aveva scosso Luke per le spalle per quelle che gli erano parse ore prima che tornasse in sé. Luke non aveva detto nulla: se n'era semplicemente tornato a casa con dei baffi di sangue sopra il labbro superiore. Dylan si era sentito male alla vista del terrore negli occhi dell'amico.

Così, ecco cos'era stato a provocare la bugia. Suo zio possedeva un fucile ad aria compressa di cui si serviva per sparare ai topi che entravano nel-

la dispensa della cucina. Una sera Dylan aveva aspettato finché suo zio era uscito. Poi aveva rubato il fucile dal capanno. Era stato tutto semplice. Aveva in mente di minacciare Rosso con il fucile. Avvertirlo di non toccare più lui o Luke... o qualcos'altro.

Ma quando aveva visto Rosso che si dondolava sopra un pneumatico vicino al fiume si era spaventato. Aveva immaginato Rosso che gli toglieva il fucile e gli rideva in faccia. Dylan s'infuriò a tal punto nell'immaginare una scena simile, che corse in mezzo a dei cespugli dove non poteva essere visto. Poi fece fuoco con il fucile, mirando alla schiena di Rosso. Solo che il ragazzo era appeso a una corda che oscillava e che lo faceva girare su se stesso. La pallottola aveva squarciato l'occhio del ragazzo. In seguito, Dylan aveva saputo che i dottori erano stati costretti a operare. Avevano tolto l'occhio danneggiato e l'avevano rimpiazzato con uno artificiale. Dopo quell'episodio, Rosso era cambiato. Non era più prepotente: l'aggressività lo aveva abbandonato. Il bisogno liberatorio del cibo lo prese. Il ragazzo viveva di cioccolata. Ingrassò a dismisura, e tutti gli altri ragazzi cominciarono a farsi beffe di lui.

Dylan aveva detto a Vikki un'altra piccola, innocente bugia. Si era tenuto sul vago riguardo a quello che era accaduto a Rosso dopo che la sua famiglia si era trasferita da Morningdale. Perché aveva sentito dire che Rosso intorno ai sedici anni aveva cominciato a far uso di droghe pesanti. In seguito, i suoi genitori l'avevano cacciato via dopo aver scoperto che rubava i soldi dalla sala giochi di famiglia.

Ma un ragazzo deve coltivare le sue passioni.

Recentemente, la madre di Dylan aveva raccontato di aver visto qualcuno che somigliava a Rosso. Qualcuno che aveva quell'occhio di vetro lacrimante e irritato. Stava sull'angolo di una strada a York, con un bicchiere di carta, e chiedeva qualche spicciolo. Ma, naturalmente, avrebbe potuto non trattarsi di Rosso...

«Dylan, attento!».

«Uh!».

Frenò per evitare di finire contro un paio di pecore che vagavano in mezzo alla strada.

«Oooh!», gridò Goldi. «A momenti facevamo una bella torta di carne di montone, Dill, vecchio mio».

Vikki lo guardò seriamente preoccupata. «Stai bene, Dylan?»

«Sì, sto bene».

Ancora un'altra piccola bugia innocente.

Erano le quattro del pomeriggio.

CAPITOLO 21

1.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Qui è Electra che parla, quindi, senza aggiungere altro: Quello che la letteratura e la mitologia sui vampiri non hanno ancora valutato è che, proprio come in una colonia le formiche hanno ruoli diversi e assolutamente specifici - le formiche guerriere, le formiche nutrici e le formiche operaie - così anche i vampiri, all'interno delle loro comunità, hanno ruoli specifici. Quelli che incontrai tre anni fa erano stati guerrieri vichinghi, o almeno la maggior parte di loro lo era stata. Avrebbero dovuto essere la fanteria di un esercito d'invasione che avrebbe spazzato via la supremazia della cristianità. Ma il trascorrere dei secoli aveva atrofizzato le menti e i corpi di quelle creature. Mentalmente erano diventati dei dementi. Agivano a un livello istintuale e, se si fosse potuta misurare la loro intelligenza, sarebbe stata di poco superiore a quella di un topo... anche se si trattava di un topo davvero pericoloso, affamato di sangue umano. Un numero minore di vampiri era formato da quelli che si potrebbero definire i convertiti recenti. Questi erano uomini e donne del nostro tempo che erano stati nutriti, "infettati" e sottoposti alla "vampirizzazione". Un termine inelegante, ma sufficientemente descrittivo.

Questi membri di "nuovo sangue" della colonia dei vampiri avevano mantenuto la loro intelligenza e, in più, il loro aspetto non era ancora degenerato in quei volti mostruosi dei vampiri più antichi. Le reclute di nuovo sangue avevano un ruolo specifico. Potevano agire da infiltrati e, come tali, fornire un collegamento tra il mondo dei vampiri e il mondo degli esseri umani. Inoltre, agivano come reclutatoli.

Dopotutto, l'esercito di vampiri aveva costantemente bisogno di nuovi elementi che diventassero nuovi combattenti per l'oscura causa. E così, questo gruppo di "nuovi ragazzi" provocava le loro morti ed elaborava le strategie per farli cadere nelle loro trappole.

Perciò, ricordate le parole di Electra, miei cari: state sempre in guardia. Fate attenzione allo straniero che si comporta in maniera stranamente gentile... specialmente di notte. Ricordate, i vampiri danno poco, ma si prendono tutto...

2.

«Merda, è sarebbe quello il posto, Dill?».

Dylan sentì il respiro di Goldi sul collo mentre percorreva il vialetto che conduceva alla casa.

Liz fischiò. «E hai detto che quello è il posto dove Luke Spencer si è nascosto dalla settimana scorsa?»

«Il Custode di Lazarus», annuì Dylan. «Questo è l'indirizzo che mi ha dato».

«Dev'essere proprio una bella festa», disse Liz, impressionata.

Dylan scrutò nell'oscurità che si andava facendo più fitta. Le pietre bianche della casa brillavano contro gli alberi con il luccichio di un teschio. «Ma non vedo luci».

Eccitato, Goldi colpì il retro del poggiatesta. «E chi ne ha bisogno, amico?».

Vikki era confusa. «Ma quando siamo venuti a controllare qui la settimana scorsa, non c'erano luci neppure allora, e nessun segno di Luke».

«Ehi, pensi che ci stia facendo uno scherzo?». Goldi sembrava annoiato. «È uno scherzo di cattivo gusto. Se inviti qualcuno a una festa, è per una festa, non per una scorrazzata in questa fottuta zona selvaggia».

Dylan guardò di lato verso Vikki. Lei lo guardò di rimando.

Sta pensando quello che penso io, disse a se stesso Dylan. *Che questa è una macchinazione di Luke. Ma perché invitarci a una festa fino al Custode di Lazarus? A meno che Luke se ne sia andato dalla zona e voglia farci perdere le sue tracce? Diamine, ma questo non ha senso comunque. Se Luke voleva la privacy, allora non doveva chiamare affatto.*

L'oscurità adesso aveva ricoperto completamente la campagna. Dylan Adams guardò l'orologio sul cruscotto. Le cinque e cinque minuti. Sembrava fosse notte. E la grandine non aiutava affatto. Scendeva in raffiche di proiettili ghiacciati che scheggiavano la carrozzeria della vettura. Vide le particelle di ghiaccio schizzare nella luce prodotta dai fari. Davanti, riusciva a distinguere solo la casa solitaria avvolta in una bianca nebbia di grandine. Le finestre così incavate che gli avevano fatto venire in mente dei profondi occhi affossati, lo fissavano. Non riusciva a vedere luci nella casa. Nessun segno di vita.

Forse dovrei semplicemente fare un'inversione? Questa è una perdita di tempo. Non c'è nessuno qui.

«Guardate! C'è Luke!».

L'urlo improvviso di Vikki spaventò Dylan. Piegò la testa in avanti per guardare in alto verso la casa che s'intravedeva nell'oscurità e nella grandine.

«No, non nella casa. È sul vialetto... là, nella parte più lontana».

«Che diavolo sta facendo là fuori?».

Liz aggiunse: «E poi in questa merda. Si gela».

Goldi urlò. «Guarda quel pazzo figlio di puttana. Non indossa le scarpe».

«E neppure la maglia».

«Deve avere qualcosa». Liz sembrava impressionata. «Se non sente questo gelo!».

Eccitato, Goldi batté nuovamente sul retro del poggiatesta.

Dylan si girò verso di lui. «Ehi, Goldi, fai piano: c'è la mia testa dall'altra parte del poggiatesta!».

«Mi spiace, uomo! Ma dai un'occhiata a Luke. Sta meditando qualcosa».

Attraverso i bianchi chicchi di grandine che continuavano a cadere, colse sia in quel momento che dopo, alcune strane cose del suo amico. Un momento si trovava là invitando Dylan a venire avanti con la macchina, e subito dopo era scomparso in un vortice turbinante di particelle di ghiaccio.

«Ti sta facendo cenno di andar via», disse Vikki.

«Ma è stato lui a dirci come arrivare al Custode di Lazarus».

«Può essere che ci sia un'altra casa più avanti?», suggerì Goldi.

«Per quanto ne so, non ce ne sono altre».

«Bene», disse Liz. «Ti sta facendo segno di seguirlo».

Dylan proseguì lentamente. Dei forti venti scuotevano la macchina. La grandine batteva contro il parabrezza. Accese i tergicristalli per spingere da parte i duri corpuscoli di ghiaccio. In lontananza, nella luce dei fari, vide il suo amico gesticolare. Dylan non l'aveva mai visto così eccitato prima. Il ragazzo si muoveva come se avesse trovato la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. Adesso era felice in maniera delirante e lo voleva mostrare a Dylan.

La risata di Goldi risuonò forte nelle orecchie di Dylan. «Ragazzo, finirà col trovarsi i ghiaccioli nei piedini».

Devono essere le droghe, pensò Dylan. *Il cervello di Luke Spencer dev'essere sotto l'effetto di qualche narcotico. Non vai in giro nudo fino alla vita con questo tempo. Anche il terreno sarà ghiacciato. Dev'essere come ballare scalzi sulle rocce appuntite.*

«È fatto!», mormorò Vikki a bassa voce in modo che Goldi e Liz non potessero sentire.

«Maledizione, si è messo in un bel pasticcio». Dylan scosse la testa. «Dovremo metterlo in macchina e riportarlo a casa. Suo padre diventerà furioso».

«Morirà congelato, se non facciamo qualcosa».

«*Whoa!*», gridò Goldi. «Eccolo là, Dylan! Se non la smetti di guidare come una lumaca, lo perderai».

Dylan guardò Luke correre lungo il sentiero, lontano dalla casa. Continuava a guardarsi indietro e a fare cenno a Dylan di seguirlo. Dylan era quasi sicuro che non vi fossero altre case tra il Custode di Lazarus e il lago, ma cos'altro poteva fare? Avrebbe dovuto seguire il suo amico dovunque lo stesse portando. Poi farlo salire in macchina in qualche modo. Spinse la vettura lungo la stradina, portando la velocità a quindici miglia orarie. Le gomme scricchiolavano sulle foglie ghiacciate. Guardando dietro verso la casa che si allontanava, pensò di aver visto una faccia dietro una finestra buia. Non che il Cusode di Lazarus avesse più importanza. Luke Spencer li stava portando all'Abisso di Lazarus, quella triste distesa d'acqua chiusa tra i due lati della vallata. David guardava a sinistra e a destra mentre guidava. Non c'era nient'altro che terreni accidentati e alberi. Di fronte, la striscia chiara del sentiero correva tra due argini d'erba scura, cosparsi di arbusti. La grandine s'infrangeva sul tetto della vettura. Un arbusto dai rami contorti sovrastava la strada. Fece strisciare i suoi artigli legnosi sulla macchina mentre Dylan andava avanti. *Diavolo, dove ci sta portando Luke? Ancora un po' più avanti e finiremo dentro al lago.*

E là, proprio al margine delle acque scure, fermo su di una striscia di ciottoli che delimitavano un'esigua spiaggia, Luke aspettava alla luce degli abbaglianti della vettura. Li stava aspettando, con le braccia sui fianchi. Aveva un grande sorriso. Dylan notò che Luke era contento che il suo amico fosse venuto. Luke sollevò una mano, segnalandogli di fermarsi.

Dylan si fermò e scese dalla macchina. Il vento proveniente dal lago era tagliente. Aprì la bocca per parlare, ma la forza dell'aria in movimento succhiò via l'aria dai suoi polmoni.

Luke si fece avanti, con il sorriso che non abbandonava il suo volto neanche per un attimo. «Dylan, lo so che può sembrare strano». Indicò i suoi piedi nudi. «Prima che tu dica qualcosa, lascia che ti presenti ai miei amici. Hanno atteso per vederti».

«Luke, tutto questo è folle. Sali in macchina».

«No».

«Morirai congelato!».

«Non morirò». Indicò verso i cespugli sul limitare del lago. «Questi sono i miei amici...».

Dylan guardò i cespugli scossi dal vento. Due sagome erano insensibili alla forza della tempesta. Diventavano sempre più grandi, e Dylan vide che erano le figure di due uomini che camminavano verso di lui. Luke continuava a parlare in quel suo modo compiaciuto. «Questi sono Rick Broxley e Ash White. Un tempo erano famosi».

«E lo saremo ancora». L'uomo che aveva parlato era alto, con i capelli bianchi, la pelle bianchissima, e gli occhi del verde più brillante che Dylan avesse mai visto.

«Felice di conoscerti, Dylan. Luke mi dice che hai registrato alcune canzoni con lui. Speravo potessimo unire le forze per lavorare a un nuovo progetto».

Sali in macchina... sali in macchina... La voce tamburellava nella testa di Dylan. *Sì, è quello che dovrei fare.* Ma c'era qualcosa in quegli occhi verdi. Il loro sguardo lo costringeva a stare lì. Una nebbia oscura si addensò sugli occhi di Dylan. Si rese conto del fatto che il freddo era improvvisamente scomparso. La tempesta si era placata. Non sentiva nemmeno più la grandine colpirgli il viso. E in distanza, sull'acqua, un corvo planava con le ali spiegate.

Sì... dovrebbe salire in macchina... solo che non può... non riesce più neppure a muoversi...

L'albino lanciò a Luke uno sguardo trionfante mentre si faceva avanti con eleganza.

3.

Alle cinque e mezza David riuscì a scorgere dalla vettura l'Abisso di Lazarus - una distesa di ombra liquida nell'oscurità che si stava addensando - poi guardò il Custode di Lazarus. La casa era così bianca che sembrava fosse stata costruita con delle ossa. Il nome della casa pendeva da una croce patibolare posta alla fine della strada.

Electra girò per il viale, poi lasciò che la vettura scivolasse sotto la volta di alberi.

«Bene», disse, «ci siamo».

«Non credo di aver mai visto un posto tanto squallido», aggiunse Berni-

ce. «Guardate il lago. Mi vengono i brividi solo a vederlo».

«Quello che non abbiamo ancora fatto», avvertì David, «è discutere una strategia».

«Una strategia sembrerebbe una buona idea», fu d'accordo Electra. «Ma cosa diavolo dobbiamo fare in una situazione come questa, Dio solo lo sa».

David si sporse avanti in mezzo ai sedili in modo da avere una visuale migliore della casa con le sue brutte finestre scavate nei muri. «Non credo sarebbe una buona idea scendere adesso dalla macchina».

«Hai ragione». Disse Electra, premendo un bottone. «Le porte sono chiuse».

«Allora, cosa stiamo cercando qui?», chiese David.

Electra scosse le spalle. «Per prima cosa il mio misterioso corrispondente Rowan. E...».

«Vampiri?». Berenice fissava la massa di arbusti. Le loro colonne gotiche si allontanavano nel paesaggio inospitale.

«Vampiri». Electra annuì. «Potremmo trovare anche quelli».

4.

Dylan gemette. «Fermati... smettila di colpirmi, deficiente».

Dylan sentì Goldi annunciare: «È sveglio. E adesso?»

«Tenetelo sul sedile posteriore finché non mi fermo».

«Non andrai molto lontano. Questa strada termina dove il fiume si getta nel lago».

Dylan aprì gli occhi. Stava guardando il tetto della macchina. Due volti galleggiavano nel suo campo visivo: sembravano grandi, come dei palloni fluttuanti nell'aria. Erano distorti, con degli occhi enormi... le bocche spalancate.

Goldi guardò in basso verso di lui e lo colpì in volto nuovamente.

«Ehi, ti ho detto di finirla».

«Stavo solo controllando che tu fossi ancora tra noi, Dylan».

«Diavolo... cosa mi avete fatto?».

Vikki si guardò alle spalle mentre guidava. «Goldi ti ha portato via da quegli squilibrati».

Liz aggiunse: «Le sei debitore per averti salvato la pelle».

«Cristo! Fatemi sedere». La testa di Dylan girava mentre cercava di tirarsi su. Non faceva molti progressi. Poi capì perché. Era disteso sul grembo di Goldi e Liz, con le ginocchia raccolte sul petto. Dovevano averlo

piegato sul sedile posteriore della macchina come meglio avevano potuto.

«*Ouch!* Faresti meglio a restare fermo così come stai, Dylan, finché non fermiamo la vettura».

«Dio, mi sento strano. Cos'è successo?».

«Ti sei inceppato, amico. Sei sceso dalla macchina per parlare a Luke, poi sono arrivati quegli altri due tipi». Goldi scosse la testa. «Credevamo che li stessi semplicemente fissando, ma poi qualcosa è esploso qui». Si tamburellò la testa con un dito.

Liz disse: «Eri in trance... ipnotizzato».

«Vikki mi ha gridato di riportarti in macchina per la collottola». Goldi sorrise. «Ed è quello che ho fatto. Vikki è saltata al posto di guida e ci ha scaraventati via di là». Il suo sorriso si allargò, e diede a Dylan un colpo amichevole sulla guancia. «Ehi! La tua ragazza un carattere forte: lo sapevi questo, Dill?»

«Ma chi erano quei tizi?»

«Non lo so». Goldi sembrava ancora scosso da quell'esperienza. L'adrenalina aumentava nelle sue vene. «Ma erano strani. E sai una cosa?»

«Cosa?»

«Erano come Luke. Non indossavano scarpe».

Vikki si fermò di colpo.

«Che succede?». Liz sembrava allarmata.

«Siamo fuori strada».

«Merda!».

Liz si sporse avanti, scrutando il fiume che si gettava nel lago. Chicchi di grandine continuavano a sciamare dal cielo notturno. «Cosa facciamo adesso?», chiese.

Goldi girò la testa. «Torniamo indietro da quella parte».

«Stai scherzando? È là che si trova quel mucchio selvaggio».

«È l'unica via che conosca per raggiungere la strada. A meno che tu non stia valutando la possibilità di tornare a casa a piedi attraverso i campi».

Con la macchina ferma, Dylan si sforzò di girarsi e passare sul sedile anteriore vuoto.

«Ti senti bene?», chiese Vikki, con gli occhi spalancati per la preoccupazione.

«Sto bene. Credo che il mio cervello abbia saltato un paio di momenti, o qualcosa del genere».

«Te la senti di guidare?»

«Sto bene ora, come ti ho detto. Dev'essere stato lo shock per aver visto

Luke in quelle condizioni. Doveva essere fuori di testa».

Vide Vikki fissare la strada dietro di sé. «Sembra tutto tranquillo. Possiamo cambiarci di posto...». Aprì lo sportello, facendo entrare una corrente d'aria fredda.

«No, non farlo», le disse lui. «Faccio io il giro da fuori. Tu passa all'altro sedile».

Gli indirizzò un'occhiata piena di gratitudine. «Grazie».

Dylan aprì lo sportello del passeggero. Il vento cercò di strapparglielo dalle mani, ma lui lo tenne stretto e lo sbatté dietro di sé quando fu sceso. Adesso poteva vedere abbastanza chiaramente che la strada terminava dove il fiume si riversava tra le rocce nel lago. Dietro l'automobile, il sentiero sterrato seguiva la linea del lago proprio sul limite dell'acqua.

Buon Dio, questo è un luogo dall'aspetto maligno, si disse. *Sarò felice di lasciarmelo dietro.* Solo per un istante immaginò di lavorare in uno studio fotografico a Londra. Un mondo di luci e calore, di strade piene di gente. Cinema. Teatri. Caffè. Ristoranti. Vinerie. Parlare di altri mondi. Questa distesa di terra in fondo a una squallida vallata dello Yorkshire avrebbe potuto trovarsi su un altro pianeta.

«Dylan», sentì Vikki chiamare dalla vettura. «Dylan. Non startene là fuori».

Felice di obbedire, disse a se stesso mentre girava intorno alla macchina per mettersi al posto di guida.

Goldi si sporse avanti mentre lui chiudeva lo sportello all'aria gelata della notte. «Non so quali siano i tuoi piani, amico, ma suggerirei di guidare più veloce che puoi lungo la strada e di non fermarti se saltano fuori quegli squilibrati».

«E per quanto riguarda Luke?»

«Sembrava abbastanza felice di starsene in compagnia dei Fratelli Squilibrati».

«Non posso lasciarlo qui. Il freddo lo ucciderà».

Vikki appoggiò la mano sul suo ginocchio. «Dylan, c'è qualcosa di strano in quei tre. Non te ne sei accorto?»

«Ma Luke? Non posso abbandonarlo».

«Andiamocene di qui, poi chiamiamo la polizia».

«*Vikki...*».

«Ascolta: non chiedermi come faccio a saperlo. Ma so che quegli uomini ci faranno qualcosa di male se rimarremo da queste parti».

Liz si grattò una spalla. Sembrava intimorita. «Vikki ha ragione, me ne

sono accorta dagli sguardi sui loro volti. Si compiacevano come se ci avessero portati esattamente dove volevano che fossimo. Siamo stati fortunati ad andarcene via».

Goldi sembrava più riluttante. «Erano dei fottuti squilibrati. Scommetto che si erano presi qualche droga pesante, ma...». Alzò le spalle. «Le signore hanno ragione. Quelli non sono capaci di niente di buono».

«Va bene». Dylan accese il motore. «Torniamo da dove siamo venuti. Ma, non appena saremo fuori sulla strada principale, chiamerò la polizia. Mi inventerò che Luke è stato rapito o qualcos'altro. Poi potremo uscire da tutta questa merda».

Ma non sarebbe stato così facile.

Dylan inserì la marcia, quindi accelerò delicatamente per evitare di pattinare sul fango ghiacciato. Nella luce degli abbaglianti vide la stradina che correva a fianco dell'acqua. Inizialmente si disse che il vento stava agitando le onde vicino alla riva. Poi dovette ammettere che qualcosa si stava muovendo.

CAPITOLO 22

1.

Dylan Adams stava ancora guidando lungo la stradina a fianco al lago, ma il suo sguardo era diretto alla sua sinistra. Dal silenzio improvviso degli altri tre nella macchina, capì che anche loro avevano visto. Perché là, nell'oscurità sul bordo dell'acqua, c'erano uomini e donne.

Uomini e donne?

Diamine, ma chi aveva mai visto uomini e donne come quelli? Le nocche di Dylan divennero bianche mentre la sua stretta sul volante si faceva sempre più forte. I chicchi di grandine continuavano a infrangersi contro la vettura. La notte invernale sembrava colare dalle acque del lago: un'oscurità liquida che abbracciava la terra asciutta, annegando in una morbosa tristezza che era riuscita a raggiungere il suo cuore e a gelarlo.

Dal sedile posteriore, la voce di Liz giunse come un sussurro. «Oh Dio, è noi che vogliono... Dylan, portaci fuori di qui. Guida più in fretta... stanno uscendo dall'acqua».

«La strada è ghiacciata». Dylan diminuì la velocità mentre la parte posteriore della vettura slittava sulle pozzanghere ghiacciate.

«Merda, ragazzo!». Goldi colpì il poggiatesta dietro di lui. «Portaci fuori

di qui!».

«Andremo a finire fuori strada se vado più forte».

«Cristo, puoi andare più veloce di così, Dill. Vai solo a venti». Goldi colpì di nuovo il poggiatesta.

«Ehi!». Dylan stava lottando per tenere la macchina in strada.

Vikki si girò verso i due dietro. «Lasciatelo guidare in pace!».

Lui la guardò con gratitudine. Poi lanciò ancora uno sguardo sulla sua sinistra. *Non è una buona idea. Dovrei tenere gli occhi fissi sulla strada, non su quei...*

Quei... qualunque cosa siano.

Nella luce dei fari riuscì a vederli. Uomini e donne, che camminavano nell'acqua diretti verso la spiaggia. Alcuni indossavano degli abiti che penzolavano ridotti a cenci laceri, altri erano nudi. Ma tutti avevano una strana pelle bianco bluastra. Guardò i loro volti. Stavano fissando la macchina che passava con un appetito feroce. Era anche riuscito a scorgere i loro occhi. Diavolo... quegli occhi! Non ne aveva mai visti di simili. Occhi spalancati che fissavano privi di colore. Erano delle luccicanti palle bianche con delle pupille nere e dure al centro.

«Dylan, attento!».

Era Vikki: sentì la mano di lei colpirgli il braccio.

Di fronte a sé vide Luke Spencer fermo in mezzo alla strada. Aveva le braccia conserte. Sembrava rilassato, come se non ci fosse nulla di straordinario e stesse semplicemente aspettando che il suo vecchio amico passasse a prenderlo... proprio come aveva fatto un mucchio di altre volte. Soltanto che stavolta Luke Spencer se ne stava fermo a piedi nudi in una gelida notte d'inverno. I suoi occhi avevano uno sguardo profondo parecchie miglia. Bruciavano dritto nella testa di Dylan. Sembravano in qualche modo guardare nelle profondità della sua mente, cercando in mezzo ai vecchi ricordi. Luke poteva vedere un Dylan Adams di dieci anni che sparava con un fucile ad aria compressa al bullo sulla corda dondolante.

Luke voleva che lui si fermasse. E voleva ringraziarlo per aver cacciato via Rosso dalle loro vite.

La voce di Vikki si conficcò nelle sue orecchie. «Dylan! Perché stai rallentando?».

Dylan scosse la testa: una nebbia nera si era formata sui suoi occhi, trasformando il mondo in un luogo remoto. Improvvisamente sentì i tre gridargli di continuare a guidare. Goldi stava colpendo il poggiatesta.

Merda... cosa mi succede? Mi sento come se mi fossi addormentato.

Spinse la macchina velocemente su una striscia d'erba a lato della strada. Poi, con le ruote che pattinavano, sollevando ciuffi d'erba e fango, urlò oltrepassando Luke. E tutto quello che Luke fece fu starsene là con le braccia conserte a guardarli passare.

Nello specchietto retrovisore Dylan vide il suo vecchio amico scuotere la testa, come se Dylan l'avesse deluso. Come se in qualche modo Dylan fosse stato sleale.

Ma - *oh Dio* - Dylan era del tutto sveglio adesso. La sua mente notò la brutale realtà del tutto. Dozzine se non centinaia di strane figure stavano emergendo dal lago. L'acqua era talmente fredda che avrebbe ucciso un uomo in pochi minuti. Allora come potevano...

Vikki lo avvertì: «Dylan, stai attento, stanno raggiungendo la strada».

«Li vedo». Azionò l'interruttore delle luci della vettura, accendendo gli abbaglianti. La potente luce li colpì. Si tirarono indietro di fronte ad essa, coprendosi il volto con le mani.

Goldi afferrò il poggiatesta di Dylan. Lo scosse, urlando selvaggiamente. «Ehi, hai visto? La luce acceca quegli stronzi! Puntagliela contro, Dill!».

Gli abbaglianti erano come una forza fisica per quelle creature. La semplice intensità della luce aveva la forza di farli indietreggiare verso il limite dell'acqua, con le mani alzate a proteggere i loro occhi sensibili al bagliore.

Vikki gli toccò il braccio. «Stai andando bene, Dylan. Concentrati solo per portarci fuori di qui».

«Non hai bisogno di dirlo», sussurrò lui. «Siamo completamente d'accordo».

Prese velocità, con una facilità sempre maggiore man mano che la macchina rispondeva alle sue sterzate. Le gomme riuscivano a far presa sul terreno fangoso. C'era meno ghiaccio. Davanti a loro la strada faceva una stretta curva a sinistra, poi risaliva nel prato in direzione della casa biancoossea che era il Custode di Lazarus.

Ancora cinque minuti e sarebbe arrivato alla strada principale. Quindici minuti, dopodiché sarebbero stati a Morningdale e poi a casa.

2.

Electra parlò loro chiaramente: «Bene, miei cari, non possiamo stare qui seduti a guardare la casa tutta la notte».

David sbirciò dal finestrino della vettura il Custode di Lazarus. Il suo

aspetto era grottesco. 1 suoi blocchi di pietra bianca sembravano dei teschi umani. In più, le finestre incassate parevano le cavità degli occhi.

Esaminò l'area di fronte alla casa. «La stradina si dirama verso quei cespugli laggiù», disse ad Electra. «Penso che potresti guidare fino davanti alla porta principale».

Bernice tremò sul sedile di fronte. «È meglio che vagare nel buio». Guardò i silenziosi gruppi di alberi che circondavano la casa. «Dopotutto, non sappiamo cosa c'è là fuori».

«Al contrario». Electra avviò il motore. «Sappiamo esattamente cosa c'è là fuori».

«Allora, è una ragione in più per portare la macchina il più vicino possibile alla porta d'ingresso. Poi, forse, potremo parlare al tuo misterioso amico».

Electra guardò in alto verso le finestre scure. «Se Rowan è in casa».

Prima ancora che potesse inserire la marcia e uscire dalla stradina principale, David vide delle luci spettrali filtrare tra le foglie dei cespugli sempreverdi che costeggiavano quella parte di strada. Per un istante le guardò, senza capire cosa stesse succedendo. Poi comprese.

«Electra c'è una macchina che viene da questa parte».

«Non preoccuparti, uscirò dal... *Dannazione!*».

Accadde troppo in fretta. Un'improvvisa lama di luce illuminò ogni cosa, come se l'intera casa fosse esplosa. David vide l'altra vettura giungere velocemente verso di loro, con gli abbaglianti accesi. Sentì il ruggito del motore. *Mio Dio, il conducente dev'essere pazzo per guidare a quella velocità su un vialetto di ghiaia come questo.*

Sentì Bernice urlare: «Sta per venirci addosso!».

La macchina di Electra era invasa dalla luce proveniente dai fari dell'altro veicolo. David diede un'occhiata alle sagome di Electra e Bernice sui sedili anteriori. Entrambe avevano sollevato le braccia per proteggersi il volto. David si preparò allo scontro.

Poi le luci svanirono rapidamente com'erano apparse. Nessuna collisione. Nessun impatto devastante con l'altra macchina. Invece, vi fu un'oscurità improvvisa. Un silenzio improvviso tranne che per il motore della loro stessa macchina.

«Per l'inferno, c'è mancato poco!», disse Electra alla fine.

Bernice trasse un profondo respiro. «Stava guidando come un pazzo. Avrebbe potuto ucciderci».

«Ma dov'è finito?». David guardò attraverso il lunotto della macchina.

Aveva una visuale soddisfacente del vialetto che s'inerpicava tra i boschi verso la strada principale. Solo che non si vedevano le luci posteriori di posizione. Allora, com'era potuta svanire nell'aria una macchina?

Si spostò verso il finestrino laterale per guardare fuori. «Dannazione! È uscito fuori strada», esclamò. Aprì lo sportello posteriore.

Electra gridò: «David! Rimani in macchina! Non sai se...».

«Electra, quella macchina ha avuto un incidente». Saltò fuori. «Tu resta qui e metti la sicura alle portiere».

«David, risali in macchina. Potrebbe essere una trappola. Potrebbero...».

«Andrà tutto bene. Stai solo ferma dove sei, d'accordo?».

Sbattendo la portiera, David si diresse verso il buco nel fogliame che l'altra macchina aveva attraversato. Guardandosi indietro, vide il volto pallido e ansioso di Electra illuminato dalle luci del cruscotto. Sapeva che era furiosa con lui per aver abbandonato il veicolo. Ma allora? Quella non era una trappola. Ne era sicuro.

Quella macchina era andata fuori strada a una velocità folle. Qualcuno avrebbe potuto essere ferito. Il suo lato professionale prese il sopravvento. Automaticamente, toccò la sagoma dura del telefono nella tasca della giacca. In base a quello che avrebbe scoperto nei cinque minuti seguenti, avrebbe potuto aver bisogno di chiamare un'ambulanza. L'oscurità s'infittiva. Non riusciva più a vedere le luci della vettura di Electra, nascosta com'era dai fitti cespugli. Si muoveva invece nell'oscurità con le mani tese davanti a sé, cercando i tronchi degli alberi, o anche la stessa vettura.

Dannazione! Il buio era come una coperta sui suoi occhi. Riusciva a malapena a vedere. La fredda aria notturna gli sfiorava le mani nude e i polsi. In qualunque momento avrebbe potuto toccare improvvisamente un volto nell'oscurità. Un volto che avrebbe potuto non essere umano. Mentre David si muoveva in avanti il più velocemente possibile, cominciò a immaginare il tocco di una pelle levigata e fredda come il marmo. *Occhi, naso, labbra, denti...*

No, concentrati, si disse. *Trova l'auto incidentata. Potrebbero esserci delle persone che hanno bisogno del tuo aiuto.*

In pochi istanti i suoi occhi cominciarono ad adattarsi alla tenue luce che filtrava tra quei desolati alberi invernali. Iniziò a vedere le colonne gotiche formate dai tronchi degli arbusti che si perdevano in distanza. I bianchi chicchi di grandine che scendevano a spirale dal cielo. Le sagome curve dei cespugli che tremavano nella brezza proveniente dal lago. *E, buon Dio, il freddo. Ti morde fin dentro le ossa.* Si fermò per respirare tra le mani.

Avrebbe dovuto portare dei guanti. Avrebbe dovuto portare anche la sua valigetta medica. E se avesse dovuto fornire delle cure d'emergenza?

Altra grandine cadde in un turbinio bianco. Si muoveva come uno spettro tra gli alberi, adagiandosi sui rami, tamburellando sulla corteccia prima di colpire David sul volto. Lui si fermò, mentre si riparava il viso da quel flusso di particelle ghiacciate e pungenti. Con quel movimento, notò l'erba ghiacciata sotto gli alberi. I suoi occhi si erano ormai sufficientemente adattati per distinguere fili d'erba, mucchi di cardi e il cadavere di un coniglio con la gola recisa. Vide anche tracce di pneumatici. Deviavano verso un varco tra gli alberi. Scorse poi dei ciuffi di erbaccia appiattiti, e i resti di un alberello travolto. Si fermò a toccare l'incavo bianco in un albero dove aveva urtato qualcosa di pesante. Vi erano delle macchie di vernice blu.

David si mosse più in fretta nell'oscurità in un vortice di grandine. Il grido del vento simile a un lamento vagava per la foresta, scuotendo i rami. I cespugli tremavano.

Sta arrivando una tempesta, si disse. *Devi trovare un riparo prima che scoppi. Queste bufere invernali nel North Yorkshire sono delle vere assassine.*

Il bisogno di scoprire dove fosse finita quell'auto in corsa aveva allontanato dalla sua mente il motivo principale per cui erano andati fino all'Abisso di Lazarus. Per dieci minuti Electra, Bernice e lui, erano rimasti nella macchina chiusa, timorosi di quello che avrebbe potuto essere in agguato in quell'angolo remoto della campagna. Adesso tutto era dimenticato. Era un dottore. Della gente poteva essere rimasta ferita. Questo era ciò che dominava la sua mente. La boscaglia iniziava a scendere giù per la collina. Vide altri alberi con pezzi di corteccia strappata e i rami recisi all'altezza della vita. Quel conducente doveva essere stato dannatamente fortunato o straordinariamente bravo. David realizzò che fino a quel punto lui o lei si era impegnato per evitare di finire contro un albero.

Ma perché non aveva frenato? Riusciva a vedere il battistrada delle gomme impresso per terra. Chiunque avesse guidato la vettura, non aveva neppure tentato di fermarsi quando erano finiti fuori dal viale d'ingresso. Avevano continuato ad andare, facendo accelerare la macchina nel bosco. O almeno così sembrava.

Due punti rossi brillavano nell'oscurità di fronte a lui. Cominciò a correre in quella direzione. Vide che le due linee che schiacciavano il tappeto erboso convergevano e s'incrociavano. Il classico indizio che la macchina aveva cominciato ad andare senza controllo. Un momento dopo vide il

contorno pieno della vettura. Aveva finito con l'arrestarsi di fianco a un albero. Le luci erano ancora accese, e illuminavano una distesa di brulla erba verde. La grandine incessante si trasformava in scintille d'argento mentre volava orizzontalmente per le folate d'aria.

Vide delle sagome nell'automobile. Tre... quattro? Santo cielo, perché non avevano provato ad uscire? Nonostante i migliori sforzi dei progettisti, i veicoli potevano ancora prendere fuoco a volte.

David corse in avanti e afferrò lo sportello posteriore. Tirò forte. Si aspettava di trovare i passeggeri feriti. Scioccati. Non si aspettava quello che accadde dopo.

Con un urlo, un uomo sul sedile posteriore scattò fuori con tutti gli arti in movimento. Si scagliò contro David, che cadde indietro, con le braccia tese davanti a sé per proteggersi.

«Pensi che mi avrai senza combattere? Pensi che non combatterò?». L'uomo urlava le parole a ripetizione mentre cercava di afferrare David alla gola.

«Ehi! Sto cercando di aiutarvi... Ascoltami: sto cercando di aiutarvi!».

Ma l'uomo con i riccioli biondi combatteva come un demonio. Ruggiva con una forza tale che tutto quello che David riusciva a vedere era il rosso della sua bocca, il bianco dei suoi denti e la saliva che schizzava dalla sua lingua.

«Non mi avrai. Tu non...».

Poi, un paio di mani - o erano *due paia* di mani? - afferrarono l'uomo che urlava e lo tirarono indietro.

David udì una voce femminile. «Goldi... Goldi! Lascialo! Non è uno di loro!».

«Che ne sai?», gridò l'uomo. «Potrebbe esserlo! Come puoi saperlo... merda, lasciami andare... lasciami!».

David era venuto fin lì per aiutare gli occupanti della vettura. Adesso loro sembravano *salvare* lui. Si sollevò in piedi prima che l'uomo potesse attaccare nuovamente. Vide che un ragazzo e una ragazza, poco più che adolescenti, avevano tirato il tizio furibondo indietro finché questi sedette pesantemente dando le spalle alla vettura. Continuava a scalciare e a urlare.

«Goldi, stai zitto! Ehi... Non ti lascio andare finché non ti dai una calmata». Il ragazzo rafforzò le parole conficcando la punta della scarpa contro l'anca dell'uomo che si divincolava.

«Ehi, Dill, fa dannatamente male».

«Bene. Adesso stai giù buono, o lo farò ancora».

David entrò in scena. I due che l'avevano salvato dall'aggressione si spostarono dietro al suo assalitore. Il ragazzo teneva un dito in alto davanti all'altro che adesso stava seduto, immobile. Il dito sollevato era un gesto che significava: «Rimani fermo là»: il gesto che faresti a un cane vivace. Ora stava uscendo dal sedile posteriore della macchina una quarta figura. Si trattava di una ragazza con un ciuffo ribelle di capelli dalle striature arancione, e con un make-up acceso. Si grattava il collo di lato.

David trasse un profondo respiro, poi rischiò di nuovo. «State tutti bene?», chiese.

«No», disse con trasporto la ragazza con i capelli arruffati. «Mi fa male il collo».

«Potrebbe essere un colpo di frusta. Qualcun altro avverte dolori?».

L'altra ragazza gli lanciò un'occhiata indagatrice, valutandolo. «Tu chi sei?»

«Sono un dottore. Il mio nome è David Leppington. Ero nella macchina che a momenti speronavate».

«Un posto stupido per rimanere seduti in macchina», disse la ragazza.

David scosse le spalle. «Non ci aspettavamo che un'altra macchina giungesse a tutta velocità nel viale in una notte come questa. Ora, state tutti bene? Nessuno ha battuto la testa quando la vettura ha colpito l'albero?»

«Gesù, guarda la macchina». Questo era il ragazzo che aveva allontanato il pazzo da lui. «Gesù... Sarà costoso». Scosse la testa guardando le ammaccature e la vernice screpolata.

David gli disse: «Ritieniti fortunato di non aver preso frontalmente il tronco di un albero».

«La fiancata è tutta rovinata... merda, guarda lo sportello».

«La cosa più importante è che nessuno si sia fatto male».

«Il collo mi fa male da morire». La ragazza con il ciuffo di capelli si massaggiava il collo con un'espressione nervosa. Poi la sua espressione cambiò in una di shock ad occhi spalancati. «Ehi, non possiamo rimanere qui. E se quegli squilibrati arrivano dal lago?»

«Liz ha ragione», disse l'altra ragazza. «Dobbiamo andarcene da qui».

«La macchina...».

«Dimentica la macchina, Dylan».

La ragazza chiamata Liz fissava David con uno sguardo indagatore. «Ehi, dottore, hai una macchina?»

«Sì, ma...».

«Ci serve un passaggio. C'è...». Si fermò improvvisamente, come se fos-

se stata incerta su come terminare. «C'è della gente che preferiamo non incontrare, capisci?».

Una sensazione glaciale corse lungo la schiena di David. «Chi?»

«Merda!», sputò il ragazzo con i riccioli. «Non abbiamo tempo per discutere di questo. Andiamocene prima che arrivino qui».

David si mosse in avanti. «Avete detto che certe persone hanno tentato di attaccarvi?»

«Squilibrati, semplicemente degli squilibrati», bofonchiò la ragazza alta, improvvisamente a disagio. «Ma non possiamo restare qui».

«E non dovresti restare nemmeno tu», disse l'altro ragazzo.

«Aspettate... aspettate un momento. È per questo che lui mi ha attaccato?». David indicò l'uomo con i riccioli. «Pensava che io fossi uno di loro?».

Il ragazzo si alzò, pulendosi il retro dei pantaloni. «Potresti ancora esserlo, per quello che ne so. Dopotutto, Luke Spencer sembrava ancora...».

«Aspetta». David sollevò una mano. «Fammi capire bene. Hai detto che ci sono delle persone giù al lago?»

«Squilibrati». La ragazza parlava sgomenta. «Erano fermi nell'acqua. Con questo tempo!».

I chicchi di grandine picchiettavano contro la carrozzeria danneggiata della macchina.

«Hanno cercato di aggredirvi?», incalzò David.

«Se me lo chiedi, ti dirò che è proprio quello che volevano fare», disse la ragazza alta.

«È per questo che dobbiamo andarcene subito via di qui».

«E non rimanere qui a discutere», aggiunse il ragazzo con i riccioli.

«Allora, il mio nome è David Leppington. I miei amici stanno aspettando nella macchina laggiù. Dobbiamo tornare indietro il più in fretta possibile».

David vide come tutti e quattro fossero accigliati e si guardassero l'un l'altro. La ragazza alta doveva aver ragionato più in fretta degli altri perché chiese all'improvviso: «Tu sai qualcosa di quelle persone, non è così?»

«Sì, penso di sì», ammise David. «Ma adesso andiamocene». Poi, come se avesse avuto un ripensamento, aggiunse: «E se vedete qualcuno, correte. Capito?».

CAPITOLO 23

1.

David comprese che i quattro giovani che aveva riportato indietro attraverso il bosco buio erano sconvolti da quello che era capitato loro. Era di più del semplice shock per aver rischiato un incidente. Era ciò che avevano visto nel lago. Si voltò indietro ripetutamente per assicurarsi che i quattro fossero ancora con lui. I venti gelidi, la grandine pungente e l'oscurità ostacolavano la visuale. Più di una volta intravide delle pallide figure seguirli, per poi scartarle capendo che si trattava di argentei tronchi di betulle.

Guardò l'orologio. Le sei. Era ancora tardo pomeriggio. Ma la notte di febbraio li aveva immersi in un'oscurità quasi immediata. Avrebbe potuto essere mezzanotte in quel paesaggio ghiacciato. Le correnti d'aria sospiravano tra i rami. I tronchi degli alberi gemevano nel flettersi. Un senso d'irrequietezza percorreva la foresta.

David avvertì il bisogno di fare più in fretta. Là fuori si sentiva troppo vulnerabile, non sapendo cosa ci fosse in agguato dietro il prossimo cespuglio. O cosa avrebbe già potuto essere sulle loro tracce.

Un animale gridò alla sua sinistra. *Una volpe ha ucciso un coniglio, si disse. È tutto qui. Adesso concentrati per portare queste persone in salvo. Ma come? Riesci a far stare sette persone nella macchina di Electra? Forse, se riusciamo a togliere il lunotto...*

Un fiotto di grandine picchiettò tra i rami. Tutti si ripararono il viso dai colpi intensi.

«Ci siamo quasi», disse loro, mentre i suoi occhi abituati all'oscurità scorgevano il buco tra i cespugli sempreverdi. Il vialetto e la vettura di Electra dovevano trovarsi a pochi passi di distanza. Si guardò indietro dato che nessuno replicò, ma poteva vedere le loro espressioni preoccupate. Cercavano di raffigurarsi quello che avevano visto al lago. Non c'era stato il tempo per fornirgli una descrizione. Ma David aveva automaticamente sostituito la parola con cui loro identificavano gli «squilibrati», come li aveva definiti la ragazza con il ciuffo.

Vampiri.

2.

Giunsero dal lago, sorgendo dalle profondità con tutta la pericolosità degli squali. Per più tempo di quanto riuscissero a calcolare, avevano giaciu-

to là, nel freddo limo del letto lacustre, bloccati in un sonno senza sogni. Adesso erano stati richiamati dalle profondità verso il mondo d'aria e di ombre notturne. Ora un solo istinto li guidava. Il bisogno di nutrirsi.

Erano i morti viventi... vampirici.

3.

David spalancò la bocca di fronte alla macchina di Electra, non osando credere a quello che vedeva. Il vento soffiava forte. Un velo di grandine turbinante si muoveva con la velocità di fantasmi vendicativi, andando a sbattere contro la carrozzeria della Volvo. I cespugli tremavano per la furia dell'aria. I rami aguzzi artigliavano il cielo notturno sopra di loro. *Ed ecco la macchina...* la sensazione di freddo avvertita da David venne ricacciata in profondità nelle sue ossa. *È stata spostata più vicina alla facciata della casa. C'è solo un problema. È vuota.*

Si guardò intorno, aspettandosi che Electra e Bernice fossero sul vialetto. Ma non c'era nient'altro che foglie morte che rimbalzavano sulla ghiaia. Non c'era traccia di loro nel giardino. Tutto quello che riusciva a vedere erano i cespugli che si contorcevano nel vento. Qua e là il volto deteriorato di una statua spuntava tristemente da un velo d'edera. Le due donne erano andate a cercarlo? La foresta sembrava sconfinata, estendendosi fino alla brughiera sulla cima delle colline. Si erano perse nel buio?

Guardò i quattro adolescenti che aveva portato via dalla macchina. Stavano fermi con le braccia conserte per difendere i propri corpi dal freddo pungente. I loro occhi avevano un'espressione spenta, come se il freddo e lo shock li avessero privati della loro vitalità. Non avrebbero potuto rimanere là fuori a lungo prima di iniziare a patire seriamente l'esposizione al freddo, forse anche l'assideramento.

E se quelle figure delle quali avevano parlato fossero spuntate da dietro l'angolo? Lo sguardo di David si rivolse alla casa. *Quello è un posto buono come un altro per ripararsi.*

«Andiamo», disse loro. «Da questa parte».

Lo seguirono senza fare commenti. Il freddo adesso li stava divorando. Vide la loro letargia. Come trascinavano i piedi; come le loro teste pendevano in avanti con il mento quasi appoggiato sul petto. Il freddo li stava colpendo più in profondità di quanto lui avesse previsto. Attraversò il vialetto e procedette verso la porta principale della casa, dove si trovava la macchina. Guardò in alto le brutte finestre incassate sotto pesanti architravi

di pietra che conferivano loro un aspetto così cupo. Non c'erano luci. Nessun movimento. Nonostante l'oscurità, lesse l'iscrizione sulla porta:

1727
Custode di Lazarus
Innalzato da Magnus Leppington, un Vero Credente.
Dedicato al mio dio. Alla sua FURIA e alla
VITA DI SANGUE dei suoi figli.

Magnus Leppington? Doveva essere un suo antenato. Senza dubbio anche una sorta di guardiano dell'oscuro segreto dei Leppington, quello che era stato tramandato nella dinastia dei Leppington sin dai tempi dei Vichinghi. Guardandosi dietro, David vide che tutti e quattro i giovani erano ancora con lui. C'erano, ma stavano rallentando. Ognuno camminava con una mano sugli occhi per ripararli dai chicchi di grandine veloci come proiettili. *Portali via dal freddo. Hanno bisogno di riparo.*

Con quel pensiero che gli martellava senza tregua la testa, si mosse verso la porta d'ingresso: una cosa enorme, inframmezzata e incernierata con del ferro. Non appena sollevò il pugno per battere il legno, questa si spalancò improvvisamente a rivelare un volto pallido, con gli occhi spalancati in maniera scioccante.

«Bernice?»

«David, vieni dentro... in fretta!».

«Bernice come avete fatto a entrare nel...».

«David, sbrigati! C'è qualcosa che devi vedere».

4.

Dylan Adams si fece da parte per permettere a Vikki, Liz e Goldi di entrare per primi. Lo shock per aver visto quelle figure al lago, lo shock per aver visto cos'era accaduto al suo amico, lo shock per la macchina che si catapultava fuori dal vialetto nel bosco e poi la corsa pazza per tornare indietro prima di finire contro l'albero, l'avevano lasciato intontito dentro e fuori. A tutto questo si aggiungeva il freddo.

Si ritrovò ad entrare dentro la casa come un automa. Buon Dio, non faceva molto più caldo là dentro. Era come camminare sull'acqua ghiacciata. Confuso, guardò il pavimento di pietra, i pannelli di quercia sui muri, le scale a spirale che portavano dritto nell'oscurità.

Una vocina nel cervello lo avvertì che quello non era un buon posto dove rimanere. Le dimensioni dell'ingresso e il modo in cui le ombre si arrampicavano agli angoli come delle bestie rannicchiate, gli fece accapponare la pelle. Come se avesse toccato un topo morto.

La ragazza con i neri capelli lucenti che li aveva fatti entrare, richiuse la porta sbattendola per contrastare la forza del vento, poi girò la serratura e la sprangò. Dannazione, anche lei sembrava spaventata. No, non spaventata... terrorizzata. Il sangue aveva abbandonato il suo viso, lasciando solo la fessura di una bocca rossa lucente e occhi che brillavano senza muovere le palpebre.

«David», disse lei, nervosamente. «Sono questi gli occupanti della macchina?»

L'uomo che aveva detto loro di essere un dottore si voltò indietro. «Si: per quello che posso capire, nessuno è ferito seriamente». La sua voce cambiò. «Bernice, cosa volevi che vedessi?»

«È di sopra. Adesso c'è Electra con lui». La ragazza dai capelli scuri salì le scale, con il dottore dietro.

Nessuno disse a Dylan cosa fare. Ancora confuso e intontito per il freddo e lo shock, rimase nell'ingresso in ombra. Vikki e gli altri fecero lo stesso, come se tutti fossero in stato di trance.

5.

Mentre Bernice mostrava la strada, David la sentì dire: «Pensavamo non fosse saggio rimanere nella macchina. Specialmente dopo che ti eri allontanato per così tanto tempo».

«La loro macchina aveva fatto molta strada prima di andare a sbattere contro qualcosa».

«Quando siamo arrivate alla casa, abbiamo scoperto che la porta era aperta».

«E così siete entrate?»

«Non credo che avessimo un'altra possibilità, no?»

«Avrebbe potuto essere una trappola».

«Grazie a Dio non lo era. Naturalmente, Electra si è messa a cercare l'uomo che le aveva inviato le e-mail».

«Rowan?»

«Sì. Lui è qui».

Raggiunsero il pianerottolo al piano superiore. Dalla pendenza del soffit-

to, David capì che stavano per entrare in un attico. Electra giunse sulla soglia. Ma, invece di farsi da parte per lasciarli passare, si fermò.

Perché sta bloccando l'ingresso? pensò, perplesso. *Cosa non vuole che io veda?*

«Avete trovato Rowan», disse alla fine David. «È qui dentro?». Indicò la stanza che si trovava in ombra dietro Electra.

Lei annuì. La sua espressione era concentrata, come se emotivamente si stesse facendo forza contro spiacevoli sorprese. Ma, invece di parlare dell'uomo che si trovava da qualche parte nella stanza dietro di lei, disse: «Hai trovato la macchina che stava per investirci?».

Lui le rispose che gli occupanti erano scossi, ma che stavano bene.

«Adesso dove sono?»

«Al piano di sotto. Non potevo lasciarli là fuori».

«Assolutamente. Penso che ci troviamo in un luogo pericoloso».

Lui annuì. «Da quanto ho sentito, gli occupanti della macchina stavano scappando da qualcosa che si trovava giù, vicino al lago».

«Qualcosa?»

«Va bene. Non spaccherò il capello in quattro», le disse. «Vampiri».

«Allora questo è un luogo pericoloso», disse Electra, con il volto contratto». È anche un luogo pieno di sorprese... se questa non è un'espressione troppo prudente». Piegò la testa, esaminando con lo sguardo il volto di David. «Rivelazioni scioccanti potrebbe essere un termine più adatto».

La guardò mentre dava un'occhiata alle sue spalle per osservare qualcosa nella stanza. «David, nemmeno io ho intenzione di spaccare il capello in quattro. C'è Rowan nella stanza. È disteso sul letto. Non riesco a svegliarlo... o almeno, non proprio».

«Allora è meglio che lo veda». David si mosse in avanti, ma Electra gli mise una mano sul petto per fermarlo.

«Devo avvertirti, avrai uno shock quando lo vedrai».

«Electra, io *sono* un dottore».

«Lo so, Dottor Leppington, lo so che lo sei. Ma non intendo lo shock per aver visto le sue condizioni... quali che possano essere». Respirò profondamente. «Andiamo, faremo meglio a farla finita». Si fece indietro in modo che lui potesse entrare.

La stanza conteneva poca mobilia, eccetto un letto singolo al centro. I muri erano inclinati verso la parte centrale della stanza per incontrarsi sopra la testa di David. Il letto singolo sistemato nel mezzo dava alla stanza l'aspetto di una cappella prima di un funerale. Tuttavia non capiva perché

Electra l'avesse avvisato. In passato aveva visto ogni genere di malattia e di ferite. Dopo anni trascorsi all'ospedale, difficilmente si sarebbe...

Quando vide l'uomo che giaceva disteso prono sul letto, con le braccia lungo i fianchi, rimase paralizzato. Gli occhi di David notarono il dettaglio delle scure sopracciglia arcuate, il colore dei capelli e la forma delle mascelle. Ondate di freddo gli corsero lungo la schiena mentre i muscoli gli si irrigidivano.

Prima di potersi fermare, si ritrovò a sussurrare la scioccante realtà. «Oh, mio Dio... quello *sono io*!».

CAPITOLO 24

1.

David pensò: *Quello disteso sul letto sono io. Sono sempre stato Rowan.*

Erano pensieri folli. Pensieri pazzeschi. Ma, quando David Leppington si trovò nella stanza da letto al piano superiore del Custode di Lazarus, quella fu l'unica conclusione cui potesse giungere. Che, in qualche modo, lui e l'estraneo che aveva mandato le e-mail ad Electra, fossero la stessa persona.

I muri della stanza pulsavano verso l'interno, contro di lui, per poi ritirarsi in lontananza.

«David... David».

Sentì Electra tirargli la manica della giacca.

«David, penso che dovresti sederti».

Avvertendo un senso di vertigine, sedette con gratitudine ai piedi del letto, fissando la figura con la stessa faccia che lui vedeva ogni mattina nello specchio. In qualche modo, i vampiri stavano distorcendo le sue percezioni. Non lo stava vedendo; non *poteva* vedere se stesso disteso là mezzo morto.

Da dove fosse arrivata Electra non lo sapeva, ma lei si mosse verso la testa del letto con in mano una lampada da tavolo accesa. «Non è come pensi, David. Guarda più da vicino».

Una mano gli accarezzò la spalla. Era un semplice gesto d'affetto. Si guardò dietro per vedere Bernice in piedi là, con i suoi occhi pieni d'ansia scrutare dentro i suoi.

«Qui», disse Electra. «Guarda il suo volto nella luce». L'uomo si agitò un poco mentre lei abbassava la luce a fianco della sua testa. «È una somi-

glianza inquietante».

David si alzò nuovamente, con le ginocchia che gli tremavano quasi fuori controllo. Diamine, quello non se l'era aspettato. Vampiri, sì. Duplicati di lui stesso? No. *Mille volte no.*

«Vedi», sussurrò Electra. «I suoi capelli sono più lunghi dei tuoi. La forma del naso è leggermente più appuntita. È magro, incredibilmente magro... mal nutrito, penso. Ma ha il tuo stesso colorito e, come ho detto, la somiglianza è sorprendente».

Bernice aggiunse: «Potrebbe passare per un tuo fratello».

«Ma io non ho alcun fratello». Scosse la testa. «Ho una sorella, e basta».

«Guarda il suo viso, David».

«E, a parte mio padre, non ci sono altri maschi tra i Leppington. Sono l'ultimo della discendenza».

«Così ti è stato detto». La voce di Electra era gentile, poco più di un sussurro. «Ma non credo che tu abbia bisogno di un esame del sangue per avere la conferma di quello che stai pensando in questo momento».

David era sbalordito. «Allora mio padre custodiva un segreto».

«Forse».

Bernice respirò profondamente per schiarirsi la voce. «Questo spiega ciò che Rowan ha detto nella e-mail. Di aver sognato - o credere di aver sognato - che un gruppo di strani visitatori nel giardino gli aveva annunciato che gli sarebbe stato affidato il comando di un esercito».

«E noi sappiamo che genere di esercito», sussurrò David.

«C'è qualcos'altro da tenere in considerazione». Electra indicò l'uomo che dormiva. «Non hai soltanto un nuovo fratello... hai anche un nuovo rivale».

Erano le 6,48 del pomeriggio. L'alba era ancora lontana.

2.

Tennero un consiglio di guerra sulle scale. O almeno provarono a farlo.

Bernice pensava che David Leppington fosse ancora stordito per lo shock di aver scoperto quello che sembrava il suo duplicato disteso sul letto. Attraverso la finestra del pianerottolo, riusciva a vedere soltanto oscurità. Il vento sferrava colpi e urlava intorno alla casa. Le correnti d'aria giungevano singhiozzando attraverso le fessure dei vecchi infissi delle finestre. Il rumore della grandine contro il vetro era il rumore delle ossa in una tomba. Bernice tremò. *Dio aiutaci stanotte,* pensò. *Dio aiutaci! Siamo*

bloccati in questa maledetta casa. E chi sa cosa c'è là fuori a guardarci. Aspettando che proviamo ad andarcene. Allora potrebbero...

«Bernice». La voce di Electra era secca. «Stai bene?»

«Sto bene».

«Sembravi distante».

«No, davvero, sto...».

«David, sei con noi?». La voce di Electra era ancora più secca.

«Vuoi dire se non perdo colpi?»

«Hai avuto uno shock e...».

«E?»

«E sappiamo che quelle creature possono esercitare una forte influenza sulle nostre menti».

Bernice vide David assorbire quelle parole. «Pensi sia successo a...». Girò la testa nella direzione della porta. «Il mio fratello scomparso da tempo». La sua espressione era torva.

«Certamente». Electra sembrava decisa. Ne era certa. «Tutte quelle e-mail che mi ha mandato. Erano a dir poco confuse. Diceva di aver paura di abbandonare la casa. Di essere confuso al punto da non sapere dove si trovasse. La maggior parte del tempo la trascorreva dormendo o in uno stato semi-comatoso».

Bernice annuì. «Per cui, in effetti lo tenevano qui mentre agivano sulla sua niente?»

«Sì», disse Electra. «O per caso, o per un disegno preciso, i nostri vecchi amici vampiri hanno capito che avevano qualcuno con il sangue dei Leppington proprio nel cortile».

«Non potrebbe essere una coincidenza?»

«Forse sì, o forse no».

Bernice si rivolse dall'ingresso verso la figura in stato comatoso che si trovava sul letto. «E così è iniziato di nuovo».

«Solo che stavolta hanno un altro Leppington». Electra lanciò un'occhiata a David. «E forse stavolta un Signor Leppington diverso potrebbe essere più ben disposto verso i loro piani».

«Io non credo». David scosse la testa. «Ha resistito alla loro influenza. Ecco perché hanno avuto un contatto diretto con lui soltanto poche ore fa».

«Ma la mia ipotesi è che l'abbiano indebolito mentre si trovava in quelle condizioni per quelle che devono essere state due o tre settimane almeno».

David si accigliò. «Ma perché nessuno l'ha trovato così?»

«Noi l'abbiamo trovato».

«Ma deve sicuramente avere una famiglia o degli amici che hanno notato la sua assenza».

«Forse è venuto qui in cerca di pace e isolamento per comporre una sinfonia o scrivere un libro. Sappiamo che Rick Broxley venne qui per lavorare lontano dalle pressioni della vita quotidiana».

«Con risultati tragici. Lo so. Ho letto la sua descrizione di quanto accadde».

«Così...». Electra intrecciò le dita. «Dobbiamo ricapitolare alcuni fatti. E dobbiamo essere pienamente consapevoli della nostra situazione».

«Direi che la nostra condizione è precaria», disse Bernice, con voce improvvisamente tesa. «Guardate laggiù».

Bernice li vide entrambi guardare in basso attraverso la finestra mentre una figura pallida correva nel prato.

«Amico o nemico?», chiese Electra.

«Nemico». Bernice avvertì la sicurezza nella propria voce. «Sicuramente un nemico».

Mentre la grandine tempestava le tegole del soffitto con un ruggito che quasi copriva la sua voce, Electra aggiunse seccamente: «È un peccato che i nostri mostri non sentano il freddo. Cosa non darei per vederli soffrire».

«Electra», disse David, «stavamo per valutare la nostra condizione».

«Sempre professionale, David, non è così? L'esame seguito dalla diagnosi?»

Lui fece un sorriso torvo. «Sarà colpa di tutti quegli anni passati a lavorare all'A&E».

«David ha ragione. Dobbiamo capire cosa succede qui». La collera cominciò a scorrere nelle vene di Bernice. «Perciò smettila di prenderlo in giro».

I tratti aristocratici di Electra assunsero un certo colore. «Non lo stavo prendendo in giro. Era solo un giochetto scherzoso per allentare la tensione».

«Beh, non farlo. Potrai giocare a fare la troia altezzosa per la felicità del tuo cuore una volta che saremo fuori di...».

«Ma, comunque, chi è che ti ha chiesto di venire, Bernice?»

«Ritenevo fosse semplicemente giusto venire».

«Semplicemente giusto?»

«Sì».

«Sei venuta, Bernice, soltanto perché volevi mettere le grinfie su David».

«Stupidaggini!».

«Perché non ci sei riuscita la prima volta».

«Questa è un'idiozia, Electra».

«Non solo fantasticavi sull'ammontare del suo stipendio. Fantasticavi pure di scopare con qualcuno che ha sangue divino nelle...».

«Electra...».

«...vene. Ti immaginavi una regina con la casa piena di marmocchi Leppington».

Bernice balzò in avanti verso Electra, afferrando una ciocca dei suoi capelli nero bluastri.

3.

David non credeva a ciò che vedeva. Dal parlare ragionevolmente a una lotta tra gatti randagi in meno di cinque minuti! Si mise tra le due donne, quasi sbattendo Electra giù dalle scale nel movimento. Mentre quest'ultima traballava sul gradino più in alto, gli lanciò un'occhiata sbigottita. Dalla sua espressione pensò che lei credesse che stava cercando di spingerla giù dalla ripida rampa di scale verso la sala d'ingresso con il suo pavimento di dura pietra. Gettò avanti il braccio destro, ponendo il polso dietro il collo di lei. Poi, la ricondusse a sé, tenendola stretta contro il proprio fianco. Poteva sentire i suoi seni pesare contro le sue costole mentre si sforzava di riprendere fiato. Guardando Bernice, vide che era indietreggiata. Il suo volto era diventato una maschera grigia. Sembrava sbalordita dal corso degli eventi.

Poi toccò a David. «Ascoltatemi... ascoltatemi tutte e due. Quelle cose sono là fuori. Stanno già agendo su di noi. Sappiamo che cercano di influenzare il nostro modo di pensare. Insinuano strane idee nelle nostre teste. Hanno il potere di confondere la nostra capacità di interpretare gli eventi come sono in realtà. Possono influenzare le nostre decisioni».

«È più o meno così».

«Mi dispiace, Electra». Bernice ansimava come se il suo petto fosse dolorosamente compresso. Le lacrime luccicavano nei suoi occhi. «Non intendevo dire quello che ho detto. Ho semplicemente provato questa rabbia... questa rabbia totale e irragionevole. Non volevo...».

«Non parlare, bambina». Electra sorrise e si allungò per abbracciare Bernice. Ma Bernice era rimasta paralizzata nell'angolo. «Non è colpa tua».

«Ma ho lasciato che arrivassero dritti alla mia mente. Non li ho combattuti. Ho lasciato che mi riempissero di rabbia; non ho...».

«Ascolta, Bernice», le disse dolcemente Electra. «Non è colpa tua. Se mai, è stata una buona cosa. Adesso conosciamo i loro giochetti mentali. Dobbiamo essere vigili d'ora in poi».

David guardò giù dalle scale.

L'ingresso è vuoto. Cos'è accaduto ai ragazzi che ho portato qui?

Avvertì una fitta di disagio. «Dovremo avvertire tutti di stare in guardia».

«Hai ragione». Electra annuì. «Quei giovani saranno particolarmente esposti al pericolo».

David disse: «Se dobbiamo discutere quello che è successo, nonché i pericoli, faremmo meglio a renderne partecipi anche i nostri giovani amici laggiù». Guardò nuovamente verso l'ingresso. «Dovunque siano».

4.

Giunsero attraverso i boschi, con i piedi nudi che premevano sul terreno ghiacciato. L'acqua del lago gli scivolava dai capelli e dalla punta delle dita. Sopra di loro le nubi ondeggiavano nel cielo notturno. Niente luna. Niente stelle. Un corvo volava in alto, vigilando per tutto il tempo. Per poi riferire quello che aveva visto al suo padrone.

Lì davanti si ergeva la casa. Una casa costruita con pietre bianche come ossa. Percepivano la presenza delle persone all'interno come un cane i conigli nella profondità delle loro tane. La fame inondava le loro vene: avevano atteso così tanto per quello. Un bisogno primordiale bruciava dentro di loro. Un bisogno che era più pressante, più intenso del desiderio.

I pensieri delle persone dentro la casa bianca come ossa li raggiunsero... *Le condizioni della macchina. Sarà costoso farla riparare... sembra che l'intera fiancata sia rovinata. Diavolo, adesso ho bisogno di quel lavoro a Londra. E ho bisogno di andarmene da Morningdale. Se chiedo a Vikki di trasferirsi a Londra con me, che cosa risponderà? Sembra aver freddo. I suoi occhi sono spaventati...*

Altri pensieri da un'altra mente: *Cosa mi sta succedendo? Perché mi sono così arrabbiata con Electra? Possono davvero quei mostri...*

Ancora: *È peggio di quanto avessi previsto. Perché diavolo ho permesso a Electra di portarci qui al crepuscolo? E - Dio Onnipotente! - adesso sembra che io abbia trovato un fratello che non sapevo di avere. Se solo*

potessi telefonare a papà e...

E ancora: *Quando David mi ha afferrata prima di cadere dalle scale e mi ha tenuta stretta, ho sentito una tale elettricità! No, smettila, Electra, dolcezza, non cominciare a pensarci. Anche se...*

Più i vampiri si avvicinavano alla casa, più divenivano chiari i pensieri. E il traffico non era tutto a senso unico. Tutto quello che serviva era che i vampiri afferrassero un pensiero casuale, vi si concentrassero sopra, poi lo persuadessero a seguire una linea di condotta... per penetrare in quella testa mortale. E prenderne il controllo.

Rick Broxley, con i capelli bagnati che creavano bagliori biancastri nel vento del nord, si stava avvicinando. Pensieri casuali giungevano liberamente e chiaramente nell'aria, come fiori che cadono da un albero di ciliegio in primavera. Colse un pensiero ansioso: *Se hanno abbandonato la casa, sono morti... no, peggio che morti.*

5.

Se hanno abbandonato la casa, sono morti... no, peggio che morti. L'immagine giunse con troppo vigore a David mentre scendeva le scale con Electra e Bernice che lo seguivano. C'erano dei mostri là fuori nell'oscurità. Forse avrebbe dovuto avvertire i quattro con più determinazione quando li aveva condotti dalla macchina nella casa. Guardò la porta d'ingresso. Era ancora chiusa e sprangata, grazie al cielo. Si trattava di un pezzo di legno formidabile. Sperava solo che avrebbe resistito anche a un cannoneggiamento, se fosse stato necessario.

Nel momento in cui entrò nel salotto, la luce e il calore colpirono i suoi occhi. Sbatté le ciglia.

Il ragazzo con i riccioli biondi guardò in alto dal gruppo che stava intorno al fuoco. «Abbiamo acceso il fuoco. Spero non dia fastidio a nessuno».

«Chi se ne fotte se dà fastidio a qualcuno!», esclamò la ragazza con il ciuffo di capelli. «Non avevo intenzione di stare seduta a ghiacciarmi il sedere quando là c'è un mucchio di legna da ardere».

David guardò i quattro giovani. Erano più vitali adesso. Sui loro volti era tornato il colore. «Non ci dà fastidio», disse loro, mentre Electra e Bernice entravano per fermarsi di fianco a lui. «In realtà, qui siamo degli intrusi anche noi».

L'altro ragazzo guardò David e le sue compagne, valutandoli. «Allora non avete affittato questo posto?»

«No, ma siamo venuti a far visita a quello che l'ha affittato».

La ragazza con il ciuffo arricciò il labbro scontrosamente. «Grandioso! Avete fatto la vostra visita di cortesia. Adesso, che ne pensate di riportarci a casa?».

Le rispose Electra. «Al momento non sarebbe una cosa saggia».

«Che vuol dire «non sarebbe saggia?»

«Voglio dire che...».

«Che razza di storia vi state inventando?»

«Liz, lasciala parlare». Quella era la più alta delle due ragazze.

«Grazie», continuò Electra. «Mi spiace. Ma per stanotte dovremo rimanere qui nella casa con tutte le porte e le finestre ben chiuse».

«Ma la vostra macchina... è a solo...».

«Lo so, è a cinque secondi a piedi dalla casa», disse loro Electra. «Ma, credetemi, ragazzi, non vi piacerebbe rischiare neppure per così poco tempo in una notte come questa».

«Una notte come questa?». Il giovane con i riccioli rise. Si stava chiedendo se era una presa in giro. «Sì, fa abbastanza freddo là fuori, ma noi ci siamo abituati».

Bernice intervenne: «La mia amica non si riferisce al tempo».

David annuì. «Mi avete detto di aver visto alcune persone - e uso la parola "persone" impropriamente - vicino al lago. Vi hanno spaventato».

Il ragazzo con i riccioli si sentiva più coraggioso adesso che era al caldo. «Non spaventati, niente affatto. Sorpresi, piuttosto».

«Un mucchio di squilibrati, ecco cos'erano», disse la ragazza con il ciuffo.

«Probabilmente fuori di testa, su di giri». Il ragazzo con i riccioli si batté la coscia con una mano. «Erano talmente fatti che non sentivano freddo».

«No, non sentivano freddo, questo è sicuro», disse Electra, «Ma per ragioni completamente differenti».

La ragazza alta intervenne: «So che non ha nulla a che vedere con le droghe. È successo qualcosa a quelle persone, non è vero?».

La grandine tamburellava sul vetro della finestra. O erano delle dita congelate che cercavano di attirare la loro attenzione? David notò che tutte le tende erano chiuse. Ed era meglio che rimanessero così. Si guardò intorno nella stanza con la coppia di ampi divani e le sedie antiche. Un orologio sul muro si era fermato alle due e venti. Per dare un'aria rustica, le pareti erano decorate con ferri di cavallo e un paio di grandi pale di legno per il malto.

«Penso che dovremmo metterci il più comodi possibile», disse loro. «C'è qualcosa che dobbiamo raccontarvi».

«Ce lo risparmieremo, grazie», disse la ragazza con il ciuffo. «Se non c'è nessuna festa, ce ne torniamo a casa».

«Non potete andarvene».

«Ce lo impedirete?»

«Sì, se sarà necessario», disse David, con voce sepolcrale. «E, quando vi avrò detto quello che dovete sapere, l'ultima cosa che vorrete fare sarà uscire fuori da quella porta stanotte».

CAPITOLO 25

1

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

CREDO: la definizione del dizionario? «Ciò che viene creduto; piena accettazione di una cosa come vera. Fede. Un fermo convincimento nella autenticità di un insieme di principi religiosi. Il dizionario non parla di un CREDO nella giustizia, perché il CREDO è il motore che spinge l'umanità. Nell'antica città di Costantinopoli, la gente credeva che, quando venivano attaccati, tutto quello che dovevano fare per respingere gli invasori era camminare sulle mura cittadine innalzando dei ritratti dei loro santi. Il loro CREDO nel potere dei santi era assoluto.

Funzionava? Beh, la città sopravvisse per più di mille anni, e divenne la capitale di un vasto impero. È vitale avere fede in qualcosa; non importa se in Dio, nel socialismo, o nella tecnologia.

Diversi anni fa, il soggetto A - lo chiamerò così - ereditò il potere di cambiare il mondo. Ma lo rifiutò, e fece tutto quello che poteva per distruggere tale dono. Con il beneficio del senno di poi, credo che abbia commesso un grosso sbaglio. Adesso capisco che ha sofferto per la peggior mancanza di CREDO tra tutte: l'AUTOSTIMA.

Sì, ragazzi: qui è Electra che parla e, se vi state chiedendo dove conduca questo saggio sulla condotta umana, vi dirò che sto ancora parlando di VAMPIRI...

2.

La mente di Electra tornò a quello che aveva scritto sul sito web dell'Ho-

tel Mezzanotte solo poche settimane prima. Adesso era al fianco del suo soggetto A, David Leppington, che stava parlando al gruppo di ragazzi che aveva salvato dall'incidente automobilistico... nonché da qualunque cosa si aggirasse nella notte fuori da quelle mura di pietra.

Electra tremò, nonostante il calore proveniente dal fuoco. Fece un passo verso di esso, grata per le ondate di calore e di brillante luce dorata che fluivano copiose dal camino. I suoi occhi erano attirati dalle fiamme crepitanti sui ceppi che saltavano e si rompevano mentre ardevano. Il camino di pietra era immenso...

...Perché sicuramente è abbastanza grande per arrostirci un bambino. Forse, con un po' di fortuna, anche due...

Come sempre il suo humour sarcastico giungeva a salvarla in momenti come quelli. Guardò David. Stava raccontando la verità ai giovani. Diceva che non si doveva abbandonare quel posto sicuro che era la casa.

Sicuro, eh? Sicuro come una casa di paglia quando il grosso lupo cattivo scende fino in città.

Il fuoco catturò nuovamente lo sguardo di Electra. *Un camino così vasto. Sono sicura che ci starebbero tre interi bambini là dentro. Sarebbero tutti succulenti e abbrustoliti, mentre girano sullo spiedo, con un recipiente sotto per raccogliere tutto quel grasso saporito che gorgoglia fuori... mmm, mmm, mmm.*

Il calore e la luce del fuoco scoppiettante le fecero venir voglia di chiudere gli occhi. La voce del soggetto A - *oops*, un errore del linguaggio della mente, cara Electra - la voce del Dottor David Leppington, era ferma ma gentile... una voce assolutamente rassicurante. E perfette erano molte altre cose: il suo fascino e l'aspetto, per esempio. *E non dimenticare che ha il sangue divino dei suoi antichi antenati vichinghi che scorre in quelle vene lucenti.* Ma aveva commesso quell'unico grosso, GROSSO errore tre anni prima. Quando gli era stato offerto l'esercito di vampiri e aveva avuto l'opportunità di guidarlo. *Avrebbe dovuto accettare, avrebbe potuto essere il re del mondo.* Invece era rimasto un modesto dottore. Che curava uomini e donne cenciosi per delle banali ferite.

Avrebbe potuto essere il padrone dell'umanità, non il suo salvatore quando il piccolo Johnny era caduto dal suo benedetto triciclo o la piccola Sarah si era chiusa il dito nell'anta dell'armadio dei giocattoli.

Un pensiero improvviso colse Electra. Un pensiero sorprendente e allo stesso tempo piacevole. Quello di cui David Leppington aveva bisogno era una donna forte che lo guidasse. *Con me al suo fianco avrebbe potuto co-*

mandare quell'esercito di morti viventi facendo grandi cose. Aveva soltanto bisogno che io lo consigliassi. Aiutarlo a dar forma e sostenere le sue decisioni. Si, tutto sommato era quello il problema. La sua mancanza di autostima. La mancanza di me.

Il calore del fuoco investì il viso di Electra. Correnti d'aria calda le accarezzarono il collo, ornando i suoi capelli neri di riflessi blu. Era contenta di aver preso quella decisione. *Ho il potere di sedurre David Leppington. Quando sarà mio, persuaderò il buon dottore che la sua idea su quegli esseri che chiama vampiri è completamente errata.*

3.

«Abbiamo compreso il messaggio di non abbandonare la casa. Adesso è un momento buono come un altro per presentarci».

David guardò la ragazza alta che aveva pronunciato quelle parole. Sembrava essersi rassicurata, e scoprì che gli piaceva molto più della ragazza con il ciuffo che era passata dal fare commenti impertinenti a quel contegno scontroso di qualcuno che normalmente se ne sta per i fatti suoi, ma che poi non può più farlo.

«Buona idea», disse David. «Gli eventi si sono succeduti talmente in fretta che non abbiamo avuto il tempo di conoscerci».

«Come voleva fare chi?», disse la ragazza con il ciuffo.

Bernice sembrava conciliante. «Dovremo trascorrere la notte qui, per cui faremmo meglio a metterci il più possibile a nostro agio, e chiamarci almeno per nome».

David guardò mentre Bernice allungava la mano verso la più vicina del gruppo, la ragazza alta con il soprabito color ambra. «Mi chiamo Bernice Mochardi», si presentò.

«Vikki Lawton».

David guardò fare le presentazioni. Bernice aveva fatto la mossa saggia di stringere le mani. Quel contatto fisico iniziale, non importa quanto potesse apparire formale, era importante. C'era la possibilità che potessero aver bisogno di fidarsi ciecamente gli uni degli altri prima che la notte fosse trascorsa. Ripeté mentalmente i loro nomi mentre si presentavano. Anche David strinse loro le mani. La ragazza con il ciuffo si chiamava Liz Fretwell. Stretta di mano: riluttante, come se non volesse essere seccata. La ragazza alta: Vikki Lawton. Attraente, occhi chiari, zigomi alti, con corti capelli ricci. Stretta di mano: ferma, sincera.

Il ragazzo con i riccioli biondi: Emil Milani. «Ma chiamatemi Goldi». Si toccò una delle trecce scintillanti. «Lo fanno tutti». Stretta di mano fortissima, ma buona disposizione d'animo.

L'ultimo era alto, sui vent'anni: Dylan Adams. Una stretta di mano decisa. Era sincera come quella di Vikki, e guardava David negli occhi come a dire: «Va bene, ci siamo dentro tutti insieme. Mi fiderò di te».

Electra si unì al giro di strette di mano. «Accidenti. Sta diventando una specie di festa della pressione del palmo questa. Il mio nome è Electra Charnwood».

Electra poteva giocare al tipo arrogante e aristocratico quando incontrava delle persone per la prima volta, ma David notò che stavolta abbassò leggermente le spalle. Ammorbidi la propria posizione, facendosi più cordiale, più amichevole.

Vikki disse: «Ti ho già vista da qualche parte».

«Oh? Non in qualche posto disdicevole, spero». Electra sorrise.

«No. Gestisci l'Hotel della stazione a Leppington, non è vero?»

«Sono colpevole, mia cara. E adesso che mi ci fai pensare, ti ci ho vista insieme a Dylan pochi giorni fa. Non stavate cercando qualcuno?».

David vide Vikki guardarla piena di stupore.

«Non preoccuparti, Vikki cara. Non c'è telepatia nel mio cappello magico. È più il caso di quanto siano GRANDI le mie orecchie. Mi è semplicemente capitato di sentire casualmente quello che stavate dicendo». Sorrise senza riserve. «I gestori d'hotel sono per loro natura gente che origlia».

Dylan annuì. «È così che è iniziato tutto. Stavamo cercando un mio amico, Luke Spencer. L'ultima volta che l'ho visto è stato prima che andasse a una delle vostre feste "Goth"».

«Poi è scomparso?»

«Si è volatilizzato. Ho controllato tutti i posti abituali dove avrebbe potuto essere. Poi ho cominciato a ricevere alcune sue strane telefonate».

David ascoltava mentre Dylan gli parlava di quelle strane telefonate a notte fonda, del suo improvviso cambio d'atteggiamento, e dell'invito alla festa lì, al Custode di Lazarus. Poi il raggelante incontro con il suo amico in riva al lago, avvenuto soltanto un'ora prima.

Liz parlò con una nota di biasimo. «Che scherzo stupido da parte di Luke. Non c'era nessun party».

David alzò le spalle. «Un party c'era. Solo che probabilmente voi avreste dovuto essere gli spuntini».

«Merda, amico!». Goldi cominciò a camminare per il salotto. «Ci stai

dicendo che Luke e quegli altri stronzi squilibrati sono davvero dei vampiri?»

«Posso scendere in dettagli circa la loro anatomia», disse loro David. «Sono simili ai vampiri: se ne avessero avuto la possibilità, vi avrebbero prosciugato del sangue fino all'ultima goccia».

«Vuoi dire come Dracula?». Goldi si batté la coscia di nuovo. «Merda! C'è il Conte Dracula che vive nello Yorkshire... riuscite a crederci, ragazzi?

«No, non come Dracula. Pensa a loro come a degli esseri umani ricostruiti da forze che non comprendiamo».

«Ma bevono il sangue?»

«Lo bevono. Proprio come i pipistrelli vampiro, le sanguisughe e le zanzare, ingeriscono sangue».

«Perché non li colpiamo con dei crocifissi, e poi gli infiliamo un paletto nel cuore?»

«Perché, Goldi, non rimarranno fermi a lasciartelo fare. I simboli religiosi non li fermano. E, mentre te ne stai là con il tuo martello e il tuo pezzo di legno appuntito, loro ti faranno a pezzi prima che tu riesca ad usarli».

Electra aggiunse: «E quello che è accaduto alla tua amica ieri... la sommozzatrice».

«Steff? Sai di lei?»

«Sono arrivata non appena l'avete tirata fuori dal lago. Data la tensione del momento, probabilmente non ti ricordi di me».

«Gesù, c'era un caos fottuto!». Goldi si batté la fronte, ricordando. «Eri insieme a quella pazza».

Electra sussultò. «Lei era sconvolta».

La bocca di Goldi rimase spalancata per lo sbigottimento prima che aggiungesse: «Vuoi dire che Steff è stata attaccata da una di quelle cose?»

«È stata fortunata a rimanere in vita».

«Fortunata? Santo cielo, donna, hai visto le sue condizioni».

«Non è morta. Perciò sì, è stata maledettamente fortunata».

Bernice disse: «E, se fosse morta... sarebbe diventata uno di quei mostri. Avrebbe girovagato là fuori per i boschi, in attesa di fare lo stesso a te nel momento...».

«Ehi!» Dylan sembrava che fosse stato schiaffeggiato. «Vuoi dire che questo è ciò che è successo a Luke? Che l'hanno ucciso?»

«Adesso è uno di loro. Temo di sì».

«Diavolo!» Dylan si grattò la faccia.

Vikki guardò David negli occhi. «Mi sembra che tu ne sappia parecchio su quei vampiri».

«Vampiri!». Liz sbuffò. «Non sono altro che un mucchio di drogati che hanno preso della roba pessima. Domani a quest'ora saranno tutti tornati normali».

«Buon Dio, vorrei che tu avessi ragione», disse Bernice con ansia.

«Devi solo aspettare», le rispose Liz. «Tu aspetta, e vedrai...».

«Liz». Vikki sembrava calma, controllata, ma David notò che non voleva che la ragazza con il ciuffo continuasse a interrompere. «Quello che farò adesso è preparare una bevanda calda. Poi ascolteremo quello che Electra, Bernice e David hanno da dirci. Allora, chi vuole del caffè?»

Liz tornò al suo tono scontroso. «Prendo qualcosa di più forte se c'è. Il collo ricomincia a farmi male».

4.

Electra pensò: *Non è confortevole? Noi tutti seduti qui vicino al fuoco scoppiettante, con delle tazze colme di caffè fumante, ad ascoltare il vecchio zio Leppington che ci racconta una storia prima di andare a dormire. Venite tutti qui intorno, ragazzi. Questa sarà una storia di paura...*

Soffocò quella che sarebbe stata una risata fuori luogo. Ma non poté soffocare l'improvvisa rivelazione che aveva avuto pochi istanti prima. Che era tempo per David Leppington di accettare la sua eredità divina. E che lei sarebbe stata uno strumento affinché ciò accadesse. Ma sapeva di dover procedere con cautela.

Avrebbe dovuto sembrare essere dalla loro parte finché non avesse persuaso David. Poi gli altri, compresa quella puttana di Bernice Mochardi, sarebbero stati spazzati via. Le loro vite erano comunque da buttare via. Chi li avrebbe compianti? Solo per un secondo, mentre guardava nel fuoco, una vocina nella testa l'avvertì: *I vampiri stanno prendendo il controllo della tua mente, Electra. Li hai lasciati entrare senza combattere...*

Poi i pensieri vennero allontanati dall'immagine di lei distesa sul letto nuda, sotto David che si spingeva dentro di lei. *Oh, come affonderei le unghie nella sua schiena, graffiando e lacerando fino a sporcare le lenzuola di sangue. Il pensiero di chiazze cremisi sul cotone bianco era stranamente suadente... il suo sapore... Mi domando che sapore avrebbe il suo sangue se io...*

Un rumore proveniente dall'ingresso le fece alzare lo sguardo.

Rowan, il doppione di David, stava fermo sulla porta. Si appoggiava contro lo stipite con le braccia per sostenere il proprio peso. Dopo aver guardato nella stanza da un capo all'altro ringhiò: «Come diavolo avete fatto voialtri a entrare in casa?».

5.

Lo sguardo di David rimase bloccato sull'uomo. Era ancora scioccato per la somiglianza. Anche l'uomo lo notò. Si mosse in avanti, usando le braccia per reggersi agli schienali delle sedie. Rowan guardò David in viso. Erano talmente vicini, che David riusciva a vedere la nervatura delle vene negli occhi di Rowan. Sentiva l'odore di saliva stantia nella bocca dell'altro uomo. Doveva aver dormito per giorni.

David udì Rowan sussurrare in un modo quasi terrorizzato: «Chi diavolo sei tu?»

«Rowan, faresti meglio a sederti. Ho diverse cose da raccontarti... Bernice, potresti portare una brocca d'acqua e una tazza? Non un bicchiere. È molto disidratato».

Goldi guardava affascinato. «Dimmi: quelle cose gli hanno preso il sangue?»

«No, ma si sono date da fare con lui».

«Ma ha resistito alla loro influenza». Electra sorrise. «Il sangue dei Leppington è formidabile!».

David vide che aveva avuto ragione a chiedere una tazza al posto di un bicchiere. Rowan beveva assetato, tazza dopo tazza, ma afferrare quella cosa era tutto quello che riusciva a fare. L'acqua gli gocciolava dal mento per andare a inzuppargli la camicia.

Dopo la quarta tazza, i suoi occhi si schiarirono un po'. «Non mi avete ancora detto cos'è successo. Perché vi siete introdotti con la forza in casa?»

«Non ci siamo introdotti con la forza».

«Siete i proprietari? Perché, se è così, io ho pagato l'affitto anticipato di due mesi per questo posto».

Electra si inginocchiò al suo fianco ora che era seduto sulla poltrona. «Ti ricordi di me?»

«No. Perché diamine dovrei?»

«Il mio nome è Electra».

«Electra?»

«Hai intrattenuto con me una regolare corrispondenza nelle ultime setti-

mane. Mi hai mandato il...».

«*Il Testamento di Broxley*». Rowan ritornò improvvisamente in sé e si grattò la faccia con energia. «I Broxley. Sì, mi ricordo adesso». Guardò le sue mani sottili con le vene in evidenza e le strane unghie non tagliate. «Ma, buon Dio, che cosa mi è successo?»

«Sei stato malato».

«No, non malato. So io cosa. È successo qualcosa di strano». La sua voce si faceva più forte. Si guardò intorno. «E diventa sempre più strano. Per settimane ho vissuto in una sorta di sogno. La notte scorsa ho visto un singolare gruppo di persone nel giardino. Ho cercato di mandarti una e-mail questa mattina, ma la linea telefonica è stata tagliata. Adesso trovo delle persone che si sono introdotte a forza nella casa...e lui...». Rowan indicò David. «E lui è uguale a me. Se tutto questo non vince il Premio Nobel per la stranezza, non so che cos'altro potrebbe farlo».

David rimase impressionato dalle capacità di recupero dell'uomo. Dal coma alla lucidità nell'arco di venti minuti. E, perdipiù, David riconobbe una personalità piena di energia con un forte senso dell'umorismo. *Mi ricorda mio zio George,* pensò sorpreso.

Rowan fece un cenno con le mani. «C'è qualcuno che vuole dire a questo idiota che cosa sta succedendo qui?».

David sorrise. «Non sei un idiota, ma credo che potresti essere un Leppington».

«Un chi?»

«Vedo che abbiamo più cose su cui discutere di quanto immaginassi». David gli tese la mano. «Il mio nome è David Leppington, e penso che entrambi ci rendiamo conto di essere parenti».

Per un momento la gente nella stanza formò dei gruppetti più piccoli. Bernice parlava a Goldi, mentre Electra parlava con Vikki e Dylan. Liz sedeva per conto suo. Il broncio sulla sua bocca non se ne sarebbe andato in fretta. I più cercarono di usare i propri telefoni cellulari, ma nessuno riusciva a prendere il campo in quel posto fuori mano.

David prese uno sgabello in modo da poter parlare con Rowan. Era contento che una scintilla fosse brillata nell'occhio dell'uomo. David gli raccontò qualcosa di sé, menzionando la propria famiglia. «Adesso la questione è, se non è troppo personale, Rowan: chi sono i tuoi genitori?»

«Ho la sensazione che tu sia già arrivato alla giusta conclusione. Mia madre è - o meglio era - Joy Harper. È morta la vigilia di Natale».

«Mi dispiace».

«Un tumore al cervello all'età di cinquant'anni. Nessuno sapeva che avesse un cancro fino a una settimana prima di morire. Pensava di soffrire di capogiri, tutto qui: niente mal di testa, niente di niente. È stata ricoverata martedì. L'ho vista morire il lunedì seguente».

David vide che il ricordo ancora lo turbava; gli occhi dell'uomo non mettevano più a fuoco mentre fissava il muro. Poi, ad un tratto, riprese il controllo.

Rowan disse: «Ma tu sei interessato a sapere qualcosa riguardo mio padre... anche se penso che tu abbia già indovinato. C'è voluto molto tempo per capirlo da me». Sorrise, e le rughe sul suo volto si fecero più scavate. «All'età di otto anni mi trastullavo con la nozione dell'Immacolata Concezione ma, a dieci anni, giunsi alla conclusione che gli angeli del Signore non fanno spesso visita nelle zone dell'Inghilterra del Nord, specialmente a Sheffield, dove sono nato e cresciuto». Le sue spalle sottili si mossero leggermente. «Non ho mai saputo chi fosse mio padre. Posso fare alcune ipotesi, ma la tua risposta è buona quanto la mia. Tutto quello che so è che mia madre mi ha cresciuto da sola. Non ha mai fatto menzione di mio padre». Un'altra scrollata di spalle. «Né io le ho mai chiesto niente».

«Quindi dobbiamo considerare la possibilità che potremmo essere fratelli», gli disse David. «E che mio padre abbia avuto una relazione segreta con tua madre».

«Pensi sia così?»

«È possibile».

«Qual era il nome di tuo padre?»

«Gordon Leppington. Ed è ancora vivo».

«Mi assomiglia?». Rowan si toccò il viso.

«Davvero molto. Mia madre ha sempre detto che i Leppington sembrano dei piselli dello stesso baccello».

«Sembrerebbe una famiglia interessante».

«Se ne conosci soltanto la metà».

Rowan sorrise. «Spero che mi racconterai del clan dei Leppington».

«Non ti preoccupare, lo farò. Ma prima c'è un problema più urgente».

«Che sarebbe il motivo per cui siete tutti qui?»

«E perché non possiamo ancora andarcene». David guardò la faccia profondamente scavata dell'uomo. Era terribilmente malnutrito. «Dobbiamo anche darti una controllata».

«Sto bene».

«Non credo. Sei entrato ed uscito dal coma per giorni, se non settimane.

Anche se non dobbiamo più preoccuparci per la tua disidratazione. Hai bevuto un paio di litri d'acqua senza problemi... ma hai bisogno di mangiare».

«Sembri un dottore».

«Lo sono».

«Un fratello perso da tanto tempo che fa il dottore!». Rowan sorrise. «Questo dev'essere il mio giorno fortunato. E che mi porta qui anche la bellissima Electra Charnwood. Sai, è proprio come me l'ero immaginata. Alta, aristocratica... è anche carina».

David non poté far altro che ridere. «Ti controllerò il battito, ma direi che non c'è nulla che non va nelle tue condizioni di salute».

«Vuoi dire che la mia libido ha messo in moto tutti i cilindri?»

«Non avrei potuto esprimermi meglio».

Rowan rimase immobile mentre David gli controllava il battito cardiaco. «Avevo ragione riguardo alla tua condizione fisica. Nonostante quello che hai passato, il tuo battito farebbe vergognare un bue».

«E che cosa ho passato? Perché ho perduto la memoria? Perché avevo paura di abbandonare la casa?»

«Stavo per spiegare a tutti quello che sta succedendo qui».

«E che c'entra con le mie condizioni pietose?»

«Proprio così. Ecco perché è importante che...».

«Ehi, dottore». Liz guardò improvvisamente verso l'alto dal posto dove si era accovacciata vicino al fuoco. «Se quelle cose che venivano dal lago sono così pericolose, perché non hanno provato a entrare qui dentro?».

Fu Electra a rispondere. «È perché ci troviamo su una terra consacrata».

«Eh? Puoi ripetere?»

«Non lasciatevi fuorviare dalle sembianze fisiche di quei mostri. Hanno delle regole precise alle quali devono sottostare».

«Ma tu hai parlato di terra consacrata, Electra». David si guardò intorno. «È soltanto una casa».

«Forse non l'hai notato mentre entravamo, ma c'è una targa sulla porta che dedica questa costruzione a quelli che, presumibilmente, devono essere gli antichi dei norvegesi. In più, il costruttore della casa nel diciottesimo secolo era un certo Magnus Leppington».

«Ehi, c'è di nuovo un collegamento con la famiglia», intervenne Rowan. «Noi Leppington saltiamo fuori da tutte le parti».

«E ancora», disse Electra, «non sarei sorpresa - se si guarda abbastanza attentamente - di trovare dei caratteri runici vichinghi intagliati in tutti gli

angoli nascosti dell'edificio. Ci saranno probabilmente anche dei manufatti religiosi vichinghi incastonati nei muri. La pietra potrebbe, forse, essere stata riciclata dai templi di Odino e Thor. E guardate come è stato tagliato il legno del caminetto. La forma rappresenta un martello... senza dubbio, il martello di Thor».

«E così la casa è stata progettata come un tempio pagano?»

«Sicuramente. Un tempio dedicato agli dei vichinghi, sufficientemente dissimulato in modo da non attirare l'attenzione delle autorità cristiane». Electra toccò uno dei massicci muri di spessa pietra. «Ricordate che, quando questa piccola meraviglia è stata creata, erano passati pochi decenni da quando le streghe venivano bruciate sui pali da zelanti cristiani».

«Perciò, a parte la lezione di storia», disse Liz, «questo significa che quegli idioti del lago non irromperanno qui dentro, giusto?»

«Se la mia teoria è esatta, - e cioè, se questo è un luogo sacro per quegli idioti». Electra fece un sorriso forzato. «Ma non farebbe male dire una preghierina al tuo dio».

Per un istante, le persone nella stanza rimasero in silenzio. David udì il grido del vento risuonare nella canna fumaria. La grandine graffiava i vetri delle finestre. E improvvisamente si rese conto delle correnti d'aria che soffiavano tra le lastre di pietra del pavimento. Sembravano dei getti d'acqua fredda sulle sue caviglie. Vide Bernice e Vikki tremare come se il freddo avesse raggiunto anche loro.

«Ok», disse David. «Sono quasi le otto. Abbiamo ancora una lunga notte davanti a noi».

«Sì», disse Goldi. «E siamo pure prigionieri, non è così? Non possiamo nemmeno telefonare».

«Non è piacevole, ma dovremmo essere al sicuro».

«Cosa succederà domattina?»

«Potremo andarcene».

Liz sbuffò. «Ci stai dicendo che quelle cose dovranno strisciare nelle loro bare o si trasformeranno in polvere?»

«No, rifuggono la luce del giorno. Il loro istinto li farà tornare nel lago».

«Ma, e se...».

«Liz». David sollevò una mano. «Non ho affermato di essere un esperto. Un'ora fa ti ho detto che avrei provato a spiegare cosa sta succedendo qui. Penso sia un momento buono come un altro perciò, se vuoi prenderti una sedia, comincerò a raccontare».

«Sì, e non comincia forse con "C'era una volta..."?»

«Liz, cuciti la bocca, d'accordo?». Stavolta fu Goldi a zittirla. Anche lui era stanco di ascoltare la ragazza. «Lascia che David ci racconti cosa sta succedendo».

David fece un cenno di ringraziamento a Goldi. «Liz si domandava una cosa giusta. Sarà una lunga storia».

Rowan sorrise, sprofondato nella sua poltrona. «Proprio come hai detto tu, fratello. Abbiamo tutta la notte. Prenditi tutto il tempo che ti occorre».

David guardò Bernice ed Electra. «Adesso comincerò, ma fermatemi se ometto qualcosa d'importante». Le due donne annuirono.

«Va bene, avete tutti sentito parlare di fughe di sostanze chimiche, quando scoppia un condotto in una fabbrica e il materiale tossico si riversa in un fiume inquinandone l'acqua. Beh, in sostanza, quello che sta succedendo adesso è una sorta di fuga tossica. Per qualche motivo inesplicabile, il passato si sta riversando nel presente. E lo sta inquinando». David Leppington si ritrovò in quasi sul punto di usare l'espressione "C'era una volta", quando iniziò il racconto. «Questa è la storia. Secoli addietro, i Leppington, la mia - la nostra - famiglia» si corresse guardando Rowan «erano conosciuti come Leppingsvalt. Prima che giungessero in Inghilterra sulle loro navi vichinghe, la nostra era una famiglia di maniscalchi. La leggenda vuole che Thor, il dio norvegese del tuono, avesse perso il suo martello leggendario, fonte del suo grande potere. Cercò in tutto il mondo per secoli, ma non lo trovò mai. Per caso, giunse nella casa di Leppingsvalt. Il maniscalco era un uomo infelice. Sua moglie non poteva dargli un figlio, e lui sapeva che la dinastia dei Leppingsvalt si sarebbe estinta. Questa era una terribile disgrazia per un fiero vichingo. Ad ogni modo, la leggenda narra che Leppingsvalt, sentito della perdita di Thor, avesse creato per lui un nuovo martello, che aveva chiamato Mjolnir... conosciuto ancora oggi con questo nome. Il martello era migliore del precedente, e Thor era talmente soddisfatto, che giacque con la moglie di Leppingsvalt così che lei potesse dare un erede maschio al marito e continuare la dinastia».

«E così stai affermando che scorre del sangue divino nelle nostre vene?» Gli occhi di Rowan si spalancarono. «Che scoperta!»

«Questa è la leggenda di famiglia, «disse David, guardando le facce dei presenti. Lo stavano ascoltando attentamente. «In seguito i Leppingsvalt divennero guerrieri e si unirono all'invasione vichinga dell'Inghilterra. Si stabilirono non lontano da qui, erigendo una città un tempo conosciuta come Leppingsvalt e il cui nome venne col tempo anglicizzato in Leppington. Ma la leggenda non finisce qui. Leppington divenne uno degli ultimi

bastioni della religione pagana dei Vichinghi. E, mentre la cristianità spazzava via tutti i riti pagani, le antiche divinità si ritirarono nella profondità dei fiumi e dei laghi. Comunque, i miei antenati ricevettero un ordine da Odino, il capo degli dei: sarebbe stato il destino del sangue dei Leppington quello di restaurare l'antica fede. Dovevano rovesciare Cristo e ristabilire Odino, Thor e la loro famiglia divina. A quel tempo i Leppington erano in forte declino economico e sociale. Non avevano guerrieri per combattere gli eserciti cristiani e così il dio Thor convocò le Valchirie - che erano le vergini guerriere degli dei - e ordinò che volassero sui campi di battaglia del mondo dove avrebbero raccolto le ossa dei guerrieri vichinghi morti, per riportarli tra queste valli.

Ed è qui che il vecchio dio pose una goccia del proprio sangue nelle mascelle dei guerrieri caduti e li resuscitò dalla morte. Poi, nel corso dei secoli, l'esercito ha aspettato il sangue dei Leppington che li conducesse in battaglia contro la cristianità. Adesso scoprirete che questo esercito risorto miracolosamente si nutre del sangue degli animali e degli esseri umani». A questo punto David si interruppe, con il fuoco che crepitava in sottofondo e il grido lamentoso del vento che si agitava intorno alla casa. Una porta scricchiolò rumorosamente per la corrente, poi sbatté.

«Capisco». Rowan annuì, assorbendo quello che aveva udito. «Un esercito di vampiri. È una dannata storia!».

«È una dannata leggenda», aggiunse Electra. «Che non è proprio la stessa cosa di una storia». Fece cenno a David. «Continua».

«Beh, questa è la leggenda di famiglia. Quello che sto per raccontarvi adesso, è quanto accadde a me, a Electra e a Bernice, soltanto tre anni fa».

David non stava più raccontando una leggenda di famiglia. Questa era sua esperienza personale. Narrò la storia con parole semplici e con tutta la chiarezza possibile.

CAPITOLO 26

1.

Dylan Adams sedeva sul divano di fianco a Vikki. Stranamente, malgrado le circostanze, si sentiva rilassato. Il fuoco riempiva il salotto di luce e calore. Questo, insieme al caffè bollente, aveva scacciato il gelo quasi paralizzante che aveva avvertito tornando alla casa dopo l'incidente. Anche l'angoscia per aver distrutto la macchina era svanita adesso. Una calda sen-

sazione si diffondeva nelle sue vene. Reclinò il capo per riposarsi sul divano. Il contatto della coscia di Vikki contro la sua era delizioso.

La sua mente corse ripetutamente alla notte passata nell'hotel di Whitby dove avevano trascorso ore facendo l'amore. Persino la sua lingua si muoveva nella bocca mentre ricordava di quando le aveva leccato i capezzoli e baciato quelle labbra soffici. Un fremito lo prese all'inguine. Voleva prenderla adesso, far correre le mani sulla sua lunga schiena, godendosi la curva sinuosa della sua spina dorsale...

Ehi, Dylan, disse a se stesso, *dovresti ascoltare quello che David Leppington ha da dire.*

Ascoltò l'uomo che parlava. La sua voce era delicata, e aveva un ritmo pacato, che conciliava il sonno. David spiegò che lui e le due donne avevano incontrato quelle creature in precedenza. Vampiri, così li aveva chiamati. David disse che lui e un altro tizio avevano combattuto quelle creature nei tunnel sotto la cittadina di Leppington. Affermò che l'unico modo per ucciderli era quello di decapitarli. Che l'altro, il cui nome era Black, era stato ucciso. E che, alla fine, avevano distrutto i vampiri... Gli occhi di Dylan vagabondarono di nuovo per la stanza, registrando l'arredamento rustico e il soffitto illuminato dove la luce tremolante del fuoco creava delle ombre che correvano giocosamente da una parte all'altra.

La tempesta si era placata in una brezza che sospirava là fuori, tra gli alberi, nella notte. Tutte le tende erano ben chiuse sulle quattro finestre della stanza. Con il crescere e il diminuire della corrente quasi fosse un bisbiglio, il tessuto giallo delle tende si muoveva avanti e indietro. Era solo un movimento leggero. Lo stesso prodotto dal sollevarsi e ridiscendere del petto di una persona mentre sta dormendo.

Dylan, adesso assonnato, guardava le tende. Si muovevano avanti e indietro: inspiravano ed espiravano. La casa era una cosa vivente che respirava. Nervi e arterie correvano nei muri di pietra. Sentì che si trovavano là, in quell'antica casa costruita da un antenato dell'uomo che adesso stava parlando. Quasi trecento anni prima, Magnus Leppington aveva ripulito la foresta. Forse aveva scavato nella terra per trovare i resti del tempio vichingo. Con la cura di un prete che officia un rito sacro, aveva sollevato le pietre dal loro luogo di riposo, quindi le aveva ripulite con cura finché il loro fulgore biancheggiante non era stato restaurato. Poi, fermandole insieme con la pania, aveva eretto i muri di quel tempio pagano segreto che aveva chiamato il Custode di Lazarus.

La casa aveva un cuore e una mente? Perché Dylan riusciva a sentire la

sua personalità. Aveva notato il suo aspetto sinistro, con le finestre incassate sotto le tegole ammassate, quando era arrivato a piedi dall'oscurità. Sempre più assonnato, rivolse gli occhi semichiusi verso una parete di rudi, bulbosi blocchi di pietra della dimensione di teschi umani. Molti di essi avevano anche dei suggestivi buchi simili a cavità di occhi.

E ci può vedere la casa? Rilassata e assonnata, la sua immaginazione seguiva pigre linee di pensiero. *Possono i muri, le pietre e le luci sul soffitto di legno vedere le persone in questa stanza?* Con l'occhio della mente, Dylan si raffigurò le persone riunite di fronte al fuoco che emetteva così tanto calore e luce tremolante nella stanza. *Sotto quale ottica ci vedrebbe la casa di Magnus Leppington? Sì, là nell'angolo sopra il caminetto; dalla sommità dove il muro raggiunge la trave di legno del soffitto. C'è un pezzo di muro che sembra un teschio umano. E una piega nella parte bassa della pietra che sembra una bocca orribile; e c'è una protuberanza che ricorda un naso. Nella metà superiore poi, ci sono due cavità tonde.*

Quelli sono gli occhi di questa vecchia casa, rifletté scivolando nel sonno. *Due grandi occhi senza forma dai quali il Custode di Lazarus ci guarda. Allora, cosa vede questo mucchio di pietre?*

Nella luce danzante e dorata del fuoco, guarda David Leppington che parla; le sue mani si muovono lentamente, creando suggestioni ipnotiche nell'aria. Sedute vicino alla porta ci sono le due donne vestite di nero: Electra Charnwood e Bernice Mochardi. La casa nota l'aria aristocratica di Electra, il modo in cui tiene il mento sollevato. Lampi rossi provenienti dal camino corrono sui suoi lunghi capelli; impulsi d'energia tanto vivi quanto erotici. Bernice Mochardi è la più timida delle due donne. È vulnerabile. Benché sia estremamente carina con quegli impenetrabili occhi scuri, farebbe venire agli uomini in mente di abbracciarla con atteggiamento protettivo piuttosto che sedurla. Ma, anche così, la scelta di quelle scarpe in pelle nera alte fino a cingere il polpaccio fa pensare a dei fuochi che bruciano in profondità...

La casa ci guarda. Ci esamina. Ci giudica. La mente di Dylan oscillava tra il sonno e la veglia. Mentalmente si ritrovò a guardare gli occupanti della stanza attraverso gli occhi di pietra della casa. Gli stessi occhi pazienti che avevano visto generazioni di persone andare e venire.

Adesso immaginava di guardare se stesso da un angolo in alto nella stanza. *Sono semisdraiato sul divano, con le dita intrecciate sul petto. Al mio fianco c'è Vikki; i suoi occhi attirano la luce del focolare, le sue guance diventano colorite per il calore. Al suo fianco, in quel suo languido,*

scomposto modo di stendersi, c'è Goldi; gioca mezzo addormentato con uno dei suoi riccioli biondi. Lo sguardo di Goldi è fisso sul volto di David che sta parlando. Vicino al fuoco, accovacciata su uno sgabello, c'è Liz. Il suo viso, semi coperto dal ciuffo di capelli, non lascia trasparire emozioni. Rowan siede sulla sua poltrona, molto attento. Ed eccoci tutti qui. Otto persone, con un'età compresa tra i venti e i quarant'anni. Ci stiamo crogiolando al caldo di un fuoco scoppiettante. Ascoltiamo la storia di David prima di andare a dormire. La brezza sospira nella canna fumaria. Le correnti passano attraverso le quattro finestre del salotto spingendo dolcemente le tende. Il tessuto giallo si gonfia di tanto in tanto impercettibilmente, come se le tende si muovessero avanti e indietro con un ritmo sonnolento. I petti di quattro persone che riposano, pensò Dylan, adesso più addormentato che sveglio. *Il divano e il calore proveniente dai ciocchi che bruciano sono così confortevoli, che potrei chiudere gli occhi e dormire fino a domattina.*

Stava ancora ascoltando il piacevole ritmo della voce di David quando...

«Diavolo, e ti aspetti che ci crediamo!». Non appena ebbe parlato, Liz balzò in piedi con un sonoro sbuffare che risuonò sorprendentemente forte. Dylan sentì Vikki sobbalzare per il rumore. Completamente desto adesso, Dylan vide gli occhi di Liz brillare di rabbia.

«Per chi ci hai preso? Per degli idioti?». Liz, con un calcio, spinse lo sgabello lontano da sé. Questo risuonò andando a sbattere contro il muro. «È il tuo modo per divertirti? Andarvene in giro finché non trovate degli stupidi ai quali raccontare le vostre storie malate? Gesù Cristo, dovreste essere rinchiusi!».

«Liz, ho cercato di spiegarti cosa...».

«Spiegare? Sono piuttosto degli squilibrati giochetti mentali direi!».

Vikki intervenne: «Liz, siediti. Non è il caso di...».

«Al diavolo!». Liz si tirò su la zip della giacca. «Non rimarrò ancora qui. Se non volete riportarmi a casa in macchina, ci andrò a piedi!».

David disse: «Non puoi andartene. Dammi retta. È pericoloso».

«Pericoloso... ha! Questo è soltanto qualcosa di eccitante per te».

«Liz...».

«E io non ci casco!».

David agitò le mani. «Liz, tu non andrai là fuori. Non te lo permetterò».

Furiosa, la ragazza mosse la mano verso il camino. Quando si raddrizzò, Dylan vide che teneva in mano un attizzatoio di ferro. «Va bene. Vuoi fermarmi?».

Nessuno si mosse. Insieme al crepitio dei ciocchi che bruciavano, giunse il respiro singhiozzante delle correnti che si muovevano come fantasmi nel comignolo.

«Sì», le disse David con qualcosa di simile a un sospiro. «Ti fermerò».

Liz sollevò l'«attizzatoio, puntandolo come fosse una spada. David si mosse rapidamente. Ma, invece di avvicinarsi a lei, si diresse da una finestra all'altra spostando le tende con un movimento brusco delle braccia.

«Ecco. Dimmi che uscirai da quella porta adesso!».

Dylan udì un ansimare collettivo riempire la stanza. Stavano tutti guardando le finestre. Sentì Vikki tremare come se delle fredde dita cadaveriche le sfiorassero la schiena. Perché là, visibili attraverso i vetri, tutti riuniti ammassati, ma fermi come pietre, c'erano una moltitudine di volti. La luce proveniente dal fuoco li mostrava con chiarezza scioccante.

Dylan vide i volti bianchi come ossa. Le sopracciglia erano folte, nere e cespugliose; erano irte come grappoli di disgustose zampe di ragno. E quegli occhi, quei terribili occhi, avevano il potere di aprirsi un varco nella testa di chiunque.

Dylan sentì che tutti nella stanza tentavano di sfuggire quella moltitudine di sguardi fissi. Voleva guardare da un'altra parte più di ogni altra cosa, ma quegli sguardi maligni, avidi, lo trattenevano. Avevano una oscura, livida caratteristica che faceva risaltare e brillare il bianco intorno alle pupille, come se il fuoco bruciasse in quella massa di teste senza capelli. Mentre il suo sguardo veniva trascinato fino ad annegarsi nella vastità di quei crateri, notò che quegli occhi non avevano colore, nessun'iride. Ogni occhio aveva una pupilla che fissava lo sguardo su di lui con un'intensità che mescolava la ferocia alla bramosia.

2.

Rapidamente come le aveva aperte, David richiuse le tende. Una volta nascosta quella massa di occhi intenti a fissare, l'incantesimo all'interno della stanza fu rotto. Ma anche quando l'ultima coppia di tende fu ben chiusa, sottraendo alla vista quelle teste bianche e nude, nessuno parlò. Il volto di Liz perse tutto il colore finché divenne di un grigio esangue. Incapace di distogliere lo sguardo dalle finestre oscurate, con la bocca ancora aperta per lo shock, si sedette sul bracciolo del divano.

David non provò la soddisfazione selvaggia che avrebbe potuto sentire per il suo gesto brutale. Nonostante questo, pensò: *Adesso ci credono... oh,*

se ci credono...

3.

Il tempo scorreva. David guardò l'orologio a pendolo mentre camminava nel corridoio diretto dalla cucina al salotto. Ancora venticinque minuti a mezzanotte. Erano trascorse più di tre ore da quando aveva aperto le tende delle quattro finestre per rivelare quei mostri che guardavano all'interno della stanza.

Per quanto potessero essere sottili quelle tendine gialle, adesso avevano sottratto alla loro vista quei volti che dovevano essere ancora là fuori.

Quanti sono? Venti? Un centinaio? Un migliaio? Una cosa è certa: non guarderò di nuovo fuori. Aprire le finestre è stato un gesto sconsiderato, determinato dal fatto che Liz aveva brandito l'attizzatoio. Ma allora, come facevo a sapere che i vampiri erano là fuori, con i loro sguardi rivolti alle finestre, in attesa?

Quel pensiero lo fece sentire a disagio. Forse aveva avvertito la loro presenza o, peggio, avevano inculcato in lui quell'impulso folle di scostare le tende. Perché il guardare quelle cose negli occhi rendeva una persona ancora più vulnerabile. Il loro sguardo toglieva le forze alle prede.

Le otto persone nel salotto stavano in silenzio. I più guardavano il fuoco. Liz, invece, continuava ancora a fissare le tende. L'immagine di quei volti pallidi con gli occhi fiammeggianti doveva essersi insinuata nella sua mente. Almeno adesso non avrebbe più suggerito di fare un'escursione a piedi in paese.

«Siete sicuri di non volere del caffè?».

Tutti scossero la testa. Rowan, invece, si alzò in piedi. David vide che l'uomo sembrava ancora colpito. «Vado a cercare qualcosa da mangiare. Se qualcuno vuole seguirmi, è più che benvenuto».

«Eccomi». Dylan si alzò. Guardando Vikki ancora seduta sul divano, le chiese: «Vieni?»

«No... non posso».

«La paura colpisce la gente in modi differenti». Rowan si stiracchiò. «Ho sentito di un comico che era talmente afflitto dalla paura del palcoscenico, da dover mangiare due interi polli arrosto prima di ogni spettacolo. Poi, nel momento in cui scendeva dal palco, li vomitava».

Dylan sorrise, disgustato. «Per me un sandwich sarà sufficiente».

Rowan si esaminò il polso sottile e le dita quasi scheletriche. «Non so

che tipo di stregoneria mi abbiano fatto quei mostri, ma sembra che non abbia mangiato per settimane».

«Stavano tentando di indebolirti», gli disse David. «Così non avresti avuto la forza di combatterli».

«Non sarebbero riusciti a prendere un Leppington, vero? Non uno con il sangue dei guerrieri vichinghi nelle vene!».

«Anche così, fai attenzione quando mangi. Suggerirei qualcosa di leggero per il tuo stomaco».

«E zuppa sia, allora. Vai avanti, Dylan. La cucina è la prima porta sulla tua destra».

Di nuovo, David si meravigliò per la somiglianza del proprio volto con quello di Rowan. Sembravano assolutamente fratelli. E, cosa ancor più eclatante, avevano anche alcuni modi di fare in comune. David aveva notato che, quando Rowan era pensieroso, corrugava lo sguardo al punto che un sopracciglio sembrava pronto a salire sull'altro. Nello stesso tempo, si grattava leggermente la tempia con la punta dell'indice. Una cosa che David aveva notato (un tocco di invidia fraterna?) era l'aria semplicemente affascinante di Rowan. *Buon Gesù, papà deve darmi qualche spiegazione.*

Vikki si raddrizzò sul divano. Sembrava completamente sveglia. «E adesso?», chiese. «Proviamo a riposare finché diventa giorno?»

«Puoi farlo, se lo desideri», le disse Electra. «Ma è importante che non dormiamo tutti nello stesso momento».

Bernice aggiunse: «Possiamo fare dei turni. Penso che la metà di noi dovrebbe rimanere sveglia».

«Vuoi dire restare di guardia?» Liz si guardò intorno, impaurita. «Hai detto che quelle cose non proveranno ad entrare. Questa è terra consacrata, hai detto».

Electra annuì. «È vero, ma non mi fiderei di questa teoria al cento per cento».

«Sono troppo agitato per dormire», disse Goldi. «Proverò di nuovo con il cellulare».

Liz gemette. «Quante volte devi provare ancora?»

«Meglio che starmene seduto».

«Non c'è scampo. Siamo intrappolati qui finché quelle cose non si metteranno in testa di tornare nel lago».

Vikki si grattò la fronte. David vide che rifletteva seriamente. «David?»

«Uh?»

«Ci hai detto che come discendente in linea diretta di quei guerrieri vi-

chinghi... i Leppinvahl?»

«Leppingsvalt».

«I Leppingsvalt». Sbatté le palpebre come per tenere a mente il nome. «Ci hai detto che i discendenti sopravvissuti dei Leppington dovrebbero guidare quei vampiri in una crociata per distruggere la cristianità».

«Così narra la leggenda di famiglia. Perché?»

«Allora tu dovresti essere al sicuro dall'attacco». Si guardò intorno. «Dopotutto, hai una missione divina da compiere... beh, per non dirla in modo troppo ricercato, tu sei il capo di quelle cose là fuori».

David fece un sorriso sinistro. «Questa è una cosa di cui non vorrei conferma».

«Ma tu sei un discendente diretto dei Leppington. Perché dovrebbero farti del male?».

Fu Electra a rispondere a quella domanda. «Perché potrebbero sentirsi traditi. David ha rifiutato il suo diritto divino al comando, e poi ha eliminato i compagni di quelle creature là fuori».

«Potrebbero non essere molto inclini al perdono», aggiunse Bernice. «Perciò è opportuno che rimanga dove sono». David appoggiò il caffè sulla mensola del caminetto, poi si dedicò a ravvivare il fuoco con degli altri ciocchi.

Il freddo aveva cominciato a introdursi furtivamente nella stanza man mano che il fuoco si spegneva. *Solo che c'è qualcosa di più, non è così, David? Sei preoccupato per Rowan, vero?* Il pensiero serpeggiò nella sua mente, cogliendolo di sorpresa. *Se Rowan è tuo fratello, allora tu potresti essere sacrificabile; almeno agli occhi dei vampiri. Se mi uccidono per vendicarsi di quello che ho fatto alla loro specie tre anni fa, avrebbero ancora qualcuno del sangue dei Leppington per guidarli.* Era quello il motivo per cui sarebbe stato un suicidio avventurarsi fuori dalla casa. Il fuoco cominciava a riprendersi mentre i ceppi ardevano.

Electra si sfregò le mani sulle maniche della camicetta nera di pizzo. «Sono sicura che questi muri assorbono il freddo direttamente nella casa». Si sporse per toccare uno dei muri tra due finestre (con le tende sempre ben chiuse, grazie a Dio). Nell'istante in cui le sue dita premettero sulla pietra, tirò indietro la mano. «Ahi! Sono ghiacciati». Fece scorrere il pollice sulle dita. «Che ci crediate o meno, ragazzi, il solo toccare il muro mi ha strappato la pelle dalla punta delle dita».

David si fece avanti, «Fammi dare un'occhiata».

Electra gli lasciò prendere la mano nella sua in modo che potesse esami-

nare le dita. «Fa male?»

«Punge un poco»,disse lei.

Vide che gli occhi della donna esaminavano il suo volto come se vi cercassero qualcosa.

«Tipica lesione da congelamento», le disse. «Ha sollevato la pelle in superficie».

«Sopravviverò dottore?». Fece uno dei suoi sorrisetti.

«Andrò a vedere se trovo una crema antisettica».

«Ho visto un kit di primo soccorso in cucina», disse Vikki, alzandosi. «Vado a prenderlo».

Goldi si avvicinò al muro e lo guardò senza toccarlo. «Ma, per le campane dell'inferno, non può diventare davvero così freddo, no?»

«Oh, sì che può», gli disse Electra. «Quando fai eccitare quei tesori là fuori». Stavolta si rivolse ai vampiri dall'altra parte del muro. «Potete interferire con i pensieri della gente. Potete succhiar loro il sangue. Potete anche succhiare il calore dalla roccia, non è vero?».

Se non erano riusciti a sentire la sua voce, David si domandò se erano comunque riusciti a percepire i suoi pensieri. A volte il cinismo di Electra poteva sconfinare in territori pericolosi.

«Siediti vicino al fuoco, Electra». Sarebbe stato meglio distoglierla da qualunque azione che potesse innervosire i vampiri. «Ti controllerò la mano di nuovo. C'è il rischio di congelamento».

«Sono sicura che andrà tutto bene, David».

Il sorriso che gli lanciò era in qualche modo diverso. Oltre al calore, c'era una componente erotica, appassionata, nell'increspatura delle sue labbra rosse.

Liz grugnì. «Beh, se voi ragazzi volete giocare al dottore e all'infermiera, me ne andrò a dormire». Allungò la mano verso Goldi. «Vieni a rimboccarmi le coperte. Puoi anche aiutarmi a dire le preghiere».

David vide che l'affascinante battito di ciglia che lanciò a Goldi non aveva bisogno di spiegazione.

«Ehi, Liz. Non abbiamo camere da letto, ricordi? Siamo solo in visita in questo buco merdoso».

«Oh, ma io sono brava a trovare un letto per la notte. Vuoi venire?».

Con un sorriso, Goldi prese la sua mano.

Quando ebbero lasciato la stanza, Electra volse i suoi grandi occhi truccati verso David. «E così i giovani amanti si ritirano a letto. Non hai ancora sonno, David?»

«Io? No». Guardò alla sua sinistra. «Ah, grazie, Vikki».

«Ho trovato due tubetti. Sono entrambi per escoriazioni, punture e scottature».

«Il tubetto rosso dovrebbe andare meglio. È un anestetico locale».

Electra sorrise. «Sei così dolce e premuroso, dottore».

David notò il sottile equilibrio tra disinvoltura e tenerezza. Mentre svitava il tappo, evitò di guardarla in viso, perché sapeva che lei stava cercando di incontrare il suo sguardo.

Oh, Electra, qual è il tuo gioco? Con quella domanda che gli girava per la testa, fece schizzare una piccola quantità di crema rosa sulle sue dita.

4.

Electra non era stata così squisitamente felice da anni. *Perché non ho visto David Leppington sotto questa luce prima? È davvero carino.* Doveva agire in fretta per impossessarsi di quello che rivendicava prima che quella puttana di Bernice Mochardi provasse a strapparglielo. *Oh sì, staremmo così bene insieme.* Si sarebbe preoccupata affinché accettasse quel dono degli dei che lo aspettava pazientemente fuori dalla porta.

Per un istante si ribellò a quei pensieri. Poi, una nebbia oscura si formò di nuovo sui suoi occhi. La lasciò contenta di starsene là vicino al fuoco a godersi la sensazione delle dita di David che spalmavano delicatamente la crema antisettica sulla punta delle sue dita. Erano così fresche e lisce. Poi - che stranezza - avvertì un calore crescente nelle vene.

Quando Electra guardò David in viso, sapeva esattamente cosa significasse quel calore pulsante. E inoltre sapeva di non poter rimandare. Avrebbe dovuto agire quella stessa notte.

CAPITOLO 27

1.

«Perché siamo rimasti in sei?», chiese Rowan mentre entrava nel salotto portando una ciotola di zuppa e, stranamente, un piatto pieno di purè di patate con alcuni pezzi di torta. Dylan lo seguì, portando dell'altra torta.

Bernice rispose: «Goldi e Liz sono andati a dormire».

«Davvero?». Rowan scosse le spalle e sorrise. «Beh, se li aiuta a distogliere la mente da quei tizi là fuori, allora saranno miei ospiti».

David vide le patate fumanti nel piatto. «Dato che non hai mangiato per tutto questo tempo, io ci andrei piano. I cibi solidi potrebbero darti un senso di nausea».

«Sono sicuro che starò bene, dottore. Sono talmente affamato che potrei mangiare un ippopotamo». Infilzò il purè con la forchetta. «È soltanto roba leggera comunque: purè e zuppa».

Dylan osservò: «Non ci sono molti cibi freschi. Il latte e il pane sono da buttare. Ci sono un mucchio di buste di purè di patate surgelate».

«Ehi, mi piace il purè di patate...!». Rowan fece un sorriso amichevole. «Ma potete tutti servirvi delle mie riserve se vi viene un languorino».

«Grazie», disse Electra. «Stasera digiunerò».

David terminò di applicare la crema sulle dita ferite di Electra, pulendosi le proprie dal balsamo e poi gettò il fazzoletto usato nel fuoco. Quando la fiamma lo raggiunse, la corrente sollevò la carta leggera verso l'alto e la condusse nel cunicolo: una evanescente palla di fuoco gialla che sarebbe uscita dal comignolo, gettando una luce tremolante e incerta sui vampiri ammassati intorno alla casa.

Electra esaminò i segni rosa sulla punta delle sue dita. «Va già meglio, David. Grazie... sei il mio eroe».

«Ma figurati».

«E adesso», Electra si batté le ginocchia, forte di un'improvvisa determinazione, «organizziamoci per dormire».

Ci risiamo, pensò David. Il modo in cui lei... beh, per usare un'espressione diversa, «gli aveva messo gli occhi addosso».

Era semplicemente il suo impertinente senso dell'umorismo? Forse lo stava solo prendendo in giro? Ma lì e in quel momento sembrava del tutto inappropriato.

Rowan parlò tra i bocconi che ingurgitava a ritmo frenetico. «Ne ho abbastanza di stare con gli occhi chiusi, da bastarmi per un mese. Tutto quello che ho fatto è stato dormire per venti ore al giorno».

David disse: «Potresti essere ancora debole. Quelle creature stavano cercando di fiaccare la tua volontà: te ne sei accorto?»

«Sì. Ma, credimi, sono del tutto sveglio adesso».

Electra osservò: «Sembri di certo più sveglio adesso rispetto a - cosa? - sei ore fa».

«Mi sento luccicante come una spada nuova... ah, è un'espressione di mia madre. Lavorava come pulitrice di coltelli in un'azienda dove fabbricavano posate di acciaio di Sheffield. Un lavoro poco affascinante per la

madre di un discendente del grande dio Thor, non è vero, fratello?».

David vide lo sguardo di Rowan incontrare il suo. Per la prima volta notò un fondo di amarezza in quel sorriso affabile. Rowan stava ancora soffrendo per la madre morta. E poi, una simile, sottintesa amarezza nei confronti della vita in generale, avrebbe potuto rivelarsi pericolosa in quelle circostanze. Per un momento David immaginò i vampiri ammassati là fuori, in paziente attesa nell'ombra, con quelle teste senza capelli che brillavano bianche come il guscio di un uovo. Immaginò anche l'improvviso lampo di eccitazione in quegli occhi rapaci non appena avessero colto l'amarezza dei pensieri di Rowan. *Un discendente dei Leppington pieno di rancore? Sì, è utile per la battaglia che verrà...*

David evitò la questione ancor prima di affrontarla. «C'è qualcuno che sa della tua permanenza qui al Risveglio di Lazarus, Rowan?»

«Nessuno».

«Non hai altri familiari?»

«Contano le madri morte?».

Ancora quel filo d'amarezza. David lo incalzò. «Ma sicuramente il tuo datore di lavoro noterà la tua assenza, no?»

«Non ho datori di lavoro».

«E non hai impiegati?»

«Nessuno».

«Che cosa ti ha fatto affittare un cottage qui in pieno inverno?»

«Non sono affari tuoi». Rowan cominciò a mangiare la torta.

La risposta di Rowan era abbastanza tranquilla, ma David comprese che non gradiva domande così personali.

Bernice parlò per allentare la tensione. «Comunque ti senti meglio, e questa è la cosa importante».

«E sono ancora affamato come un cavallo. Dylan, trovi che la torta sia stantia?»

«No, io no. Ad ogni modo era in una busta chiusa».

«Probabilmente sono io». Rowan sgranocchiò una fetta di torta. Inghiottendo, aggiunse: «Quando eravamo ancora bambini, se ci fosse capitato di addormentarci durante il giorno per poi avvertire quello strano gusto in bocca - chi lo ricorda? - avremmo sicuramente detto di avere delle «scimmie in bocca». Quest'espressione suona familiare a qualcuno?».

Sta chiacchierando di proposito per evitare l'argomento del perché si sia richiuso quassù, pensò tra sé David. *Mi domando se lui...*

«David, un soldo».

«*Hmmm*?».

Gli occhi di Electra scintillavano mentre gli sorrideva. «Ho detto un soldo per i tuoi pensieri».

«Mi spiace, ero distratto».

«E le sistemazioni per la notte? Stavo per dire che dovremmo organizzare dei turni».

Dylan sembrava a disagio. «Dannatamente giusto. Non mi piace l'idea di noi tutti a dormire quando ci sono quelle cose là fuori dalle finestre».

Rowan terminò la torta. «Come ho detto, sono del tutto sveglio. Non credo che dormirò per alcuni giorni».

Vikki disse: «Non penso che soltanto uno di noi debba rimanere sveglio».

«Sono d'accordo». Electra si alzò e si stiracchiò, sbadigliando. «Con Goldi e Liz occupati in altro, rimaniamo in sei».

«Proprio così». Bernice alzò le spalle. «Tre dormiranno, mentre tre staranno svegli?»

«Se qualcuno riesce a dormire». Vikki tremò. «Con quelle cose là fuori...».

«Se nessuno ha qualcosa da obiettare», disse David, «suggerisco dei turni di due ore».

«Chi fa la prima veglia?», chiese Electra.

Rowan si ripulì le mani dalle briciole e alzò una mano. «Io sarò il primo. Mi sento parecchio attivo».

Bernice seguì. «Io non sono ancora pronta per dormire».

Vikki alzò le spalle. «Neppure io. Questo fa di noi i guardiani per le prime due ore».

«E allora a letto». Electra sbadigliò nuovamente, rilassando l'intero corpo con una mossa felina.

«È pieno di stanze al piano superiore», disse loro Rowan. «Fate la vostra scelta. Sogni d'oro».

2.

Dylan seguì Electra e David su per le scale. Tra gli sbadigli, Electra suggerì di tenere candele e fiammiferi vicino al letto. «Non si sa mai da queste parti con la corrente elettrica».

Dylan si trovò sul punto di pronunciare le parole: *Sei sicura che staremo tranquilli? Quelle cose non proveranno ad entrare?* Ma, dopotutto, quelle

due persone non potevano esserne sicure. E anche il porre la domanda l'avrebbe fatto sembrare un bambino che cerca costantemente conforto.

«La prima stanza da letto è occupata», notò Electra, indicando la porta.

Dylan sentì chiaramente i suoni di una scopata. Goldi e Liz non avrebbero permesso che una situazione simile ostacolasse la loro ricreazione.

«*Am-barabà-ciccì-coccò*». Electra usò il modo di contare dei bambini per scegliere una stanza da letto. «Questa». Indicò una porta nella parte anteriore della casa.

David parlò bruscamente. «Io prenderò questa». Così dicendo, aprì la porta di una camera sul retro della casa.

«Credo che andrò nella stanza all'attico», annunciò loro Dylan. «Ci vediamo più tardi».

«Cerca di dormire, caro», gli disse Electra, sorridendo. «E non ti preoccupare. Andrà tutto bene domattina».

3.

Bernice guardò Rowan sistemare degli altri ceppi sul fuoco. Poi concentrò la sua attenzione sulle proprie scarpe. Del fango era finito sulla pelle. Lo pulì con un fazzoletto. Mentre puliva, notò Vikki che la stava guardando.

Bernice sorrise. «Ti trovi a fare delle cose per non pensare...». Indicò le finestre con le tende chiuse.

Vikki sorrise. «Adesso una bottiglia di brandy sarebbe una buona idea».

«Ci sono whisky e vodka in quel mobiletto», indicò Rowan, mentre allontanava la cenere dal centro del fuoco. «Se vuoi, puoi servirti».

Bernice disse rapidamente: «Non te lo consiglierei. Dobbiamo rimanere lucidi».

«In parte ha ragione», osservò Rowan.

«Non credo comunque che riuscirei a reggerlo». Vikki si grattò all'altezza del diaframma. «Ho lo stomaco sottosopra come non puoi immaginare». Fece un sorriso nervoso. Bernice scoprì che quella ragazza le piaceva. Vikki sembrava un poco sulle sue, pensò, nonostante la sua aria di persona che ha fiducia in sé. In più, ricordava a Bernice se stessa quando aveva incontrato quelle creature la prima volta. *Mi sentivo come se ci fosse stata un'intera giungla di esseri alati nel mio stomaco. Ero terrorizzata a morte.*

Forse Rowan notò il nervosismo di Vikki al minimo rumore. «Bene, tutte le porte e le finestre sono sprangate a dovere. Siamo assolutamente al si-

curo».

Questo è quello che pensa un ottimista. Bernice lanciò un'occhiata alle finestre mentre un tamburellio continuo giungeva da dietro le tende.

«Grandine», mormorò Rowan. «Ora... non so che cosa dovremmo fare in una veglia come questa. Giocare a carte? Raccontarci delle barzellette? Scambiarci storie di vita?»

«Probabilmente bere parecchio caffè». Vikki si toccò lo stomaco come se la contrazione addominale fosse divenuta più opprimente. «Tanto, tanto caffè».

«Ne preparo dell'altro», disse Rowan.

«No, lascia fare a me». Bernice si alzò. «Mi sarà d'aiuto muovermi un po'».

«Ti senti stanca?»

«No, non proprio. Altra torta?»

«Si, grazie». Rowan sorrise. «Adesso che il mio fratello perso da tempo non è qui, posso sciogliermi i capelli». Si spazzolò la frangia via dagli occhi. Bernice vi intravide uno scintillio fanciullesco». Mi dispiace che non ci sia la televisione, ma troveremo un mucchio di cose di cui occuparci per le prossime due ore, no?».

4.

Luke Spencer sapeva di essere diverso da chiunque avesse conosciuto prima. Mentre stava fermo a petto nudo, scalzo tra correnti così fredde da uccidere qualsiasi essere umano, tutto quello che sentiva era il fuoco del languore che bruciava nel suo ventre. Quel fuoco lo inondava come una marea possente; aveva la forza di staccare la sua mente dal corpo e di trascinarla lontano, in modo che si sollevasse in volo come un corvo sulla superficie dell'Abisso di Lazarus. Nella profondità delle acque poteva vedere altri della sua specie. Migliaia e migliaia dormivano nel fango sul letto del lago. Stavano aspettando la chiamata per riunirsi al resto di loro che adesso era immobile fuori dalle antiche e sacre pietre del Custode di Lazarus. Nella casa c'erano tanto estranei quanto persone che erano stati suoi amici.

Il flusso della fame e del languore ricominciò a bruciare dentro Luke come una marea, ghermendo la sua mente e portandola all'interno della casa. Benché non avesse mosso neppure un dito, con la mente corse sul prato imbiancato dalla grandine. Poi si spostò sulla vettura, attraverso il suo guscio d'acciaio. Poi la sua mente si mosse come un fantasma proprio attra-

verso la porta della casa.

Con un caotico sprazzo di velocità, Luke si ritrovò nel salotto. Là si trovavano tre persone, sedute di fronte al fuoco di un camino che bruciava con tale fulgore da far sembrare che una parte del sole fosse caduta nel focolare. Benché i suoi occhi, che un tempo erano stati di carne mortale, non si trovassero fisicamente nella stanza, si ritrasse da quell'ostacolo incandescente. Mentre si scostava, volteggiando nell'aria con la leggerezza di un pipistrello, vide la sua vecchia compagna di scuola Vikki Lawton. Seduta di fianco a lei c'era una ragazza vestita di nero. Anche se non la riconosceva, una voce sussurrò dalle profondità della terra: Bernice Mochardi. Nemica.

E poi c'era l'uomo di cui poteva percepire l'odore del sangue ovunque si trovasse. Sangue dei Leppington. Presto i Leppington avrebbero avuto un'ultima possibilità. Ma quale Leppington? Questo, che avevano tenuto per settimane in una condizione prossima al coma? O quello che giaceva sul letto al piano superiore? Poteva esserci soltanto un capo. Il Leppington rimanente sarebbe stato sacrificabile. Ma quale? Questa non era una questione che la cosa un tempo chiamata Luke Spencer potesse decidere.

Nella stanza di fronte c'erano altre due persone che riconobbe. Goldi e Liz Fretwell. Entrambi erano nudi. Goldi era inginocchiato sul letto; Liz si sollevò, con le dita nei suoi riccioli chiari. Le lenzuola scure creavano un contrasto stridente con la loro nudità lattea. La ragazza guardò Goldi negli occhi.

«Andiamo Goldi, puoi farcela. Ancora una volta».

«Cristo, Liz! Pensavo di essere io una macchina, ma sei tu a vincere il premio».

«Andiamo Goldi. So che puoi farcela». Si girò in modo da appoggiare le mani e le ginocchia sul letto. «Ti prego, Goldi».

«Non posso».

«Merda, Goldi!». Si allungò per schiaffeggiare le proprie natiche. «Usa il pugno se devi, ma ho voglia di sentirti dentro di me. Adesso».

Nella stanza adiacente c'era la donna più vecchia, con lunghi capelli scuri che le cadevano lucenti sulla schiena. Era nuda fino alla vita. Adesso era seduta sul letto, mentre si spalmava la crema per il corpo sulle braccia, sul ventre e sul morbido rigonfiamento dei seni. Cantava dolcemente tra sé. I capezzoli si inturgidivano diventando scuri mentre si massaggiava con le dita. Il suo sguardo era distante, e sorrideva.

Electra Charnwood, Hotel della stazione, Leppington. Una vita fa, o al-

meno così sembrava, Luke l'aveva incontrata alla Comunità Goth. I suoi fratelli e le sue sorelle del lago avevano fatto un buon lavoro quella notte. Avevano trovato un varco nel suo guscio protettivo di cinismo per arrivare fin dove si celavano le sue speranze più segrete. Adesso la sua gente muoveva i fili da burattinaio che avrebbero guidato le sue azioni nelle ore seguenti.

La donna non aveva ancora finito di spalmarsi la crema sulla pelle quando udì attraverso il muro l'urlo di goduria di Liz mentre il suo vecchio amico Goldi si spingeva con forza dentro di lei. E, parlando di vecchi amici...

Attraverso il soffitto, Luke vide sul letto la sagoma del ragazzo che un tempo era stato il suo migliore amico: Dylan Adams. Avevano in mente di diventare musicisti, ma la passione per la fotografia aveva sopraffatto Dill. Voleva lasciare Morningdale il prima possibile. Naturalmente, adesso non l'avrebbe più fatto. Il suo futuro era là. Per sempre...

L'occhio mentale di Luke rimase sospeso in prossimità del soffitto. Guardava in basso verso il letto singolo al centro della stanza. Il suo vecchio amico era disteso di fianco, voltato dall'altra parte rispetto a qualsiasi ombra cosciente fosse là sospesa con il suo potere di vedere gli occupanti della casa. Una delle braccia di Dylan era piegata all'altezza del gomito, in modo che una mano coprisse la gola. I suoi occhi erano completamente chiusi, e i suoi capelli erano arricciati sul cuscino.

Improvvisamente, Dylan si tirò a sedere sul letto, guardando dritto verso il soffitto come se stesse guardando Luke. Ma Luke sapeva che Dylan non poteva vedere nulla tranne la chiara superficie del soffitto. Un sogno: tutto qui. Luke riusciva quasi a leggere nella mente dell'amico. Quando l'ondata di panico passò, Dylan si rimise nuovamente giù. *Presto, vecchio mio... ci vedremo faccia a faccia di nuovo...*

Com'era nella sua natura primitiva, tornò il flusso travolgente della fame. La stanza da letto dove riposava Dylan si allontanò. I muri cominciarono a turbinare durante il ritorno. Un'immagine di Electra che si massaggiava la crema sulla gola riempì per un momento la visuale di quell'occhio fuggitivo, poi svanì in distanza. Ancora un muro. Goldi e Liz che grugnivano sul letto. Le lenzuola di cotone erano macchiate di sangue. Il muro esterno. Poi un'immersione nell'aria notturna. Il prato, gli alberi, i sentieri, le statue; il corvo sul soffitto.

Luke Spencer era nuovamente nel suo corpo. Fermo al fianco dei suoi compagni senza sangue.

5.

Le correnti d'aria sussurravano nel condotto della canna fumaria. Gli spifferi muovevano le tende gialle. Dall'ingresso giunse il ticchettio dell'orologio a pendolo. Bernice sedeva con la testa appoggiata allo schienale del divano. Vide l'aria far scorrere le sue dita spettrali nella cenere grigia del focolare.

Niente ceppi. Niente fuoco. Solo fredda, fredda cenere.

Nell'ingresso l'orologio a pendolo cominciò a rintoccare. Uno... due...

Bene... è tempo di svegliare gli altri; adesso possiamo dormire.

Tre... quattro (i rintocchi continuavano)... cinque...

Oh Dio! Bernice sedette con la schiena dritta. Al suo fianco, Vikki era distesa con la testa appoggiata al bracciolo del divano, e aveva gli occhi chiusi. Dall'altra parte del salotto, Rowan, lo straordinario duplicato di David Leppington, sedeva con la testa che penzolava da una parte. Anche i suoi occhi erano chiusi.

«Sveglia... sveglia!». La paura scosse Bernice con la forza di un lampo. «Ho detto sveglia! Ci siamo addormentati!».

CAPITOLO 28

1.

Bernice scosse Vikki per una spalla. La testa della ragazza ciondolò, ma il suo respiro mantenne il ritmo di prima.

«Rowan!».

Si diresse dall'altra parte dove l'uomo stava dormendo sulla poltrona. «Rowan!». Il suo volto non mostrava neppure un tremolio. «Rowan! Svegliati!» Sapeva che la propria voce doveva essere sferzante, ma lui non sentiva. Toccò la sua faccia, che era una replica di quella di David Leppington, proprio sotto l'arcata delle sue folte sopracciglia e gli ampi zigomi, anche se la pelle di Rowan evidenziava i profondi segni lasciati da diversi giorni di digiuno. Le sue tempie erano fresche, e Bernice gli fece correre un dito sul collo per sentire i battiti. Tutto a posto. Forte. Solido.

Fece lo stesso con Vikki. Il suo battito cardiaco pulsava energicamente sotto il lieve tocco di Bernice. In apparenza non c'era nulla che non andasse in quei due... ma perché non si svegliavano?

Anche se Bernice si era posta la domanda, conosceva la risposta. Broxley. Nel suo racconto di quello che era accaduto in quel luogo, aveva scritto di come sua moglie e sua figlia fossero cadute in una specie di coma. Rick Broxley era riuscito a riportare sua moglie alla semi coscienza soltanto bruciando il suo braccio scoperto con un accendino.

«Vikki... Rowan!». Alzò la voce in un urlo. «Su! Dovete svegliarvi!».

Ma nessun tipo di scossa avrebbe svegliato quei due. Dannazione... Bernice guardò le tende: si agitavano ancora per la corrente che passava dalle fessure degli infissi. Essendo quasi le sei del mattino di febbraio, sarebbe stato buio ancora per poco. Forse un po' più a lungo, se quella terra selvaggia dimenticata da Dio era sovrastata da fitte nubi.

Un rumore secco proveniente dal caminetto la spaventò. Ansimando, vide un oggetto cadere nel focolare. Sicuramente si trattava solo di un pezzo di pietra che era stato mosso dalla bufera.

O si trattava di uno di quei mostri che stava scendendo giù per la canna fumaria?

No, sicuramente non era così. Doveva trattarsi soltanto della sua immaginazione, tutto qui. Ciononostante, Bernice si ritrovò a fissare il camino, aspettandosi da un momento all'altro di vedere una faccia con due luccicanti occhi bianchi apparire nella bocca oscura del focolare.

Poi la luce si spense. E un urlo proruppe dalle sue labbra. Rimase vicino al camino, ansimando, con il cuore che le batteva velocemente nel petto. Batteva così forte che contrasse i muscoli, fino al punto di avvertire un dolore all'interno. Una mano dal caminetto afferrò la sua gonna. Con uno strillo, Bernice si ritrasse, muovendosi nella totale oscurità. Un istante dopo, il suo calcagno andò a sbattere contro le gambe distese di Vikki e lei cadde sulla ragazza. Benché Bernice fosse caduta tanto violentemente su Vikki da sentire uno spasmo di dolore lungo la schiena, Vikki non emise un lamento.

Oh, Dio... Oh, Dio... E adesso? Che diavolo faccio? Non vedo... La mano che mi ha afferrata... dev'esserci una di quelle cose nella stanza. Ma non riesco a vedere neppure se...

Oh!

La luce tagliò l'oscurità così all'improvviso che si dovette mettere una mano sugli occhi.

È soltanto la lampada, si disse Bernice. *È tornata l'elettricità...* Il suo sguardo corse rapidamente per la stanza mentre il panico cresceva. Stava cercando una di quelle disgustose, pallide figure. Ma non c'era nessuno.

Dietro il divano? Nascosto nel corridoio? Il suo cuore batteva forte.

Poi si girò verso il caminetto. Un frammento di vestito era rimasto impigliato su una delle punte ornamentali del parafuoco alte fino al ginocchio. Rapidamente, Bernice sollevò l'orlo della gonna con una mano. Il bordo era lacerato e presentava un buco sbrindellato dove un frammento di tessuto era stato strappato.

Dunque... nessuna mano l'aveva afferrata. Ma, anche così, aveva il viso tutto sudato per lo shock. Il cuore rifiutava di rallentare il suo battito pazzesco e rumoroso. Ancora una volta le luci tremarono. Ma stavolta resistettero. Per quanto? Guardò la lampada da tavolo nell'angolo. Il bulbo bruciava di una luce giallognola invece che bianca. I mostri del lago potevano forse rallentare il flusso di elettricità nei cavi di quella casa sperduta? O forse si trattava solo di ghiaccio che si era formato sui piloni. L'intero posto avrebbe potuto piombare nell'oscurità da un momento all'altro. Prontamente, Bernice si diresse al tavolino da caffè dove Electra aveva avuto la lungimiranza di lasciare delle candele già pronte su dei piatti. Rovesciando dalla scatola i fiammiferi sul tavolino, ne prese uno e lo sfregò contro la scatola. In pochi secondi aveva acceso quattro candele.

In caso d'emergenza, si disse. *L'ultima cosa che desidero è rimanere ancora al buio. Non potrei sopportarlo... So che mi metterei a urlare. E, una volta iniziato ad urlare nell'oscurità, non riuscirei più smettere.*

La corrente tremolò nuovamente. Come fossero d'accordo con le lampade che si affievolivano, delle correnti d'aria ripresero ad insinuarsi tra le fessure del pavimento di pietra. Bernice sentiva il freddo umido risalire lungo le sue cosce sotto la gonna. Tremando, strinse con forza i denti finché le dolsero le mascelle.

Le fredde lingue d'aria si insinuavano dappertutto, si facevano strada fino alle sue ossa. Odiava quella sensazione.

Afferrata una candela, la tenne vicina ai volti delle due persone che stavano dormendo. Le era venuto in mente che poteva indirizzare la fiamma sull'orecchio di Rowan. Ma era poi sicura che quel tipo di dolore pungente avrebbe risvegliato l'uomo? Avvicinò maggiormente la candela, con lo sguardo fisso sul volto di lui. Il lobo dell'orecchio si sarebbe scottato, poi sarebbe bruciato. Immaginava le sue grida di dolore mentre si svegliava all'improvviso. Per Broxley aveva funzionato... ma Bernice sapeva di non poterlo fare. Non ancora. Avrebbe avuto forse maggior fortuna al piano superiore?

Era arrivata soltanto all'orologio a pendolo che adesso segnava le 5,20

quando le luci, senza alcun tremolio o tentennamento, si abbassarono delicatamente... e poi si spensero. Per un pò fissò la lampada del soffitto. Sembrava morta come l'occhio di un cadavere. Trascorsero cinque minuti, misurati lentamente, dolorosamente, dal tic... toc del grande orologio. Ancora niente elettricità.

«Sembra che la corrente non tornerà». Pronunciò le parole ad alta voce, sperando di trovare conforto nel suono di una voce umana, fosse anche la sua. «Suvvia, Bernice. Andiamo a svegliare gli altri», si disse.

Il rumore di qualcosa come dita che grattano una superficie di legno, la fece voltare in direzione della porta. Il suono s'interruppe bruscamente com'era iniziato. Forse un ramoscello spinto dal vento?

Mentre Bernice saliva lentamente le scale, con la candela che proiettava le ombre traballanti della ringhiera sul muro al suo fianco, il vento ritornò. Udì il lamento che giungeva da molto lontano, diventando sempre più forte nella foresta finché raffiche violente si agitarono intorno alla casa. Delle urla sottili risuonavano nei cornicioni fuori dalle finestre. Il vento entrava sotto la porta così energicamente da far oscillare lo zerbino facendo venire in mente la frenesia di un branco di roditori che corressero sul pavimento. La grandine tamburellava le finestre. Bernice salì rapidamente i rimanenti gradini diretta verso le stanze da letto. Tremava e non riusciva a immaginare quello che avrebbe trovato.

2.

La prima stanza a destra. Muovendosi nell'oscurità, con la candela che creava ombre che si gonfiavano e si trasformavano in sagome mostruose sul muro, Bernice entrò nella stanza sul retro della casa. Là, giaceva sul letto David Leppington. Tranne che per le scarpe e la giacca di lana, era completamente vestito. Appoggiata la candela sul comodino, cercò di svegliarlo. Dormiva profondamente, come i due al piano terra. Dopo cinque minuti infruttuosi passati a scuotere le spalle di David e a chiamarlo per nome, tornò sui suoi passi nel corridoio. La candela formava un globo di luce di fronte a lei, abbagliandola e illuminando la sua strada. Dietro, l'oscurità si precipitava a riempire il vuoto.

Nella stanza dall'altra parte, la prima cosa a colpirla fu l'odore di sesso nell'aria. L'odore di sudore e odori muschiati le riempiva il naso. Là, distesi sul letto, c'erano Goldi e Liz. Goldi giaceva supino, con i riccioli sparpagliati sul cuscino. Liz era distesa a pancia sotto. Erano entrambi nudi.

Scioccata, Bernice vide che del sangue aveva macchiato le lenzuola. Avvicinatasi, tenendo la candela di lato, notò che altro sangue si era rappreso in macchie sulle natiche di Liz. Altro le ricopriva viscosamente le cosce, mentre la mano di Goldi sembrava calzasse un guanto. Poi realizzò che anche la mano e il polso del ragazzo - fino all'avambraccio - erano coperti di sangue.

Ma, in nome di Dio, cos'era successo? Per un momento Bernice immaginò il corpo viscido di un vampiro passare dalla finestra per aggredire Liz e Goldi mentre dormivano. Però, per esperienza, sapeva che quelle creature avrebbero ripulito dal sangue i corpi con ghiotto piacere. C'era ancora tanto sangue là. E, in più, non riusciva a scorgere tracce di morsi sui loro corpi (semmai, non tenne conto dei morsi passionali che coprivano di lividi il collo e le spalle di Goldi).

Con riluttanza tremante toccò i loro volti. Erano ancora caldi. Respiravano senza fatica. Il loro battito era forte. Qualunque cosa fosse accaduta, non era da attribuirsi direttamente ai vampiri. Bernice afferrò le coperte che erano state gettate sul pavimento in quello che doveva essere stato il rapimento della passione, e le sistemò sulla coppia nuda.

Non voglio neppure provare a svegliare questi due. Entrambi avevano un'indole selvaggia che li avrebbe esposti a un pericolo maggiore di quello che avevano già affrontato. Nella stanza adiacente trovò Electra.

«Electra?». Stavolta Bernice non gridò. «Electra?», ripeté. Ma era già rassegnata al fatto che non sarebbe riuscita a svegliare la donna. L'influenza dei vampiri era troppo forte. Proprio come avevano fatto con la famiglia Broxley, con Rowan Harper, i mostri erano riusciti a invadere la mente dei dormienti e a farli piombare in un coma profondo. Le sopracciglia scure di Electra formavano archi perfetti sui suoi occhi truccati. Anche il lucidalabbra rosso non era sbavato. Per qualche motivo si era spogliata completamente prima di dormire sotto il piumino. Non c'era nulla che Bernice potesse fare tranne che uscire silenziosamente dalla stanza. Controllare Dylan Adams in quella strana stanza all'attico era una pura formalità. Dormiva supino, il viso rivolto al soffitto. Con i suoi capelli ricci e i tratti irresistibilmente delicati, aveva una bellezza giovanile piuttosto che un piacevole volto maturo. Le sue labbra avevano ancora la pienezza dell'adolescenza. Quello, e la sua pelle perfetta, fecero venire in mente a Bernice i ritratti di cagionevoli poeti destinati a morire giovani. Con un sospiro che era più di dispiacere che non di delusione per non essere stata in grado di svegliare Dylan, si voltò e abbandonò la stanza.

3.

Bernice, più che scendere le scale, era planata dabbasso. Qualcosa di più forte della gravità la spingeva giù, passo dopo passo. Sotto, nel pozzo delle scale, un impenetrabile abisso d'oscurità la risucchiò. La luce della candela adesso non serviva a molto. *Le ombre si addensano,* si disse. *Filtrano dal terreno freddo come una tomba sotto la casa. Un'oscurità liquida, nera che si unirà ai muri... innalzandosi sempre di più. Con le sue venature ultraviolette, mi raggiungerà, mi soffocherà...*

La luce della candela si affievolì ulteriormente. Il suo fulgore non lambiva più i muri. Di fronte alla pressione dell'oscurità, ripiegò su se stessa finché tutto quello che rimase fu un piccolo frammento di luce intorno allo stoppino. Adesso sembrava a Bernice di aver seguito un'unica, pallida stella, fin nel cuore nero della casa. Raggiunse il piano terra. Le dita fredde dell'aria la toccavano dovunque apparisse la sua pelle nuda.

La sonnolenza ebbe il sopravvento su di lei.

Per qualche motivo sono stata risparmiata, si disse Bernice. *Mi sono svegliata.* Ma adesso si stavano insinuando nella sua mente, soffocando le sue terminazioni nervose, solleticando le vie del sonno, rallentando il suo cuore; stavano sostituendo ai suoi respiri affannosi un lento e ritmato inspirare... espirare... inspirare... espirare. La paura la stava abbandonando. Come sarebbe stato piacevole adesso distendersi sopra uno di quei letti. Oppure anche là, sul pavimento del corridoio. Anche le lastre di pietra non sembravano poi così scomode. Il sonno l'avrebbe colta. Non avrebbe più saputo nulla... non avrebbe più avuto paura finché non fosse giunta l'alba. Allora tutti si sarebbero svegliati. E sarebbero stati al sicuro...

Ma una voce s'insinuò con insolenza per un istante nella sua testa. *Se ti addormenti adesso, non ti sveglierai più...*

Quasi addormentata, Bernice si recò in cucina. La luce sottile che la candela produceva, riusciva a malapena a illuminare la scena. Mezza torta stava in un piatto sul tavolo. Delle tazzine erano capovolte nel lavandino. Un po' di zuppa fredda con uno strato bianco di grasso copriva il fondo di una pentola. Adesso che era non del tutto vigile, si muoveva lentamente, passo dopo passo, attraverso la cucina diretta verso un'altra porta. Era l'ingresso posteriore? Voleva aprire quella porta più d'ogni altra cosa. Per uscire fuori. Era importante che lo facesse. Ma perché?

Si ricordò che David aveva detto di non abbandonare per nessun motivo

la casa. Di sicuro, adesso quel divieto non aveva alcun senso. Sarebbero stati liberi di camminare là fuori in quella piacevole aria fresca. Allungando la mano libera, afferrò la maniglia, girò, tirò. La porta si aprì con un sussurro. No... non sull'esterno. Su un'altra stanza. Si trattava di un ripostiglio della cucina, dove del cibo era stato preparato sopra una grande lastra da macelleria. Sugli scaffali c'erano intere file di barattoli di sottaceti. Diverse erbe pendevano dai ganci fissati nel muro.

Una fresca brezza la colpì. Era più potente di prima; la fievole luce della candela tremò, quasi si spense. Guardandosi intorno, Bernice vide una finestra che aveva sei pannelli, ciascuno dei quali era non più grande d'un libro. Uno dei vetri era rotto. La spaccatura presentava un'apertura a forma di stella. Appoggiando la candela sul tavolo da macellaio, si avvicinò. La corrente fluttuava tra i suoi capelli.

Che caldo sentiva! Sarebbe stato meraviglioso accostare il volto al buco. Quella corrente d'aria fresca sulla sua pelle che bruciava sarebbe stata divina. Ancora insonnolita, muovendosi come in un sogno, Bernice si protese verso la parte del muro dove si trovava la finestra incassata. Poi, sbilanciandosi, permise al proprio volto di avvicinarsi ancor di più al vetro rotto. Qui la corrente irrompeva all'interno della casa. Era così fresca sulla sua pelle. L'adorava. Avvertì un brivido di eccitazione nelle vene. E se si fosse sbottonata un poco la camicetta? Istantaneamente, delle lingue d'aria rinfrescante accarezzarono la parte superiore del suo petto.

Era bello. Era meraviglioso. *Potrei restare qui tutta la notte.*

E quando il volto apparve dall'altra parte del vetro - un volto di uomo con gli occhi verdi più belli che lei avesse mai visto - non ne fu scioccata.

«Ciao, Bernice». La sua voce era una soffice carezza. «Mi chiamo Ash White. Perché non apri la porta e mi lasci entrare?».

CAPITOLO 29

1.

Bernice Mochardi guardò il volto sospeso nell'oscurità fuori dalla finestra rotta. Non c'era luce. Ma allora, come poteva vederlo?

Ash White?

Si era presentato così? Aveva già sentito quel nome. Ash White? *Perché lo associo alle chitarre, alle celebrità e al sangue?* Assonnata, Bernice scosse il capo. Tutto quello che voleva fare era dormire. L'oscurità filtrava

nella sua testa. Scorreva internamente attraverso le dita delle mani e dei piedi, riempiva i suoi arti. Ben presto, si sarebbe riversata nel flusso principale delle arterie del suo corpo fino al cuore... e poi?

«Ciao Bernice. Il mio nome è Ash White. Posso entrare?»

«Me l'hai già chiesto», mormorò lei.

«E allora?». L'uomo sorrise. «Basta semplicemente girare la chiave».

Lei scosse la testa. Ma quegli occhi verdi riuscivano comunque a ipnotizzarla. E quei suoi capelli d'un bianco candido erano stupefacenti. Non erano grigi. Il volto davanti a lei era giovane e straordinariamente bello, come non ne aveva mai visti prima. Capelli bianchi, volto bianco? *Questo significa che dev'essere...*

«Per favore, Bernice. Ho bisogno di parlarti. È importante».

...dev'essere albino.

Ash White. Adesso ricordava.

Incapace di muovere la testa, si sentiva così stanca che tutto quello che riuscì a fare fu mormorare le parole: «North of West».

Lui sorrise in modo incantevole. «Ah, conosci il mio piccolo segreto. Ero in una band chiamata North of West. Suonavo la chitarra». Il sorriso mostrò dei denti splendenti. «Ero abbastanza bravo».

«Broxley...».

«Sì, era anche lui nella band. In realtà, è da qualche parte qui vicino, adesso. Ma, detto tra noi, suonava il basso con la grazia di una scimmia che scuote le noci da un albero».

«Oh?»

«Ma io riconosco il talento e la bellezza quando li vedo, Bernice». I suoi occhi splendettero con maggior intensità. Quel verde spettacolare... un oceano tropicale limpido, d'un profondo verde luminoso. Vi scorrevano delle correnti d'una forza incredibile... «Mi permetti d'entrare, per favore, Bernice? Fa così freddo qua fuori».

«No. Mi dispiace».

«Perché no?»

«David mi ha detto di non aprire le porte».

«David Leppington... ah...». Annuì. «Ho davvero bisogno di parlare anche con lui. Una conversazione tra noi due è attesa da molto, molto tempo».

La testa di Bernice si abbassò. Una fitta nebbia si formò sui suoi occhi. Riusciva appena a rimanere in piedi.

«Non creerò fastidi agli altri; soltanto tu ed io. Poi una chiacchierata con

David Leppington. È il suo momento questo, lo sai?»

«Mi dispiace». Scosse la testa. «Non posso».

Un'espressione infuriata attraversò il volto di Ash White. Il verde dei suoi occhi improvvisamente scomparve, finché tutto quello che rimase furono due pupille nere. E, solamente per un istante, tutta la ferocia e la violenza del mondo parvero concentrarsi là. Poi, si addolcirono; quelle pupille dure tremarono, e il verde meraviglioso tornò a splendere in quegli occhi con calore. Le iridi verdi si dilatarono di nuovo, mandando un'ondata di tepore nel corpo di Bernice. Lei guardò il volto bianco come la neve incorniciato da capelli che splendevano della stessa tinta luminosa.

«Bene», disse gentilmente. «Non serve a nulla che io t'implori di aprire la porta. Hai preso la tua decisione. La rispetto».

Quasi addormentata, con gli occhi socchiusi, Bernice annuì. Delle vampate si sprigionarono nel suo sangue. Vampate d'eccitazione.

La voce di Ash White si insinuava attraverso il pannello rotto della finestra fino alle sue orecchie. «C'è un favore che vorrei chiederti».

«Oh?»

«I tuoi capelli. Sono folti e splendenti in maniera incredibile. Posso toccarli?»

Bernice non replicò. Una voce cercava di raggiungerla attraverso la nebbia oscura che si era posata sui suoi occhi.

Ash White produsse il suo caldo sorriso. «Dì pure di no se non vuoi. Non mi offenderò. È più importante per me se restiamo amici».

«Ti piacciono i miei capelli?»

«Non mi piacciono. *Adoro* i tuoi capelli, Bernice! Non ho mai visto dei capelli così splendidi. Il modo in cui cadono intorno al tuo viso è incredibile».

«Puoi toccarli se lo desideri». Il sorriso sul suo volto parve essere dovuto più all'effetto di un narcotico che a un piacere genuino.

Il peso della sonnolenza adesso si era fatto più opprimente. Il bisogno di dormire correva nel suo sistema nervoso. Quell'oscurità che filtrava dal suolo premeva contro i suoi polmoni e il suo cuore. Una pressione schiacciante che la lasciava intontita.

Tenendo gli occhi appena socchiusi, vide Ash White sporgersi attraverso la finestra rotta. Con uno sguardo notò le sue dita affusolate. Erano esili, d'un bianco esangue come i capelli. I suoi verdi occhi fissi toccavano la sua anima, e lei sentì il proprio cuore aprirsi a lui. Il respiro divenne una sequenza di profondi singulti; la sua pelle cominciò a formicolare; il calore

la travolgeva... un calore erotico.

Voleva che lui la toccasse.

E l'uomo aveva delle unghie così belle. Delle unghie candide: il palmo delle sue mani era soffice, privo di imperfezioni.

Con una incredibile sensazione di piacere, Bernice trasse un profondo respiro mentre la punta delle dita di Ash White toccava gentilmente i suoi capelli per poi accarezzarli. Era così delicato, pieno d'attenzioni. Arricciò tra le dita delle ciocche di capelli. Gradualmente, spinse più in profondità le dita tra i suoi ricci mentre, per tutto il tempo, lo sguardo di quegli occhi verdi bruciava nella sua anima. Le dita serpeggiarono fino alla parte posteriore della sua testa. Poi le sfiorarono la pelle nuda, e un tale flusso di eccitazione la attraversò, al punto che una scossa elettrica la fece tremare lungo e tra le cosce.

Adesso Ash stava muovendo la mano dietro la sua testa. Lei sentì il palmo della mano premuto là prima di serrarsi a pugno per stringerle i capelli. Ma era così piacevole! La sua presa non era violenta, ma trasmetteva una sorta di passione trattenuta che bruciava in un luogo ben celato. Un potere muto che poteva essere liberato in qualunque momento. Lentamente, l'uomo spinse avanti la testa di lei. Bernice vide il buco nella finestra che diventava più grande. Nello stesso tempo anche il volto di lui si avvicinava al suo, cosicché le loro labbra avrebbero potuto trovarsi sul confine invisibile che separava l'interno della casa dall'esterno. La sua bocca si aprì mentre piegava la testa da una parte, a pochi centimetri di distanza; presto avrebbe sentito il tocco di quelle labbra contro le proprie.

Un braccio irruppe violentemente nel suo campo visivo. Di uno spessore incredibile, gonfio di muscoli possenti, coperto di tatuaggi con la forma di ricci blu dalla punta delle dita fino alla spalla, tagliò l'aria davanti ai suoi occhi. Mentre quella mano afferrava il polso di Ash White, un'altra mano strinse il braccio di Bernice sopra la spalla e la strattonò indietro con una violenza tale che la sua schiena sbatté contro il tavolo da macelleria. Gridò con un misto di spavento e dolore. L'incantesimo era spezzato: adesso era completamente sveglia.

Poi lo shock sprofondò nel terrore più cupo. Perché là, muovendosi come un oscuro dio della vendetta e del sangue, c'era Jack Black.

È morto... Le parole esplosero nella sua testa. *È morto; non può...*

Sconvolta, Bernice poteva soltanto guardare mentre il gigante coperto di tatuaggi con la testa rasata afferrava il braccio di Ash White, lo costringeva in basso contro i frammenti aguzzi di vetro e poi lo spingeva avanti e in-

dietro con il movimento di una sega. Vide la carne dell'avambraccio di White squarciata dal vetro affilato come una lama. Non uscì sangue dalla ferita, ma una fanghiglia biancastra e torbida macchiò tanto il braccio di White quanto i frammenti della finestra rotta.

Ash White urlò. Un suono crudo, di agonia, rabbia e frustrazione. Istantaneamente, la candela brillò con maggior splendore. Bernice vide Jack Black stringere il braccio di White nel suo pugno possente e continuare a sfregare l'avambraccio contro il vetro rotto. Solo che adesso vedeva come quella che prima le era sembrata la pelle perfetta della mano di White, era percorsa da spesse vene color porpora. Le unghie erano deformi, ispide, sporche di chiazze marroni. E il suo volto...

Bernice fissò con orrore quella bocca colma di denti aguzzi più simili a quelli di uno squalo che non a quelli di un uomo. La bocca oscena mordeva furiosamente l'aria. Le erbacce del lago macchiavano i capelli bianchi con striature d'un verde malato. E, nel frattempo, gli occhi dell'uomo-creatura pulsavano passando da un verde splendente fino a diventare dure macchie nere per quelle pupille che si contraevano in due feroci puntini.

Jack usava il bordo rotto della finestra per tagliare la pelle fino all'osso, che appariva come una sagoma grigia nell'avambraccio. Con un urlo di furia così acuto da rompere un altro pannello della finestra, Ash White liberò il braccio dalla stretta di Jack. Un istante dopo se n'era andato.

Venti gelidi soffiavano attraverso la finestra frantumata. Al di là di questa, la tenebra ostile. Un secondo colpo d'aria liquidò la fiamma della candela, facendo sprofondare la stanza nell'oscurità.

2.

Prima che Bernice potesse reagire, Jack Black - una grossa sagoma maschile che lei percepì più che vedere - la prese tra le braccia. Sfrecciò nell'aria, balzando indietro attraverso la porta, verso la cucina...

Mi sta portando fuori, pensò, con il cuore che le urlava nel petto. *Mi porterà in quel bosco dove nessuno potrà vedere o sentire quello che accadrà... Ma allora, perché mi ha salvata se...*

I pensieri affannosi di Bernice s'interruppero mentre Black si muoveva nel corridoio e la luce delle candele nel soggiorno illuminava il suo volto. Guardava oltre la testa di lei, senza neppure notarla. I suoi occhi, fissi e concentrati, sembravano diretti verso qualcosa che si trovava a cento miglia di distanza oltre le mura della casa. Le sue braccia la tenevano ancora

stretta come bande d'acciaio. A prima vista, il suo aspetto le era sembrato lo stesso di tanto tempo prima: l'espressione aggressiva; i muscoli possenti sotto la pelle tatuata. E ancora... i tatuaggi? Gli uccelli blu tatuati agli angoli dei suoi occhi turbinavano e diventavano serpenti alati prima di ritornare uccelli. La lacrima rossa incisa su una guancia si restringeva, poi si allargava. Solo che non era più una lacrima, ma il volto di una donna. Nell'istante in cui Bernice la vide come tale, si dissolse in uno sciabordio rosa che proruppe sul suo volto come un rossore prima di assumere nuovamente la forma di una lacrima.

La portò nel soggiorno. Girando la testa nella stretta di lui vide che Vikki e Rowan stavano ancora dormendo. Un momento dopo, Jack depose Bernice senza troppi riguardi sul divano di fianco a Vikki. Quando Bernice cercò di sollevarsi, lui le mise una mano sulla spalla e la spinse giù.

Stai ferma lì! La donna comprese con sufficiente chiarezza quello che lui voleva dire mentre la spingeva indietro sui cuscini. Poi, dopo averle rivolto una occhiata dura che sembrò passare attraverso le ossa del suo cranio per guardare nelle profondità della sua anima, Jack Black attraversò il soggiorno e se ne andò uscendo dalla porta.

CAPITOLO 30

1.

Nel momento in cui si svegliò, David Leppington capì che qualcosa era successo. Controllò l'orologio da polso: le 6,15.

Fuori era ancora buio come l'Ade.

Perché Bernice non l'aveva svegliato alle due del mattino per il suo turno di guardia? E c'erano anche delle forti raffiche d'aria che soffiavano all'interno della casa. Giungevano sibilando sotto la porta chiusa della camera da letto. Qualcosa non andava... non andava affatto...

Aveva dormito quasi completamente vestito; tutto quello che dovette fare quando si alzò dal letto, fu indossare giacca e scarpe. Un istante dopo stava correndo giù per le scale verso il salotto. Quando spalancò la porta, Bernice lanciò un urlo di terrore. A giudicare dallo sguardo nei suoi occhi, si aspettava qualcun altro.

«Bernice. Perché non mi hai svegliato?».

Lei era seduta sul divano, e teneva un cuscino stretto sullo stomaco. Il suo sguardo era rivolto al corridoio.

«Bernice?»

«Ho tentato. Non sono riuscita a svegliare nessuno. Ero l'unica sveglia. Non so perché loro... era come un coma. Non ci riuscivo...».

La povera ragazza era talmente intimorita che riusciva a malapena a parlare. David guardò Rowan e Vikki. Entrambi sembravano versare in uno stato di completa incoscienza.

«Va bene», disse David più dolcemente. «Cos'è accaduto?»

«Io... ho provato a svegliarti. Ho provato a svegliare tutti. Devono essere state quelle cose là fuori. Hanno fatto addormentare tutti profondamente. Tu... tu eri... come morto. Io...».

«I vampiri hanno tentato di entrare?»

«In qualche modo hanno tolto la corrente. È per questo che ho acceso le candele. E nella stanzetta adiacente la cucina hanno spaccato un vetro. Quando sono entrata nella stanza ho visto Ash White. Mi ha parlato».

«Ash White?»

«L'uomo di cui scrisse Broxley. Era fermo là quando...».

«Era scomparso. Bene, adesso sappiamo cosa ne è stato».

«Mi ha chiesto di aprire la porta e di farlo entrare. Ha detto che doveva parlarti».

David scosse la testa. «Però, grazie a Dio, non glielo hai permesso».

«Il problema è che stavo per farlo».

«Stavi per farlo?»

«Non riuscivo a evitarlo».

«Quelle cose riescono a penetrarti nel cervello. E lo fanno anche bene».

Bernice fece una smorfia. «E, buon Dio aiutami... ho lasciato che mi toccasse».

«Come? Non hai aperto la porta, vero?».

Bernice scosse la testa. «Aveva infilato la mano attraverso la finestra rotta. So che voleva afferrarmi e tirarmi per potermi raggiungere con la bocca».

«Ma tu sei riuscita a scappare».

«No».

Lo sguardo di David ispezionò il suo viso e la sua gola in cerca di una ferita.

«No», ripeté lei alzando la voce. «Mi ha salvato Jack Black».

«Jack Black? Impossibile!».

«Credimi, David. Era Jack Black. L'ho visto...».

«Jack è morto».

«Lo so. Ma è tornato».

David vide gli occhi pieni di lacrime di lei fissarlo attentamente. Sembrava aspettare che lui l'accusasse di aver sognato, di aver avuto un'allucinazione, oppure di aver permesso ai vampiri di creare quell'immagine nella sua testa. Invece si rannicchiò al suo fianco per prenderle le mani tra le proprie. «La cosa importante è che tu non sia ferita», le disse.

«Ma pensi che quello che ho visto sia stata un'allucinazione?»

«Bernice, devi sapere che, neppure tre giorni fa, ho avuto una conversazione perfettamente normale con un uomo che, come ho saputo in seguito, era morto da diverse ore. Ci sono persone là fuori che sono vissute e sono morte più di mille anni orsono. Adesso vogliono il sangue che è nei nostri corpi. Possono esercitare la loro influenza sulle nostre menti». Fece un sorriso amaro. «Pensi davvero che ti dirò che sei pazza per aver visto un uomo che è morto da soli tre anni?»

«Ma perché è tornato?»

«Non lo so».

«Era dalla nostra parte, ma morì come un vampiro. Allora perché ha attaccato Ash White e poi mi ha salvata?»

«Sembra scontato usare quest'espressione, ma le vecchie divinità norvegesi operano in modi misteriosi».

«Vuoi dire che hanno portato Jack qui per ingannarci?».

David annuì. «Può far parte della loro strategia il confonderci. Potrebbero aver evocato qualcosa che ha le sembianze di Jack Black. Oppure potrebbero aver semplicemente fissato quelle immagini nella tua testa».

«Come un sogno?»

«Forse».

«E così, sarei rimasta addormentata tutta la notte?»

«Come ti ho detto, chi può dirlo?».

L'espressione di Bernice si fece più seria. Si alzò in fretta e sollevò l'orlo della camicetta per mostrare la schiena. «Allora, come lo spieghi questo?».

David vide un livido recente che formava una linea nera venata di rosso. Correva lungo la metà inferiore della sua schiena.

Lei spiegò: «Jack mi ha scagliata contro il tavolo da cucina quando mi ha allontanata da Ash White. O preferisci considerare questo livido una stimmata?»

«Bernice, non intendevo dire che dubito di te. Tutto quello che so con certezza, è che non ho idea di cosa diavolo stia succedendo qui. Semmai, sospetto che siamo manipolati come pedine su una scacchiera. Tutto quello

che so è che, qualunque forza ci abbia portato qui e chiunque abbia risvegliato quegli esseri dalla morte, non sono completamente d'accordo tra di loro».

«Intendi dire che c'è guerra in Paradiso?»

«Forse nel Paradiso norvegese». Alzò le spalle. «La mitologia vichinga è piena di storie di dei che litigano, di piccole gelosie e tentativi di avere la meglio sui rivali. È possibile che adesso sia questo che sta accadendo».

«E noi siamo dei burattini nelle loro...».

Un mugolio la interruppe. David vide Rowan che si stava svegliando. Sbadigliò, mentre guardava l'orologio. «Buon Dio», disse. «Non ci saremmo dovuti addormentare».

David guardò Bernice. «Faresti meglio a raccontargli quello che è successo. Io controllerò gli altri».

Prendendo una delle candele accese, David entrò nel corridoio mentre l'orologio a pendolo suonava le 6,30. Adesso dovevano mancare solo pochi minuti all'alba.

Rapidamente, salì le scale. Aveva cominciato con la sommità della casa, per poi ridiscendere. Diede un'occhiata alla stanza dell'attico dove Dylan sedeva sul bordo del letto con la testa tra le mani. Sembrava ancora assonnato, ma si stava riprendendo.

«Dylan, scendi giù appena puoi. Presto farà giorno».

Sbadigliando, Dylan disse: «Pensavo che avremmo dovuto essere svegliati alle...».

«Lo so. Abbiamo sottovalutato il potere di Luke Spencer e dei suoi amici».

Poi David scese al piano inferiore. Electra giaceva prona sul letto, con la parte superiore quasi completamente coperta dalla massa dei suoi capelli neri dai riflessi blu.

Il lenzuolo era scivolato in basso per mostrare alcuni centimetri di pelle nuda tra i capelli e la biancheria da letto. I suoi occhi erano aperti. Qualunque cosa avesse esercitato la sua influenza su di loro e avesse condotto le loro menti a una condizione prossima al coma, adesso si era indebolita.

Forse per l'avvento del giorno?

Ma David stava per essere contraddetto in quella supposizione con una violenza brutale.

2.

Quando David raggiunse la stanza di Goldi e Liz, Goldi era già fermo nel corridoio, con indosso soltanto un paio di jeans. Confuso, il giovane si passò le dita tra i biondi riccioli.

David lo vide guardare nella stanza, poi di nuovo verso di lui. «Ehi, qualcuno ha visto Liz?»

«Era con te».

«Non c'è più. Dev'essere scesa a cercare qualcosa da mangiare».

«Non l'ho vista di sotto». David guardò verso il secondo piano. C'era soltanto la stanza dell'attico di sopra.

«Forse è sulla tazza», disse Goldi, sbadigliando di nuovo. «O a farsi una doccia».

«Dobbiamo controllare che stia bene». La nota di urgenza nella voce di David svegliò del tutto Goldi.

«Pensi che sia nei guai?»

«Spero di no», disse David, correndo di sotto. «Ma controlla le stanze e il bagno quassù. Io controllo la cucina».

3.

Electra si svegliò d'umore languido. Con un occhio semiaperto, aveva visto David fermo sulla soglia che teneva una candela accesa in mano.

Ti farò mio, aveva pensato, già pregustando il momento, mentre lo sentiva indugiare con lo sguardo sulla sua schiena nuda. *Regneremo insieme... faremo soffrire questo mondo miserabile per tutte le delusioni che ci ha inflitto...*

Una sorta di nebbia si formò sui suoi occhi. Una volta affievolita la sua forza di volontà, i ricordi che aveva deliberatamente soppresso tornarono turbinando.

Il soprannome che aveva ai tempi della scuola perché era diversa e non si comportava come gli altri ragazzi. La storia la interessava. La musica pop e i fumetti, no. Le biografie delle antiche signore romane, i loro intrighi e i loro amori, l'affascinavano. Questo aveva portato gli altri ragazzi a dire che era strana. Non soltanto una volta o due, o per una settimana, ma anno dopo anno per tutto il tempo della scuola. E, anno dopo anno, aveva costruito la sua armatura-scudo di erudizione nonché il suo campo di protezione fatto di umorismo e di sarcasmo. *Bastoni e pietre potrebbero frantumarmi le ossa...*

Con fare sognante, Electra lasciò vagare lo sguardo per la stanza. Notò

le travi di legno marrone scuro contro il soffitto intonacato. Dall'altra parte della stanza, c'era un quadro raffigurante degli alberi in inverno. Una mensola con dei libri, e un vaso di cristallo blu. Ma sembrava tutto molto, molto distante...

Presto io e David saremo insieme. Avremo a che fare con Bernice Mochardi: lei non sarà una mia rivale. E dobbiamo anche preoccuparci di Rowan. Il fratello misterioso. Lui è...

Con un sobbalzo, Electra si tirò su dal letto facendo leva sulle braccia. La pelle le si accapponò per il freddo. Tutto il suo corpo era indolenzito per essere rimasto così a lungo nella stessa posizione.

Cosa diamine mi sta succedendo? si chiese: *Perché stavo pensando quelle cose orribili di Bernice? Non l'ho forse considerata sempre un'amica e un'alleata? E avevo davvero intenzione di persuadere David ad accettare quell'eredità spaventosa? Condurre i vampiri nella loro crociata?*

Electra tremò, sapendo fin troppo bene quello che era successo. Cominciò immediatamente a vestirsi, avvertendo una sensazione d'urgenza. Doveva informare David e gli altri. Specialmente David. Quelle creature avevano delle menti molto più potenti di quelle possedute dagli esseri che avevano infestato i sotterranei di Leppington. Potevano esercitare la loro influenza sui mortali con la stessa facilità con cui si potrebbe cambiare canale alla televisione. Se non fossero riusciti a trovare un modo per fermare quei mostri disgustosi prima che tornasse la notte, allora la battaglia sarebbe stata persa. I vampiri avrebbero preso il sopravvento.

4.

David impiegò meno di tre minuti per stabilire che Liz Fretwell aveva abbandonato la casa.

«Ma perché diavolo l'avrebbe fatto?», chiese Rowan mentre David si dirigeva di nuovo verso il corridoio. «Avete visto che era terrorizzata da quelle cose».

«Potrebbe non aver avuto altra scelta».

«Quando noi decidemmo di andare a dormire», aggiunse Bernice.

«Vuoi dire che potrebbero essersi insinuati nella sua mente e averle ordinato di uscire fuori?»

«Qualcosa di simile».

David si fermò nel corridoio. «Dannazione!».

«Cosa c'è?», chiese Bernice sulla soglia.

«La porta d'ingresso. Guarda», disse David indicandole. «È uscita, e si è chiusa la porta dietro».

«Come puoi...».

«Non è sprangata». Controllò la serratura. «E neppure chiusa a chiave».

«La porta è rimasta aperta tutto questo tempo?». Gli occhi di Rowan si spalancarono. «Allora potrebbero essere entrati anche qui».

«Non se Electra ha ragione», gli disse Bernice. «Se questa è terra consacrata per loro, i vampiri non sarebbero potuti entrati senza essere stati invitati».

Goldi scese le scale correndo. «L'avete trovata?»

«Mi dispiace», disse David. «Sembra che Liz abbia abbandonato la casa».

«Gesù Cristo!».

David notò l'espressione preoccupata del ragazzo. «Sei sicuro di non ricordare nulla?»

«No...». Goldi alzò le spalle. «Beh... una cosa da nulla».

«Di cosa si tratta?»

«Ho fatto uno strano sogno. Un uomo grosso, ENORME, entrava in camera da letto, prendeva Liz tra le sue braccia, e poi se ne andava via. Come ho detto, era solo un...».

David disse bruscamente: «Che aspetto aveva?»

«Non so... uh... grosso, come ho detto. Con la testa rasata».

Bernice pose la domanda successiva a bruciapelo. «Aveva dei tatuaggi?»

«Si. Un mucchio di tatuaggi. Su tutte e due le braccia, sul collo; aveva tatuaggi anche in faccia... ma come diavolo fai a saperlo? Era un sogno, solo uno stupido...».

«Jack Black!» Bernice guardò David.

«L'ha presa». David annuì.

Goldi sembrava scioccato. «Jack Black. Chi diavolo è?»

«Qualcuno di molto tempo fa».

«Ma come è entrato qui per...».

«David. Liz è là fuori». La voce di Bernice si fece preoccupata. «Dobbiamo riportarla indietro».

Goldi voleva ancora delle risposte. «Questo Jack Black. Volete dire che è uno di quei vampiri?».

Rowan scosse la testa, sconcertato. «David, hai appena detto che i vampiri non possono entrare in casa?».

David vide i volti terrorizzati di fronte a sé. «Jack Black è morto. Ma

non è un vampiro. È qualcosa di completamente diverso».

«Ehi, ma allora cosa, amico?». Goldi si irritò. «Leppington, parli per indovinelli».

«David...». Rowan gesticolò. «Se questo Jack Black non è un vampiro, allora cos'è?».

Bernice si mosse verso la porta. «Possiamo restare qui a discuterne oppure possiamo provare a trovare Liz. Era nuda quando Black l'ha presa. Anche se non le ha fatto del male, lei congelerà in...».

«Bernice ha ragione». David prese una giacca di lana da un attaccapanni.

«Ehi, David». Rowan sembrava spaventato. «Non puoi uscire».

«Sì che posso».

«Con quei mostri là fuori?»

«Si sta facendo giorno. Staranno tornando al lago».

«Ci puoi scommettere?»

«Le probabilità sono così buone che ci guadagnerò». Piegò la giacca sul braccio.

«Se quelle cose ti salteranno addosso, non avrai scampo».

David si ritrovò con un sorriso amaro sulle labbra. «Il mio è sangue dei Leppington, ricordi? Hanno bisogno di me tutto intero».

«È un bel rischio», disse Rowan.

«Aspetta». Goldi scese gli ultimi scalini. «Vengo con te».

«No, tu non vieni», gli disse David, con una voce sorprendentemente calma. «Ti farebbero a pezzi. Bernice?».

La vide farsi avanti, con il viso pallido per la paura.

«Bernice, quando avrò oltrepassato la porta, chiudila, gira la chiave e sprangala. D'accordo?»

«D'accordo».

«Ehi, fratello». Rowan si fece avanti. «Non abbandonarmi di già».

David disse: «Rowan, tu sei l'assicurazione sulla vita di queste persone. Resta qui e bada a loro».

Aprì la porta in un'alba che era più fredda di una tomba di ghiaccio. «Bernice, chiudi la porta appena sono uscito, e non riaprirla finché non te lo dico».

Dal piano superiore udì un affrettarsi di passi sulle scale. Electra chiamò: «David, non andare là fuori! C'è qualcosa che devo dirti!».

«Mi spiace, Electra, ma dovrai aspettare». Attraversò la soglia. «Adesso, Bernice».

Mentre la porta si chiudeva dietro di lui, si fermò. Sentì scattare le serra-

ture della casa. Poi si voltò, pronto a fronteggiare qualunque cosa si trovasse là fuori.

CAPITOLO 31

1.

Il giardino del Custode di Lazarus giaceva morto nella morsa dell'inverno. Nella lugubre penombra, David abbracciò con un'occhiata tutto il paesaggio circostante. Le brulle sommità delle colline spazzate dalle nuvole. Una foresta nera con alberi decidui spogliati da diverso tempo delle foglie. Il viale che si snodava verso la strada principale. Cespugli sempreverdi con foglie simili alla pelle scuoiata delle lucertole. Un prato ancora imbiancato qua e là da cumuli di grandine. Una statua con il volto deforme e rovinato da decenni di ghiaccio e pioggia. E là, ferme appena oltre la macchina di Electra, tre figure in fila - che un tempo erano state uomini - con la pelle bianca come la neve e gli abiti laceri che mostravano una carne esangue.

David vide la nervatura delle vene blu sotto la pelle. Questa si presentava a tratti offuscata, come se l'epidermide fosse contusa intorno ai loro occhi che sembravano così ancor più prominenti. Anche nella foschia di quell'alba invernale, ardevano come se dei fuochi stessero bruciando dentro le teste di quegli esseri.

Con la giacca piegata sul braccio, David si incamminò sul vialetto. Si avvicinò alle tre figure, che lo guardarono senza muoversi. Riconobbe subito l'albino con i capelli bianchi e gli occhi verdi. In qualche modo, aveva il volto di un giovane con qualcosa di molto più vecchio.

Lo stomaco di David ebbe una contrazione, ma si sforzò di non mostrare a quelle creature di essere intimorito. «Ash White», disse a bassa voce. L'albino fece un unico cenno.

«E questi devono essere Luke Spencer e Rick Broxley».

Adesso più vicino, David notò le anomale macchie grigiastre sulla loro pelle e i resti delle erbacce del lago che ricoprivano i loro capelli. «Ho ragione?»

«Giusto». Ash White fece un ulteriore cenno con il capo. «E tu sei David Leppington».

«E così mi conosci».

«Naturalmente». White si sporse leggermente in avanti e inspirò.

«Potremmo sentire l'odore del sangue di un Leppington anche attraverso

un muro di pietra».

«Allora sapete che non dovete toccarmi».

Ash White tramutò l'espressione del suo volto in un sorriso. David vide i suoi denti aguzzi. «Ritengo che il giuramento sia inviolabile».

La creatura che un tempo era stata Rick Broxley parlò: «Abbiamo atteso per farti una proposta».

«Immaginavo l'avreste fatto. Ma prima devo trovare la mia amica che era nella casa».

«La donna nuda»,

«L'avete vista?»

«Sì».

David comprese che i vampiri non l'avrebbero attaccato. Non ancora, ad ogni modo. «Non lasciate che vi trattenga», disse loro.

«E perché?».

Stavolta era stato Luke Spencer a parlare. Essendo un vampiro convertito di recente, mostrava un linguaggio corporeo più umano. C'era anche più inflessione, più colore nella sua voce. Non era piatta e formale come quella degli altri due che dovevano essere passati dall'essere umani all'essere vampiri un decennio prima.

«Sta facendo giorno», disse loro David.

«E con questo?»

«Vorrete scappare a nascondervi dove è buio e umido».

«Pensaci bene, Leppington», ringhiò Luke, «siamo diversi da quelle mezze seghe che hai spazzato via tempo fa».

Un brivido d'inquietudine corse lungo la schiena di David. Non lo lasciò trasparire. «Voi, forse, ma il resto del vostro clan sembra aver fatto ritorno al lago».

«No, sbagli». Ash White girò la testa verso la foresta dietro di lui. «La nostra gente è stata distratta dall'esca».

«L'esca?»

«Liz Fretwell», disse Luke, «Il tizio grande e grosso l'ha portata nel bosco».

«E il vostro branco di lupi l'ha seguito?». David cominciava a capire. «E dovevano essere abbastanza distratti da interrompere il loro controllo sui miei amici nella casa».

Rick Broxley sorrise con i suoi denti da squalo. «Sono semplicemente fuori esercizio. Non sperare nello stesso giochetto due volte».

«Riporterò Liz in casa. Voi non desisterete dall'intento di fermarmi, non

è vero?».

Ash White scosse le spalle. «Noi non desisteremo».

Quello aveva tutta l'aria di un avvertimento, si disse David mentre oltrepassava i tre vampiri.

2.

David si diresse rapidamente verso il bosco. Era forse troppo tardi? Si erano radunati centinaia di vampiri là fuori la notte precedente. Alla prima occasione si erano scaraventati su Liz. Ma, se l'avevano fatto, non sarebbero certo rimasti ad aspettare nel bosco. Sarebbero tornati alla casa, con occhi pieni di bramosia. Se Luke Spencer aveva ragione, la luce del giorno non avrebbe fermato quei mostri.

David si voltò indietro verso la casa, un istante prima di immergersi tra i cespugli che costeggiavano il vialetto. L'edificio si ergeva là, nella fredda luce del mattino. Le tre pallide figure erano ancora all'erta. In attesa di cosa? Di altre fughe? Oltre la casa, notò il terreno erboso che scendeva fino alle acque scure dell'Abisso di Lazarus.

I muscoli del suo stomaco si tesero mentre attraversava il viale diretto verso la boscaglia dove la macchina di Dylan era andata a sbattere soltanto il giorno precedente. Se l'orda di vampiri aveva portato via Liz, ormai avrebbero potuto trovarsi a miglia di distanza. Ma aveva appena dipinto questo scenario nella sua mente quando giunse in prossimità di una radura tra gli alberi. Là, accalcati intorno a un paio di figure, c'erano dozzine di vampiri. Erano di quelli più vecchi, con le teste senza capelli e gli occhi con intense, scure pupille e nulla più. La maggior parte di loro era nuda. Tutti erano concentrati sulle figure al centro della radura.

Una delle due figure era enorme, brutale. Stringeva a sé l'altra. Era Liz che agitava freneticamente la testa da una parte all'altra in preda a un comprensibile terrore. La udì urlare.

Ma la figura più grande era Jack Black? Un'ombra sembrava essersi posata su di lui. David non poteva esserne sicuro. Corse avanti, serpeggiando tra i vampiri, facendo del suo meglio per evitare il contatto fisico con loro. David fece affidamento sul fatto di essere un Leppington, sulla sua discendenza divina che, come narrava la leggenda, l'avrebbe protetto da qualsiasi attacco. Ma non poteva esserne sicuro. Poteva semplicemente sperarlo.

Per qualche motivo, i vampiri non si erano ancora avventati sulla coppia che rimaneva ferma. Qualcosa li aveva trattenuti. Qualcosa di formidabile

come Jack Black. Ad ogni modo, David avrebbe presto visto se...

Si fermò all'improvviso. C'era Liz Fretwell che tremava, nuda, con il sangue rappreso sulle cosce. Ma dov'era finita la seconda figura, quella più grande?

Il suolo l'ha inghiottito. Quella frase si fece luce nella mente di David. Pensò di non essere molto lontano dalla verità. Se Jack aveva portato a termine l'incarico affidatogli da chiunque fosse che lo manovrava, allora la sua oscura e inquietante presenza non era più richiesta. Questo fu confermato dal movimento improvviso dei vampiri. Abbassarono le teste. Tutto il loro linguaggio corporeo cambiò. Si stavano preparando ad attaccare. Alcuni fecero un passo nervoso in avanti come per valutare la reazione della loro preda.

David balzò in avanti. «Fermi!». Si bloccò davanti alla donna nuda che, con le braccia conserte, stringeva le spalle e teneva la testa abbassata, cercando di apparire il più piccola possibile. «State indietro!», gridò rivolto ai vampiri, cercando di non indietreggiare di fronte a quei volti che univano la fame alla ferocia.

«Sapete chi sono. E sapete che non mi potete toccare».

Provalo, rifletté David. *Dimostraglielo.* Fece un movimento aggressivo verso il più vicino: un grosso vampiro maschio con la testa calva e delle arterie nere che tracciavano un sentiero simile a un reticolato sul suo petto e sul suo volto. Per un istante, le due pupille aguzze come delle punte di spillo in un paio di occhi di ghiaccio si fissarono su di lui. David lo sentì contrarre i muscoli, pronto a scattare.

Poi, inaspettatamente, quello abbassò lo sguardo, evitando il contatto visivo. Le sue spalle si abbassarono. David fece un altro passo avanti, fissandolo. E quello, a quel punto senza alcuna esitazione, si mosse indietro in segno di sottomissione.

«Adesso... ascoltatemi». David si avvicinò a Liz, facendo scivolare la giacca intorno alle sue spalle. «Sto per tornare indietro verso la casa. Questa donna verrà con me, e voi non la attaccherete. Voi non la toccherete. Capito?». Il suo sguardo spaziò sulle dozzine di volti mostruosi intorno a lui. «Lei non dev'essere ferita». David sollevò il colletto della giacca intorno alla gola esposta della ragazza. «Va tutto bene», le sussurrò. «Cammina verso la casa. Rimani proprio davanti a me».

«Ma io...». La sua voce era un sussurro.

«È tutto a posto. Rimarrò dietro di te. Continua solo a camminare. Non ti voltare. Andrà tutto bene».

Non appena Liz cominciò a camminare, con i piedi nudi bluastri sull'erba ghiacciata, David la seguì, facendo scorrere lo sguardo da destra a sinistra, e tenendo a bada con gli occhi i vampiri. Questi si fecero da parte al suo passare, con le potenti, deformi spalle abbassate. Quando li fissava in volto, distoglievano lo sguardo e volgevano le teste di lato.

David si avviò con sicurezza dietro Liz attraverso il bosco. Davanti a sé, vide la linea di cespugli che costeggiava il vialetto. La casa si trovava oltre quelli, a circa trenta secondi di cammino. Il respiro intimorito di Liz creava delle piccole nuvole di vapore bianco.

Continua a camminare, continua a camminare! Incoraggiava mentalmente tanto se stesso quanto lei. *Non manca molto ormai.*

Quando si trovavano a una dozzina di passi dal viale, David vide un corvo che planava su di un ramo. Notò che piegava la testa da una parte, guardandoli intensamente. Sembrava stesse valutando con attenzione l'immagine delle due figure che si presentava ai suoi occhi vitrei.

Non è un corvo qualunque, disse tra sé David. Immediatamente, lo colse uno spasmo di paura. L'uccello aprì il becco e emise un grido talmente forte che David dovette girarsi per la sua intensità.

E fu lì che tutto ebbe termine.

I vampiri si scagliarono in un'ondata di carne bianca, di teste senza capelli che ondeggiavano avanti e indietro, di braccia protese e dita pronte a ghermire. Nessuno di loro toccò David. Non lo sfiorarono nemmeno mentre si precipitavano sulla loro vittima. Lui non poté fare nulla.

Tranne guardare.

Dita bianche come artigli strapparono la giacca dal corpo di Liz, poi squarciarono la sua pelle nuda. Mentre urlava, fu afferrata da una dozzina di braccia poderose: agitò la testa mentre passava nel mucchio ingordo di mascelle che schioccavano voracemente. Non era abbastanza per soddisfare il loro appetito.

Ma si spartirono quello che c'era.

CAPITOLO 32

1.

Due ore erano trascorse da quando David Leppington era tornato nella casa da solo. Dylan lo trovò seduto al tavolo della cucina, con la testa piegata da una parte, mentre fissava la tazza di caffè di fronte a sé. Dylan notò

che probabilmente non aveva neppure fatto caso al liquido nella tazza che doveva essere già diventato freddo da tempo.

Aveva probabilmente rivissuto in continuazione gli eventi di quella mattinata, quando aveva cercato di salvare Liz Fretwell.

Dylan chiese: «Vuoi che te ne versi un'altra tazza? Ce n'è ancora un po' nella caraffa».

Gli occhi dell'uomo erano assenti e vitrei.

«David?»

«Hmmm?»

«Del caffè? Ce n'è ancora».

«Ne ho una tazza piena. Grazie, Dylan».

Dylan guardò David Leppington risvegliarsi dal suo sonno ad occhi aperti... No, non un sogno ad occhi aperti. Qualcosa di simile a un vero e proprio incubo. David inghiottì un sorso della bevanda, poi reagì con disgusto. Non poteva non essersi accorto di essere rimasto là seduto a vederlo diventare freddo.

«Te ne prendo un'altra», gli disse Dylan.

Prese la tazza, la risciacquò, poi la riempì nuovamente dalla caraffa sul fornello.

«Come sta Goldi?»

«Male, immagino».

«È già tanto che non si stia arrampicando sui muri dopo quello che è successo a...». David sollevò le spalle senza terminare la frase.

«Lui e Liz non stavano insieme. Come avrebbe detto lei, non era niente di serio: fotteva solo per divertirsi».

«Beh, adesso è fottuta... mi dispiace. Non avrei voluto dirlo». David trangugiò una sorsata di caffè, stavolta sussultando mentre gli scaldava le labbra. «Che cosa stupida da dire».

«Hai avuto una mattinata d'inferno. Nessuno potrebbe biasimarti».

«Non hai mai desiderato di poter tornare indietro nel tempo... di far andare diversamente le cose?»

«Sempre».

«Sai, credevo veramente di riuscire a tenere sotto controllo quei mostri. Ero sicuro che, se avessi ordinato loro di mettersi a saltare, avrebbero fatto esattamente così». Schioccò le dita.

«Non hanno provato ad attaccarti?»

«No, ma disgraziatamente era tutto quello che potevo fare per salvare Liz».

Dylan si era posto una domanda che fino a quel momento non era riuscito a formulare. «Cos'è successo a Liz?»

«Te l'ho detto. L'hanno squarciata con quei denti, poi se la sono spartita come tu faresti girare un... un maledetto spinello».

«Oppure il vino santo alla Comunione».

«Forse entrambe le cose, no? Un rituale sacro».

Dylan trasse un profondo respiro. «Ma, quello che intendevo dire, David, è cosa ne è di lei adesso?»

«Adesso? È diventata una di loro. È un vampiro».

«Per l'inferno... non esiste una cura?»

«L'unica cura è la morte. O, più esattamente, dato che ora lei è solo carne morta che cammina, l'unica cura è l'annientamento». Si passò le dita sotto il mento. «La decapitazione è l'unico modo sicuro».

Dylan si ritrovò a pensare alla sua visita all'Abisso di Lazarus avvenuta soltanto pochi giorni prima. Ricordò quelle strane grida femminili che lo avevano condotto nel cuore della notte in una ricerca tra gli alberi sulla riva del lago.

Là, aveva trovato la volpe fatta a pezzi. In seguito si era chiesto perché l'animale non avesse perso sangue da quelle terribili ferite. Infatti, non ce n'era neppure una goccia sulla creatura. Adesso sapeva perché. I vampiri succhiavano la vita da qualunque essere vivente, persino da una semplice volpe. Si diresse alla finestra della cucina dove spostò di lato la tenda per poter guardar fuori. Un'occhiata di un istante fu sufficiente. Tirò la tenda in modo che coprisse nuovamente il vetro.

«Sono ancora là?».

Dylan annuì. «Sono ancora là».

«Ma allora? Resistono anche a metà mattina?»

«Pensavo non gradissero la luce del giorno».

«Non questi vampiri. Non li uccide, ma li fa sentire a disagio, probabilmente li fa anche sentire vulnerabili».

«Potrebbe essere il tempo. Le nuvole sono così fitte che comunque non c'è piena luce là fuori».

«Oppure...».

«Oppure? Hai un'altra teoria sui vampiri?».

David sorseggiò il suo caffè. «Oppure, come ha detto il tuo amico Luke Spencer, si stanno davvero evolvendo».

«Se la luce del giorno non li spaventa, allora siamo bloccati».

«Sembrerebbe di sì». Dylan vide l'uomo sussultare nuovamente. Questa

volta per la sua risposta a cuor leggero. Era davvero un uomo che si preoccupava per le persone. Se avesse fatto un commento superficiale o indelicato, si sarebbe potuto vedere quel fremito sul suo volto come se si stesse prendendo a calci da solo per aver preso la cosa sottogamba.

«Questo rappresenta un vero problema», disse David, stavolta più serio.

«Ci tengono sotto assedio?»

«Per ora».

«Non proveranno ad entrare?»

«Non credo. Potrebbero provare a farci morire di fame».

«No, sbagli».

Dylan si voltò per vedere chi non era d'accordo con l'affermazione di David. C'era Electra nel corridoio. Vestita di nero, con quella cascata di capelli neri dai riflessi bluastri e contornata da un'aura formidabile, fece pensare a Dylan che non sarebbero stati molti in disaccordo con lei.

Notò che David sembrava più interessato che seccato riguardo alla sua affermazione. «Perché dici che sbaglio, Electra?», le chiese.

«Perché abbiamo sottovalutato i vampiri». Si avvicinò alla caraffa per versarsi del caffè. Erano rimaste solo poche gocce sul fondo. «Vuoto». Parve contrariata. «Così è la vita, non è vero? Tante promesse e nessun risultato».

«So di averli sottovalutati». Dylan percepì il tono aspro nella voce di David. «Non avevo previsto che avrebbero attaccato la ragazza mentre la stavo riportando qui. Non avevo immaginato che sarebbero rimasti qui con la luce del giorno quando, secondo le regole, si sarebbero dovuti sbrigare a tornare nel loro fottuto lago».

«David non ti devi biasimare se...».

«Lo so, Dylan. Nessuno di noi è responsabile per quello che è successo, ma saremo colpevoli se non fermeremo i vampiri, qualunque cosa abbiano in mente di fare».

Dylan guardò ora il volto di lui, ora quello di lei. «E per i loro piani hanno bisogno di David, un discendente dei Leppington, giusto?»

«Oppure Rowan», lo corresse David.

Electra continuò: «I vampiri hanno bisogno di un umano della stirpe dei Leppington che sia vivo nell'accezione normale del termine e non simile a quel mucchio di carne morta là fuori che è stata rianimata grazie a qualche stratagemma sovrannaturale».

«E che stratagemma...».

«Ma sono ancora limitati. Hanno bisogno di un essere umano, sia pure

con il sangue divino di Thor che scorra nelle sue vene, per guidarli. Hanno bisogno della capacità umana di pianificare, hanno bisogno dell'intuito umano, dell'intelligenza umana, qualcosa di cui i vampiri scarseggiano».

«E così agiscono per istinto più che sulla base di un pensiero razionale».

«Giusto Dylan, questa è una delle ragioni per cui avranno reclutato - in mancanza di una parola migliore - tipi come Ash White, Rick Broxley e Luke Spencer. Benché loro stessi siano adesso vampiri, potrebbero conservare per mesi se non per anni quelle capacità umane di cui loro fanno chiaramente tesoro».

«E adesso hanno anche Liz».

«Sì».

David fece dei gesti con le mani. «Ma ciò che non capisco è: se Jack Black era veramente qui, perché ha salvato Bernice dai vampiri e poi ha portato loro Liz Fretwell come una sorta di offerta?».

Electra fece un sorriso cupo. «Questo è ciò su cui ho riflettuto nelle ultime due ore. Se ci pensi, è abbastanza semplice».

«Vai avanti».

«Jack ha salvato Bernice perché ricordava che tre anni fa lui e Bernice erano dalla stessa parte contro un nemico comune».

«Va bene, e perché avrebbe consegnato Liz ai vampiri?»

«Perché abbiamo sottovalutato quei tipacci, David. Sono capaci di esercitare la loro influenza con tale forza da renderci incoscienti. Sono anche in grado di insinuare dei pensieri nelle nostre menti; in realtà, non sono molto lontani dal controllarci come dei burattini».

«Questo non spiega perché Liz...», cominciò Dylan.

«Lo spiega, caro Dylan», disse Electra. «Jack sapeva che i vampiri stavano controllando le nostre menti. Sapeva anche era necessaria tutta la loro concentrazione per mantenere quel controllo».

David fischiò. «E così ha interrotto la loro concentrazione distraendoli con...».

«Una succulenta festicciola, se questo termine non vi sembra troppo crudele». Lo sguardo di Electra era fermo.

David aggiunse: «Ash White e i suoi amici hanno affermato che è successo qualcosa del genere».

Dylan era sgomento. «Vuoi dire che questo personaggio, Black, chiunque esso sia, ha deliberatamente sacrificato Liz?»

«È così che agisce Jack», gli disse Electra. «Non si è mai fatto troppi scrupoli riguardo ai problemi etici. Ha semplicemente fatto quello che era

necessario per salvarci».

Dylan riusciva soltanto a scuotere la testa per l'orrore.

«Adesso capisci perché non ero d'accordo con la tua considerazione su Ash White e la sua corte che ci lasciano morire di fame?»

«Proveranno nuovamente con quella sorta di controllo mentale?». Dylan indicò la finestra.

«Sissignore, senza alcun dubbio».

«E perché non ci provano adesso?»

«Avrai notato, se li guardi attraverso la finestra per un po' di tempo, che non rimangono all'aperto a lungo.» Electra scosse leggermente le spalle. «Quei tesorucci non sopportano la luce del giorno. La maggior parte ritorna nell'ombra della foresta alcuni minuti per riprendersi prima di tornare qui».

«Allora sono più deboli durante le ore diurne?»

«Un poco».

David si alzò. Dylan vedeva che l'uomo era profondamente assorto. «Il che significa che non possono introdursi nelle nostre menti ancora per un po'».

«Probabilmente non possono finché non è buio». Electra lanciò un'occhiata all'orologio a pendolo nell'entrata. «Solo che non manca molto. Altre sette ore. Sette ore e mezza al massimo: dipende da quanto il cielo è coperto».

2.

«Perciò, questa è la situazione attuale», disse David mentre sedevano nel salotto. Aveva appena trascorso mezz'ora riferendo la conversazione avuta con Electra e David nella cucina. Mancavano forse sette ore al tramonto. Il ticchettio dell'orologio a pendolo nel corridoio sembrava essersi fatto più veloce, facendo correre i minuti verso l'oscurità.

Rowan alzò le spalle. «Ma dovremmo essere al sicuro qui nel Custode di Lazarus. Se Electra ha ragione, questa è terra consacrata. I nostri nemici non oseranno violarla».

«Se ho ragione», disse Electra, impressionata.

«Io credo che tu abbia ragione», aggiunse David. «Ma stanotte torneranno e si raduneranno là fuori. E poi, dopo averci condotti in quella specie di coma, si concentreranno a turno su ciascuno per provare a prendere il controllo su di noi».

Vikki sedette sul bordo del divano. «Stai dicendo che potrebbero costringere uno di noi, persuadendolo, ad aprire la porta e a invitarli a entrare?»

«Sarebbe sufficiente». Bernice annuì. «E, una volta dentro...». Non terminò la frase di proposito.

Goldi parlò con rabbia. «Merda, quello che dobbiamo fare è andarcene da qui oppure chiamare aiuto».

David scosse le spalle. «I cellulari non hanno campo. Inoltre hanno strappato i cavi del telefono, per cui non possiamo servirci della posta elettronica. Non riusciamo a vedere un'altra casa da qui, figuriamoci arrivarci».

«Potremmo provare a correre fino alla macchina».

Bernice produsse un suono che voleva dire No-no-no e scosse la testa. «Tu non hai visto come si muovono in fretta quelle cose. Non ce la faresti ad arrivare dalla porta fino alla macchina».

Electra fece un sorriso torvo. «E, credetemi, ragazzi... il nostro nemico è una legione. Se foste abbastanza fortunati da entrare in macchina, loro la ribalterebbero con facilità, poi comincerebbero ad occuparsi dei finestrini. Siamo più al sicuro qui. Per ora».

Vikki giunse al punto della questione. «Ma solo fino a stanotte. Fino al tramonto. Allora saranno nuovamente forti».

David fu d'accordo. «Quindi non possiamo comportarci in maniera passiva».

Goldi si accigliò. «Cosa vuoi dire?»

«Prima regola di difesa. Dobbiamo attaccare per primi».

3.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Qui è Electra. Miei cari amici, alcuni di voi mi hanno criticato per aver asserito che il passato non solo contamina il presente (e, quindi, anche il nostro futuro), ma anche che il passato è qualcosa di simile a una marea che con una regolarità sorprendente sommerge la spiaggia del nostro "qui e ora". Bene, tutti voi avete visto gli aeromodelli telecomandati. Il ragazzo se ne sta sul prato con l'unità di controllo radio, e fa sollevare, planare e virare l'aereo. Non tocca direttamente il modellino, ma ciononostante lo fa muovere.

Gli eventi del passato diventano così l'unità di controllo radio che in-

fluenza il corso della nostra vita oggi. Prima di mettermi a ferro e fuoco con le vostre e-mail permettetemi, ragazzi, di spiegarvi la mia situazione. Prima di tutto, un semplice esempio. Che giorno è oggi, mentre state leggendo? Lunedì? Martedì? Mercoledì? Mentre scrivo è giovedì. E giovedì deriva questo nome dal dio vichingo del tuono, Thor: questo è il giorno di Thor. Mercoledì è il giorno del dio Odino; deriva il suo nome dal patriarca delle divinità vichinghe. Venerdì deriva il suo nome da sua moglie, Freya, dea dell'amore. Non capite? Il potere delle divinità pagane e il credo dei nostri antenati erano tali che noi tuttora invochiamo i loro nomi ogni volta che pronunciamo questi giorni della settimana.

Ora, miei cari ragazzi, lavorerò sull'ipotesi in base alla quale gli eventi della storia antica hanno il potere di controllare da lontano le nostre vite odierne. Nella città inglese di York, settecento anni fa, un giovane di nome Costantino venne incoronato imperatore dell'Impero Romano, e divenne così il più potente tra gli esseri umani, L'UOMO PIÙ POTENTE DEL MONDO, proprio come il presidente americano oggi. Se il giorno in cui Costantino divenne imperatore fosse finito a letto con la febbre e fosse morto, il mondo nel quale vivete oggi sarebbe molto, MOLTO diverso.

Perché? Sento le vostre proteste. Perché l'imperatore Costantino, nato pagano, decise di diventare cristiano. Inoltre, decretò che l'Impero Romano avrebbe dovuto diventare cristiano. Ecco perché quello che noi chiamiamo "Occidente" è stato cristiano per più di mille anni. Sostituendo il credo pagano con quello cristiano, Costantino premette un bottone sul suo immaginario pannello di controllo a distanza e riprogrammò la mente delle sue genti e delle culture occidentali per sempre.

Questi eventi traumatici nella storia, che rappresentano il comando a distanza delle nostre vite odierne, sono numerosi. Hitler fu salvato da un soldato alleato nella Prima guerra mondiale. L'assassinio di Kennedy. La caduta del muro di Berlino. Le Torri gemelle, l'undici settembre.

Non si sa mai quando un nuovo evento traumatico cambierà la storia del mondo. Potrebbe succedere oggi.

4.

Erano rimasti in silenzio per più di dieci minuti nella remota casa che si affacciava sull'Abisso di Lazarus. Il vento gridava attraverso il soffitto. Là fuori, la foresta era in fermento. Mancavano soltanto sei ore al calar del sole.

Alla fine. Rowan guardò intorno a sé le sei persone rimaste - David Leppington, Bernice Mochardi, Electra Charnwood, Vikki Lawton, Goldi, e Dylan Adams.

«Bene», disse Rowan. «Cosa facciamo?».

CAPITOLO 33

1.

Bella domanda, si disse David. *Cosa facciamo adesso?* Era mattina tardi, e mancavano solo sei ore al crepuscolo. Allora i vampiri si sarebbero nuovamente ammassati intorno alla casa e avrebbero imposto la loro volontà agli occupanti.

Il ticchettio dell'orologio a pendolo risuonava più forte che mai. Era arrivato a detestare quel rumore. Più d'ogni altra cosa voleva distruggere quella dannata cosa per farla tacere.

Ma non fermerà il tempo, non è così?

Questi pensieri attraversarono come un lampo la mente di David, mentre osservava i volti stanchi e segnati delle persone nella stanza. Il salotto stringeva a sé il velo di quella giornata invernale. Nuvole cupe correvano nel cielo avvolgendo la vallata in una sinistra penombra. Le correnti d'aria sussurravano ancora una volta attraverso le fessure nel pavimento. Non ci voleva molto a immaginare le labbra di cadaveri mentre mormoravano oscure profezie da sotto le antiche lastre di pietra, e il loro freddo respiro che scorreva tra le caviglie di chi sedeva là in ansiosa attesa.

Il lento tic-toc del vecchio orologio. Il suono del battito di un cuore dentro una tomba. Un suono sepolcrale che faceva rabbrividire David fin dentro le ossa.

Cosa facciamo adesso? La domanda di Rowan restava sospesa nell'aria, senza risposta.

Cosa possiamo fare adesso?

Il rintocco di quell'orologio sarebbe stato capace di far innervosire chiunque.

«Dannato orologio!», mormorò Electra.

David attraversò il salotto, diretto all'ingresso. Zittire quel maledetto orologio sarebbe stato un inizio. Il suono prodotto dai suoi meccanismi logorava i nervi di tutti. Se soltanto...

Gesù... Oh Gesù...

Si fermò come paralizzato per lo shock sulla soglia del salotto. La porta d'ingresso era spalancata.

Fuori, sul vialetto, c'erano i vampiri. Fissavano l'interno della casa con quei loro occhi penetranti.

Buon Dio del cielo, chi ha aperto la porta? Avvertendo un'altra presenza nell'ingresso, David si girò. Un'ombra si stagliava davanti a lui avanzando. Senza una parola, questa allungò le braccia, lo afferrò con le mani e lo scagliò di peso fuori dalla casa.

2.

David atterrò ai piedi dei vampiri in mezzo a un mucchio confuso di membra. Impassibili, lo guardavano con quelle teste scoperte che nell'orribile penombra avevano il colore dell'argilla bagnata. Erano nudi. Le arterie brillavano formando dei percorsi sulla loro pelle. Forme casuali, ma il destino le aveva plasmate come rune barbariche, svastiche e croci da supplizio.

Senza fiato per l'impeto della caduta, David rotolò su un fianco, aspettandosi che le figure mostruose che l'avevano scagliato con tanta facilità fuori dalla casa lo attaccassero. Quello che vide gli gelò il respiro nei polmoni. Perché là, più grande della vita stessa e ancor più brutale di quanto ricordasse, c'era Jack Black.

Sei morto, disse fra sé David, paralizzato dalla rivelazione. *Sei morto tre anni fa.*

Solo per un istante, la sua mente riandò ai tunnel sotto la cittadina di Leppington tre anni prima, un tempo morto e sepolto. Jack Black era stato ucciso dai mostri che infestavano il labirinto. Era diventato un vampiro. E David l'aveva distrutto.

Adesso Black era tornato. Ma David ne aveva smembrato il corpo. Black non poteva più essere un vampiro. Era forse qualcos'altro adesso? L'aveva forse riportato in quella casa remota qualche altro potere? Chiaramente era risorto per un motivo ben preciso... qualunque fosse...

Per consegnarmi ai vampiri? Per uccidermi? Per farmi diventare uno di loro? David vide l'uomo bestiale vicino alla porta principale della casa. Vide il riflesso della luce fioca sul suo teschio rasato. Vide le sue braccia nude coperte di tatuaggi e, quando Black si voltò, osservò il suo viso. Anche quello era reso ancor più minaccioso dagli uccelli tatuati ai bordi degli occhi, da una lacrima tatuata su una guancia e da pugnali tatuati su en-

trambi i lati della gola.

Lo sguardo di Jack Black stava analizzando David. Poi, con un'espressione di pura ferocia sul volto, si piegò, afferrò David per un braccio e lo strattonò verso il proprio piede. David si aspettava di essere gettato tra le braccia dei vampiri in attesa. Invece Black li ignorò. Le sue mani enormi lo sollevarono e lo spinsero lungo il viale.

David si girò verso quello che un tempo era stato il suo alleato. «Jack. Non puoi farmi questo. Non puoi toccarmi...».

Black non sentì. Oppure non ascoltò. Spinse David di nuovo. Il suo sguardo fisso e vitreo era sempre posato su di lui. I suoi gesti erano meccanici. Spingeva semplicemente David avanti, poi lo seguiva, quindi lo spingeva ancora.

Quando raggiunsero l'erba ghiacciata, David scivolò, cadendo di schiena. Jack Black si piegò, l'afferrò per una manica e lo tirò in piedi senza sforzo apparente, come se si trattasse di un cuscino di piume. Poi ricominciò, spingendolo lontano dalla casa, giù per il prato verso il luogo dove il lago giaceva come una lastra di piombo sotto le nuvole.

Dalla cima delle colline giunse il rombo del tuono, così vicino che poteva essere percepito più che udito. Un vento gelido investì i capelli di David, così freddo e tagliente che i suoi occhi si fecero umidi. Tutto quello che adesso riusciva a vedere era la sagoma mostruosa di Jack Black che lo spingeva giù per la collina verso il lago. E ogni spinta era come un colpo. Faceva uscire il respiro fuori dal suo corpo. Il petto e la schiena già dolevano nel punto in cui quella zampa carnosa lo colpiva.

«Che cosa vuoi, Black?».

Nessuna risposta.

«Vuoi mostrarmi qualcosa?».

Nessuna parola. Neppure il suono di un respiro.

Ma, in quel momento, David dubitò che, qualunque cosa lo stesse spingendo, qualunque cosa avesse assunto la forma di Jack Black, avesse bisogno di respirare.

«Non sei Jack Black, non è così? Tu sei... uh...».

Un'altra spinta brutale lo fece sbattere contro i rami di un cespuglio. I ramoscelli gli scorticarono il volto e le mani. Inciampò e cadde.

«Allora, cosa vuoi mostrarmi?».

La sagoma apparve davanti a lui, lo afferrò per la maglia, e lo sollevò in piedi. Poi ricominciarono quelle spinte brutali.

«Cosa c'è, Jack?».

Un colpo!

«Se sei davvero Jack...».

Una spinta!

«Non puoi parlare?».

Un altro colpo! David si sforzò di mantenere l'equilibrio. Si pulì gli occhi, cercando di mettere a fuoco quel mondo confuso. Ma il suo intero universo sembrava essersi ridotto a quella marcia verso il bordo dell'acqua, spinto da colpi che avevano la ferocia di martellate. Le costole gli dolevano e respirava a fatica. Poi delle braccia lo afferrarono di nuovo. Stavolta l'aria ruggì nelle sue orecchie mentre veniva scagliato con violenza in avanti. Per alcuni istanti il terreno sotto i suoi piedi scomparve. Sagome confuse turbinarono intorno alla sua testa. Quindi andò a sbattere per terra. Stavolta sentì scricchiolare e tremare sotto di sé. Jack Black l'aveva gettato sulla spiaggia di ciottoli dell'Abisso di Lazarus.

3.

David si mise a sedere, gemendo non appena mosse le ginocchia contuse. A solo un braccio di distanza, l'Abisso di Lazarus spingeva le sue acque scure verso la riva. Emetteva un suono umido e vorace. Anche il lago ribolliva per la fame, succhiando la terra che lo circondava. Portava via l'energia vitale dalle piante e dagli alberi che in tal modo marcivano sul limitare della spiaggia.

Il suo sguardo si perse nel lago. In qualche modo, non sembrava neppure più acqua. Era diventato un mostruoso... alieno. Quello che si presentava ai suoi occhi, dava l'immagine di un ciclopico occhio gelatinoso che lo fissava dal suo teschio di roccia. Un corpo gonfio di veleno lungo sei miglia e largo tre... gravido di intenti malvagi. Le sue acque buie turbinavano, mentre centinaia di onde tremavano lungo la superficie del lago fino a colpire la riva, trasformando quei suoni risucchianti e voraci in qualcosa che parve una risata alle orecchie di David. Una risata di scherno che s'innalzò dalle profondità prive di luce, dove sagome fredde si contorcevano e si accoppiavano dando vita a mostri orripilanti e sinistri come carcasse in putrefazione.

Il tuono smorzato risuonò ancora. David rivolse lo sguardo in alto verso l'oscura desolazione di quelle remote colline che da un'eternità osservavano l'Abisso di Lazarus. Nubi grigiastre e soffici come bare di piombo pesavano cupamente in alto, minacciando di offuscare quel paesaggio morto

per sempre.

«Per sempre, fino alla fine dei tempi. Amen...». David si ritrovò a pronunciare quelle parole mentre stava inginocchiato, sentendosi come un'offerta sacrificale davanti all'altare. Il gonfiarsi delle acque lo ipnotizzava. Sentì di non riuscire a distogliere lo sguardo. Non c'erano solamente i vampiri nel lago. Qualcosa nello stesso Abisso di Lazarus lo terrorizzava... sussurrava una muta e mostruosa profezia. Conosceva il suo futuro...

Con uno sforzo, David smise di guardare il lago. Osservò Jack Black, la cui possente figura torreggiava sulla spiaggia. Anche quel bruto tatuato stava fissando le acque. Ma il suo sguardo era focalizzato su qualcuno che aveva visto nelle profondità del buio cuore del lago.

«Cosa c'è? Cosa vuoi che veda?». Il tuono crepitò, come ad annegare le sue parole in modo che la creatura dalle sembianze umane non potesse sentirlo. «C'è qualcosa nel lago? Qualcos'altro?».

Gli occhi di Jack Black bruciavano di fuochi spettrali. Smise di guardare il lago per fissare David in volto. Lentamente, sollevò un braccio indicando l'Abisso di Lazarus.

David guardò le acque maligne. «Il lago? Non vedo nulla».

Black continuò a indicare, con il braccio disteso come il ramo di un grosso albero.

David scosse la testa. «Continuo a non vedere nulla. Non puoi dirmi che cosa stai cercando di mostrarmi?».

L'uomo continuò a indicare. I suoi occhi risplendevano mentre scrutavano attentamente il volto di David.

David scosse la testa. «Da che parte stai, Jack? Stai cercando di aiutare me... e... Bernice ed Electra? Oppure sei dalla parte dei vampiri?».

Per un momento l'uomo non reagì. Neppure un lontano segnale d'emozione passò sul suo volto di pietra. Poi si mosse. Abbassandosi, prese David di peso da terra e lo sollevò sopra la propria testa.

David vide roteare il suolo, il cielo e l'acqua. Il tuono risuonò.

«Jack! No... Jack non puoi...».

Poi, con un sobbalzo così forte da causargli uno strappo ai muscoli del collo, David si ritrovò a volare per aria. Il vento gelido sferzava i suoi capelli e i suoi vestiti.

Un istante dopo colpì l'acqua. Immediatamente, il freddo selvaggio del lago lo pugnalò attraverso i vestiti giungendo fino alla pelle. Il trauma esplose nelle terminazioni nervose per scoppiare ancor più brutalmente nel cervello. Quando aprì la bocca per gridare, l'acqua gli entrò in bocca. Si ri-

trovò ad inghiottire una pinta di quel liquido tossico. La sua gelida presenza sembrava del ferro congelato nello stomaco.

Benché David volesse più d'ogni altra cosa al mondo tenere gli occhi chiusi, la sofferenza causata dal freddo così tangibile lo costrinse ad aprirli. Notò che riusciva a vedere nell'acqua con una chiarezza sorprendente. Sotto di lui, il ciottolato terminava in corrispondenza della sommità di una rupe che si trovava sott'acqua. Mentre cercava di nuotare verso la superficie del lago, le correnti lo spingevano più lontano. Dopo pochi istanti aveva oltrepassato la cima della rupe. Ora il letto del lago giaceva a una distanza indefinita sotto i suoi piedi scaldanti. Particelle di limo scintillavano come stelle in un cosmo sottomarino.

Poi vide uomini e donne. O quelli che erano stati uomini e donne molto tempo prima. Silenziosamente, i vampiri del lago risalirono con una grazia inumana dall'oscurità sottostante per rimanere sospesi nell'acqua, con entrambe le braccia aperte. Alcuni erano privi di capelli, altri avevano una sorta di erbaccia disordinata che penzolava velenosamente intorno alle loro teste.

La più vicina era Liz. Lo guardava affascinata. Il suo corpo nudo presentava tante chiazze di morsi e lividi da farla assomigliare a un dalmata. Anche i suoi seni erano segnati per le ferite dei morsi. Non che importasse, adesso che era divenuta un vampiro come il resto di quelle creature acquatiche.

Stava sorridendo.

4.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Qui è Electra, ragazzi.

Le divinità vichinghe sono capricciose come quelle romane, greche ed egizie. Quelle famiglie celesti vorrebbero essere divine. Le loro vite sono tutto, tranne questo. Complottano, perseguono i loro scopi mediante intrighi. Sono in perenne conflitto tra loro.

Adesso miei cari, come vi avevo promesso in precedenza, ecco per voi la storiella della buonanotte. Il dio norvegese Loki è il figlio bastardo di un Dio e di un Mostro. Thor e Odino si mostrano amichevoli nei suoi confronti quando hanno bisogno della sua furbizia. Quando non ne hanno bisogno, lo ignorano, oppure gli sono apertamente ostili. Ma Loki non dimentica. I saggi norvegesi profetizzano che, quando arriverà il Ragnarok -

il Giorno del Giudizio - i figli demoniaci di Loki rovesceranno Odino e Thor, per poi causare la fine del mondo...

5.

Liz si mosse lentamente, usando le braccia nude quasi a scansare l'acqua dal proprio cammino. Il suo sorriso aveva un calore sensuale; i suoi occhi erano lucenti; il suo corpo possedeva ancora l'erotismo della giovinezza. David distolse lo sguardo, poi cercò nuovamente di nuotare verso la superficie. I suoi polmoni bruciavano. Aveva bisogno d'aria. Ma le correnti continuavano a spingerlo lontano dalla spiaggia. Adesso tutt'intorno a lui c'erano dei vampiri sospesi nell'acqua. Qualunque cosa significasse la protezione derivante dall'essere un discendente dei Leppington, in quel frangente sembrava contare molto poco. Avrebbero potuto non attaccarlo e semplicemente restare là intorno sospesi come meduse umane a guardarlo soffocare in quell'acqua ripugnante.

Con il cuore che pulsava nelle orecchie, nuotava verso la superficie che si increspava diventando un soffitto di luce dalla forma mutevole. Mentre nuotava, teneva lo sguardo rivolto verso il basso per assicurarsi che i vampiri rimanessero a distanza. Liz sorrideva, girandosi in modo tale da mostrargli completamente il suo corpo nudo.

E inoltre, sotto di lei, un'altra sagoma stava emergendo dagli abissi. Gli occhi di David si spalancarono. Quando pensava di non poter provare un freddo più intenso, le sue vene rifluirono di un gelo invernale. La sagoma era lunga, a forma di torpedine. In quel momento sembrava solo un'ombra nell'oscurità più profonda. Si muoveva rapidamente, elegantemente... su, sempre più su... David sapeva che era diretta verso di lui. Benché non riuscisse ad identificare quella cosa che si muoveva con il fare predatore di uno squalo, ne avvertì la minaccia. In qualche modo quella potente sagoma racchiudeva il senso di pericolo che aveva percepito prima.

Per il momento aveva dimenticato il bisogno urgente di respirare. Voleva vedere che cosa si stava sollevando cosi silenziosamente e così rapidamente dal golfo nero sotto i suoi piedi.

CAPITOLO 34

1.

L'ombra a forma di torpedine guizzò verso l'alto, simile a una cometa spettrale emersa davanti ai suoi occhi dagli abissi, attraversando quell'oscurità gotica presente da quando il baratro era stato riempito dall'acqua seicento anni prima.

Gli occhi di David corsero alle acque più profonde mentre rimaneva sospeso in mezzo a quel branco di vampiri. L'oggetto apparve con un movimento aggraziato. *Ma io so che mi causerai degli incubi,* si disse David. Però non sapeva esattamente che genere di incubi. Proprio come quella minacciosa sagoma a forma di torpedine sotto di lui, la verità sarebbe sgusciata in un angolo del suo cervello, non appena avesse visto. Ora stava arrivando. Qualunque cosa fosse, quell'ombra era in qualche modo la risposta alla sua domanda: *Cosa faccio adesso?* si chiese.

Ci siamo. Ecco l'oscuro, minaccioso motore che guiderà gli eventi del mio immediato futuro.

Respira!

Boccioli color porpora si riversarono nella mente di David mentre la mancanza d'ossigeno minacciava di sopraffarlo.

RESPIRA!

Per quanto tempo fosse rimasto sott'acqua da quando Jack l'aveva gettato nel lago, non poteva saperlo. Sembravano ore, anche se avrebbe potuto trattarsi solo di pochi istanti. Ma adesso...

RESPIRA!

Il suo cuore martellava. Aveva bisogno d'aria. La perdita di coscienza lo stava già sommergendo come una marea. Con i polmoni in fiamme e la testa dolente come se fosse sul punto di esplodere, nuotò verso l'alto il più velocemente possibile. Il velo argenteo appena sotto la superficie del lago gli riempì la vista. Poi l'attraversò. Feroci correnti d'aria fredda gli colpirono il volto. I suoi arti sembravano coperti di cemento, ma si costrinse a muoverli nell'acqua mentre teneva la testa rivolta in alto e inalava profonde boccate d'aria. Per due o tre minuti David rimase semplicemente a galla. Respirò avidamente per tutto il tempo, riportando l'ossigeno all'interno del suo corpo. Sulla spiaggia, a venti metri di distanza, c'era Jack Black. Stava fermo, con le braccia sui fianchi, senza muovere un solo muscolo. Tutto quello che faceva era guardare nella direzione di David.

Con l'ossigeno fresco che gli fluiva nelle vene, quella sensazione tornò a impossessarsi del suo corpo come una vendetta. I polmoni formicolavano, mentre tutta l'epidermide pativa per l'assalto del freddo brutale. *Ancora dieci minuti così e morirò per assideramento,* pensò tra sé. Il buon senso

gli suggerì di nuotare verso riva per poi tornare nella casa il più in fretta possibile. Ancora una volta, il tuono borbottava sinistro in lontananza. Sopra di lui, il cielo si era scurito. La grandine ricominciava a cadere. *Va bene, è tempo di uscire dall'acqua...* Ma sapeva di non poterlo fare. Non ancora. Doveva vedere che cosa stava nuotando verso di lui proveniente dagli abissi.

2.

Dopo aver respirato a pieni polmoni, David si immerse nuovamente sotto la superficie dell'acqua. Con gli occhi spalancati guardò in basso. C'erano ancora i vampiri che stavano sospesi nudi nel cuore del lago. E, sotto di loro, quella sagoma continuava a salire verso l'alto.

Vide che la sua pelle era marrone, mentre il corpo si rivelava molto simile a quello di un serpente. David si costrinse a fissare i freddi abissi, obbligando i suoi occhi a riconoscere quell'oggetto che sembrava carico di incubi nascosti. Dopo pochi istanti, scorse un paio d'occhi rotondi neri come l'olio da macchina.

È un pesce, realizzò sorpreso. *Un gigantesco pesce-gatto.*

Lungo più di sei piedi, con branchie pulsanti e lunghi cirri striscianti, nuotava senza fretta tra le figure che penzolavano sotto di lui. David rimase sorpreso nel vedere come reagivano i vampiri. Indietreggiarono. Non si erano aspettati di vedere il pesce-gatto. In qualche modo, aveva un significato anche per loro. Per un momento girò intorno a David, agitando lentamente la sua potente pinna caudale. Ben prestò David avvertì di nuovo il bisogno di respirare, mentre l'ossigeno nei suoi polmoni cominciava a scarseggiare. Ma non poteva andarsene. C'era qualcosa in quel pesce gigantesco... qualcosa che doveva vedere...

Questo è ciò che Jack Black voleva che trovassi qui. Aveva gettato David nel lago in modo che il pesce potesse aggredirlo? Altrimenti quella creatura avrebbe dovuto avere un altro significato.

In quel momento, il pesce virò scendendo a spirale verso la rupe sottomarina. Serrando i denti, David lo seguì a nuoto, sapendo di non poterlo raggiungere, ma consapevole di doverlo seguire. Capiva che quello era il motivo per cui Jack Black l'aveva portato lì. Davanti ai suoi occhi il pesce entrò nella bocca di una vasta caverna situata nella roccia sott'acqua, e scomparve. David cercò di seguirlo, ma la cavità si restrinse rapidamente fino a diventare un passaggio buio poco più grande del suo pugno. Ma do-

v'era finito il pesce? Dei bagliori bianchi brillavano nella sua testa. *Probabilmente è colpa della mancanza di ossigeno. Il pesce dev'essere stato un'allucinazione... nulla più...* Ma allora, forse delle forze che andavano oltre la sua capacità di comprensione avevano creato l'illusione del pesce... quello che era stato obbligato a seguire con ingenua ostinazione. Buon Dio... adesso sentiva il bisogno di respirare... e quell'acqua fredda lo privava di tutto il calore corporeo. Presa la decisione di venire via in fretta, lanciò un'ultima occhiata alla cavità subacquea. Vide un ceppo nero spuntare dal limo all'altezza della caverna. Probabilmente si trattava di una vecchia radice d'albero, forse una radice fossile che emergeva fieramente dalla fanghiglia del lago. *Di sicuro non è questo che Black voleva che vedessi, no?*

Ma era come se una voce stesse sussurrando nel suo orecchio con una chiarezza sovrannaturale. *Quell'escrescenza a forma di radice è importante per te. È vitale...*

Respira...

Devo esaminarla da vicino.

Respira!

Prima che il suo istinto di nuotare verso la superficie lo sopraffacesse, David doveva vedere che cosa cresceva sul fondale di quella grotta. Mentre le energie abbandonavano il suo corpo, si spinse avanti per quanto gli riuscì di fare nuotando. Era la sua ultima possibilità. Dopo di quella, sarebbe dovuto uscire dal lago, o sarebbe morto di freddo.

Afferrando il bordo della cavità, si spinse più vicino, in modo da poter vedere quell'escrescenza sudicia.

Il pomello e l'elsa di una spada... Quando David identificò cosa fosse in realtà quella protuberanza, comprese. La leggenda di famiglia dei Leppington si stava definendo per mezzo di eventi reali. Con la mano libera impugnò l'elsa della spada e tirò.

Così semplicemente come si estrarrebbe una spada oliata dal fodero, tirò fuori l'arma dal terreno della caverna. La fanghiglia lacustre velava stranamente l'acqua.

David strinse la spada. La lama era più lunga del suo braccio. Tra la lama e l'impugnatura c'era un formidabile disegno a croce di ferro arricciato.

Poi accadde l'inevitabile. Il peso della spada lo trascinò in basso, proprio quando l'impellente bisogno di respirare diventava più forte. Sapeva cosa significasse quella spada. Sapeva anche di non poterla abbandonare perché sarebbe andata persa per sempre nell'acqua centinaia di piedi sotto di lui.

Però non riusciva a tenerla. Il suo peso l'avrebbe trascinato nelle profondità del lago.

I suoi polmoni bruciavano mentre il cuore batteva all'impazzata, pompando nelle vene sangue che, povero d'ossigeno, cominciava ad avvelenarsi. Ritenne di avere una ventina di secondi per decidere che cosa fare. Abbandonare la spada? Oppure tenere in pugno l'arma dei suoi antenati e annegare?

Devi deciderti, disse David tra sé. *Il tempo sta finendo...*

3.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Miei cari navigatori, qui è Electra che parla. Le leggende vichinghe possono riguardare una intera razza, una singola tribù o anche una sola famiglia. Ho già parlato del mio amico, una persona davvero aperta di mente, con un albero genealogico così antico da far risalire i suoi avi al dio Thor. Almeno così vuole la leggenda. Questa narra di una spada di proprietà della famiglia dai poteri soprannaturali. Tale arma aveva il nome di Helvetes, un termine norvegese che significa "sanguinario" oppure "macchiato di sangue". La spada magica era la fonte del potere del guerriero della famiglia. Rendeva il suo possessore invincibile. E come armi simili che vantano poteri mistici, fu rinvenuta dai suoi proprietari dopo una ricerca in un luogo sconosciuto. Re Artù estrasse Excalibur da una pietra. Una leggenda romana vuole che un eroe mitologico avesse trovato una lancia conficcata in un albero al centro del mondo. Hou I, della mitologia taoista, forgiò delle frecce per fare a pezzi i fantasmi usando le punte dei capelli della dea di un fiume. Un'eroina celtica, Boann, trovò la sua mannaia dell'invisibilità nella pira funeraria del suo precedente proprietario che aveva bruciato per millenni. Nel *Libro delle Rivelazioni* della Bibbia troviamo la frase: *E i restanti furono massacrati con la spada di colui che sedeva sul cavallo, la cui spada fuoruscì dalla sua bocca...* Gli antenati vichinghi del mio amico tirarono fuori la spada Helvetes dal corpo di un pesce gigantesco. E sulla base di quella annotazione di Jung...

4.

Riflettendo col senno di poi, si era trattato di un gesto sconsiderato ma, quando Electra udì il fracasso proveniente dalla cucina, corse dal salotto

per vedere cosa l'avesse causato. Dopo quanto era accaduto a David Leppington solo pochi minuti prima, chi avrebbe potuto prevedere quale sarebbe stata la prossima vittima di Jack Black? Un armadietto giaceva sul pavimento in mezzo a un mucchio di terraglie frantumate. Gli altri si accalcarono dietro di lei nella cucina.

«Diavolo, cosa è stato?». Goldi fissava la credenza distrutta.

Dylan scosse la testa». Non è caduta, è saltata giù dal muro. Guarda dove è andata a finire».

«Stanno giocando con noi», disse Rowan. «Cercano di farci saltare i nervi».

«Stanno facendo un ottimo lavoro», mormorò Bernice con voce tremante.

«C'è dell'altro». Vikki esaminò il muro dove prima era collocata la credenza.

«Guardate».

Electra si avvicinò al muro con i piedi che scricchiolavano sulle porcellane in pezzi. «C'era dell'intonaco su questo muro. Anche quello è stato strappato via».

«E c'è anche una scritta», aggiunse Vikki. «Qualcuno ha inciso delle parole sulla pietra».

Electra esaminò le linee tracciate sul vecchio muro. Erano pulite, come se la pietra si fosse scrollata di dosso non solo la credenza ma anche l'intonaco.

Fuori il tuono borbottava... un suono cupo che prometteva eventi spaventosi.

Piegando la testa da una parte, Electra cominciò a leggere. «In questo giorno di Thor dell'anno 1762, Helvetes è stata portata al Custode di Lazarus dove è stata consegnata al riposo delle acque sottostanti... Il suo acquisto è stato reso possibile grazie alla sottoscrizione popolare di libere donne e liberi uomini di Leppington, Morningdale e Castleton».

«Helvetes?». Goldi scosse la testa. «Che cazzo è Helvetes?»

«Una spada che un tempo appartenne alla famiglia dei Leppington», disse Bernice.

Electra annuì. «E, in più, una spada con poteri divini».

«Ma questo significa quello che immagino?» Vikki si sporse in avanti per decifrare le parole incise. «Che hanno depositato la spada... Helvetes... nell'Abisso di Lazarus?»

Rowan si grattò la mascella. «Sembra che gli indigeni fossero rimasti

fedeli alle vecchie divinità e si fossero accordati per comprare la spada. Ma perché decisero di gettare quella reliquia benedetta nel lago, Dio solo lo sa».

Un brivido corse lungo la schiena di Electra. «Sapevano quello che stavano facendo. I Leppington persero la spada per mano dei Cavalieri cristiani centinaia di anni prima. In qualche modo i locali, che erano fedeli al rito pagano, riuscirono a ricomprarla».

«Ma comunque la gettarono nel lago», insistette Rowan.

«Sì, ma non gettarono via la spada. Devi pensare alla loro maniera. La spada venne consegnata all'Abisso di Lazarus come parte di un elaborato rituale pagano. Proprio come noi premiamo un tasto per avviare un programma del computer, così il loro atto di donare la spada alle acque sacre era un modo per attivare un software soprannaturale o addirittura divino che alla fine avrebbe...», scosse le spalle, «...condotto al risultato finale che desideravano».

«Qualunque esso fosse», disse Dylan.

«Penso che possiamo immaginarlo», mormorò Bernice.

Quando Rowan parlò, fu quasi come se stesse pensando ad alta voce. «La distruzione della cristianità».

5.

Freddo... Un freddo incredibile... Quella sensazione, mescolata allo sfinimento, lo divorava fino alle ossa. David uscì dall'acqua, appena in grado di stare in piedi, dato che non riusciva a sostenere la spada. Invece, trascinò dietro di sé l'antica arma di ferro nei fondali meno profondi. La grandine lo colpiva in viso. Il vento passava attraverso i suoi abiti zuppi. Il tuono risuonava in distanza: una musica di sottofondo minacciosa nella sua condizione prossima al collasso. Passo dopo passo, camminò a fatica nelle acque basse. Con un ulteriore sforzo, trovò le energie per sputare via dalla gola l'acqua del lago.

David Leppington sapeva di essere stato a pochi secondi dall'annegare. Mentre affondava per il peso della spada, aveva nuotato comunque in direzione della spiaggia, benché in quel momento doveva essere quasi dieci piedi sott'acqua. Per fortuna, o forse grazie all'aiuto delle mani spettrali dei suoi antenati, era giunto alla sommità della rupe subacquea laddove la parete di pietra si immergeva in profondità. Afferrato il bordo della roccia, si era trascinato avanti mentre scalciava con le gambe. Non poteva nuotare

verso la superficie, dato che la spada era troppo pesante. Anche così, sapeva di non dover mollare. Con uno sforzo finale, aveva usato il pietrisco per spingersi verso i fondali più bassi. Prima che la sua testa sbucasse in superficie, l'aria aveva cominciato a fuggire in turbolente bolle d'aria dai suoi polmoni doloranti. Poi aveva trascinato i piedi pesanti cento tonnellate verso la spiaggia. Asciugandosi gli occhi con la mano libera, vide Jack Black ancora là. Era immobile, e le braccia gli penzolavano sui fianchi.

«È questo che volevi da me, non è vero?». David sollevò la spada di fronte a lui. «Mi hai fatto trovare questa».

Jack Black si voltò a guardare David. I suoi occhi erano spenti come quelli dei vampiri morti da tempo. Il suo stesso corpo si era raggrinzito. Qualunque cosa gli avesse dato vita, non avrebbe più potuto sostenerlo. Era più debole. Persino i tatuaggi sembravano aver perso la loro brillantezza; le cutrettole e i pugnali stavano sbiadendo, e l'inchiostro scivolava sotto la pelle come in un quadro lasciato sotto la pioggia.

«Jack. Ho trovato la spada. È questo il motivo per cui mi hai gettato là sotto, non è vero?».

Per un istante un lampo brillò negli occhi dell'uomo tatuato, come se l'avesse riconosciuto. Poi scomparve. La luce abbandonò quegli occhi. Tornarono vacui come prima. La testa dell'uomo si voltò a fatica, come se avesse sentito qualcuno chiamare il suo nome.

«E adesso, Jack? Cosa ci faccio con questa?». David sollevò la spada in modo che Black potesse vederla. Ma Black si girò e cominciò a camminare.

Uomo morto in arrivo... pensò David.

Un uomo morto in arrivo. Questo era ciò che sembrava. Non c'era una vera e propria animazione, nessun segno di vita. Jack Black muoveva i piedi. Quel gesto automatico lo condusse attraverso il campo che si trovava a fianco del lago per farlo poi sparire tra le oscure colonne gotiche degli alberi.

«Jack! E adesso?». Così dicendo, David sollevò la spada sopra la propria testa.

In quel momento un fulmine brillò attraverso il cielo. La sua luce bianca e blu esplose davanti agli occhi di David. Il tuono ruggì: un suono titanico che lo colpì come un pugno.

Questo fu tutto. La tempesta era iniziata.

CAPITOLO 35

1.

Dylan udì un furioso bussare alla porta mentre erano in cucina.

«Ci risiamo», disse Rowan col viso accigliato.

Electra fece una smorfia. «Beh, possono lamentarsi e sbuffare, ma non entreranno».

I colpi alla porta risuonarono nuovamente.

«Vado a controllare che la porta sia sprangata», disse Dylan, avviandosi nel corridoio.

«Bastardi!». Goldi sembrava furioso. «C'è una scure nel magazzino. Mi è venuta la bella idea di fare a pezzi una di quelle creature».

«Lascia stare», gli disse Electra. «Ce ne sono troppi per tentare quel giochetto».

Dylan controllò che i chiavistelli fossero al loro posto. Cercò di ignorare i colpi alla porta, ma vide il modo in cui tremava il vecchio legno. Il suono della voce proveniente dall'altra parte lo fece trasalire.

«Fatemi entrare!».

Dylan guardò gli altri. «È David».

«Era David», lo corresse Electra. «Adesso è un vampiro».

Bernice si animò. «Electra, non possiamo essere sicuri che...».

«Fidati di me. David è perso. Qualunque cosa ci sia là fuori, non è più lui».

«Electra! Rowan! Fatemi entrare!». Ancora una volta si udirono i colpi dall'altra parte. «Fatemi entrare!»

«No», urlò Electra attraverso la porta. «Non ti lasceremo entrare in casa».

«Ti imploro, Electra». La frustrazione crebbe nella voce di David. «Tu devi aprire la porta. Morirò congelato qua fuori».

«No».

Balenò un fulmine.

«Electra, sta scoppiando una tempesta. Riesco a malapena a stare in piedi: sento tanto freddo».

Electra si rivolse agli altri. «È diventato un vampiro adesso. Non dobbiamo permettergli di prenderci».

Vi furono degli altri colpi alla porta. «Electra... Electra!».

«Sembra raffreddato», disse Vikki.

«E deve essere umano per essere raffreddato». Dylan guardò in direzio-

ne della finestra. «E, sicuro come l'inferno, i vampiri non possono raffreddarsi».

La voce di David stava diventando sempre più debole. «Per l'amor del cielo, Electra... ti prego...».

Dylan vide Bernice farsi avanti. «Apri la porta Dylan. Se è diventato un vampiro, lo capirò».

«Bernice, tu non...».

«So quello che faccio».

«Bernice». Rowan si alzò. «Aprirò io la porta. Resta dietro di me mentre lo osservi».

«Sono sicura che...».

«Bernice», disse Eleetra con fermezza». Fai come dice Rowan. Dopo tutto è un discendente dei Leppington». Fece un sorriso obliquo. «I suoi avi lo proteggeranno».

Rowan tolse rapidamente i chiavistelli dalla porta e girò la chiave. Dylan rimase a guardare mentre apriva la porta proprio mentre il lampo di un fulmine illuminava il ciclo.

Si aspettava da un momento all'altro che i mostri facessero irruzione, e corressero verso di loro con le bocche spalancate, smaniosi di quel primo morso nella carne mortale.

Non appena Rowan ebbe tirato verso di sé la porta. Bernice e Electra si avvicinarono rimanendo dietro di lui in modo da poter vedere. David Leppington era là fuori nell'infuriare della tempesta. La grandine turbinava. Il tuono ruggiva come un vendicatore.

Dylan notò che l'uomo si sporgeva in avanti, appoggiando il suo peso su quella che sembrava essere una spada, usandola come un bastone da passeggio. E, in più, era tutto bagnato. Rivoli d'acqua gocciolava dai suoi capelli, dal suo volto e dai suoi vestiti. Formava delle pozzanghere sulle lastre di pietra intorno a lui.

Furibondo, David disse: «Cosa diavolo vi tratteneva dall'aprire la porta?».

Dylan vide che Bernice stava guardando David in faccia, in cerca di qualcosa.

«Beh? Mi late entrare? O preferite restarvene là a guardarmi morire assiderato?»

«Fammi vedere le mani», gli disse Bernice.

«Cosa'?»

«Fammi vedere le mani».

Esausto, sollevò le mani.

«No, l'altra... la sinistra».

«Gesù Cristo!».

«Fallo, David», ordinò Electra. «O ti chiuderemo fuori dalla porta».

Lui sorrise debolmente a Rowan. «Non preoccuparti. Fanno sempre così. Sono due dominatrici». A fatica, si sforzò di sollevare la mano sinistra. Le nocche erano escoriate. Dalle ferite usciva un rivoletto di sangue. Dylan vide un chicco di grandine caderci sopra e fermarsi. Una macchiolina bianca sul rosso scuro, molto scuro.

Bernice guardò Electra. «Non sanguinerebbe così, vero?».

«No, cara, non sanguinerebbe. Quei mostri gli avrebbero succhiato via fino all'ultima goccia».

David era allo stremo per il freddo e lo sfinimento. «Cosa?».

Eleetra appoggiò la mano sulla spalla di Rowan. «Puoi farlo entrare ora. E assicurati che porti la spada». Fece un cenno indicando l'arma. «È Helvetes».

2.

David sedette così vicino al camino che i suoi capelli emanavano vapore. La luce tagliente del camino attraversava i suoi occhi fino a riscaldarlo dentro. Quell'immersione nell'Abisso di Lazarus... non aveva mai provato tanto freddo.

«Posso prenderti un altro paio di calzini, vuoi?». Rowan gli porse un bicchiere di brandy.

«No, questi vanno bene». Scosse le spalle. «Vorrei soltanto entrare nel caminetto per riscaldarmi».

Rowan mise un altro ceppo sul fuoco. «Così come abbiamo lo stesso DNA, è una fortuna che abbiamo anche la stessa taglia».

Bernice aggiunse: «I tuoi abiti dovrebbero essere asciutti per stasera. David».

Quella sera... Nessuno voleva pensare alla notte. David guardò gli altri nella stanza. *Sono tutti qui. O almeno, quelli di noi che sono rimasti.*

Electra stringeva la spada tra le sue dita sottili. David vide che stava esaminando l'arma e le sue incisioni runiche. Stampato sulla lama c'era il simbolo di Mjolnir, il martello di Thor.

Quando David aveva trascinato via la spada dalla cava sott'acqua, avrebbe giurato che fosse corrosa dalla ruggine, ma adesso sembrava fosse

stata appena forgiata.

La lama di ferro rifletteva uno scintillio di sangue nella luce rossa del fuoco. Il rivestimento in pelle dell'elsa sembrava cucito di fresco. Il pomello rotondo, intarsiato d'oro e di elettro, scintillava lucente.

David aveva raccontato come era giunto a scoprire la spada nel lago, e Electra gli aveva mostrato l'iscrizione incisa nella pietra. I fatti cominciavano ad andare a posto.

«Un gran bel pezzo d'arma!», osservò Rowan.

Goldi sembrava eccitato. «Scommetto che con quella potresti fargli saltare quelle dannate teste».

«È anche affilata». Bernice sfiorò il filo della lama mentre Electra impugnava la spada.

«E così, questa è l'originale Helvetes». Per la prima volta, Electra sembrava intimorita. «Questa è la fonte del potere dei Leppington».

Dylan si accigliò. «E sostieni che l'uomo di nome Jack Black ti ha aiutato a trovarla».

«Allora potrebbe essere dalla nostra parte, no?», chiese Vikki.

«Speriamo sia così», disse Electra. «Ma non si può mai dire».

«Ma non avrebbe senso. Black non avrebbe aiutato David a trovare la spada se fosse un alleato dei vampiri. Ci avrebbe gettati nelle loro mani».

«Come ha fatto con l.iz». Goldi sembrava irritato.

«Ha sacrificato Liz in modo da spezzare il loro controllo su di noi. Se lui...».

«Calma, ragazzi!». Electra porse la spada a David. «Non è tutto così chiaro come pensate. Non c'è una linea di demarcazione precisa tra buoni e cattivi. Sembrerà crudele, ma dovete considerarci come pedine su una scacchiera in una partita giocata dagli dei. Alcune delle pedine sono i vampiri. Altre pedine siamo noi, qui nella stanza. Jack Black è ancora un'altra pedina. E, come giocatori di scacchi, gli dei usano strategie tortuose... mirate a confondere i propri avversari, li portano a pensare che stanno adottando la strategia A quando, in realtà, stanno usando la strategia B. Mi seguite?».

«Hai detto che sono capricciosi». Rowan sistemò il ciocco nel fuoco. Dei puntini luminosi dorati corsero su per la canna fumaria. «E così, quello che ha fatto Black per aiutare David a recuperare la spada avrebbe potuto essere un modo per trarci in inganno?».

Dylan era crucciato. «Ma noi sappiamo che i vampiri sono i cattivi, giusto?»

«Sì, senza dubbio. L''unica domanda che dobbiamo porci adesso è: Jack Black sta lavorando per noi o per loro?».

L'orologio a pendolo suonò due volte. L'oscurità sarebbe scesa di lì a tre ore.

3.

David vuotò il bicchiere di brandy. Quello, insieme al calore del fuoco, aveva già scacciato il freddo dal suo sangue. Il tremito delle dita delle mani e dei piedi divenne piacevole.

«La spada è importante», disse loro. «Mentre ero nel lago - mezzo annegato - sapevo bene che era vitale che la riportassi indietro con me».

«Quella che udivi era la voce dei tuoi avi». Electra non voleva essere irriverente. Stava facendo un'osservazione. «Perché la spada rende te e i tuoi alleati invincibili».

«Se mai, volevano che tu avessi la spada perché potessi condurre in battaglia quei mostri là fuori». Bernice tremò. «Adesso che è nelle tue mani, nulla può fermarti».

«Solo la tua coscienza», disse Electra.

«Così siamo a un punto morto». Dylan si diresse alla finestra; il fulmine tremava sulla cima delle colline. «Non comanderai l'esercito dei vampiri. E loro non ci lasceranno andar via di qui».

«Continueranno a fare i loro giochetti su di noi, non è vero?». Goldi gesticolò. «Quando sarà buio e torneranno ad essere di nuovo forti».

Vikki si alzò in piedi. «E c'è qualcos'altro che dobbiamo aggiungere all'equazione. Rowan Harper». Si voltò verso di lui. «Se quelle cose te lo chiederanno, tu guiderai l'esercitò?»

«Io?». Rowan strabuzzò gli occhi. «Credo di avere la qualifica, dato che sono un discendente dei Leppington. Ma la risposta è no. Non mi vedo nei panni di un generale, che ne dite?».

Dylan annuì. «Dunque siamo a un punto morto? Siamo bloccati qui?»

«Sembra di sì».

David rimise la spada nella sua guaina mentre stava seduto vicino al fuoco. Solo per un istante, essa vibrò. C'era una forza vitale in quell'antica arma. Riusciva a sentirla...

Electra interruppe il silenzio che era calato nella stanza. «Questa è una situazione pericolosa. Ma è importante che continuiamo a mangiare e a dormire quando ne abbiamo la possibilità. Dobbiamo essere in forze e vi-

gili per quando ci sarà la prossima crisi. Suggerisco di dividerci tra coloro che hanno bisogno di dormire e quelli che rimangono di guardia».

«L'ultima volta non ha funzionato», grugnì Goldi. «Ci siamo addormentati tutti».

«Perché quei cadaveri ambulanti potevano esercitare il loro potere su di noi. Non possono farlo di giorno. Bene, chi vuole dormire per primo?».

Electra aveva nuovamente assunto il comando. Mentre lei stava organizzando i turni per dormire, David guardava la lama della spada. Catturava le luci danzanti del fuoco.

I simboli runici sembravano muoversi lungo l'antica lama. Produsse una vibrazione ancora una volta, la stessa sensazione di quando si accarezza un gatto che fa le fusa.

Sì. La spada possedeva una sua forza vitale.

Sta tornando in vita, si disse. *Quando l'avrà fatto, allora saprò cosa fare.*

Mentre un brivido gli correva lungo la schiena, David comprese che gli eventi lo stavano portando verso un punto ben preciso.

4.

Nella cucina, Dylan Adams offrì a Vikki una fetta di torta. Lei scosse la testa.

«Vikki, dovresti mangiare qualcosa, lo sai».

«Non ho fame».

«Faresti meglio a provare. Non si sa mai quando...». Scosse le spalle.

«Potrei avere bisogno di tutte le forze?»

«Electra ha detto...».

«Lo so che cosa ha detto, Dylan, ma, se arriveremo a questo, non credo che sarò in grado di evitare quei mostri là fuori. Nessuno sarà in grado». Fece un debole sorriso. «Comunque, grazie per il tentativo».

Dylan la sentì appoggiare la mano sulla sua guancia mentre era alle sue spalle.

«Mi fa capire che ti preoccupi», sussurrò.

Dylan diede un'occhiata alla credenza in frantumi e ai frammenti d'intonaco sul pavimento nell'angolo. «Forse sono più abituato alla vita casalinga di quanto pensassi, ma sento il bisogno di ripulire questo casino. In ogni caso, mi terrò occupato. Vikki?».

Si voltò dietro di se non sentendo replica. Gli occhi della ragazza erano

spenti. Dondolava e sembrava debole.

«Qui», disse rapidamente. «Siediti». La condusse a una delle sedie del tavolo della cucina. Lei cadde sulla sedia piuttosto che mettersi a sedere. La sua testa cadde in avanti sul braccio sopra il tavolo.

«Vikki... Vikki? Riesci a sentirmi?».

Un'ondata di panico salì dentro di lui. I vampiri stavano esercitando di nuovo la loro influenza? Solo un istante prima lei parlava con lucidità.

«Vikki. Parlami!». Le strofinò la schiena tra le scapole. «Vikki?».

Il tuono rimbombò nel cielo. Le finestre tintinnarono. Correnti gelide si insinuarono nella casa. Producevano il suono di un bambino che geme nel buio. Le porte sbatterono.

Fredde dita d'aria corsero dietro il collo di Dylan. Vide che, benché fosse incosciente, Vikki subiva gli effetti del freddo. Tremava forte. Le venne la pelle d'oca sul braccio scoperto.

In quel momento, Vikki si sedette compostamente, fissò Dylan con uno sguardo capace di attraversarlo e disse: «Sono per terra...».

5.

Qualcosa in quello sguardo - e quelle parole, pronunciate quasi fossero un sussurro - gelarono Dylan dalla testa ai piedi.

Sono per terra. La voce era quella di Vikki, ma aveva una indefinibile caratteristica che la rendeva molto diversa. Come se gli avesse sussurrato quelle parole da un posto lontano nello spazio... o nel tempo.

Pochi istanti dopo aver fatto quella strana affermazione, la testa di Vikki si piegò in avanti. Poi la sollevò nuovamente, come se si fosse semplicemente svegliata. In un attimo, un'espressione d'allarme brillò sul suo volto. Si alzò in piedi, spingendo indietro la sedia che stridette sul pavimento di pietra.

«Ehi, Vikki, calmati».

«Dov'ero?». Si guardò intorno, impaurita. «Dylan... dov'ero?»

«Eri qui con me. Sei svenuta, ecco tutto».

«Svenuta?»

«Lascia stare. Siediti: sembri ancora barcollante».

Lei gli permise di aiutarla a sedersi. Constatò che un'espressione confusa stava sostituendo la paura sul volto della ragazza. «E sono rimasta qui tutto il tempo?».

Lui tentò di rivolgerle un sorriso rassicurante. «Non ti ho persa un atti-

mo di vista».

«Ma era così reale! Riuscivo a percepire il freddo e l'umidità. Potevo persino sentire l'odore del terreno».

«Che cosa era così reale?»

«Mi dispiace». Vikki si scostò i capelli dagli occhi. Lui vide che le mani di lei stavano tremando. «Non sono sicura di quanto è accaduto. È solo che per un istante ho creduto di essere...». La sua voce si affievolì, mentre gli occhi assumevano l'espressione di qualcuno che stia rivivendo un ricordo intenso.

«Vikki? Stai bene?»

«Sì, devo essere molto stanca: tutto qui».

«Stavi per dire il luogo dove pensavi di trovarti».

«Non è niente». Fece un movimento brusco con la testa.

Dylan le voleva bene. Era ancora impaurita. «Forse dovresti stenderti e cercare di dormire un poco», la consigliò.

Questa volta Vikki fu d'accordo con il suo suggerimento. «Buona idea».

«Andiamo: cerchiamo una camera da letto libera».

Lei si costrinse a sorridere. «Grazie».

Si mise in piedi senza alcun segno di stordimento.

«Tutto bene?», chiese lui.

«Tutto bene».

Con Dylan che la seguiva, Vikki si diresse alla porta, poi su per le scale diretta alla prima camera. Là, Goldi dormiva sul letto con al fianco una enorme scure per tagliare la legna. Probabilmente l'aveva presa nel magazzino. Dylan comprese che il ragazzo stava ritrovando parte del suo vecchio orgoglio. Non aveva intenzione di andarsene senza combattere. Le altre camere da letto erano occupate. Bernice stava dormendo nella stanza adiacente quella di Goldi. Rowan in quella di fronte.

Dylan disse: «Così rimane solo quella nell'attico. Sei sicura di voler stare lassù?»

«Credo che riuscirei a dormire anche nel capanno degli attrezzi».

Salì le scale, davanti a lui. La stanza da letto era come l'avevano lasciata. Il letto singolo si trovava al centro della stanza che, per il resto, era poco ammobiliata. Accese la candela di fianco al letto.

«Vuoi che resti?», le chiese lui. «Voglio dire, non per...».

«So cosa vuoi dire. Ti sei comportato da perfetto gentiluomo». Vikki sorrise, assonnata. «E poi, credo che potrei cadere in letargo adesso, piuttosto che dormire».

«Sarò al piano di sotto. Chiamami se hai bisogno».

«Lo farò. Grazie».

Si girò per andarsene.

«Dylan». Vikki lo stava guardando attentamente. «Quando sono svenuta... morta... qualunque cosa fosse. Ho detto o fatto qualcosa?»

«Hai detto: "Sono per terra"».

«Nient'altro?»

«No».

«Era...». Si innervosì, come se trovasse difficile far uscire le parole. «Sembrerà strano, ma mi sento come se avessi un peso sullo stomaco».

«Non ti preoccupare». Dylan parlava con dolcezza. «Dimmi tutto quello che vuoi».

«Quando ho avuto quella temporanea perdita di coscienza in cucina, mi ricordo di aver aperto gli occhi. In qualche modo sapevo di essere distesa per terra. Potevo sentire il terreno umido sotto le mie mani. Potevo annusarlo. E c'è dell'altro». Vikki respirò profondamente. «Tu eri disteso al mio fianco».

CAPITOLO 36

1.

David si svegliò nel sentire l'orologio nel corridoio che batteva le tre. Ancora due ore prima del calar della notte. Adesso i minuti erano come un'emorragia. Guardò in basso, seduto sulla poltrona, tenendo la spada dei suoi antenati, Helvetes, in grembo. La luce del focolare faceva danzare delle tinte rosso sangue lungo la lama. Appoggiò un dito sul bordo affilato. Ancora una volta, la spada vibrò.

Buon Dio, pensò, *questo è più che metallo morto. Questa cosa vive di vita propria. Forse è un distillato dell'essenza vitale di tutti quei Leppington morti al tempo in cui si chiamavano ancora Leppingsvalt e regnavano su questa landa desolata nello Yorkshire. Proprio come i vampiri là fuori succhierebbero il sangue da un essere umano, così questa antica arma cattura le anime dei Leppington morti e le trattiene dentro di sé. Un nascondiglio per gli spiriti guerrieri che ancora una volta potrebbero uscire fuori dall'impugnatura della spada al momento giusto.*

Distolto lo sguardo dai caratteri runici sulla lama, diede un'occhiata nella stanza. Non c'era nessuno tranne Dylan Adams, che sedeva curvo sullo

sgabello vicino al fuoco, intento a guardare le fiamme.

«Dylan? Dove sono gli altri?».

Vide che gli occhi di Dylan sembravano turbati. «Oh...». Gettò un legnetto nel fuoco. «Stanno dormendo tutti».

«Forse è la cosa migliore».

«E adesso che facciamo, doc?»

«A parte aspettare? Non lo so».

«Ma bisogna fare qualcosa in fretta, no?»

«Forse».

«Voglio dire, non possiamo starcene seduti qui mentre quel mucchio là fuori aspetta che finiamo congelati».

«Vorrei che potessimo fare qualcosa».

Dylan lo guardò. La pelle sotto i suoi occhi era così scura per lo sfinimento che sembrava contusa. «Tu potresti andartene. C'è qualcosa nel tuo sangue che impedirà loro di farti del male».

«Adesso non ne sarei così sicuro». David si tirò su sulla poltrona e appoggiò la spada sul tavolino. «Non mi attaccheranno finché penseranno ci sia una possibilità che io ceda alle loro richieste e diventi il loro leader... o generale, o qualunque altra cosa».

«Ma se tu rifiutassi? O provassi a scappare?»

«Allora diventerei un bel giocattolo».

«Potresti unirti a loro. Assumere il comando».

«E poi? Andare all'attacco con il mio esercito di vampiri in giro per il mondo? Sai, Dylan? Nella mia immaginazione riesco a vedere queste vecchie divinità vichinghe che hanno resuscitato i loro guerrieri morti. E so esattamente che tipi sono. Perché Thor e Odino sono stati privati del potere e della venerazione per così tanto tempo da diventare psicotici. Nutrono un insano desiderio di vendetta. Bramano la distruzione del cristianesimo e dei suoi seguaci. È tutto quello di cui si preoccupano. Ma poi cosa accadrebbe? Non ci sarebbe un nuovo ordine per rimpiazzare il cristianesimo. Ci sarebbe soltanto un pianeta derelitto popolato da quei vampiri là fuori. E, credimi, i vampiri sono una bocca uno stomaco e nulla più. Sono delle sanguisughe che camminano. E io dovrei starmene a presidiare le rovine? Divinità psicotiche!»

Il tuono s'infranse sopra la casa. *Forse qualcuno nel Walhalla non è d'accordo,* pensò David. *E allora? Lascia che facciano del loro peggio. Finché siamo qui dentro, siamo al sicuro. I loro piani sono ostacolati.* David vide che Dylan lo stava osservando, forse sorpreso di quello sfogo di

rabbia.

«Perciò, vedi bene Dylan che non possiamo lasciarli vincere».

L'orologio a pendolo batté la mezz'ora. David avrebbe potuto giurare che il tempo aveva cominciato ad accelerare. Presto avrebbe fatto calare la prima notte invernale. Anche adesso, soltanto una misera penombra illuminava il lago, le colline e la foresta.

Le nuvole si ammassavano sempre più basse, minacciando di soffocare chiunque si fosse avventurato in quel freddo pungente. Solo il tremolio del fulmine produceva qualcosa di simile a un'ombra sul paesaggio. E il rombo del tuono conservava tutta l'oscura potenza di qualche sinistro e vendicativo dio che mormorava le sue malvage maledizioni nell'aria.

2.

David pensò: *Ecco che arriva la tempesta.*

Il tuono rimbombava ancor più fragorosamente. Il fulmine rifletteva il suo tremolio blu elettrico sulle tende alle finestre. Una burrasca si sollevò dal lago per ringhiare tra gli alberi. Ben presto il vento risuonò nella canna fumaria. Un suono singhiozzante si alzò dalle tegole del soffitto mentre i venti gelidi turbinavano. Le correnti passarono attraverso le fessure nel pavimento. Le tende ondeggiarono, quando altre correnti si fecero strada tra gli interstizi nei pannelli delle finestre.

Questa è proprio una sinfonia diabolica!

David vide Dylan girarsi a guardare nel fuoco mentre alcuni pezzi di malta tintinnavano nella cappa per poi cadere sui ciocchi ardenti. Le scintille volarono per la stanza. Dylan ne gettò via una che era finita sulla sua gamba.

Il vento si trasformò in un grido quasi umano... che chiamava... Poi David capì che stava chiamando proprio lui.

«David... David...».

Si alzò e ricadde come il suono prodotto dal vento tra gli alberi che circondavano la casa.

Dylan si allontanò dalla fiamma che scagliava ancora scintille sul focolare.

Poi la voce tornò, e stavolta David notò che l'aveva udita anche Dylan, facendolo voltare verso il corridoio.

Allora non era la mia immaginazione...

Dylan si girò verso di lui. «Ti stanno chiamando, doc», mormorò.

«E che chiamino». David scosse la testa».Non ho intenzione di intavolare una conversazione con quelle cose».

«Daa... vid...».

Aspetta. Questa è una voce di donna. Liz? O forse...

All'improvviso capì.

«David...».

«È Katrina».

«Chi?»

«Katrina West». David attraversò la stanza diretto all'ingresso, con il cuore che batteva contro le costole. «La conosco».

«Ma come ha fatto a...».

«L'ho lasciata all'Hotel della Stazione di Leppington».

«Deve averti seguito».

«No, non era in condizioni di venire qui da sola. Quei bastardi devono averla portata qui».

David si fermò nel corridoio. Il suo primo istinto era stato quello di aprire la porta e farla entrare in casa. Ma sapeva che quei mostri dovevano avere un motivo per averla portata lì.

«Davvv... vidd... David, caro...».

Dylan notò uno strano biascicare nella voce di lei. «Devono averle fatto qualcosa... Senti come parla?»

«Katrina è una schizofrenica paranoica. Sta prendendo pesanti farmaci antipsicotici. Potrebbe essere vittima di un episodio allucinatorio, oppure potrebbe soffrire per l'esposizione al freddo... o di entrambe le cose. Potrebbero averle...». David s'interruppe subito dal predire a parole il futuro di lei. «Bastardi!», sibilò. «Perché non la lasciano in pace?»

«Dottor Leppington». La voce sembrava sorprendentemente vicina. Stavolta si trattava di una voce maschile. «È tempo di negoziare alcuni importanti termini contrattuali».

«Ash White», sussurrò David a Dylan.

«Dottor Leppington», la voce giunse dall'altra parte della porta. «Sappiamo che sei là. E inoltre, sappiamo che tu sai, per citare il verso di una canzone, che Katrina West è qui fuori come nostra ospite».

«Andate via».

«Non è questo che volevi dire, dottore».

«Si che lo volevo. Andatevene».

«Fa terribilmente freddo qui fuori per Katrina».

David serrò il pugno. «Non m'importa».

«Ma sì che t'importa». White quasi cantava le parole. «E vuoi sapere un piccolo segreto?»

David non era in grado di rispondere.

«Qui fuori noi tutti sappiamo...». La voce del vampiro divenne un sussurro. «Noi tutti sappiamo che Katrina West ti ama... e che tu, dottore... ami lei».

«Bastardi!».

«Calma, calma».

David colpì la porta, come sperando che il suo pugno raggiungesse e frantumasse la mascella di White.

Adesso White sembrava compiaciuto: «Naturalmente nascondi bene la tua indole dietro la maschera del buon dottor Leppington. Ma noi tutti sappiamo che il sangue dei tuoi predecessori è qualcosa di infuocato. I tuoi antenati erano guerrieri vichinghi che non si facevano scrupoli a massacrare tutte le famiglie di un villaggio o abbattere una chiesa e impalare il prete su un crocifisso».

«Taci».

«*Shish-kebab* di un rappresentante del clero. E possibile che quella antica forma di chirurgia, in stile guerriero, sia riuscita in qualche modo ad arrivare fino a te lungo l'autostrada genetica?»

«Ascolta», David parlò digrignando i denti. «So che cosa avete fatto a Katrina. Ma questo non mi farà cambiare...».

«Ma noi non abbiamo fatto nulla a Katrina. Perché avremmo dovuto?»

«Perché so che tipi siete».

«È vero, siamo affamati. Ma stiamo dimostrando un ammirevole autocontrollo».

«Aspetta. Vuoi dire che non le avete fatto del male?»

«Non le abbiamo torto neppure un capello».

David gemette. I muscoli del suo stomaco si contrassero finché avvertì un dolore tale che dovette scostarsi dalla porta. Vide Dylan che lo stava guardando: gli occhi del ragazzo erano spalancati per la preoccupazione.

«Useranno Katrina come ostaggio. La useranno per spingermi ad accettare di guidarli».

In quel momento David capì che doveva vedere Katrina. Tutto l'amore che aveva provato apertamente per lei quando erano stati insieme, tutto l'amore che aveva custodito segretamente, nel profondo dell'anima, negli anni che era stata nell'ospedale psichiatrico, rifluì in lui.

Il sangue gli infiammò le vene. Adesso non si sarebbe potuto fermare.

Girò la chiave, tolse il catenaccio e spalancò la porta.

Udì Dylan gridare incredulo. «David. No!».

3.

Sotto nuvole più scure del soffitto di una tomba, c'era il vampiro Ash White. Al suo fianco c'era Rick Broxley.

I loro corpi bianchi e rigidi si stagliavano splendenti e immobili contro la massa di alberi neri in fermento dietro di loro. Il fulmine brillò, trasformando la loro pelle in un blu elettrico abbagliante prima che tornasse bianca, pallida come il marmo di un cimitero.

Il tuono si infranse sulla casa. David indietreggiò di fronte al vento freddo che infuriava attraverso l'ingresso spalancato.

«Va bene», gridò David, più forte della tempesta incombente. «Dov'è Katrina?»

«Proprio qui». Ash White lo fissava intensamente con quei suoi occhi verdi. «Potrai vedere da te che è al sicuro».

«La porto in casa».

«Puoi farlo. Non appena avremo concordato i termini».

«Quali termini?» David sputò quelle parole.

Rick Broxley sorrise. Le labbra gli scivolarono indietro a rivelare i suoi denti di squalo. «Guiderai l'esercito dei tuoi antenati per la brughiera verso la costa».

«Mai in un migliaio d'anni!».

Per tutta risposta. White e Broxley si fecero da parte in modo che David potesse vedere il prato in mezzo a loro. Fermi là c'erano una dozzina di vampiri. Erano di quelli più vecchi: nudi, senza capelli, con quella pelle bianca che mostrava un disegno contorto di vene. Sembrava che dei vermi neri si fossero insinuati sotto la di pelle. Si fecero avanti. Con un sussulto, realizzò che stavano trasportando un corpo. No, non un cadavere.

Vide che tenevano Katrina sopra le loro teste. Giaceva di schiena come rilassata sopra un letto, con la testa che pendeva in basso di fronte al gruppo che la stava portando. Indossava ancora quella camicia da notte con la quale aveva dormito, e il suo volto era colorito per l'emozione; i suoi occhi avevano la malizia drogata dovuta al trattamento medico. Girando la testa da parte a parte, sorrideva a David, benché lo vedesse al contrario dalla posizione in cui giaceva sopra le braccia tese dei vampiri.

«So tutto di te». Quasi cantò le parole. «So tutto di te, dottor Leppin-

gton. I miei amici qui mi hanno detto tutto. So che hai una famiglia di tutto rispetto». Ridacchiò. Un suono gorgogliante, da ubriaca. «E conosco un grande segreto. Tu devi essere re, ed io devo essere regina». La sua espressione divenne licenziosa, peccaminosa. «Rimarremo insieme per il resto dei nostri giorni. Amen».

«White», David parlò rapidamente. «Katrina non sta bene. Morirà di freddo se non viene portata subito all'interno della casa».

«Portata dentro?». Broxley sembrava interessato. «Vuoi dire che possiamo...».

«No. Voi non entrerete». David sollevò la mano nel caso vi fosse qualche dubbio. «Non siete invitati ad entrare. Portatela fino al limitare del prato: la porterò dentro io stesso».

«Ah!». White si massaggiò delicatamente il mento mentre rifletteva. «Sai quali sono i termini dell'accordo, no? Se vuoi che ti restituiamo la donna che ami, devi prometterci solennemente che guiderai la nostra gente». White fece un cenno con il braccio a indicare i vampiri. Il mostro non voleva assolutamente che David dubitasse di chi fosse la sua «gente».

«David... Davv-vid...». Katrina gli sorrideva mentre si leccava le labbra.

David scosse la testa. «Non accetto».

Broxley piegò la testa, con un'espressione d'incredulità sul volto. «Sai che cosa accadrà a Katrina?»

«Niente da fare». David parlava con difficoltà. La gola gli bruciava come fosse preda di un malessere. «Niente da fare. Andatevene... Non sono...».

Il resto della frase non uscì dalle sue labbra. Il colpo dietro la testa non sembrava collegato al dolore che provava. Un lampo d'agonia passò nei suoi occhi. Per un istante credette che la porta si fosse in qualche modo richiusa sbattendo contro di lui, ma si ritrovò a cadere in mezzo all'uscio spalancato. Si sforzò di recuperare l'equilibrio, ma ogni coordinazione era persa. Prima ancora che David cadesse sul pavimento dell'ingresso, si ritrovò in un mondo oscuro infestato da esseri mostruosi che gridavano il suo nome.

4.

La prima cosa che Dylan Adams capì di quell'attacco improvviso fu il vedere una figura che camminava a grandi passi verso David e lo colpiva dietro la testa. Per un istante non fu in grado di definire l'identità dell'ag-

gressore o l'arma da questi usata.

Quando David barcollò all'indietro, Dylan lo afferrò per assicurarsi che finisse all'interno della casa e che una caduta sul duro pavimento di pietra non gli causasse ulteriori ferite. Una volta deposto dolcemente David sul pavimento, Dylan sollevò lo sguardo.

C'era Rowan che lo fissava con un'espressione di disprezzo e curiosità insieme. Nella mano, brandiva la spada. Helvetes.

«Non so di quale gravità possa essere la ferita», disse Rowan. «Non ho mai colpito qualcuno con una spada prima d'ora. Con palle da baseball e stecche da biliardo, quelle sì, ma mai pezzi di ferro vecchi di migliaia di anni come questo».

Dylan guardò verso l'alto: era pieno di rabbia. «Per quale fottuto motivo l'hai colpito?»

«È tempo che pensi a salvare la mia vita. E, per quanto riguarda la sua... o la vostra...».

Dylan vide l'uomo sorridere mentre si voltava e usciva fuori, mentre il vento sferzava la sua giacca aperta. «White. Broxley. Sapete chi sono».

Loro annuirono.

«E credo si possa dire che sono qui per sostituire il mio fratello riluttante». Con un gesto teatrale Rowan brandì la spada in alto, in modo che i vampiri potessero vederla. «Sono un discendente dei Leppington. E sono qui per rivendicare il mio diritto divino a condurvi. Cosa rispondete ora?».

CAPITOLO 37

1.

Il primo contatto di David con la realtà dopo il colpo di Rowan fu un dolore pulsante alla testa. Quello successivo fu la sensazione di qualcosa di umido che gli gocciolava dietro il collo.

Quando aprì gli occhi, si ritrovò seduto nell'ingresso con la porta spalancata di fronte a sé.

Una voce risuonò da vicino. Era Dylan Adams. «Stai calmo. Non provare ancora ad alzarti. Ti ha causato una ferita dietro la testa con quella...».

«Rowan». David guardò fuori dove il vento si agitava tra gli alberi. Il fulmine inondava le nubi di un blu elettrico. «Rowan!». David comprese quello che era accaduto. «Rowan mi ha aggredito».

Era una constatazione, non una domanda.

Dylan disse: «Ha usato la spada. Non la lama, l'impugnatura».

«Dylan, chiudi la porta! Chiudila a chiave!». Era Electra che chiamava a gran voce mentre scendeva giù per le scale. Gridò nuovamente: «Dylan, la porta!».

«No, prima devo parlare con lui», grugnì David. «Quel bastardo!»

Dietro Electra c'erano Bernice e Goldi con espressioni sconcertate. Il loro sguardo passava da David seduto in una pozza di sangue a Rowan fermo fuori dalla casa insieme ai vampiri.

David si alzò in piedi. Poi, tenendosi con le mani, si appoggiò all'intelaiatura della porta. «Rowan. Non sai quello che stai facendo. Quelle cose ti...».

«Queste cose?». Rowan si mosse verso l'ingresso, ma rimase a una distanza di alcuni passi dalla casa. «Queste cose sono l'unica eredità della famiglia Leppington. Questo, e il sangue nelle mie vene».

«Rowan, torna in casa».

«David, ho sentito come mi hai chiamato. Bastardo. È vero. Sono stato cresciuto soltanto da mia madre. Sono cresciuto come un bastardo. Con tutte le implicazioni... come il nomignolo affibbiatomi dagli altri ragazzi. Non svolgere il compito a casa in cui parli di tua madre e di tuo padre». Rowan fece una smorfia. «Capita, no?»

«Vieni dentro. Possiamo parlare. Ma non cedere a quei mostri, loro... causeranno...».

«La fine del mondo che conosciamo?». Rowan scosse la testa. «E allora? Non devo nulla a questo mondo. Tutto quello che ha fatto è stato caricarmi di dolore da quando sono nato».

«No, Rowan. La gente non merita quello che stai per infliggere loro».

«No?»

«Questi mostri stanno lavorando sulla tua mente, non te ne rendi conto?»

«No, David. È qui che sbagli». Rowan diede un'occhiata a White e a Broxley. «Sto facendo tutto questo di mia spontanea volontà: non è così ragazzi?».

Ash White annuì con il suo capo albino. «Non c'è altro modo. Per un Leppington il condurre l'esercito dev'essere un atto volontario».

«Volontario?». David trasse un profondo respiro. «Rowan è pieno di rancore. Un odio nei confronti della società radicato al punto da essere divenuto canceroso. È nevrotico, e quella nevrosi l'ha reso tuo alleato. Ma non si tratta dell'atto volontario di un uomo razionale».

«È qui di sua spontanea volontà», insistette White.

«Spontanea volontà?», grugnì David. «Ha tanta spontanea volontà quanta ne avrebbe se fosse stato portato a te in catene. È la sua infanzia disgraziata che lo costringe a fare questo».

«È forse un esempio delle eleganti maniere del Dottor Leppington?» Rowan sorrise. «Stai cercando di farmi accettare la tua diagnosi? Mio Dio, hai nascosto bene la tua arroganza».

David si toccò dietro la testa dove cominciava ad avvertire un dolore acuto. Vide le proprie dita macchiate di rosso. Immediatamente i vampiri si fecero attenti.

«Così questo è il colore del sangue dei Leppington», disse Rowan, indicando con la spada. «A me non sembra diverso da quello di chiunque altro. Ma allora, come dovrebbe essere il sangue divino?»

David disse: «Ti avverto. Torna in casa».

«Mi avverti? Sono io quello con la spada degli antenati e l'esercito di vampiri. Credevo di essere io quello che ha il potere di minacciare».

Electra si fece vicina a David. «Rowan. Cosa speri di ottenere sguinzagliando per il mondo questi mostri?»

«Ottenere?» Il volto di Rowan brillò nel bagliore del fulmine. «Ottenere? Non lo capisci, vero Electra? Tu, con il tuo intelletto superiore e brillante». Il tuono sottolineò le sue parole. «Sicuramente tu, e forse anche il nostro medico qui, sai che cosa hanno detto per anni gli psicologi».

«Parlamene».

«Non ha forse affermato il dottor Laing che l'intera società occidentale è diventata psicotica? Che è autodistruttiva e che negli ultimi cento anni si è prodigata per il suicidio della specie?»

«Quella è soltanto l'ipotesi di un uomo, Rowan. Non è un fatto scientifico».

«No?»

«No».

«Ma voi non avete fiducia nelle parole di Laing. Vi ricordate Oppenheimer?»

«Sì... ha inventato la bomba atomica».

«Sapete perché l'ha inventata?»

«Per aiutare gli Alleati a vincere la seconda guerra mondiale».

«Sbagliato... Sbagliato!». Gli occhi di Rowan brillavano di una gioia strana. «Quando lessi le parole di Oppenheimer che spiegava perché avesse dedicato tanti anni della sua vita alla progettazione della prima arma atomica disse, e cito: "Beh, era così piacevole; la possibilità di farlo era

talmente piacevole da essere irresistibile"». I vampiri notarono l'emozione nella sua voce. Sollevarono gli sguardi verso i fulmini nel cielo, con le labbra sollevate, mostrando i loro denti aguzzi: assaporavano nell'aria invernale la promessa di banchetti di là da venire. «Così capite, Electra, David... Oppenheimer non era stato patriottico. Proprio come i miei amici qui possono influenzare le nostre menti, così la follia suicida del genere umano aveva deviato la mente di Oppenheimer. L'aveva infettata del desiderio di creare un'arma tanto potente da distruggere non soltanto il nemico, ma anche chi l'avesse usata». Rowan sorrise. «Capite? Suicidio della specie. Il desiderio di autodistruzione è nel sangue di ognuno di noi...».

La rabbia crebbe dentro David. «Dunque è questo il tuo motivo per guidare quei parassiti». Il suo sguardo spaziò sui vampiri riuniti in un pericoloso gruppo sul prato, con le teste senza capelli che tremolavano alla luce del fulmine. «Questa è la tua giustificazione? Che è inevitabile? Che tu sei diventato lo strumento dell'istinto umano verso il suicidio?».

Rowan accarezzò la lama della spada. «Come disse quell'uomo: "La possibilità di farlo è così piacevole!"».

David ribollì per la furia. «Tu, bastardo!». Scattò oltre la porta, con il pugno serrato, pronto a colpire il volto compiaciuto di Rowan.

«David!».

Delle mani lo afferrarono. Si accorse che sia Electra che Dylan lo stavano tirando dentro. Appena in tempo. Dei vampiri a destra e a sinistra si precipitarono su di lui, con le teste protese in avanti sui colli talmente tesi che i muscoli fuoruscivano dalla pelle esangue. I loro denti schioccarono nell'aria mentre tentavano di morderlo.

Electra e Dylan non smisero di trascinarlo finché non fu di nuovo nell'ingresso. Per un istante credette che le creature si sarebbero precipitate all'interno della casa. Ma, proprio come se vi fosse stata un'invisibile barriera sulla porta aperta, si fermarono all'improvviso, le facce ancora protese in avanti, gli occhi fiammeggianti, le bocche che schioccavano e ringhiavano mentre dei rivoletti di bava colavano dalle loro mascelle.

Bernice sbatté la porta e la chiuse a chiave. Non avrebbero più visto i mostri. Ancora per un istante un ruggito di trionfo crebbe al di fuori. Un grido di esultanza indecifrabile. I mostri avevano ottenuto quello che volevano.

2.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

La profezia vichinga sulla fine del mondo è molto dettagliata. Ragnorok, il Giorno del Giudizio, ha inizio quando il lupo fantasma, Fenrir, si libera delle proprie catene per divorare il sole, dando inizio a un'epoca di gelo e oscurità. La battaglia di Ragnorok vedrà innumerevoli guerrieri resuscitare dalla morte per marciare contro Fenrir e i nemici degli dei... Nelle leggende, Odino, Signore degli dei, incontra un misterioso visitatore il cui nome non può essere pronunciato. Odino pone al visitatore la domanda: «Come finirà questo giorno?».

3.

«Siediti sul divano. Non preoccuparti di sporcarlo di sangue». Goldi depose David sul cuscino. «Diavolo. Non ci sarà comunque nessuno a lamentarsi del disordine».

A David faceva male la testa. Il sangue gli gocciolava dietro al collo.

E non potrebbe importarmene di meno dell'arredamento, pensò. Più che il dolore, era la pura e semplice rabbia a logorarlo. Come poteva Rowan fare questo? Scaraventare a terra David con la spada, poi uscire tranquillamente per dare man forte ad Ash White e al suo popolo di sanguisughe a due gambe. Rowan credeva veramente in quella teoria sull'impulso istintivo dell'umanità verso il suicidio della specie? Forse quell'uomo in quel momento era esaltato al punto da crederci. E, infatti, non poteva darsi che quel bisogno di Rowan di rinchiudersi in quella remota abitazione in inverno, fosse sintomatico di qualche problema mentale? Dopotutto, David l'aveva conosciuto soltanto da poche ore. Per quanto ne sapeva, Rowan avrebbe potuto aver abbandonato un centro di recupero o essere scappato da un istituto psichiatrico.

Dylan gettò altri ciocchi sul fuoco. Le scintille volarono su per la canna fumaria in un lampo. Il rumore lo distolse dal pensare a Rowan. *Piuttosto: cosa ne sarà adesso di Katrina?*

Electra si chinò su di lui. Aveva una scatola di pronto soccorso. «Per prima cosa daremo un'occhiata al taglio».

«Sto bene», le disse.

«Non stai bene David. Continui a sanguinare».

«Dobbiamo fermare Rowan».

«Lo so... siediti, David».

«Ma c'è...».

«Se vuoi esserci di qualche utilità, devi lasciare che mi prenda cura della ferita».

Alla fine acconsentì, agitandosi e sospirando.

«È difficile vedere la lesione», gli disse Electra. «Ci sono troppi capelli in mezzo».

«Non preoccuparti di quello. La cosa più importante è fermare l'emorragia».

Vide Electra fare un sorriso sardonico mentre apriva la scatola. «I medici si curano da soli?». Strappò il cellophane da una benda. «Non questa volta, David. Bernice, puoi darmi una mano?»

«C'è dell'acqua sterilizzata. Lavo la ferita».

«Non ce n'è bisogno», disse David. «Servirebbe solo a rallentare il coagularsi del sangue».

«David. Tieni giù le mani». Electra sembrava tranquilla e controllata. Bene: adesso voglio sulla ferita questo tampone sterile, poi lo fisserò con una benda».

«Assicurati che la benda sia stretta. Il tampone dev'essere ben premuto sulla ferita».

«Sì, dottore». La donna fece un altro sorriso sardonico. «Non dicono forse che i dottori sono i pazienti peggiori?»

«Ed io devo essere il peggiore di tutti». Le sorrise di rimando. «Grazie».

«Poi dobbiamo sincerarci che il colpo non abbia causato altri danni. Pensi di aver subito un trauma cranico?»

«Ho un terribile mal di testa». David sussultò, mentre Electra applicava la medicazione. Non era molto delicata. La sensazione di prurito divenne ancora una volta un dolore lancinante. «Il trauma cranico?» Digrignò i denti mentre lei cominciava a fissargli la benda intorno alla testa. «Nessun sintomo. Niente nausea, perdita di memoria... niente convulsioni o offuscamento della vista. *Eeetch*... Sì, penso sia stretta abbastanza». Nel corridoio l'orologio suonò le quattro. Rimaneva un'ora di luce.

4.

Quando il rintocco delle quattro cessò, Dylan Adams si accorse improvvisamente che mancava qualcuno. Era stato così intento ad aiutare David e a guardare le due donne fasciargli la testa, che non l'aveva notato.

Guardò Goldi che sedeva vicino al fuoco con in grembo l'ascia per tagliare la legna. «Goldi? Hai visto Vikki?»

«No, pensavo fosse...».

Dylan non perse tempo. Corse attraverso il salotto e salì le scale. Guardò fuori dalla finestra del primo piano, notando che i vampiri avevano abbandonato il giardino. Avevano un Leppington per guidarli verso la terra promessa.

Ma cos'era accaduto a Vikki? Lo scompiglio quando Rowan aveva colpito David con la spada e le conseguenze di quell'aggressione avevano spinto tutti a scendere al pianoterra.

Con le ombre che filtravano nella casa mentre il giorno stava morendo, Dylan salì di corsa l'ultima rampa di scale diretto verso la stanza da letto dell'attico. Adesso il cuore gli urlava nel petto; la sua immaginazione gli stava già fornendo tutta una serie di terribili immagini circa quello che avrebbe potuto essere accaduto a Vikki. Non avrebbe dovuto darle retta quando aveva detto di voler restare sola. Si sarebbe dovuto sedere sul pavimento fuori dalla porta della stanza. O, ancora meglio, intrufolarsi dentro una volta che si fosse addormentata.

Avrei potuto controllare per sincerarmi che fosse tutto a posto. Cosa sarebbe successo se in qualche modo Luke Spencer fosse riuscito ad entrare? Era sempre stato attirato da Vikki. Benché fosse diventato un vampiro, avrebbe potuto costringerla a...

Ansimando, con la gola secca, Dylan aprì la porta della stanza. Quando vide che cosa c'era nella stanza insieme a Vikki, rimase paralizzato, con il cuore che gli tambureggiava nel petto.

La sua voce raschiò sulle labbra secche: «Toglile le mani di dosso!».

CAPITOLO 38

1.

Dylan Adams si appoggiò all'intelaiatura della porta. Un totale sconcerto di fronte a quello che vide, lo bloccò; fissava la scena con tale intensità che riusciva persino a sentire l'umidità evaporargli dagli occhi. Il suo cuore batteva come un tamburo.

*Come è entrata qui **quella cosa**?* Fece un passo nella stanza. *I vampiri non possono entrare nella casa senza essere invitati. Questo luogo è sacro per loro...* Ma poi Dylan vide che non si trattava di un vampiro.

Quello era l'uomo - o quello che un tempo era stato un uomo - che chiamavano Jack Black.

Dylan l'aveva visto spingere brutalmente David verso il lago. Per un po' non avevano capito se Black fosse un alleato oppure un nemico. Dylan adesso lo sapeva con certezza. Quella enorme bestia in sembianze d'uomo, con la testa rasata e i suoi spaventosi tatuaggi, aveva piantato una della sue zampe gigantesche sotto il mento di Vikki. Le teneva la mascella inferiore mentre le spingeva la testa indietro in modo che non potesse muoversi mentre si trovava distesa sul letto. Le membra della ragazza erano deboli. Non si muoveva. Mentre la teneva stretta, quell'essere la fissava in volto. Gli occhi di lei guardavano di rimando i suoi. Erano spenti. Morti...

L'ha strangolata...

Ma poi Dylan udì il suo respiro irregolare. Si mosse in avanti. Black non l'aveva sentito arrivare. Agendo di puro istinto, Dylan percorse il pavimento e si scagliò su Black. Senza neppure voltarsi, il braccio enorme e tatuato dell'uomo frustò l'aria. Dylan si tirò indietro, aspettandosi un colpo. Invece le dita spalancate di Black coprirono il volto di Dylan... poi strinsero forte.

Quella forza lo paralizzò. Non poteva avanzare per aiutare Vikki, e non poteva indietreggiare per scappare. Non poteva neppure dare l'allarme agli altri al piano di sotto.

Ma, quel che era peggio, Dylan non aveva più la forza di sollevare le braccia per provare a combattere con Black. Si sentiva come un uomo di carta. Vuoto, senza sangue. Un guscio senza consistenza. Mentre guardava attraverso le dita che adesso erano come sbarre di una gabbia sul suo viso, vide la testa rasata di Black voltarsi lentamente finché non fissò lungo il suo braccio tatuato dritto negli occhi di Dylan. Il viso di quell'essere non aveva alcuna espressione. Dei tatuaggi di uccelli si libravano ai lati di entrambi gli occhi dell'uomo, rendendoli ancor più feroci. Su una guancia, c'era una lacrima tatuata. E quegli occhi...

Erano troppo grandi per essere umani. Erano due cavità coperte da una membrana gonfia, scintillante... Due pupille come punte di spillo lo fissavano intensamente. Le dita che premevano sul volto di Dylan erano fredde come la roccia di una cava polare. Gli uccelli tatuati si facevano sempre più confusi. Si allungavano in linee blu per incorniciare il volto.

Black non sta strangolando Vikki... è qualcos'altro. È qui con un altro scopo.

Come se si fosse addormentato, il mondo intorno a Dylan divenne distante, perduto in un lento propagarsi d'ombra. Il tuono svanì nel silenzio.

Da lontano, o così gli parve, udì Vikki sussurrare: «Sono per terra...».

2.

L'oscurità dilagò dai muri. Gli occhi di Dylan si chiusero mentre il pavimento svaniva sotto di lui. Per un momento cadde. Aria fredda soffiò sul suo volto, tirandogli i capelli, ruggendo nelle sue orecchie. Serrò i denti, mentre precipitava sempre più velocemente. I suoi piedi, più che colpire il pavimento, vi si appoggiarono. Cadendo in avanti, Dylan atterrò sulle braccia e sulle ginocchia.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò in un posto che conosceva. Era Don Flint, uno degli antichi tumuli funerari dell'Età del Ferro che si trovavano nella parte più elevata della brughiera. Le nuvole correvano sopra la sua testa, e i venti freddi lo tiravano per i vestiti, sospirando sommessamente in mezzo all'erica. Nonostante il freddo, non c'era tempesta. Alzandosi in piedi, vide che non era solo. Jack Black stava ritto a poco più di un braccio di distanza da lui. Quell'uomo gigantesco gli stava indicando il tumulo funerario che si stagliava come un ventre gravido sulla terra.

Sto sognando... si disse Dylan, mentre il vento freddo penetrava tra i suoi vestiti fino a fargli battere i denti. *Sto sognando. Sono tornato al Custode di Lazarus. Mi sono appisolato davanti al fuoco. Questo non è...*

Senza emettere alcun suono, senza l'ombra di un'espressione sul volto, Black indicò nuovamente il tumulo.

«Cosa vuoi che veda?».

Nessuna risposta.

«Conosco il Don Flint. Sono già stato qui».

Il dito di Black indicava il centro del tumulo, mentre lo sguardo dell'uomo sembrava passare attraverso il cranio di Dylan.

Questi scosse il capo. «Non so che cosa vuoi che veda. Devi dirmelo...».

Black indicò.

«Non puoi parlare forse?».

Come stesse parlando al posto di Black, giunse il grido spettrale dei venti nella brughiera. Dylan si voltò indietro verso la vallata. Vide il lago, ma nessuna delle case, e neppure il villaggio di Morningdale in lontananza.

Perché? Dovrei essere in grado di vederlo. Dovrebbero esserci le luci, le strade. Ma non ci sono strade. Questo è un sogno. I sogni possono giocare tutti gli scherzi che vogliono. Avrebbero potuto persino ingannarlo riportandolo indietro di duemila anni in un passato in cui il paesaggio sarebbe apparso molto diverso. Dylan guardò Black. Ancora una volta i tatuaggi dell'uomo si mescolarono fino a confondersi una serie di intrecci blu sulla

sua pelle.

«Mi dispiace, non so cosa stai cercando di...».

Poi, in risposta a quanto era accaduto a David Leppington, Black afferrò stringendo il pugno la camicia di Dylan tra le scapole, quindi lo scagliò verso il sepolcro. Il suo rivestimento di erba dura gli riempì la visuale. Dylan si ritrasse, aspettandosi di finire con la faccia per terra. Invece finì in uno strato di vegetazione, attraversandola senza essere ostacolato, come un raggio di luce notturna che brilla attraverso un vetro.

I sogni hanno la capacità di fare questo... Tra un istante sarò sveglio, e allora...

Con un'analogia straordinaria, proprio come già David aveva attraversato la superficie dell'Abisso di Lazarus proiettato verso i suoi abissi, così Dylan superò la superficie formata dalla vegetazione e lo strato di pietra per muoversi dentro la stessa, antica tomba.

«Una tomba dell'Età del Ferro... tremila anni fa... il sacro luogo di riposo di uomini e donne della preistoria...». Era la voce della sua insegnante di storia, simile a un fantasma che attraversava tutti quegli anni passati. «Seppelliti con le loro armi e il loro cibo per la vita futura, furono mandati dai loro cari in quel grandioso viaggio mistico per incontrare i loro dei... Qui, nella Esk Valley, la gente dell'Età del Ferro era composta dai discendenti dell'Età del Bronzo e dell'Età della Pietra; i loro antenati erano più lontani di quanto siamo noi adesso. La loro origine risaliva ai tempi in cui i loro predecessori davano la caccia ai mammut prima che giungessero i ghiacciai a strappare queste valli dalla faccia della terra...».

Dylan Adams andò a finire sul pavimento della tomba. Sentiva l'odore della terra bagnata. Le radici delle piante sembravano delle vene lattee che si stagliavano contro il nero. E continuò a scendere. Sempre più in profondità, finché vide una sfera che brillava di una luce misteriosa. Sempre più velocemente, ci finì contro. E, in quel momento, provò una fitta di terrore.

Non voglio vedere cosa c'è. So che c'è qualcosa di terrificante là dentro. Non voglio vedere... Non voglio vedere!

Ma ci finì contro. Come un astronauta sotterraneo in caduta libera, che discende in un mondo minuscolo e scintillante, custode del segreto che più teme... Volendo disperatamente chiudere gli occhi, ma rendendosi conto di non poterlo fare, Dylan finì nella sfera di luce. E, quando vide cosa racchiudeva, alla fine cominciò a capire.

CAPITOLO 39

1.

«Dylan... Dylan?

Sentì le dita di Vikki accarezzargli una guancia poco prima di aprire gli occhi.

«Dylan». La sua voce era un dolce sussurro. «Dylan. È tempo di svegliarsi».

Quando aprì gli occhi, l'orologio, dal piano inferiore, cominciò a battere le ore. Uno... due... tre... quattro... cinque... I rintocchi salivano per le scale con un'eco misteriosa.

È giunta la notte.

«È tempo di alzarsi». Le dita delicate di Vikki accarezzarono nuovamente il suo volto. Accortosi di essere inginocchiato vicino al letto con la testa appoggiata al suo ventre come fosse un cuscino, alzò lo sguardo. Ancora distesa, lei sembrava rilassata. La paura che aveva scorto sul suo viso prima era svanita. Quello che vide adesso negli occhi di lei gli toccò il cuore: accettazione.

«Black è stato qui», disse Dylan. «Mi ha mostrato qualcosa in cima alla collina».

«Lo so». Lei fece un sorriso triste e dolce. «Anch'io l'ho visto».

«Ma eravamo...».

«Shhh». Toccò le sue labbra. «Andiamo: sai cosa dobbiamo fare».

Si mossero insieme nella semioscurità verso le scale e cominciarono a scenderle. Fuori il vento divenne un urlo. Una singola nota, sospesa fuori dal tempo. Un richiamo in una lingua antica.

2.

David si toccò la testa non appena Electra ebbe terminato di fissare la benda.

«Fatto», disse lei. «Come va?»

«Meglio. Potresti...».

«Aspetta». Bernice indicò la porta chiusa del salotto. «Hai sentito?».

Goldi stava in piedi tenendo saldamente in pugno l'ascia. «È una macchina! Riesco a sentire una dannata macchina!».

La testa di David cominciò a girare quando si alzò, ma questo non gli impedì di correre. Quando Goldi aprì la porta d'ingresso, lo seguì.

«No, tienila chiusa. Non sai se...».

La voce di David si spense. Non c'erano vampiri. E non c'era nemmeno la macchina. David vide le luci del veicolo di Electra allontanarsi dalla casa lungo il vialetto, diretta verso la strada principale. Dannazione! Andava troppo veloce per raggiungerla a piedi. Ma chi aveva preso...

Lo colpì un pensiero. «Qualcuno ha visto recentemente Vikki e Dylan?».

3.

Dylan guidava. La potente Volvo correva lungo il viale con le luci che tagliavano l'oscurità

«Avremmo potuto portare gli altri», disse Dylan. «C'è posto».

«Ma non c'è tempo». I rami artigliavano le fiancate della vettura mentre passavano. «Potrebbe essere già troppo tardi adesso».

Mentre Dylan guidava sulla strada principale e iniziava la salita su per la collina verso il Don Flint che si trovava a cinque miglia di distanza, la sua mente tornò alla casa. Era stato abbastanza semplice prendere le chiavi della macchina dalla giacca di Electra appesa nell'ingresso. I vampiri erano scomparsi dal giardino. Senza fatica, la memoria lo portò indietro, ad appena un quarto d'ora prima, quando aveva sognato di essere precipitato all'interno della tomba dove si trovava, sotto di lui, la sfera di luce splendente.

Guardò Vikki, notando i suoi occhi chiari che brillavano nella luce degli strumenti del cruscotto. Stava esaminando attentamente la strada davanti.

«Jack Black ti ha mostrato la stessa cosa?», chiese lui.

«Sì».

«Delle ossa dentro una tomba?»

«Solo che si trattava di qualcosa di più di vecchie ossa, non è così?».

Le mani di Dylan strinsero il volante mentre le immagini ritornavano come una cascata. Avrebbe dato qualunque cosa pur di non scendere in quell'antica tomba. Perché, nel profondo del suo animo, sapeva cosa avrebbe trovato là. Immagini fugaci di quella cosa avevano infestato i suoi sogni dall'infanzia. Quello che aveva temuto non era l'ignoto, ma ciò che sapeva. La visione della tomba aveva innescato... che cosa? Un flusso di ricordi? Una descrizione sussurratagli da un fantasma nell'orecchio quando ancora dormiva come un bambino?

Non poteva saperlo con certezza. Sapeva solo che era finito nella tomba dove le ossa brillavano lucenti nell'oscurità. Aveva visto due scheletri di-

stesi di fianco, uno alle spalle dell'altro, con le ginocchia sollevate, un teschio posato su una mano, l'altro braccio dello scheletro maschio appoggiato al braccio della donna. Un gesto di affetto post-mortem. La femmina indossava una collana di perle d'ambra. Il maschio giaceva con una lancia dietro la schiena.

Poi vi fu lo shock per il riconoscimento. Improvvisamente non stava più guardando delle ossa. Vedeva un uomo e una donna. Sembravano addormentati più che morti dentro una tomba. Anche la loro posizione era quella di amanti addormentati in un letto. Adesso Dylan capiva perché Black, durante quella visione, l'avesse portato in quel posto desolato in cima alla brughiera. Black gli aveva mostrato gli occupanti della tomba. La femmina aveva un volto bellissimo contornato da folti capelli intrecciati in un modo come non aveva mai visto prima. La riconobbe anche così. Era Vikki. Il volto maschile lo conosceva bene. Era lo stesso che vedeva ogni mattina allo specchio.

Poi ci fu l'immagine che provocò un milione di brividi fin dentro le sue ossa. Disteso ai piedi dei due c'era il corpo di un cane accucciato come una sfinge, con la testa alta come se stesse proteggendo le figure confuse di due ragazzini. Questi sembravano dormire uno abbracciato all'altra.

E così, ora so. Dylan fece una curva e diresse il muso della vettura verso la parte più alta della brughiera. Il fulmine giocava tra i tumuli, quei rilievi dagli strani nomi che emergevano dalla terra: Don Brown, Don Flint, Don Nether Adder. *So che molto tempo fa ho affrontato un pericolo simile a questo. Ma si trattava di un'altra vita. Una vita che ho vissuto con la stessa ragazza che si trova al mio fianco adesso. Sta succedendo di nuovo. Un momento di crisi. Simile... ma distante migliaia di anni.*

4.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Va bene, va bene, ragazzi, qui è Electra. Alcuni di voi mi hanno chiesto ulteriori informazioni in merito alla discendenza vichinga. Come potete scoprire se i vostri antenati erano dei Vichinghi? Se vi guardate allo specchio, dovreste vedere capelli biondi e occhi blu. Se è così, o anche se qualcuno dei vostri genitori ha questi colori, allora i vostri antenati potrebbero aver navigato su imbarcazioni dalla forma di draghi sotto l'effigie del corvo di Odino.

Adesso, cari ragazzi, partiamo da - dove? - l'inizio. L'inizio dei tempi.

Due giganti girano la macina degli dei producendo non farina dal grano, ma l'essenza dell'universo stesso. L'hanno fatto dalla nascita del cosmo. E come la rotonda macina gira simile a una grande ruota, i segni impressi sulla sua superficie sono gli eventi della storia. E, mentre continua a girare, ciò che sembra recedere in lontananza (nel passato) sta semplicemente seguendo una linea curva che riporterà quel punto - o evento - di nuovo al presente. Proprio così, miei cari, proprio come vi confermeranno gli astronomi: il tempo e lo spazio sono curvi. Qualunque cosa i nostri antenati abbiano fatto nel passato, alcuni tra di noi la ripeteranno nel presente. E quello che fate oggi, sarà replicato dai vostri discendenti in un lontano futuro.

5.

«Se ne sono andati», disse Bernice mentre scendeva le scale.

Goldi scosse la testa. «Dio Onnipotente! Non posso credere che se ne siano andati senza di noi».

«Beh, è quello che hanno fatto».

«Diavolo! Conoscevo Vikki e Dylan dalla scuola. Fottuti codardi!».

David notò il modo furente in cui Goldi stringeva l'impugnatura dell'ascia. Era pronto a spaccare delle teste.

«Adesso è buio»,disse Bernice. «I vampiri saranno più forti. Forse hanno insinuato nelle loro menti l'idea di...».

«Andarsene senza di noi?». Goldi scosse la testa. «Io credo che abbiano visto che fuori non c'erano mostri, e così si sono giocati la loro *chance* prendendo la macchina». Poi aggiunse con amarezza: «Senza dircelo».

«Stiamo saltando a delle conclusioni affrettate», disse Electra.

«Sono d'accordo». David scostò la tenda. Anche così era troppo buio per distinguere qualcosa. «Non riesco a vedere Rowan o qualcuno dei suoi sgherri».

«Questo perché si staranno dirigendo a Whitby». Electra parlò seccamente. «Non sapete che è quasi ora di cena?».

Gli occhi di Goldi si spalancarono. «È là che sono diretti tutti i mostri?»

David annuì. «Probabile. È la città più vicina con una popolazione numerosa. Per i vampiri, ciò significa sia cibo che nuove reclute».

«Gesù!».

«Perciò dobbiamo muoverci in fretta». Electra prese la giacca dall'attaccapanni». Suggerirei di coprirci per bene: sta soffiando una vera tempesta là fuori».

A David cominciò a dolere il capo. «Electra, sono io quello che ha preso la botta in testa. E sono io quello che dovrebbe sragionare. Cosa ti fa pensare che possiamo affrontare Rowan e un intero esercito di vampiri?».

«Non dobbiamo affrontarli. Non ancora ad ogni modo. Ma dobbiamo trovarli».

«A piedi? Con questo tempo?». Il vento crebbe fino a diventare un grido intorno alla casa. «Ci ucciderà il freddo prima ancora che riusciamo a trovare...».

«David. Di là in cucina...». Fece un mezzo sorriso. «C'è un mazzo di chiavi di una macchina che pende da un gancio. Forse le mie capacità deduttive non sono più quelle di una volta, ma la presenza di quelle chiavi suggerisce che la macchina stessa non dovrebbe essere molto lontano». Girò la chiave della porta. «Prendete le giacche. Poi cominceremo a cercare».

6.

Vikki li vide per prima. Una corrente di schiuma bianca che risaliva la vallata verso la strada per Whitby. Dylan udì la sua voce, priva di qualsiasi emozione.

«Dylan. Ce ne sono a centinaia».

Si trovavano forse a un miglio di distanza alla loro destra, mentre attraversavano i prati sulla collina nel punto in cui l'erba lasciava il posto all'erica. Benché fosse scesa la notte, quell'interminabile bagliore del fulmine in mezzo alle nuvole li rendeva perfettamente visibili.

«Sono come una malattia, non è vero?». La voce di Vikki era ancora piatta. «Se non li fermiamo, infetteranno chiunque».

Se non li fermiamo? Affrontare un esercito di vampiri che contava migliaia di mostri tra le sue schiere, avrebbe richiesto un miracolo.

Preghiamo che sia proprio quello che pensiamo, si disse Dylan mentre spingeva la macchina su per la collina lungo la strada tortuosa. *Abbiamo bisogno di un miracolo eccezionale stanotte.*

La strada girava così bruscamente da tornare quasi su se stessa prima di continuare ad inerpicarsi per la collina parallela alla valle. Le luci della vettura illuminavano alberi striminziti, muri di pietra, staccionate, cartelli stradali, nonché immagini fugaci di bestiame nei campi: pecore, mucche e cavalli. Per tutto il tempo, la pendenza di quella salita aumentò davanti a loro al punto che a David sembrava di guidare dritto verso il cielo.

«Questa strada ci porterà lì vicino», avvertì Vikki.

«È la via più rapida per il Don Flint».

Vikki annuì, approvando la risposta. Entrambi sapevano che Black aveva rivelato loro cosa dovevano fare. Dovevano recarsi alle antiche tombe. Quello che sarebbe successo una volta giunti là, non lo sapeva. Ma, di qualunque cosa si trattasse, avrebbe richiesto la loro presenza.

Forse non siamo nulla più della dannata molla di un meccanismo. Dylan scalò una marcia, mentre davanti a loro la pendenza della collina aumentava. *Siamo la molla che farà saltare in aria il congegno soprannaturale che i nostri antenati hanno piazzato nelle tombe.*

«Dylan». La ragazza appoggiò una mano sopra il polso di lui: era un invito a fermarsi.

Accostò al ciglio della strada. Guardando giù dalla collina, poteva vedere i vampiri che si avvicinavano. Innumerevoli sagome bianche che un tempo erano state uomini e donne. La maggior parte era nuda o indossava brandelli di vestiti. Adesso che erano più vicini, Dylan poteva vedere le criniere di capelli da strega che pendevano dalle teste delle donne, mentre la maggior parte degli uomini era calva. I loro crani nudi riflettevano i fulmini che brillavano nel cielo. Anche da quella distanza Dylan riusciva a distinguere quegli occhi che bruciavano di un fuoco oscuro. Era più che fame. Anche la lussuria era cresciuta velenosamente malvagia durante il loro confino nell'Abisso di Lazarus. Là erano cresciuti con tutto il veleno delle uova di strega. In quell'istante, un'altra intuizione colpì la mente di Dylan.

Quando arriveranno a Whitby, faranno molto di più che cibarsi di sangue. I vampiri avevano vecchi obiettivi da perseguire. Avrebbero torturato e distrutto finché non fosse stato soddisfatto il loro desiderio di vendetta. Almeno per il momento. Poi si sarebbero spostati, moltiplicandosi man mano che trasformavano altri uomini e altre donne in vampiri. Una vecchia parola vichinga gli sovvenne come se qualcuno l'avesse sussurrata nel suo orecchio. **Ragnorok: il Giorno del Giudizio.**

Ed eccoli lì. Gli strumenti del Ragnorok. Dylan guardava, come ipnotizzato dalla vista di quella legione di creature: non più esseri umani, ma carne morta in movimento.

«Ed ecco il nostro re dei vampiri». Dylan indicò la punta dello sciame. «Rowan Harper».

L'uomo stava in piedi sopra un carro agricolo, quasi si trattasse di una biga. Si teneva al parapetto anteriore mentre dozzine dei suoi soldati a piedi lo trascinavano sul prato.

«E, se non mi sbaglio, è Katrina West quella al suo fianco».

«Katrina West?»

«La ex di David Leppington».

«Sembra che si sia trovata un nuovo amore».

Dylan guardò la processione avvicinarsi con una sensazione crescente di freddo nelle vene. Il carro traballava nell'attraversare il prato, ma là sopra, in piedi con fierezza, c'erano due figure illuminate dagli strali dei fulmini. E Dylan dovette ammettere che il linguaggio corporeo di quei due era quello di un re conquistatore e di una regina. Dietro di loro, i vampiri guerrieri spaziavano nei campi, diffondendosi come una muffa repellente, bianca e lebbrosa, sul volto della persona amata. In mezzo ai poderi, le pecore terrorizzate si riunivano in gruppetti. In un prato che si trovava sulla strada percorsa da quell'esercito, vide un cavallo in preda al panico che veniva massacrato contro un muro.

«Ascolta». Vikki abbassò il finestrino. «Stanno uccidendo tutti gli animali».

Mentre il tuono copriva le grida di agonia, Dylan si allontanò. Le tombe erano vicine. Era tempo di compiere l'atto finale.

CAPITOLO 40

1.

Se ne sono andati. Rowan ha portato via con sé tutti i vampiri. Al contrario di un moderno pifferaio magico che porta la feccia alla distruzione, lui ne è diventato il comandante, colui il quale li condurrà nell'ultima guerra cui assisterà questo mondo.

Questi pensieri attraversavano la mente di David Leppington mentre faceva strada agli altri diretto al garage dietro la casa. Fece brillare la torcia elettrica davanti a sé. Questa rivelava cespugli, tronchi d'albero... strisce d'erba che avevano ancora residui di ghiaccio nelle loro cavità. Ma niente vampiri. Se n'erano andati tutti. Senza dubbio impazienti di assaggiare il primo sangue umano.

Rowan non aveva ritenuto necessario lasciare qualcuno di guardia alla casa. Ma, dopotutto, che importanza aveva adesso? L'esercito presto sarebbe corso qua e là in preda a una pazzia sanguinaria, per distruggere il mondo intero.

Dietro di lui c'erano Bernice e Electra, poi Goldi che teneva in una mano

la scure per tagliare la legna e nell'altra una lanterna con una fiamma, incerta per le furiose correnti d'aria provenienti dall'Abisso di Lazarus. Un'aria incredibilmente fredda. Sentiva i denti di Bernice battere, mentre il suo corpo tremava dalla testa ai piedi.

«David? E adesso?», chiese Electra.

«In qualche modo devo riprendere la spada a Rowan».

«Come pensi di farlo?».

Balbettò una risposta mentre un serpente di luce fiammeggiava con violenza nel cielo. Il tuono seguì con un fragore abbastanza forte da far pulsare senza pietà la sua testa ferita.

La guardò nella luce riflessa della torcia. «Non lo so. So soltanto che devo provarci».

«Forse puoi infondere un poco di buon senso nel tuo fratello perso da tanto tempo», suggerì Goldi.

David interpretò lo sguardo negli occhi di Electra che diceva: *Bella speranza!*

Sì, questa è una possibilità. Ma David condivideva lo scetticismo di Electra. Si girò verso Bernice. «Hai le chiavi?», le chiese. David guardò il lucchetto. «Probabilmente è una delle più piccole».

David vide Bernice cercare nel mazzo. Non aveva neppure avuto bisogno che lui dirigesse la luce sulla serratura. I fulmini illuminavano il cielo con una costante pulsazione incandescente. Il paesaggio prendeva vita in quel tremolio bianco bluastro, come se in qualche modo fossero stati trasportati in un vecchio film muto. Gli alberi diventavano forme demoniache con gli artigli protesi verso di loro, mentre le loro ombre si contorcevano al suolo, simili alle sagome di scuri cobra, piene della minaccia di un qualche veleno.

«Trovato!». Bernice aprì il lucchetto.

«I tuoi poteri di deduzione non hanno ancora fallito, Electra», disse David camminando lungo la fiancata della macchina. «Credo che Rowan non si preoccuperà affatto se la prendiamo».

«Guido io», gli disse Electra.

«No. Guido io». Goldi si fece avanti. «Ho guidato motociclette su queste strade come un pazzo da quando avevo quattordici anni».

«Allora mi fiderò di te». Electra gli porse le chiavi.

Mentre Goldi usciva in retromarcia sul vialetto con la BMW color argento, David si recò in fondo al garage, facendo scorrere la luce della torcia sui muri. Il tuono da un fragore si trasformò in qualcosa di simile ad un

grido... il suono che producono le travi di ferro quando vengono spezzate in due da una forza gigantesca.

Bernice era già salita sul sedile posteriore della macchina. Electra stava in piedi davanti allo sportello anteriore aperto. «Andiamo David: salta su».

«Aspetta... mi serve una cosa».

«Allora sbrigati. Non abbiamo molto tempo».

Non vengo senza un'arma, si disse David. Il lampo di luce prodotto dalla torcia mise in evidenza una falce che pendeva dal muro. La sua lama appuntita era lunga come il suo braccio... curva come una scimitarra araba.

«David?»

«Vengo».

Adesso era pronto.

2.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Questo proviene da un libro chiamato *Le Cronache Anglo-Sassoni,* scritto da un monaco più di milleduecento anni fa. «Terribili fenomeni ebbero luogo qui. nella terra di Northumbria, e spaventarono la popolazione; vi furono immensi bagliori di fulmini, e draghi di fuoco furono visti volteggiare nell'aria».

3.

La grandine piombava dall'oscurità su di loro, colpendo i volti esposti. Dylan e Vikki cercarono di proteggersi. Quei frammenti di ghiaccio li investivano come se fossero stati scagliati con una ferocia difficilmente sopportabile.

Ma dobbiamo rimanere qui, si disse Dylan. *Dobbiamo fare tutto ciò che è necessario per fermare quelle cose.*

A una quarantina di passi di distanza c'era la macchina di Electra parcheggiata sul bordo della strada deserta. Avevano camminato mano nella mano in mezzo all'erba irta della brughiera sferzata dal vento impetuoso; si erano aiutati l'un l'altra procedendo sulle pietre irregolari e le sporgenze nell'erba. Benché non avessero pronunciato il nome da quando avevano abbandonato il veicolo, entrambi sapevano dove erano diretti. Un istinto primordiale li guidava. Davanti a loro si ergeva il tumulo a forma di cono ora conosciuto come Don Flint... anche se in ere preistoriche aveva un

nome completamente differente. Forse era chiamato con il nome dell'uomo e della donna che riposavano sotto di esso. La coppia con gli stessi volti dei due giovani che camminavano ora verso la tomba, sotto un cielo dove il lampo di un fulmine inseguiva il lampo di un altro fulmine. Il tuono ruggiva. In quel paesaggio di esplosioni argentee e bagliori blu elettrici, erano giunti a venti passi dal sepolcro, quando Dylan vide la figura di un essere simile a un gigante. Una testa rasata che rifletteva i lampi del fulmine. Un paio di occhi brillanti che li guardavano avvicinarsi.

Dylan sentì la mano di Vikki stringersi intorno alla sua, ma non si fermò. Si mosse nella tempesta diretto verso l'altura.

La figura rimaneva là immobile come fosse stata espulsa dalla profondità della roccia. Black li aveva seguiti fino al tumulo. Ma non aveva più i limiti cui erano soggetti gli esseri umani per spostarsi. Dylan sapeva che un potere oltre la sua comprensione aveva voluto che Jack Black fosse là. Inoltre, adesso sapeva che l'uomo era venuto per aiutarli. Forse era la vista di quel gigante immobile dal volto impassibile, i cui occhi alieni li fissavano mentre si avvicinavano, ad avergli facilitato la comprensione. Le porte della percezione si aprirono una dopo l'altra nella mente di Dylan. I suoi nervi vibrarono. Adesso sapeva la verità.

Electra si sbagliava. Aveva parlato degli dei vichinghi che litigavano e complottavano uno contro l'altro. Ma non era così. Qui si trattava di un conflitto tra le divinità vichinghe e gli spiriti divini adorati dalle genti preistoriche che avevano vissuto là prima ancora che il primo guerriero vichingo mettesse piede su quella terra. E, inoltre, quegli antichi spiriti che erano stati dimenticati per più di mille anni, erano stati benevoli guardiani della fertilità, e avevano salvaguardato per le loro genti tutto quello che avrebbe reso migliori le loro vite: armonia, prati soleggiati, acque primaverili, brezze estive e raccolti abbondanti. Non avevano nulla a che vedere con gli dei vichinghi che si macchiavano di sangue e morte. In qualche modo, gli antichi dei avevano tenuto sotto controllo Odino, Thor e il loro esercito di vampiri per secoli. Solo che adesso l'antico equilibrio era stato sconvolto. Quegli dei psicotici descritti da David Leppington, erano liberi di provocare ancora una volta una carneficina con i loro guerrieri vampiri.

Dylan guardò Vikki. Il suo sguardo distante gli faceva capire che la stessa rivelazione scorreva anche dentro di lei. Forse quell'agente delle antiche divinità stava fornendo loro la comprensione.

Black guardò entrambi a turno, poi piegò la testa per indicare il tumulo.

«Dobbiamo andare là», disse Vikki, tirandolo per la mano.

E adesso?

Il vento soffiava forte, e i lampi esplodevano per tutta l'estensione del cielo, illuminando il mondo intero di un tremolio blu intenso. Alla base del tumulo, Vikki e Dylan si voltarono a guardare indietro. La figura gigantesca rimase dove si trovava. Dietro di lui, una distesa di brughiera correva fino alla strada dove c'era la macchina. Più oltre, la brughiera si stendeva per mezzo miglio prima di immergersi nel fianco della vallata.

«Loro sono qui».

Dylan seguì la direzione dello sguardo di Vikki. Una linea grigia apparve sul profilo della valle per muoversi con un impeto calcolato verso di loro. Percepì quella carne morta in cerca di cibo. Le creature avevano persino abbandonato il carro adesso. Davanti all'accolita di vampiri, Dylan riusciva a distinguere Rowan e Katrina che avanzavano a grandi passi nella brughiera. Helvetes, la spada dei Leppington, aveva fornito loro qualche oscuro potere. Si muovevano senza avvertire la fatica. Nulla li avrebbe fermati ora.

E l'unica cosa sulla loro strada siamo noi! Dylan mise un braccio intorno a Vikki. Un gesto tanto d'affetto quanto di protezione.

«Questo è il luogo dove combatteremo», gli disse lei. «Da qui non indietreggeremo».

Come possiamo fermare quelle cose? La domanda esplose nella sua testa. Ce n'erano a migliaia. Ciascuno di essi era più potente di lui. Poi guardò Vikki. I suoi occhi brillavano per la meraviglia.

Lei sa più di quanto sappia io, pensò. *È come se potesse sentire una voce che le dice cose incredibile. Lei sa quello che accadrà.*

4.

Goldi non aveva torto, pensò David. Il ragazzo conosceva davvero quelle strade. *Spero solo che la sua esperienza nel guidare macchine potenti sia all'altezza della sua conoscenza del posto.* Finire in un fossato in quel momento avrebbe significato un disastro. Guardò il profilo del giovane con il volto in ombra, che contrastava con i suoi riccioli biondi. Lo sguardo di Goldi era fisso sulla strada, ad anticipare ogni curva, ogni ponte e dosso, ogni avvallamento del terreno.

«Tutto quello cui riesco a pensare è di finire in qualche modo davanti a Rowan», disse David.

«Se è per questo, sono più avanti di te». Goldi affondò il pedale dell'ac-

celeratore. La vettura parve inseguire la luce dei propri fari.

Dal sedile posteriore Electra disse: «Stai andando verso l'alta brughiera incrociando la strada per Whitby?»

«Sì, la buona, vecchia A171. La posso fare ad occhi chiusi».

«Se hai venti decimi di vista per ogni occhio, per me è sufficiente», disse seccamente lei.

Bernice si sporse in avanti per vedere attraverso il parabrezza la successione di muri che scorrevano veloci, e i cancelli delle fattorie. «David. Hai pensato a cosa dobbiamo fare di Rowan?», chiese.

David annuì. «Dovrò ucciderlo, no?».

Nessuno replicò. La domanda aleggiò nella macchina con tutta la cupa intensità delle sue parole. E c'era un'altra questione. Egualmente importante. David non riusciva nemmeno a darle voce, ma non riusciva a smettere di pensarci.

Quando avrò ucciso Rowan, sarà allora che dovrò uccidermi, non è vero?

Il tuono colpì la vettura con un muro di suono. Fuori, l'oscurità tornava vendicativa ogni volta che morivano i lampi dei fulmini. *Sono un discendente dei Leppington.* David guardò fuori la strada indistinta. *Se distruggo me stesso, tolgo la corrente ai vampiri.*

Goldi raggiunse un tratto di strada dritta che s'inerpicava verso la parte più alta della campagna, conducendoli verso la loro destinazione finale.

5.

Mentre il vento infuriava, piegando l'erba e aggredendoli, Dylan tenne stretta a sé Vikki. Vide le labbra di lei muoversi. Non stava pregando. Lo sapeva. Stava parlando con qualcuno... una presenza che lui non riusciva né a vedere né a sentire.

In alto, un corvo planò nel cielo notturno: una sagoma nera come l'inferno contro le lame dei fulmini. Sapeva che li stava guardando.

6.

«È la mia macchina!». Electra afferrò il retro del sedile di David mentre si sporgeva in avanti per vedere meglio. «Quella è la mia dannata macchina!». Qualcosa di simile a una nota di trionfo risuonava nella sua voce. «Goldi, fermati là dietro».

«Sei sicura?»

«Certo che sono sicura! Vikki e Dylan devono essere nei paraggi».

David vide le collinette sul terreno stagliarsi contro il cielo squarciato dai fulmini. La grandine crepitava sulla vettura. «Questo freddo è assassino. Sarebbe un suicidio rimanere fuori a lungo».

«Devono essere qui». La testa di Electra si volgeva intorno mentre esaminava la brughiera.

«Dato che sono scappati abbandonandoci, forse dovrebbero rimanere qui», disse Goldi riluttante, mentre faceva rallentare la vettura.

«No», replicò Electra, con un tremito di eccitazione nella voce. «Devono essere qui per un motivo preciso».

«Diavolo... che motivo? Quelli sono antichi tumuli funerari. Non c'è nient'altro qui».

«Esattamente!».

David si guardò indietro. «Vuoi dire che hanno guidato fin quassù solo per visitare delle vecchie tombe?»

«Non devi dire "solo". Chiamala intuizione, ma sento una vibrazione in questo posto. Qui troveremo la soluzione al nostro problema».

Goldi scosse la testa. «Soluzione? Cosa diavolo c'è quassù che può aiutarci?». Ma stava parlando alle spalle di Electra, dato che lei aveva già aperto la porta, ed era scesa dalla macchina. Un istante dopo, infilò nuovamente la testa dentro.

«Riesco a vederli. Sono in cima a quel tumulo. Andiamo!».

CAPITOLO 41

1.

Il mio nome è Bernice Mochardi... questo è il mio destino. Il mio nome è...

Bernice lottò contro la bufera di vento e grandine che li investiva come punte di frecce, picchiando sulla pelle esposta. Il freddo, i lampi dei fulmini, l'urlo del tuono martellavano i suoi sensi. Si ritrovò a ripetere il proprio nome, semplicemente per impedire che i suoi sensi fossero soggiogati. *Il mio nome è Bernice Mochardi... il mio nome...*

«Ci siamo quasi!».

Guardò in alto per incontrare il volto di David. Si era costretto a sorridere per rassicurarla. Cercò di sorridergli di rimando, ma c'era qualcosa di

più del freddo e della tempesta che la colpiva. Sembrava che un'ombra si fosse insinuata dal terreno sotto di lei per sgusciare attraverso la suola delle sue scarpe. Avvertì la sua oscura ascesa su per le caviglie, scivolare lungo le ossa, su per le cosce, gelandola fin nel profondo del cuore. Mentre si faceva strada dentro il suo corpo, avvertì una paura tremenda.

Sta per succedere qualcosa, pensò con una tale sensazione d'orrore che sembrava erompere dal suo corpo. *Non mi sono mai sentita così prima d'ora... neppure tre anni fa quando abbiamo combattuto per la prima volta i vampiri... questa volta sarà diverso.*

Si costrinse ad aprire gli occhi nella grandine sferzante. Erano quasi arrivati ai piedi del rilievo. Vikki e Dylan stavano immobili sul fianco del tumulo, forse a metà strada. Quel rilievo, pensò tra sé, era alto forse come una casa. Aveva l'aspetto di una piramide striminzita nella luce incerta della tempesta. Un'altra figura torreggiava alla base del tumulo. La riconobbe istantaneamente. Era Jack Black.

2.

La camminata di cinque minuti dalla macchina ai piedi del tumulo sepolcrale, era stata di per se stessa una battaglia. Il cuore di David pulsava contro le costole. Era senza fiato. I malvagi scoppi dei fulmini l'avevano abbagliato. Il tuono gli faceva dolere la testa. Ancora una volta avvertì un rivolo di sangue scendere dietro il collo. Il muoversi in quelle condizioni proibitive doveva aver riaperto la ferita alla testa.

Nella mano stringeva la falce per il manico, con la lama a scimitarra che rifletteva la tempesta elettrica in lampi blu, argento e oro.

Riparandosi gli occhi dai chicchi di grandine, si guardò indietro. Electra era là, proprio dietro di lui. con i suoi lunghi capelli sparsi come una bandiera nera e blu che ondeggiava nella furia dell'uragano. Goldi procedeva con la grande scure in mano. Fissava Vikki e Dylan, ovviamente chiedendosi cosa diavolo stessero facendo fermi là, sul fianco ripido del rilievo. David controllò che Bernice fosse con loro. Lo sguardo di lei era diretto oltre i due vicini al tumulo. Sembrava vedere qualcos'altro in distanza.

Una cosa che non poteva sfuggirgli era la figura gigantesca di Jack Black. Sembrava ancora più alto, ancora più formidabile di prima. I suoi bicipiti si gonfiavano. Non indietreggiava neppure di fronte ai granelli di grandine che si conficcavano nella sua pelle nuda.

Ma questo è normale, si disse David. Quella bestia umana tatuata non

era più mortale. Poi accadde una cosa sconvolgente.

David riusciva a vedere che l'espressione di Jack era impassibile, come se il suo volto fosse scolpito nella roccia. Ma, solo per un istante, vide Jack incontrare lo sguardo di Bernice.

Le sorrise: un caldo, rassicurante sorriso, che trasformò la sua espressione da bestiale a gentile. Bernice gli sorrise di rimando. E una sorta di segreto intendimento corse tra loro.

Un fulmine esplose, riempiendo il paesaggio di una tale luce che parve bruciare attraverso il tumulo sepolcrale. Doveva essersi trattato di un gioco di luce, ma David credette di vedere le sagome di alcune persone dentro il mucchio di terra e pietre. Il tuono gli lacerò i timpani. Sia Electra che Goldi si misero le mani sulle orecchie, con espressioni di dolore sul volto.

David si mosse in avanti. «Vikki... Dylan?».

Perché siete qui? La domanda che aveva immaginato di porre, rimase inespressa. Non ce n'era più bisogno. Il tempo era scaduto. Dylan stava fissando l'orizzonte. Per un secondo, il suo sguardo serio si posò su David. Poi indicò dietro di sé, dove la brughiera sprofondava nella vallata.

David guardò nella direzione indicata. Là, fluttuando in una massa di bianco malsano, stavano sopraggiungendo i vampiri. Migliaia e migliaia di vampiri. Si trovavano forse a cento passi. Entro un minuto avrebbero raggiunto la strada e le macchine. *Ora non possiamo più scappare. Neppure se lo volessimo,* rifletté.

David vide la sagoma di Rowan con Katrina al suo fianco: entrambi camminavano a grandi passi come guerrieri conquistatori alla testa del loro esercito. Il suo cuore fece un balzo nel petto. Qualunque fosse stato l'esito, era tempo di affrontare suo fratello.

3.

David fece un passo avanti per opporsi coraggiosamente, fronteggiando i vampiri che avanzavano. Adesso poteva vedere White, Broxley, Spencer e Fretwell. La maggior parte dei vampiri era costituita da creature antiche: i cadaveri degli invasori vichinghi risvegliati dalla morte. Il colore di quella pelle brillava dal bianco al blu quando i fulmini divampavano tra le nuvole. Queste si spostavano nel cielo come massi per sigillare le tombe di persone non ancora morte.

Migliaia di paia d'occhi adesso erano fin troppo visibili... Non avevano colore, solo quelle pupille malvage simili a di spillo. Le bocche erano a-

perte a rivelare una quantità irreale di denti aguzzi simili a quelli di squali. La loro espressione collettiva era di esultanza. Quelle cose irradiavano forza. Ora erano affamate di vittoria.

A quella vista, David sentì le proprie forze abbandonarlo. Rimanere in piedi con la falce in mano era tutto quello che poteva fare. Il vento impetuoso lo spingeva indietro. Poi, con un violento cambio di direzione, il vento lo spinse in avanti. Persino gli elementi volevano darlo in pasto ai vampiri, come un uomo lancia un osso al cane. Proprio dall'altra parte della strada, vide Rowan fermarsi. L'uomo aveva visto suo fratello fermo là, con il suo piccolo gruppo di alleati umani. David riusciva a vedere la bocca dell'uomo con un sorriso malizioso. In quel momento Rowan sollevò la spada sopra la testa: il segnale era terribilmente chiaro. Un balenio diffuso corse per il cielo. Ma stavolta, invece del tuono, David udì il grido di battaglia dell'esercito dei vampiri.

Cominciarono l'attacco. David guardò Electra e Bernice che si ritraevano a quella vista. Migliaia di mostri sciamarono per la brughiera. Le donne avvertirono la loro fame e la loro forza predatrice. David guardò Black. La figura gigantesca non fece nulla. Guardava semplicemente avanti. Impassibile. Rigido. Forse non poteva fare nulla? Forse quella cosa mascherata da Black era il messaggero di un qualche spirito benevolo - ma in ultima istanza impotente - e nulla più.

Poi David percepì una musica nell'aria. Come stessero cavalcando il vento, giunsero delle voci che intonavano una canzone. Guardando dietro di sé verso il rilievo, vide Vikki. I suoi occhi erano spalancati mentre guardava al di sopra delle teste dei vampiri che si avvicinavano. Non aveva paura. Vedeva qualcosa di meraviglioso. In quell'istante aprì la bocca. Il grido superò il tuono.

«ORA!».

I fulmini crepitarono nel cielo, una scarica dopo l'altra. Colpirono il tumulo sepolcrale, esplodendo nella terra intorno, diffondendo nell'erba fiumi di luce biforcuta. Quella forza ondeggiò verso il basso attraverso il suolo e le pietre, nella profondità delle tombe che custodivano le ossa dei figli e delle figlie di quelle valli, abbandonati a un sonno senza sogni da tremila anni o più.

Tutti - ad eccezione di Black - si coprirono ogli occhi. David si aspettava di sentire il bruciore di una scarica elettrica mangiargli la pelle, ma un momento dopo realizzò che fulmini non li avevano colpiti. Quando riaprì gli occhi, vide che non erano più soli. Con loro, c'erano dozzine di persone

dalla pelle fresca e viva, lucente di salute e vigore. No, non erano dozzine, ma centinaia. Uomini e donne vestiti con abiti tinti di porpora intenso e di verde scuro. Fermagli finemente lavorati e spille d'oro tenevano i mantelli a posto. I loro capelli erano intrecciati con viti selvatiche. Per un momento David si domandò se i vampiri non si fossero precipitati in mezzo al loro gruppetto mentre erano accecati dai fulmini. Ma, immediatamente, comprese che quelle persone non erano vampiri.

Costoro affondavano le loro origini in un tempo remoto, molto più antico di quello degli invasori vichinghi che avevano formato l'esercito di vampiri. Gli sguardi di quegli uomini e di quelle donne erano fissi sui loro nemici mostruosi. Confuso, David vide le persone scomparire mentre correvano avanti. Ben presto rimase solo con i suoi cinque amici mortali al suo fianco. Black guardava, immobile come una colonna di pietra.

4.

Dall'**Hotel Mezzanotte**:

Un misterioso culto ermetico che fiorì centosettanta anni fa, avvalorò questa frase del leggendario Emerald Tablet: «Qualunque cosa sia sotto è simile a ciò che sta sopra, e qualunque cosa sia sopra è come ciò che sta sotto». Questo significa che l'uomo è lo specchio del dio. Che sulla terra replica le azioni - e gli eventi - delle proprie divinità. In breve, miei cari ragazzi, se le nazioni del nostro mondo si combattono l'un l'altra quaggiù sulla terraferma, allora c'è guerra anche in Paradiso.

5.

Gli uomini e le donne, cittadini del passato preistorico di Morningdale, corsero nella brughiera per incontrare i vampiri faccia a faccia. Dylan vide tutto sotto le esplosioni incandescenti dei fulmini. Gli uomini e le donne risorti dalle tombe sotto i suoi piedi, erano armati di asce e armi di pietra, bronzo e ferro. Molte delle donne avevano delle lance alte come loro.

I due eserciti si scontrarono sulla brughiera. Stranamente, non si udivano urla o grida. Era come guardare un film muto. Le immagini si susseguivano in tremolii stroboscopici. I volti brillavano di una luce inspiegabile. I vampiri si scagliavano in avanti, con le mascelle completamente spalancate e i denti luccicanti.

La gente di Morningdale colpiva con una forza sconvolgente. Le donne

con le lance impalavano i vampiri tra le costole, tenendo quelle creature devastanti a distanza di sicurezza mentre uomini tarchiati armati di asce e spade mozzavano le loro teste: il noto modo di David Leppington di liberarsi dei mostri.

Le nostre genti sono impavide nel...

Le nostre genti? Dylan ripeté l'espressione che aveva usato. *Le nostre genti... Sì, loro sono le nostre genti. Gli uomini e le donne che stanno combattendo i vampiri sono i miei antenati. Mi hanno trasmesso la loro essenza. Il loro sangue scorre nelle mìe vene.* Guardò Vikki. Lei osservava i loro antenati combattere in silenzio, con lo sguardo fisso su quello spettacolo.

Dylan scese al livello del terreno dove si trovavano David e gli altri. Goldi lo afferrò per un braccio.

«Ehi, Dill! Cosa diavolo sta succedendo?».

Dylan si ritrovò a sorridere. «Li stiamo respingendo...». Diede un colpo a Goldi su una spalla. «Li stiamo respingendo!».

David si voltò. «Quelle persone, ci scommetto, sono i tuoi antenati», disse.

«E di Electra. E di Vikki».

Electra intervenne: «È tempo che tu scelga da che parte stare, David».

«Non preoccuparti. Lo so». David pose una mano sulla spalla di Dylan. «Sapevi che sarebbe successo, non è vero?»

«No... almeno, non a livello cosciente. Prima lui me l'ha dovuto mostrare». Dylan lanciò un'occhiata a Black.

David annuì. «Ha fatto lo stesso con me».

«Cogli l'attimo e sii testimone di questo», gli disse Electra. «La classica battaglia tra il bene e il male».

«Tra gli dèi norvegesi e gli dèi della gente sepolta qui». Dylan piegò la testa verso le tombe.

«E così la mia teoria non era del tutto corretta», ammise Electra. «Che questo sia di lezione per tutti noi. Non fidarsi di un'ipotesi senza delle prove che la avvalorino».

Vikki emise un grido. Tutti volsero lo sguardo in alto, nel punto dove lei stava in piedi sul rilievo. «Ce ne sono troppi... non riusciamo a trattenerli!».

Goldi si fece avanti, stringendo nel pugno il manico della scure.

«Fermo lì!». La voce di Electra giunse come un urlo. «Dove credi di andare?».

Gli occhi di Goldi erano lucenti. «Hai sentito Vikki. I nostri ragazzi hanno bisogno di una mano!».

«Ma ce ne sono troppi per...». Electra s'interruppe quando comprese che non sarebbe stato possibile fermare Goldi. Questi corse per la brughiera diretto dove infuriava la battaglia.

David corse dietro di lui con la falce stretta tra le mani. Anche Dylan stava per seguirli, ma si fermò quando una forte stretta gli serrò il gomito. Si girò per vedere Electra con il volto illuminato di bianco e di blu per i fulmini.

«Tu non devi seguirli», gli disse. «Tu e Vikki dovete rimanere qui. Non so come, ma avete portato qui queste persone per distruggere i mostri». Fissò il suo sguardo su di lui. «Voi non siete sacrificabili. Noi sì».

Poi Dylan vide Electra girarsi e seguire David e Goldi che correvano per ingaggiare battaglia. Notò che anche Bernice si stava dirigendo verso il campo di battaglia.

CAPITOLO 42

1.

David comprese che Vikki aveva ragione.

Pensò: *Stiamo perdendo. Ce ne sono troppi. Non possiamo fronteggiarli ancora per molto. Ancora pochi minuti, e i vampiri romperanno le linee. E, quando ci avranno sconfitto, nulla potrà fermarli nella loro marcia contro il resto del mondo.*

Scrutò attraverso quella neve quasi sputata nella direzione dove si trovava Rowan, che procedeva dietro la linea di vampiri che avanzava. L'espressione dell'uomo era di totale auto-compiacimento. Katrina si trovava al suo fianco, con uno sguardo di gioia malsana. Ondeggiava, presa dal ritmo della battaglia, come se stesse ascoltando una musica celeste.

«Le teste hai detto, doc?».

David lanciò un'occhiata a Goldi. «Cosa?»

«Le teste. Se stacchi le teste di quei bastardi li uccidi, giusto?».

Tutto quello che David poteva fare era annuire. Non aveva senso provare a convincere il ragazzo a lasciar perdere. Era troppo preso. Voleva una grandiosa parte in quell'azione. Con un grido, Goldi si gettò in un varco nella linea, facendo oscillare la scure. Un colpo squarciò la faccia di un vampiro. Naturalmente, non bastava. Il mostro continuò ad avvicinarsi,

con le mani artigliate in direzione di Goldi.

Una delle donne guerriere infilò la lancia nel fianco del vampiro, facendo uscire un fiotto di liquido chiaro. Mentre quello usava entrambe le mani per estrarre la punta della lancia, Goldi si fece avanti e, con un netto colpo di lato dell'ascia, decapitò il mostro. Il suo corpo cadde in terra all'istante. Goldi urlò nuovamente, scuotendo il pugno sopra la testa. Il ragazzo si stava gustando la più forte scarica di adrenalina della sua vita.

E che possa durare a lungo, pregò David. *Avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile.*

Si mosse lungo la linea di uomini e donne che si sforzavano di contenere l'avanzata dei vampiri. Uno sforzo inutile. Adesso venivano spinti verso la strada. Presto si sarebbero ritrovati con i tumuli sepolcrali alle spalle. Doveva trovare un passaggio nelle linee. Doveva raggiungere Rowan. Doveva sottrargli la spada. Perché, senza ombra di dubbio, era la spada che rendeva così forti i vampiri. La sua energia scorreva nei loro corpi, fornendo loro la forza per attaccare con maggior ferocia.

Si formavano dei varchi nella schiera di vampiri mentre avanzavano. Ma lo spazio durava un istante. Allora un altro vampiro si faceva avanti per rimpiazzare il compagno caduto. Dannazione, dannazione, dannazione... Ogni volta che David si preparava a balzare avanti nel tentativo di mettere le mani su Rowan, il varco veniva improvvisamente richiuso.

Questo accadde una, due, tre volte. Quattro, cinque... David avrebbe potuto urlare per la frustrazione. Poi, a pochi passi sulla sua destra, un uomo possente fece vibrare la propria spada di bronzo, facendo cadere un vampiro.

Un varco...

Ma David non fu abbastanza svelto. Una seconda figura s'insinuò dietro di lui. Goldi? No, Goldi stava ancora facendo mulinare la scure alla sua destra.

«Bernice!». Il grido eruppe dalla sua gola. «Bernice... torna indietro... torna subito indietro!».

Stava ancora gridando. Non riusciva a credere a quello che aveva fatto Bernice. Era riuscita ad attraversare le fila dei vampiri. Ma non era neppure armata. E c'erano centinaia di quei fottuti mostri. Come poteva combatterli? Cosa avrebbe potuto fare per...

No, buon Dio, no. Bernice, ti prego, non farlo.

I venti tempestosi urlavano. I fulmini bagnavano la scena di un blu elettrico tremolante.

«Bernice! Non ti azzardare! Ti ho detto di non...».

Le sue grida erano disperate, perché David sapeva che cosa aveva in mente lei. La donna continuò a correre per una dozzina di passi verso una collinetta non molto più alta della sua vita sottile. David la vide arrampicarsi: il sangue gli scorreva come ghiaccio nelle vene.

Trattenne il respiro. Non gli importava null'altro se non la scena che si stava svolgendo davanti a lui.

La voce di Bernice giunse chiara - stranamente chiara - tra il rumore sordo delle armi che penetravano nella carne e il rombo del tuono.

«È questo che volete!», gridò. «È questo, non è vero? Non dovete attendere. Guardate!». Si toccò e strappò il colletto della maglia, spostandolo per mostrare la pelle sotto. Il suo collo era come quello di un cigno, scintillante in quei folli tremiti dei fulmini. «È questo ciò che volete! Venite a prendervelo!».

Bernice si toccò nuovamente e con le unghie si graffiò un lato del collo con un movimento nervoso che squarciò la pelle dalla base dell'orecchio fino al petto. Il sangue imperlò la pelle tagliata.

David guardava affascinato dalla paura. Delle linee rosse risaltarono sulla pelle perfetta. Istantaneamente i vampiri volsero le teste come degli animali da preda che avvertono il caldo sangue fresco nell'aria notturna. David udì il grido furioso di Rowan.

«Ignoratela! Sta cercando di distrarvi! Siete a un passo dalla vittoria. Presto avrete tutto il sangue che desiderate. Continuate a lottare. Distruggete i...».

Avevano i denti di squali, e adesso avevano anche lo stesso desiderio di sangue di quei predatori. I vampiri fecero marcia indietro. Come un'onda grigia che cresce, si precipitarono su Bernice. David la vide rimanere ferma, con le braccia distese lungo i fianchi, i pugni serrati e gli occhi chiusi. Non c'era paura sul suo volto.

Un istante prima che la folla si avventasse su di lei, trascinandola verso il basso, David riconobbe la sua espressione. Era di accettazione.

2.

Là dove prima si trovavano cinque fitte file di vampiri, adesso non c'era più nessun mostro. David corse verso Rowan che stava maledicendo le sue creature. I vampiri dovevano aver subito compreso la minaccia che gravava sul loro signore umano. Alcuni si liberarono della frenesia del nutrirsi

concentrata sul corpo di Bernice. Quei mostri morti da poco tempo ancora non erano schiavi dei loro istinti post-mortem. Broxley, White e Spencer corsero per interporsi tra Rowan e David. Anche altri vampiri si accinsero ad abbandonare l'orgia di sangue, allorché l'allarme di pericolo s'insinuò nei loro cervelli.

«Non andrai più lontano di così», disse White a David, con gli occhi verdi che brillavano. «Hai avuto la tua occasione... e l'hai sprecata».

La cosa che un tempo era stata Luke Spencer lanciò un'occhiata piena di malizia. «Adesso ti unirai alla festa».

White si fece avanti. «Io sarò il primo, ragazzi. Penso di essermelo meritato». Aprendo la bocca per rivelare la foresta di chiodi che gli servivano da denti, si avvicinò.

Poi Jack Black si parò davanti al vampiro con un miscuglio di velocità e forza inumane. Black fece a pezzi il vampiro come se fosse una bambola di pezza. Tenendolo per quei capelli di albino, infilò due dita nella sua gola in modo tale che passarono da ambo i lati della trachea. Poi tirò verso l'alto.

A David venne in mente l'immagine di un bambino che stacca la testa a una bambola di plastica. Ma quello non era un giocattolo. Con un rumore di carne che si lacera abbastanza forte da essere udito a cento metri di distanza, Black spezzò il collo della creatura. Con disprezzo, lanciò la testa da una parte mentre il corpo cadeva a terra.

Con un grido apparve Goldi, deciso a squarciare Luke Adams. Con quello che gli restava dei suoi istinti umani, Luke sollevò le braccia per proteggersi. La scure attraversò i suoi polsi facendo cadere le mani, serrate e contratte, nell'erba. Il fendente successivo staccò la testa di Luke. Mentre spruzzava del liquido chiaro dalla ferita nel collo, il corpo crollò a terra.

Broxley si girò per scappare, ma Black lo afferrò, poi, senza alcuno sforzo, girò la testa rispetto al corpo con le sue enormi mani tatuate. Gridando, Katrina si allontanò, con le mani tese davanti a sé. Il panico trasfigurò il suo viso. Dietro di sé, David avvertì una presenza. Non si sbagliava. L'esercito che Vikki e Dylan avevano risvegliato dalle tombe si precipitava nuovamente all'attacco. Stavolta erano più forti.

Un pensiero fugace attraversò la mente di David: *Forse è Bernice a fare tutto questo. È qualcosa di più di aver distratto i mostri. Questo nuovo vigore è dovuto al suo sacrificio...*

Gridando per la rabbia, Rowan si scagliò in avanti. Adesso perfettamente calmo, e provando un senso di distacco - la stessa emozione che provava

quando interveniva per asportare carne morta da una ferita - David scansò Rowan. Sfruttando l'impeto del movimento, vibrò un colpo con la falce. La sua punta si conficcò in profondità nella gabbia toracica dell'altro uomo. Con uno sguardo di puro terrore sul volto, Rowan cadde in avanti, cercando di estrarre la lama dallo stomaco.

David vide che tutto quello che lo sforzo originava erano delle ferite sui palmi e sulle dita dell'uomo.

Il fronte dei vampiri crollò. La pressione degli uomini e delle donne che affrontavano i mostri era irresistibile.

Rowan alzò gli occhi verso David. La paura gli riempiva lo sguardo. «David... David. Ti prego aiutami. Non volevo farti del male. Io...». Si contorse negli spasimi della sofferenza. «Mi hanno fatto impazzire. Non era mia...».

Poi il servo divenne il padrone. Girando qua e là in preda al panico, i vampiri intravidero il sangue che macchiava la carne dell'uomo morente. Lo sollevarono di peso per succhiare dal taglio. Egli gridò, mentre dei denti aguzzi aprivano nuove ferite; nessuna delle creature voleva perdersi la sua parte. Urlando, scalciando, fu portato a spalla lontano dalla battaglia.

La forza dei vampiri stava svanendo. Jack Black colpiva le teste bianche senza capelli, con tanta forza che esplodevano in spruzzi di carne grigia e gelatinosa. Poi i corpi decapitati cadevano tremolando nell'erba, mentre qualunque falsa vita avessero posseduto li abbandonava.

Helvetes giaceva splendente tra l'erba. David raccolse la spada. Quando i vampiri corsero verso di lui, l'arma vibrò nella sua mano mentre il suo potere gli scorreva lungo il braccio. Colpì diverse volte. I vampiri cadevano senza testa non appena la spada sfiorava i loro colli. Al suo fianco, anche Goldi combatteva, con il volto fiammeggiante di un'energia quasi sovrumana. Forse era lo spirito dei suoi antenati guerrieri a guidare anche i suoi colpi, mentre la lama della scure brillava sotto i lampi dei fulmini. Dietro il fronte della battaglia, Electra li incitava.

Con la distruzione di centinaia di vampiri e la perdita del loro capo, qualche obiettivo cruciale era stato conseguito, qualche livello critico raggiunto. Con uno smorzato balbettio del tuono, la tempesta ebbe termine. La luce della luna brillò attraverso le nuvole che si andavano dissolvendo con una velocità sorprendente.

Tutto intorno a David gli antichi difensori di Morningdale (che adesso erano piuttosto i difensori del mondo dell'aldilà) divennero in quell'istante più forti e numerosi. E a terra, che strisciava verso di lui con gli arti e il

corpo a brandelli, e con la lama della falce dall'impugnatura rotta che ancora gli fuoriusciva dal ventre, c'era Rowan. David non sarebbe stato in grado di dire se era ancora umano oppure se aveva valicato l'abisso oscuro per diventare un vampiro. Non che avesse importanza.

David guardò in basso verso l'uomo che gli assomigliava in maniera così evidente. Rowan gli rivolse uno sguardo con quegli occhi semichiusi che erano divenuti spenti. Un tempo i due avrebbero potuto passare per gemelli.

Supplichevole, l'uomo sollevò le mani squarciate verso David; tre dita penzolavano contro le nocche più in basso nel punto in cui erano state strappate dalle giunture.

David scosse la testa. «È finita, fratello», mormorò.

Digrignando i denti, vibrò in basso un colpo di spada: la punta della lama scivolò attraverso il pomo d'Adamo di Rowan, attraverso i muscoli del collo, le arterie e la colonna vertebrale. La testa rotolò nell'erba e il corpo si paralizzò. Carne senza vita. Fredda.

Con un suono che univa un grido a un respiro soffocato, i vampiri che ancora erano in piedi piegarono la testa. Adesso erano delle cose raggrinzite. Non c'era più traccia di vitalità in loro. I loro occhi e la loro pelle si fecero spenti. Le loro braccia si ischeletrirono. I ventri divennero delle cavità grinzose.

Senza alcun frastuono, semplicemente si sciolsero: le loro membra persero di concretezza, e le teste divennero nulla più di sagome distorte a forma di fungo. Uno per uno finirono a terra, dove i loro corpi si tramutarono in un liquido grigiastro che scorreva in rivoli dentro le cavità della terra. Da lì sarebbe finito nei ruscelli che a turno avrebbero restituito la chiazza di pus alla valle sottostante. Poi, alla fine, si sarebbero dissolti nell'Abisso di Lazarus.

Goldi si mosse a balzi verso David. Ansimava furiosamente, e il sudore gli bagnava la faccia ma, benché lo sfinimento lo facesse piegare in due, c'era uno sguardo carico d'orgoglio sul suo viso. «Ce l'abbiamo fatta». Agitò la scure sopra di sé. «È finita!».

David scosse amaramente il capo. «Non ancora».

S'incamminò per la brughiera. Quello che stava cercando sarebbe stato facile da trovare adesso che i vampiri si erano dileguati. Anche gli alleati dell'umanità adesso stavano svanendo. Erano diventati nebbia. Più simili a ricordi che non a presenze fisiche. Uno per uno tornarono nei loro avelli simili a buche di vermi nella terra sotto i tumuli funerari. Era tempo di tor-

nare a un sonno senza sogni.

Notò che Electra aveva raggiunto Katrina là dove era seduta tra l'erba. Al fianco di Katrina c'era Jack Black. Doveva averla protetta dai vampiri durante la battaglia, perché sembrava illesa. Ma, anche così, era molto confusa, quasi fosse sveglia soltanto a metà.

David guardò ancora verso il punto in cui si trovava Jack Black, immobile come una statua. In pochi secondi il corpo del gigante svanì, smaterializzandosi in una spirale di vapore che fluttuò allontanandosi per sparire poi nella brughiera.

Un momento dopo trovò Bernice. Bianca ed esangue, giaceva supina contro l'oscura coperta d'erba. Per il momento riposava d'una morte vera. Sollevò la spada sulla propria testa, valutando il punto migliore nella sua gola dove indirizzare il colpo.

David Leppington voleva che anche il sonno di Bernice fosse privo di sogni.

LA FINE DELL'INVERNO

1. HOTEL DELLA STAZIONE. MEZZOGIORNO

Mentre si svolgeva il party nuziale nella sala principale dell'Hotel della Stazione, Electra prese il portatile dall'ufficio e lasciò l'albergo dall'ingresso secondario. Attraversò il cortile, poi passò per il buco nel muro diretta alla riva del fiume. Il primo sabato di maggio era una giornata calda. Il sole aveva sciolto l'ultimo banco di neve sulla cima delle colline. Il fiume Lepping crepitava, carico di neve sciolta. Invece, lungo le sue rive costeggiate di salici, il germogliare di erba e fiori selvatici era così rigoglioso che riusciva tanto a sentire quanto ad annusare l'aria carica dei profumi intensi della nuova vita che sbocciava dal suolo di Leppington. Tra il verde delle nuove foglie c'era il bianco denso dei boccioli di biancospino. Il canto degli uccelli si diffondeva nell'aria del pomeriggio. Un martin pescatore si tuffava tra lampi blu elettrico nelle acque spumeggiami.

Electra sedette sul tronco reciso di un albero vicino all'argine del fiume, poi aprì il portatile. Lo accese. Lo sentì ronzare mentre prendeva vita sul suo grembo. La schermata d'apertura mostrava una fotografia in bianco e nero delle rovine dell'abbazia di Whitby. Aprì il *file* dell'Hotel Mezzanotte e cominciò a scrivere.

Qui è Electra. Grazie per tutte le vostre e-mail. Non ho aggiornato il sito dell'Hotel Mezzanotte per un certo periodo (come tanti di voi mi hanno fatto notare!). Sono stata impegnata. Una vecchia amica è morta. Due nuovi amici si sono sposati. Si sono trasferiti a Londra. Lo sposo lavora per uno studio fotografico. Sua moglie è addetta alla pubblicità di una galleria d'arte.

Come sapete, ragazzi, ho mantenuto l'anonimato circa l'identità delle persone descritte in questo sito (e no, signor Siwel, le offerte in danaro non mi indurranno a far nomi sul Nemonymous, per quanto possa essere gradevole la sua rivista). Qualcuno ha detto una volta che il dolore è il prezzo dell'amore. Mio malgrado, ho imparato nel modo più crudo che corrisponde a verità. E, benché abbia scritto dei vampiri e di altre oscure leggende del passato, comincio a credere che quei miti suggestivi di mostri, divinità e incredibili luoghi fatati, siano spesso delle pittoresche rappresentazioni di quello che voi ed io sperimentiamo nella nostra vita quotidiana. Tutti noi c'innamoriamo, tutti passiamo dall'adolescenza alla maturità (un percorso da far rizzare i capelli!) e tutti soffriamo per le ricadute nelle nostre vite; qualche volta i nostri sogni vengono spazzati via e, inevitabilmente, dobbiamo sopportare le disgrazie. Tanto per tornare alla leggenda vichinga ancora una volta, la loro disgrazia più grande è il Ragnorok, il Giorno del Giudizio, quando il lupo gigantesco, Fenrir, ingoia il sole. Odino, Signore degli Dei, viene ucciso nell'apocalittica battaglia finale. E ancora, benché sia il Paradiso che la terra siano diventati delle rovine, la leggenda si conclude con una nota di ottimismo. Suggerisce che un nuovo mondo verrà creato, completo di una nuova generazione...

Attraverso i prati dell'alba giungeranno le figure splendenti, e le divinità saranno nuovamente trovate, come già furono in tempi remoti.

Suppongo che quella frase riecheggi le nostre stesse affermazioni sul fatto che corriamo col pensiero a ciò che è recentemente fallito o ci è stato appena tolto: Ogni nuvola ha un finimento d'argento... L'ora più buia è quella immediatamente prima dell'alba.

È tutto, miei cari. È giunta l'ora che il sito dell'Hotel Mezzanotte si prenda una pausa per un po' di tempo. Sto per cominciare un nuovo capitolo nella mia vita. Comunque, se doveste trovarvi in circostanze disperate, se sarete costretti a fronteggiare pericoli sul tipo di quelli descritti qui nell'Hotel Mezzanotte, allora fermatevi nella cittadina fuori mano di Leppin-

gton nel Nord Yorkshire. Potete trovarla proseguendo da Morningdale nella direzione di Castleton. L'Hotel della Stazione si trova nel centro di Leppington. Entrate dall'ingresso principale e recatevi alla reception. Se lasciate il vostro messaggio, mi perverrà sicuramente.

Ciao, per ora, vecchi amici miei.

Electra spense il portatile e guardò il fiume che si precipitava giù per la vallata verso Whitby, sulla costa. Alcuni boccioli vennero travolti. Si ritrovò a guardarli mentre scivolavano sulle rocce e finivano nella corrente finché svanirono in lontananza. Con un sospiro, si alzò e tornò all'Hotel della stazione.

2. LA BAIA DI ROBIN HOOD. TRAMONTO

Katrina West sedeva facendo dondolare le gambe sulla prua dello yacht che David aveva noleggiato per tutto il mese di giugno. In quella perfetta serata d'estate, il sole si stava coricando alle sue spalle sopra le rupi della baia di Robin Hood. La barca seguiva dolcemente la marea sollevandosi e abbassandosi. Davanti a lei l'oceano, scintillante d'oro e di rosso, prolungava l'orizzonte sotto un cielo senza nuvole.

Katrina non era così felice da anni. La cura stava funzionando bene: la sua schizofrenia si era ridotta a una minuscola punta di spillo simile a quella stella che adesso faceva mostra di sé nel cielo notturno. Come quella stella, la sua condizione sarebbe durata per sempre. Ma, proprio come quella stella, sarebbe stata (per lei) qualcosa di trascurabile, invisibile per la maggior parte del tempo e, fatto ancora più importante, la schizofrenia non l'avrebbe angosciata nella vita di ogni giorno sotto mille forme.

David la chiamò affettuosamente dalla cabina dello yacht: «Ghiaccio e limone?», chiese.

Sorridendo, lei replicò: «Sì grazie, e con tanta acqua tonica».

«Assetata?»

«Come non riusciresti nemmeno a immaginare».

«Non c'è da sorprendersi», disse lui. «Oggi ha fatto abbastanza caldo da friggere le uova sul ponte».

«Taglia, taglia, marinaio», disse lei ad alta voce. «La signora del capitano ha bisogno del suo gin tonic».

La voce di David giunse dalla profondità della cabina. «Sì, sì... non ci vorrà molto. È solo che il ghiaccio non vuole venir fuori dal contenitore».

Ancora sorridente, Katrina si ammirò le gambe abbronzate. Come si stendevano lisce fino alla punta delle dita con le unghie verniciate di un rosso erotico. Erano passati appena quattro mesi dalla sua ricaduta di febbraio. In quell'occasione le allucinazioni erano finite fuori controllo. Era scappata per un motivo irrazionale, balordo, in un posto chiamato Leppington, dove aveva soggiornato all'Hotel della Stazione. Il resto era confuso nella memoria. Tutto quello che riusciva a ricordare adesso erano degli strani sogni causati dalla psicosi, nei quali lei camminava in mezzo alla brughiera in compagnia di migliaia di figure mostruose con bocche piene di denti aguzzi. Naturalmente era tutta un'illusione. Cosa ti puoi aspettare quando smetti di prendere le medicine? La schizofrenia era come una bestia ingabbiata che tentava sempre di liberarsi. Ma adesso era finita. I dottori l'avevano sconfitta. Stava prendendo un nuovo potente antipsicotico che, per fortuna, non aveva effetti collaterali nocivi. In realtà, aveva perso peso. Si sentiva più in forma: era di nuovo un membro perfettamente funzionante della razza umana. E, miracolo dei miracoli, viveva insieme a David nel suo appartamento di Londra.

«Non hai ancora finito con quel gin tonic?»

«Uhm, non ancora. È il ghiaccio... Dannazione!».

Certe volte era un adorabile imbranato. Adesso sembrava allegro e spensierato, anche quando i contenitori per il ghiaccio non valevano il loro prezzo.

«David?»

«Uh-huh?»

«Ti serve una mano?»

«No, ho quasi fatto».

«Non tagliarti».

«Non ti preoccupare. C'è un dottore in casa».

Sorridendo, Katrina scosse la testa e guardò l'acqua che gorgogliava languidamente intorno alla catena dell'ancora. Là fuori, in mezzo alla baia, lontano dalla sabbia sollevata dalle onde di marea, il mare era così limpido che riusciva a vedere quindici piedi buoni di catena immergersi nell'acqua profonda. Sottili pesci argentei sfrecciavano verso la catena come se le maglie scintillanti li affascinassero. La versione marina delle farfalle notturne attirate dalla luce, pensò. Lontano un gabbiano gridò. In alto, altre stelle spuntarono nel blu sempre più profondo del cielo.

Poi giunse nuovamente la voce di David. Quasi timida, come se si fosse preparato per dirlo. «Katrina».

«Sì?»
«Stavo pensando», disse lui.
«Eh?»
«Abbiamo dimenticato qualcosa».
«No, abbiamo tutto quello che ci serve».
«Non abbiamo tutto».
«Cosa ci manca?»
«Non ci siamo sposati».
«Divertente». Sorrise. «Stavo per dire la stessa cosa».
«Allora, che ne pensi?»
«Del matrimonio?»
«È una buona idea?»
«Un'ottima idea».

Katrina riusciva quasi a sentire il sorriso nella voce di David mentre questi giungeva dalla cabina. «Allora lo prenderò per un sì».

Il sorriso di lei si allargò; sentiva un piacevole formicolio mentre il sangue le riscaldava le vene. Questa meravigliosa trasformazione nella sua vita, dall'essere una donna gravemente malata alla piena salute e alla felicità, era né più né meno che un miracolo. In verità, soffriva ancora di quelle visioni fugaci. Ma tutto quello che doveva fare era dire scherzosamente alla voce fantomatica che mormorava nel suo orecchio oppure all'ombra spettrale che si manifestava sul muro, di «farsi un giro», e loro avrebbero fatto come gli veniva ordinato. Nella sua condizione, quei segnali inconsistenti adesso non avevano conseguenze. Oh sì: c'erano alcuni giorni che erano più noiosi di altri.

Soltanto il giorno prima, per esempio. David aveva portato la barca in mare aperto per un centinaio di miglia o giù di lì, dove aveva sentito dire dai pescatori locali che era possibile vedere una di quelle autostrade invisibili dell'oceano che guidavano gruppi di balene migranti. Non avevano visto balene, ma David non era sembrato molto preoccupato. E poi, dopo che avevano fatto l'amore, Katrina si era distesa a riposare sul letto nella cabina dello yacht e, avendo sentito David muoversi sul ponte, era andata a cercarlo.

Aveva fatto capolino fuori dalla porta della cabina per vederlo fermo sulla prua della barca. Di certo doveva essersi trattato di uno di quegli scherzi fastidiosi giocati dalla schizofrenia, perché le era sembrato di scorgere David che stringeva in mano una spada. Era un'arma enorme, alta metà di un uomo, con un'elsa e un pomello assai rifiniti. Nonostante il pome-

riggio precedente fosse stato nuvoloso e grigio, la spada brillava di una lucentezza particolare, quasi l'avesse illuminata la luce diretta del sole. Per un istante David l'aveva tenuta alta sopra la propria testa, come se la stesse mostrando a qualcuno che lei non riusciva a vedere. Ma chi avrebbe potuto vederla, fatta eccezione per il corvo solitario che volteggiava in alto? Erano a un centinaio di miglia dalla costa. Soltanto loro due su una barca, senza nessun'altra nave in vista. Poi David aveva lanciato la spada. Questa era volata nel cielo a un'altezza impossibile prima di ricadere nell'oceano. Ma anche allora non era finita nell'acqua come si potrebbe immaginare. L'oceano si era aperto come un'enorme bocca liquida, circondata da labbra scintillanti. La spada era semplicemente svanita affondando fino a posarsi sul letto dell'oceano a centinaia di braccia di profondità. Nessuno spruzzo. Nessun rumore.

Come ho detto, disse tra sé Katrina, *solo un'altra delle stranezze senza importanza che continuano a saltar fuori all'improvviso. L'ho immaginato. Non era che uno dei gemiti morenti delle allucinazioni che presto non mi seccheranno più.*

Guardò in basso nell'acqua, notando come gli anelli della catena dell'ancora svanivano nel verde sempre più profondo del mare.

«Sì, si tratta solo di allucinazioni», mormorò Katrina rivolta ai volti pallidi con occhi simili a punte di spillo che la fissavano da sotto la superficie. «Allucinazioni... proprio come voi».

FINE